

G. BRUNO



**LA SUORA
DI VITA ATTIVA
NELLO SPIRITO
DI S. GIOVANNI BOSCO**

LES - ROMA

404

GAETANO BRUNO, s.d.b.

LA SUORA DI VITA ATTIVA NELLO SPIRITO DI SAN GIOVANNI BOSCO



LIBRERIA EDITRICE SALESIANA
VIA MARSALA, 40

ROMA 1966

NIHIL OBSTAT

Romae, die 22-5-1965

Sac. EVARISTUS MARCOALDI, S.D.B.

Censor del.

IMPRIMI POTEST

Romae, die 27-5-1965

Sac. CAJETANUS SCRIVO, S.D.B.

Inspector Prov. Rom.

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 8-6-1965

✠ ALOYSIUS Card. Vicarius

PREFAZIONE

Don Bosco, in realtà, non scrisse mai un trattato di vita religiosa per Suore. La missione del Santo era verso i giovani. Anche i suoi riferimenti riguardanti le religiose sono piuttosto scarsi.

Ma è pur vero che, gli insegnamenti da lui lasciati ai Salesiani, offrono norme precise di perfezione religiosa per tutti coloro che conducono vita attiva nel campo dell'apostolato.

Finora non si è fatto uno studio di queste norme per applicarle agli Istituti religiosi femminili che, come quello dei Salesiani, lavorano per la propria santificazione, nell'apostolato educativo. L'utilità di un simile studio appare evidente, soprattutto al giorno d'oggi, in cui gli Istituti religiosi tendono, con larghe vedute e grande apertura di cuore, a usufruire gli uni del bene degli altri, per la perfezione del dono di se stessi a Dio e alle anime.

I diciannove volumi delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco e i quattro volumi del suo Epistolario, assieme agli scritti dei suoi successori, il Venerabile Don Michele Rua (1888-1910), Don Paolo Albera (1910-1921), il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi (1922-1931), Don Pietro Ricaldone (1931-1951) e Don Renato Ziggiotti (1952-1965), formano le fonti principali salesiane, da cui sono andato a spigolare la regola di vita, il detto sostanzioso, la frase magari audace, che mettono lo spirito di Don Bosco in perfetta armonia col pensiero del nostro secolo,

il quale non concepisce santità senza contemplazione nè apostolato senza operosità malleabile e dinamica.

Per lo stesso motivo per cui il Santo non scrisse un trattato di vita religiosa, nei punti in cui manca la parola diretta ho cercato di completare il suo pensiero, seguendo la linea da lui tracciata, gli autori più apprezzati di ascetica religiosa, soprattutto San Francesco di Sales, Patrono dei Salesiani e ispiratore di Don Bosco, e le nuove correnti di sana modernità, conciliabili tutte con lo spirito duttile e le norme di sorprendente attualità lasciate dal Fondatore ai suoi figli.

Questo lavoro risulta diviso in tre parti. Nella prima, dopo un capitolo sulla Suora di buono spirito, riporto i mezzi di santificazione religiosa, vale a dire: le Costituzioni, i voti e la guida spirituale. Nella seconda parte, tratto dei difetti più comuni tra le anime consacrate di vita attiva. Nella terza, considero l'amore, sotto il triplice aspetto di carità verso Dio, carità verso il prossimo e apostolato tra le anime.

Voglio ringraziare sentitamente il Sig. Don Evaristo Marcoaldi, che si prese il pesante impegno della revisione di tutto il manoscritto. Le sue osservazioni e correzioni mi furono di molto vantaggio. Estendo il mio ringraziamento, per lo stesso motivo, al mio allievo Don Tarcisio Bertone.

La Vergine Ausiliatrice, a cui intendo consacrare questo studio, lo renda vantaggioso a tutte le Suore di vita attiva, che vogliono usufruirne, e dia a ciascuna di esse, ogni giorno più viva, l'ansia delle alte vette.

Roma, 8 dicembre 1964

G. B.

Parte Prima

I MEZZI

CAPITOLO I

LA SUORA ATTIVA DI BUONO SPIRITO

Per trovare una definizione almeno vicina alla realtà bisognerà prima indicare quegli elementi che costituiscono il buono spirito, elementi che ci consentano una sintesi ideale, nella quale, al fervore della pietà, facciano riscontro le virtù religiose portate alla perfezione. Bisognerà inoltre trovare l'equilibrio tra le virtù umane e quelle soprannaturali, con le attività proprie dell'apostolato, e adeguare, finalmente, tutto questo insieme di spiritualità all'epoca presente, con le sue necessità e le sue esigenze le più svariate.

Il compito non è del tutto agevole. Tuttavia, solo da questo complesso di norme e principi verrà fuori la Suora attiva di buono spirito.

1° Elementi.

1. Gli elementi che costituiscono il buono spirito di una religiosa sono diversi. Nel nostro caso possono ridursi a tre.

Alla base dell'edificio c'è un grande cuore che tutto sostiene e vivifica. Nell'esercizio delle virtù si scopre

una semplicità che incanta piacevolmente chi guarda dall'esterno. E tutto è in funzione delle anime da salvare.

2. Grande cuore. Don Paolo Albera, le cui lettere circolari costituiscono un vero trattato di ascetica, parlando dello spirito « che deve dare... una propria fisionomia » agli Istituti educativi femminili, afferma che, « mentre tiene lontano quelle piccolezze e quei risentimenti personali che sono tanto facili a nascere nelle comunità, induce a vivere uniti a Dio, con la costante disposizione di abbracciare, con animo mansueto e ilare, le pene fisiche e morali inerenti alla vita di ogni educatore cristiano ». ¹

Per Don Paolo Albera è chiaro, pertanto, che la Suora educatrice dovrà avere un cuore talmente grande da superare coraggiosamente le bazzecole della vita quotidiana, riempirlo di amor di Dio e donarlo generosamente al prossimo. In un cuore pieno di sè e che cerca se stesso, le virtù religiose non trovano clima adatto.

Inoltre il buono spirito religioso « si manifesta — secondo Don Alberto Caviglia — nell'affezione, nell'interesse alle cose della Congregazione, interesse anche per le cose esteriori e materiali »; nel ricercare il bene per il bene, per la gloria di Dio, « e non per egoismo o per sete di onore ». Il religioso di buono spirito « non si mette in vista, nè cerca il piacere, non lavora per la carriera, non cerca di tenersi indietro o scusarsi per non far niente, ma lavora con zelo..., non rifiuta nulla... E' buono spirito l'osservanza semplice, cordiale e non paurosa, sincera e volenterosa del Regolamento ». ²

¹ *Lett. circol.*, p. 378.

² D. ALBERTO CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito di Don Bosco*, Torino, 1953, p. 10.

3. Semplicità disinvolta nella pratica della virtù. Don Bosco fu definito « immagine di perfetta semplicità e di equilibrio, e perciò santo e grande santo, ma... in veste dimessa: in modo cioè di non allarmare, di non spaventare... ».³

Lo spirito di riservatezza, che deve essere caratteristica della Suora, potrebbe favorire alcunchè di artificioso nelle sue forme esterne. Dalla equilibrata congiunzione di riserbo e di naturalezza nei modi dovrà, quindi, sgorgare il « tipo » ideale.

Nel 1843, Don Bosco, giovane Sacerdote, scrisse un breve profilo del seminarista di Chieri, Giuseppe Burzio, suo compagno, dietro invito dell'Oblato P. Felice Giordano, nel cui Ordine il Burzio era morto. P. Giordano disse a sua volta, del profilo di Don Bosco che, « senza avvedersene » aveva ritratto se stesso.

Orbene, parlando della modestia del Burzio, Don Bosco la definì « così rara e compita, che io non la saprei esprimere, fuorchè chiamandola una modestia più celeste che umana. Nè perciò si vedeva in lui ombra di caricatura, anzi grande cordialità e schiettezza, per cui, mentre formava la gioia dei Superiori, rapiva l'ammirazione degli stessi seminaristi ».⁴

Che proprio questo ideale si fosse proposto lo stesso Don Bosco dovette provarlo il settimanale milanese *Leonardo da Vinci*, diretto da Don Albertario, in un articolo del 13 febbraio 1887: Don Bosco — vi si legge — « è una vera potenza, *sebbene umilissimo e affabilissimo*; egli è un gigante di carità e di zelo, ed ogni encomio è inferiore al suo merito ».⁵

³ G. B. CALVI, *Nella santità di Don Bosco*, Torino, SEI, 1934, p. 58.

⁴ *Epistolario di San Giovanni Bosco*, I, pp. 8-10.

⁵ *Mem. Biogr.* XVIII, 289.

Nel considerare quell'insieme semplice e disinvolto di tutte le virtù, nelle forme più simpatiche e attraenti, vera fisionomia dei primi Salesiani, almeno dei più perfetti, Don Eugenio Ceria ne riporta i tratti distintivi:

« E' un fatto innegabile — così si esprime — che sotto l'influsso di Don Bosco si formarono, di anno in anno, certi tipi di chierici, dei quali si sarebbe voluto perpetuare la generazione: *riflessivi, studiosi, ferventi nelle pratiche devote e insieme pronti a fare di tutto*, sol che sapessero una cosa conforme al desiderio dei Superiori; conducevano una vita che era *un misto di raccoglimento e di attività*, e che noi oggi potremmo definire come un riflesso della spiritualità stessa di Don Bosco ». ⁶

Una formula propria fu creata dal Card. Cagliero, l'uomo pratico e dall'aria bersaglieresca: « Il buon Salesiano esce di rado, vive ritirato, mangia poco, lavora molto, s'alza presto, osserva la Regola, vuole bene a tutti, prega spesso, è sincero ».

4. Per la conquista delle anime. La Suora di vita attiva che non provasse dentro di sé questo *ardor caritatis*, difetterebbe di molto nello spirito religioso, il quale — secondo Don Albera — « sgorga spontaneo da un cuore infiammato di carità, di amore ardente per le anime, pronto a sostenere per la loro salvezza qualunque sacrificio, rinunciando generosamente alle proprie comodità, e anche a quelle ragionevoli soddisfazioni, che si possano lecitamente attendere dalle proprie fatiche, perchè lo conforta la ferma speranza di poter condurre queste anime a Dio ». ⁷

⁶ *Mem. Biogr.* XIII, 65.

⁷ *Lett. circ.*, 378.

Anche in tale ansia per le anime pone Don Pietro Ricaldone « *le caratteristiche dell'ascetica salesiana* ». Essa, difatti, « nascendo e svolgendosi nella carità operosa, mentre è tutta pervasa di semplicità e dolcezza, si fa tutta a tutti, immolandosi giocondamente nel lavoro generoso e santificato a vantaggio delle anime ».⁸

D'altronde al vertice della vita, delle fatiche, e degli insegnamenti del santo Fondatore c'è il motto, *Da mihi animas coetera tolle*, che tutto condensa.

2° Definizione.

Dai tratti caratteristici fin qui elencati appare il « tipo » della Suora di vita attiva conforme allo spirito di San Giovanni Bosco.

E' una religiosa d'intensa vita interiore, che ha una volontà decisa di farsi santa, mediante l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima, l'osservanza religiosa e l'esercizio dell'apostolato.

La Suora apostola di buono spirito ha, pertanto, queste doti proprie:

5. Con Dio. Vive assorta in Lui. Fa tutto per piacerGli e si abbandona alla sua santa Volontà. E' religiosa di fede viva e di fiducia illimitata. La speranza dell'eterno gaudio le è di conforto e sprone. Fa della sua giornata una conquista sempre crescente dell'amore, tornando spesso dentro, nel proprio cuore, per intrattenersi in tenero colloquio con l'Ospite divino, e desiderando ardentemente di crescere, ogni giorno, nel dono di se stessa a Dio.

⁸ *Formazione del personale salesiano - Noviziato* (ACS. XX, 1939, n. 93, pp. 209-210).

La sua pietà è eminentemente eucaristica. Il tabernacolo esercita su di lei una singolare attrattiva. Gesù crocifisso è il suo ideale d'immolazione, convinta di essersi fatta religiosa, non per condurre vita comoda, ma per « vivere crocifissa con Cristo ». Nel Sacro Cuore di Gesù trova la spinta costante, per la conquista della grande virtù della carità.

Conforme al pensiero di Don Bosco, procura di avere « una grande, una tenera, verace e costante devozione » a Maria SS.ma,⁹ e, col suo aiuto materno, ha la sublime ambizione di conquistare il mondo per Iddio.

Vuol farsi santa, ad ogni costo, conforme allo spirito del proprio Fondatore; e prende tutte le misure, nel suo lavoro giornaliero, per non perdere mai di vista questo che è l'unico ideale della sua esistenza.

6. Con se stessa. E' austera. Non pensa di essere necessaria al proprio Istituto, e lavora instancabilmente, senza pretese di sorta. Aborrisce l'eccezione ed evita di farsi una croce dei contrattempi di ogni giorno.

Non si lamenta mai: nè con se stessa, per non diventare meschina; nè col prossimo, per l'orrore che prova alla permalosità e al pettegolezzo; nè col Signore, perchè sa che lamentarsi con Lui è come respingere la sua santissima Volontà.

Accetta tutto con animo riconoscente. Anche le umiliazioni e le correzioni. Non pretende nulla; ed è modesta nei suoi giudizi, perchè diffida della propria scienza. Non parla mai di se stessa.

Non si agita nè si scoraggia. Guarda in tutto il lato buono, e modera gli alti e bassi con una uguaglianza

⁹ *Mem. Biogr.* VII, 223.

d'animo invincibile. Ha il « sì » sempre pronto a tutti e a tutto, fuorchè all'offesa di Dio. E' costante, non volubile.

Cauta e delicata in materia di purezza, evita anche le manifestazioni esterne che potrebbero lontanamente dare adito alla maldicenza in questo punto. E' austera nella custodia dei sensi e del cuore.

Fedelissima alle Costituzioni, trova in esse il sicuro binario per salire verso le alte mète della santità.

7. Con gli altri. E' buona, sinceramente buona. Ha vivissimo il senso della riconoscenza per tutti: superiori, uguali, inferiori. Ma non ha bisogno di esprimerlo molte volte, perchè i fatti lo dimostrano.

Loda il bene dovunque lo trova. E lo appoggia sempre, disposta a collaborare. Si fa un programma delle parole di Don Bosco: « *Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare* ». ¹⁰

Costantemente pronta ad aiutare, e accessibile a tutte, si dona senza far trapelare nulla di ciò che può essere noia o stanchezza, industriandosi per riempire silenziosamente i vuoti, per comporre gli screzi e per sollevare gli animi, nei momenti di sconforto. E' così edificante trovare questi angeli tutelari delle comunità, vere benedizioni di Dio per l'intero Istituto!

E' riguardosa verso le Suore anziane, e usa rispetto e lealtà con tutte, senza doppiezze, nè forme autoritarie.

Obbedientissima alle Superiori, aspira a collaborare con esse per il bene comune.

Considera suo primo campo di apostolato l'intera comunità, della cui perfezione si sente anch'essa respon-

¹⁰ Don Bosco a Don Giuseppe Bertello, 9-IV-1875 (*Epist.* II, p. 471).

sabile. Lavora per l'unione, l'osservanza regolare e il fervore della pietà. Sa trovare mille industrie, per sfruttare, in questa linea, le più svariate circostanze.

Nelle diverse mansioni a cui è destinata dalle Superiori, sa che, oltre la sua, ha altre anime da salvare e santificare, e lo fa con slancio e generosità, con grande apertura di cuore e di mente, accettando come dette a sè le parole di Don Bosco ai suoi figli « *Il Signore aspetta da voi cose grandi* ». ¹¹

Queste sono le Suore che il Signore e la Madonna vogliono trovare dappertutto!

¹¹ Don Bosco ai Direttori nelle conferenze di S. Francesco di Sales del 1876 (*Mem. Biogr.* XII, 83).

CAPITOLO II

FORMAZIONE DELLA COSCIENZA

8. Gli autori di teologia morale insegnano che « la coscienza, in senso proprio, è un giudizio della ragione pratica sulla bontà o colpevolezza di un'azione »;¹ e che tutti sono obbligati a giungere, attraverso l'istruzione religiosa, alla coscienza *vera*, alla coscienza cioè concordante con la realtà oggettiva.

Per noi religiosi — osserva Don Caviglia — « c'è il grave pericolo della *illusione di coscienza*. Ci consideriamo esclusivamente autori di peccati veniali: fuori del sesto comandamento, tutto è peccato veniale ».²

E' chiaro che questa concezione « semplicista » compromette, non solo la propria coscienza, ma anche la vitalità del proprio Istituto, e che deve esser chiarita fino in fondo.

1° Il peccato grave.

E' la trasgressione di un precetto divino o ecclesiastico in materia grave con piena coscienza, e libero consenso.

¹ PISCETTA-GENNARO, *Elem. Theol. Mor.*, n. 40; E. JONE, *Comp. di Teol. Mor.*, n. 86.

² *Conferenze sullo spir. sal.*, p. 80.

Le condizioni del peccato grave sono, pertanto, tre:

9. Materia grave. Questa può essere tale non solo in sè, ma anche per le sue circostanze prossime e per il suo fine.³

Le colpe contro la carità fraterna, il più delle volte, non superano il peccato veniale. E' difficile evitarle del tutto, anche nelle comunità più fiorenti. La vita attiva fornisce terreno fertile agli screzi, agli urti e alle incomprensioni. Bisogna comunque riparare subito e dimenticare...

Altre volte, invece — insegna l'Ehl — si tratta di « vere e proprie cattiverie che partono da un cuore roso dalla gelosia, e dalla antipatia femminile, che, a lungo andare, rendono agli altri la vita impossibile, e che non saranno mai troppo seriamente giudicate, nelle persone che conducono vita di comunità ». ⁴

Praticamente costituiscono materia grave per le anime consacrate a Dio.

10. 1. Le mormorazioni, le maldicenze e le critiche, nel caso — non infrequente — di chi reca un male grave alla comunità o alle anime. Il mormoratore porta lo scontento e il malumore, rovina il prestigio di chi comanda e uccide la fiducia di chi deve ubbidire. La religiosa vittima non avrà più fede nella Superiore, così maltrattata da una lingua maldicente; nel sentirla parlare non riuscirà più a sollevarsi dalla svogliatezza tiepida, nè accetterà da essa alcuna influenza decisiva nella sua vita spirituale, e dovrà rassegnarsi al « fal-

³ PISCETTA-GENNARO, n. 122; JONE, n. 98.

⁴ *Direzione spirituale delle religiose*, Marietti, 1955, pp. 138-139.

limento » definitivo delle sue aspirazioni più nobili. Il che certamente è molto grave.

2. *I giudizi e i sospetti temerari, quando colpiscono persone onorate.* Nel giudizio temerario, si ritiene fermamente per vero, a carico di un terzo, senza motivo sufficiente, un difetto morale o una colpa, cosa poco frequente in anime consacrate. Più frequenti sono, invece, i sospetti e i dubbi temerari, cioè l'opinione non sufficientemente fondata o la sospensione, senza motivo sufficiente, del proprio giudizio buono, sulla condotta morale del prossimo. Ora, il sospetto e il dubbio temerario sono peccato mortale, quando si tratta di grave mancanza non solita, priva di motivo su cui poggi.⁵

11. 3. *La tiepidezza o pigrizia spirituale nelle forme più acute.* La religiosa diventa tiepida quando cerca la vita facile e la soddisfazione dei piaceri terrestri procurata in tutti i modi, anche senza colpe gravi. In questa situazione la negligenza nella preghiera e nella mortificazione si fa, via via, crescente, e la Regola e i doveri quotidiani vengono, di giorno in giorno, trasgrediti con maggior frequenza. Il momento culminante arriva quando la religiosa « non si preoccupa più dei peccati veniali, soprattutto nel campo del difetto predominante; essa li commette volontariamente in ogni occasione. Forse, giunge persino a scusarli e a proteggerli... Segue questa strada fino a che diventa insensibile, inaccessibile alle ispirazioni della grazia, cieca e dura di cuore. Allora, molto prima di quanto mai avesse potuto supporre, si trova sprofondata nell'abisso del peccato mortale e, forse anche, incamminata per la strada dell'impenitenza ».⁶

⁵ JONE, n. 382.

⁶ A. EHL, *Direz. spir. delle rel.*, pp. 182-183.

4. *Le mancanze ai doveri di stato.* Don Ricaldone, nel commento alla strenna *Fedeltà a Don Bosco Santo*, avverte che « i peccati dei Superiori rivestono una speciale gravità di fronte ai sudditi, sia per la mancanza ai propri doveri, sia pel danno che cagionano ai dipendenti con lo scandalo ». E fa notare che « può incorrere nella stessa gravità di peccato e addossarsi le responsabilità più tremende, non solo il Superiore, ma il Maestro, il Capo d'arte, il portinaio o chiunque altro investito anche di un'umile carica, se per non essersi trovato puntualmente al suo posto, se per debolezza o per tenerezza male intesa, se per qualsiasi trascuratezza insomma del proprio ufficio, fu causa di disordini, di peccati, della perdita forse dell'innocenza di qualche anima affidata alla nostra vigilanza, e per nostra ignavia scivolata per la china che la precipiti alla perdizione eterna ».⁷

12. 5. *Impedire l'accesso della religiosa ad altri Confessori — oltre l'ordinario e lo straordinario — nei casi contemplati dal Codice di Diritto Canonico.* Il can. 522, parlando del Confessore occasionale, dice espressamente che « nè la Superiora può proibire queste Confessioni, nè interrogare intorno a esse, nemmeno indirettamente; e le religiose non sono tenute a darne conto alla Superiora ».

La gravità di siffatta proibizione è chiarita dalla pena sancita dal can. 2414: « Se la Superiora non si uniforma ai cc. 521, § 3, 522 e 523, anzitutto sia ammonita dall'Ordinario del luogo; e se ricade nella colpa, da lui sia privata dell'ufficio, notificando subito il fatto alla Sacra Congregazione dei Religiosi ».

⁷ ACS., XVII, 1936, n. 74, p. 54.

C'è dunque, vero *delitto* che, per essere tale, presuppone sempre il *peccato grave* come uno dei suoi elementi costitutivi.⁸

6. *Distruggere qualsiasi forma di organizzazione apostolica.* Le opere organizzate si sono sempre dimostrate le più efficaci al bene delle anime e alla loro eterna salvezza. Qualsiasi attentato contro di esse compromette un bene eterno: nessun motivo si potrà addurre, in questo caso, per quietare la propria coscienza, anche se non entra l'invidia o la gelosia, ma il falso zelo di chi non concepisce alcuna attività, se non accentrata nelle sue mani. Nelle comunità in cui regna il pettegolezzo, che scoraggia in partenza le religiose più zelanti, non si possono scusare da colpa grave coloro che impediscono praticamente le attività tendenti alla salvezza e alla santificazione delle anime.

13. 7. *Ostacolare o impedire in qualsiasi modo l'opera del Sacerdote.* L'efficacia di ogni attività, indirizzata al bene delle anime, dipende non tanto dal lavoro, anche se molto zelante, della Suora o dall'ascendente che essa può esercitare sulle giovani, quando dall'azione che il Sacerdote riesce a svolgere in mezzo a tutte, educatrici ed educande.

Quest'azione sarà effettiva nell'assicurare l'eterna salvezza delle anime, solo se trova « recettività » da parte delle une e delle altre. Negare l'appoggio necessario a tale scopo è già cosa peccaminosa; impedire l'azione è, senz'altro, peccato grave, per il bene eterno di molte anime che viene esposto a serio repentaglio.

8. *Possono anche rivestire speciale gravità le in-*

⁸ Vedi il mio *Prontuario di Diritto Salesiano*, pp. 170-171, dove vengono elencate le mancanze che si possono commettere in materia.

giustizie che si commettono nell'insegnamento. Trascu-
rando seriamente le proprie responsabilità ed essendo
causa che le allieve vengano rimandate, con le conse-
guenze di spese e noie, si manca di giustizia commuta-
tiva e si ha l'obbligo di riparare adeguatamente...

14. Plena coscienza dell'azione gravemente peccaminosa.

E' la seconda condizione per arrivare al peccato
grave. Nel caso di coscienza che giudica colpa leggera
o atto di virtù quello che è grave mancanza, ci sarà il
peccato mortale se la coscienza è *vincibilmente* erronea.
Le anime indurite, affette dalla « *superbia mentis* », giu-
dici di se stesse, che ascoltano solo i consigli non con-
trastanti coi propri punti di vista, non possono parlare
nè di buona fede, nè di retta coscienza nel loro agire
tortuoso.

Don Alberto Caviglia riporta un felicissimo abboz-
zo di queste anime traviate, truffatrici della santità:

« Noi religiosi — dice Don Caviglia — confessiamo
il frate e dimentichiamo l'uomo; confessiamo le man-
canze della Regola, le deficienze della pietà, gli sbagli
e le mancanze della vita comune; farisaicamente, perchè
son tutte cose che si possono dire anche in foro ester-
no nei rendiconti; e invece non confessiamo l'uomo, non
abbiamo delicatezza di coscienza, non confessiamo il
carattere.

« L'ipocrisia non si confessa mai: è impossibile che
un ipocrita confessi di essere tale, perchè al momento
che lo dice non lo è più.

« Non si confessa la cattiva volontà, le ingiustizie
di non aver praticato il dovere tassativo; non si confes-
sa l'insincerità di parole e di fatti, l'invidia, l'ambizione,
le azioni basse, dettate dalla gelosia, certe simpatie
storte, certe antipatie ed inimicizie che salgono fino

all'odio, al maltrattamento... che cerca tutte le occasioni per demolire gli altri.

« Vi sono degli individui che lavorano solo per fare del male a tutti; dove vanno portano il germe del male. Tutto questo non si confessa! ».⁹

15. Libero consenso. C'è quando si vuole liberamente l'azione nei casi suddetti.

Non è certamente necessario, per commettere peccato, che si cerchi il male per se stesso: questo, di fare il male per il male, è peccato diabolico, immensamente più grave. Basta che l'azione sia causa prevista del male, perchè la renda colpevole.

In molti casi, senz'altro inescusabili, l'anima può essere talmente accecata da giudicare zelo di buona lega la sua condotta intemperante. La mormorazione e il pettegolezzo hanno questo antipatico contrassegno. Anche — a volte — la gelosia della propria autorità.

La coscienza *lassa*, di chi ingoia tutto, grosso e piccolo, senza badare alla moralità delle proprie azioni, è il caso più penoso in anime votate alla santità. Qui c'è il libero consenso iniziale (indubbiamente colpevole) a una infermità quasi inguaribile, che bisognava prevenire con forte volontà, combattendo le prime concessioni fatte al proprio io.

L'abitudine di chi inconsciamente manca, toglie la colpevolezza *in causa*, quando si ha volontà decisa di sradicarla e vi si adoperano i mezzi più efficaci.

E' un modo troppo sbrigativo, e che non diminuisce affatto la propria responsabilità peccaminosa, il ricorrere alle formule: « *Io sono fatta così* »; « *A me piace*

⁹ Conferenze, p. 79.

dire quel che sento »; « Le altre non devono dare occasione a che si parli male di loro ».

Libere consenzienti sono, in questo caso, anche le Superiori responsabili, che tollerano siffatte situazioni, o per una falsa carità o per non voler riconoscere il proprio torto nel destinare qualche persona a un ufficio inadatto. Lo dice Don Albera, nella circolare del 25 dicembre 1911: « Evitare le longanimità male intese: sta bene la carità verso il colpevole; ma più stringe la carità verso gli altri, che forse potrebbero essere vittime del mal esempio. Non vi sia mai pace con il disordine ».¹⁰

2° Il peccato veniale.

Qui manca qualcuna delle condizioni che rendono mortale il peccato, ma c'è l'offesa di Dio, il che è già orribile in una anima a Lui consacrata.

16. I casi più frequenti e di più tristi conseguenze, nelle comunità religiose, sono non pochi:

— L'aria di superiorità di chi non ha nulla da imparare, nulla da correggere sul proprio conto, nulla da riconoscere sul conto altrui.

— Le frasi ironiche, indici sempre di acuto amor proprio e di cuore gelido. L'ironia colpisce le fibre più intime e uccide l'affetto.

— L'agire altero di chi fa centro a se stessa nell'esercizio della propria autorità. Le forme autoritarie degenerano facilmente in vera petulanza e in continue offese alla carità.

¹⁰ Lett. circ., 76.

— I sotterfugi per sottrarsi, senza conseguenze, a una obbedienza che dispiace.

— I peccati di omissione di chi vede una Consorella onerata di lavoro, senza mai offrirsi, potendolo fare facilmente, a risparmiarle fatiche.

— La mancanza di solidarietà e di collaborazione, che tanto divide le comunità, con danno grave delle anime. « Il bene di uno — diceva Don Bosco — sia bene di tutti, e il male di uno sia male di tutti. Bisogna che ci sosteniamo a vicenda, e che non mai uno biasimi quello che l'altro fa ».¹¹

— La bassezza di chi fa la spia, nei confronti di un'altra, per sorprenderla in colpa. Queste forme di sfiducia non fanno mai onore a nessuno, e sono indice di scarso senso morale. C'è del raffinato orgoglio in chi si assume questa triste missione di freddo censore di una povera incauta, e non può portare se non all'avvilimento e alla doppiezza quest'ultima nel sentirsi vittima dell'altrui sfiducia.

— Altri esempi potrebbero addursi, tra cui: lo spirito di contraddizione, le parole pungenti, i risentimenti, l'intolleranza di carattere, le sgarberie, i dispetti, il proprio « io » punto di partenza di tutti i discorsi... per non accennare se non alle venialità contrarie alla carità, virtù regina.

17. Malizia. Bisogna partire dal concetto di « gravità » del peccato veniale avvertito, in un'anima consacrata. Quest'anima « non dimentichi che capire l'infinita malizia del peccato, è la più grande grazia che il Signore possa concedergli ».¹²

¹¹ *Mem. Biogr.* XII, 630-631.

¹² A. DAGNINO, *La vita interiore*, 1960, p. 250.

In questa luce è facile scorgere la malizia delle nostre venialità quotidiane. C'è in ciascuna di esse un fondo latente di « vigliaccheria ». La vita religiosa è un insieme tale di grazie soprannaturali, aiuti divini, mezzi abbondanti, clima il più adatto per giungere al rendimento massimo nelle vie dell'amore, che non è concepibile si possa, a occhi aperti, offendere anche leggermente il cuore del buon Dio.

A ragione scrive Santa Teresa: « Che vi può essere di piccolo nell'offesa di una Maestà così grande, i cui sguardi sono sempre fissi su di noi? Con questa considerazione il peccato è già troppo premeditato... E un peccato di tal fatta sarà piccolo? Io, per me, non lo credo. Per leggero che possa essere, come colpa, io lo trovo grave assai ».¹³

La malizia aumenta nelle circostanze in cui si vive. Il moltiplicarsi dei peccati veniali porta alla tiepidezza non solo chi li commette, ma anche l'intera comunità, per le grazie di cui si priva e per la forza trascinante del cattivo esempio. Ora, una comunità tiepida è la più grave disgrazia che possa avvenire ai suoi membri, secondo il detto del Signore, nell'Apocalisse (III, 15-17): « Sarebbe meglio che tu fossi o freddo o caldo. Ora perchè sei tiepido, nè freddo nè caldo, comincerò a vomitarti dalla mia bocca ».

San Clemente Hofbauer era solito dire che preferiva ascoltare la Confessione di mezza armata austriaca, piuttosto che quella di dieci religiose tiepide. Queste sono la croce del Confessore, il quale « ha ben ragione di essere profondamente inquieto per la loro eterna

¹³ *Cammino*, 41, 3.

salute », perchè la tiepidezza « rappresenta, in certo qual modo, uno stato continuo di peccato ».¹⁴

18. Terapia. I peccati veniali hanno bisogno di una cura speciale e profonda.

Occorre, prima di tutto, distinguere tra i peccati veniali: quelli di pura *fragilità* e quelli che si commettono con piena avvertenza. I primi non si possono evitare del tutto, *senza un privilegio speciale di Dio*, come quello che ebbe la Santa Vergine. E' una verità definita dal Concilio di Trento.¹⁵

Dobbiamo tuttavia *diminuirne il numero*, evitando lo scoraggiamento, che suppone sempre un fondo di amor proprio, fatale alla perfezione.

Più grave impedimento rappresentano i peccati veniali pienamente avvertiti. Questi rendono impossibile il progresso nelle vie dell'amore. Tali peccati « contristano lo Spirito Santo », dice San Paolo,¹⁶ e paralizzano la sua azione santificante nell'anima.¹⁷ Contro questi peccati bisogna, pertanto, lottare a tutta possa fino a farli scomparire. Temporeggiare, è un tradimento alla santità.

Ci si domanda se le venialità avvertite impediscano la Comunione quotidiana. San Pio X dichiara « *particolarmente raccomandabile* che quanti si comunicano frequentemente o quotidianamente siano esenti da peccati veniali, almeno da quelli pienamente deliberati, e dall'attaccamento alla colpa ».

¹⁴ A. EHL, *Direz. spirit. delle rel.*, pp. 180-181.

¹⁵ DENZINGER, 833.

¹⁶ *Ad Efes.* IV, 30.

¹⁷ A. ROYO MARIN, *Teologia della perfezione cristiana*, 1961, pp. 364-365.

L'autore della *Direzione spirituale delle religiose*, Padre A. Ehl,¹⁸ dà in questa materia, ai Direttori norme pratiche, che possono servire di salutare richiamo alle anime tiepide:

« Pur dicendo alle religiose che non ci si comunica indegnamente a meno di essere *in stato di peccato mortale*, occorre esortarle, se si comunicano quotidianamente, a combattere i peccati veniali deliberati e l'affezione alla colpa. Innanzitutto esse devono evitare con molta cura le colpe che si manifestano esteriormente, come le mancanze di carità, le disobbedienze, i pettegolezzi, ecc., altrimenti, anche comunicandosi ogni giorno, *potrebbero causare non poco scandalo*.

« Soprattutto si mettano in guardia le Suore da una Comunione tiepida e abituale, che le renderebbe ancora più indifferenti.

« Non bisogna dimenticare che per quanti si avvicinassero alla sacra Mensa senza intenzione retta e pia, ma soltanto per abitudine, *il permesso di comunicarsi frequentemente e quotidianamente non ha più valore*; anzi in queste condizioni di spirito, è senz'altro meglio non comunicarsi.

« All'occasione sarà bene dirlo ad una religiosa tiepida, non per allontanarla dalla Comunione frequente, ma perchè, rientrando in se stessa, diventi fervente e possa di nuovo comunicarsi ogni giorno. Se essa non volesse, *le si rifiuterà molto severamente di accostarsi di frequente alla sacra Mensa*: può darsi che il provvedimento le faccia ancora qualche impressione ».

3° L'imperfezione.

19. Il Card. Mercier così distingue l'imperfezione dal

¹⁸ Ed. 1955, p. 105.

peccato mortale e dal veniale: « Il peccato mortale — dice — è il *ripudio del fine*. Il peccato veniale è la *debolezza* di una volontà che, pur senza volger le spalle al fine, *ne devia*. L'imperfezione non si oppone al fine, non se ne separa, ma non avanza nel senso del fine. Essa è la *negazione di un progresso* ».¹⁹

20. Concetto. Non c'è accordo, tra gli autori, se esistano, in realtà, imperfezioni *positive* distinte dal peccato veniale.

Teoricamente la distinzione bisogna ammetterla. Essendo l'imperfezione la *negazione di un progresso* soltanto, continua a essere ancora sulla linea del bene; invece il peccato veniale, anche se piccolo, è sempre sulla linea del male. Omettendo, per esempio, un atto buono di semplice *consiglio*, vi è un'imperfezione, non un peccato.

In pratica però, « sarà molto difficile dire dove termina la minore generosità e dove incomincia la negligenza, e la pigrizia. Nella maggior parte dei casi ci sarà di fatto vera negligenza, vera imprudenza, vera pigrizia, vera mancanza di carità verso se stessi e, quindi, vero peccato veniale. Questo peccato veniale non comprometterà la bontà dell'atto buono imperfetto, ma è qualche cosa che *gli si aggiunge inseparabilmente*; ed esiste l'obbligo di evitarlo ».²⁰

Un caso concreto è l'articolo 318 delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Benchè le presenti Costituzioni *non obblighino per sè sotto reato di colpa*, tuttavia non andrebbe esente da peccato quella Suora

¹⁹ *La vita interiore*, Milano, 1938, p. 95, nota 1.

²⁰ ROYO MARIN, *Teol. della perf. crist.*, pp. 269-270.

che le trasgredisce per disprezzo, o le violasse in materia di voti, od in cosa contraria ai precetti di Dio e della Chiesa ». Non esistendo pertanto, queste ultime circostanze (disprezzo, materia di voti o di precetti), la Regola non obbliga *sotto peccato*. La trasgressione, però, in questo caso, senza motivo ragionevole, non è lodevole, tanto meno meritoria.

Esisterebbe proprio qui *un'imperfezione positiva*, congiunta quasi sempre a qualche mancanza.

21. Conseguenze. Per le anime che tendono alla perfezione le conseguenze delle imperfezioni positive sono funeste, poichè ne ritardano e, spesso, ne paralizzano addirittura l'acquisto.

« E' un peccato — spiega San Giovanni della Croce — vedere alcune anime che, mentre a guisa di navi cariche di ricche mercanzie sono ricolme di tesori, di opere ed esercizi spirituali, di virtù e doni celesti, nondimeno, perchè non hanno il coraggio di finirla con qualche piccolo gusto o attacco o affetto (il che è tutt'uno), non vanno mai innanzi e non arrivano al porto della perfezione. Eppure il porto sarebbe tanto vicino! ».²¹

Lo stesso San Giovanni fa un elenco, a mo' di esempi, di queste imperfezioni: « L'abitudine di parlare spesso, l'attaccamento a piccole cose che l'anima mai si decide di superare, come sarebbe l'affetto a una persona, a un vestito, a una stanza, a quel tale genere di cibi, di relazioni, a quelle piccole soddisfazioni, alla mania di udire novità, e simili ».

Più che alla imperfezione isolata bisogna badare alle forme abituali che costituiscono il vero grande ostacolo al

²¹ *Salita*, L. I, cap. XI, n. 4.

progresso spirituale. San Giovanni della Croce non esita a dire che, in questo caso, l'anima « *incontra maggiore ostacolo a crescere in virtù, che se cadesse ogni giorno in molte altre imperfezioni e peccati veniali saltuari, i quali non procedessero da cattiva consuetudine. Finchè duri uno degli accennati abiti, è impossibile che l'anima progredisca nella perfezione, benchè l'imperfezione sia piccolissima* ».

E aggiunge quel bellissimo paragone, tante volte udito ripetere, ma non per questo meno saporoso:

« Difatti, che importa se un uccellino stia legato a un filo sottile piuttosto che a uno grosso? Per quanto il filo sia sottile, è sempre vero che l'uccellino è legato, e sino a che non lo spezzi, non potrà volare. Senza dubbio, il filo più tenue è il più facile a rompersi, ma pur deve rompersi, chè altrimenti l'uccello non si potrà liberare. Così avviene all'anima unita con l'affetto a qualche cosa: benchè fornita di molte virtù, non giungerà alla libertà dell'unione divina ».²²

22. La tattica consiste essenzialmente nel vivere con intensità il momento attuale, cercando sempre quello che è *più perfetto*, sia nella sostanza come nel modo di agire.

Il Venerabile Don Rua, richiesto come facesse a stare raccolto, in mezzo a tanti viaggi, occupazioni e visite, rispose: « Vedo d'ingegnarmi: una buona meditazione al mattino, pensieri forti, volontà ferrea ».²³ La meditazione ci fa riflettere; il pensiero ci concentra in Dio; e la volontà decide.

I nostri sensi ci portano a vivere di esteriorità:

²² Salita, L. I, cap. XI, n. 4.

²³ Riporta il detto D. Filippo Rinaldi, 26-VI-1926 (ACS. VII, 1926, n. 35, p. 458).

bisogna raccogliarli dentro, e far servire tutto il mondo esterno e interno a questo lavoro di purificazione.

Tuttavia la lotta diretta è lunga e difficoltosa, e non sempre porta alla vittoria finale. Più agevole è la lotta indiretta attraverso il santo amor di Dio. « Gli sforzi per correggersi e diventar migliori » — dice il Talone — non devono limitarsi « a un computo di atti, a una tensione nervosa », ma essere « un esercizio di amore per Iddio, la manifestazione di farGli piacere e di essere a Lui più conformi ».²⁴

Ed è proprio questo il metodo di San Francesco di Sales. Invece di concentrare gli sforzi ascetici nella febbrile eliminazione dei singoli difetti e nella tensione verso l'acquisto delle singole virtù, sposta detti sforzi verso l'esercizio dell'amore, nella santificazione dell'azione presente, che è il centro di gravità e l'unico vero valore della vita.²⁵

Difatti l'amor di Dio è la virtù « fine » a cui tendono tutte le altre virtù, ma è anche mezzo potentissimo di perfezione, è fuoco che consuma le nostre miserie e purifica le nostre opere, è luce che illumina i settori più nascosti della nostra anima e ci fa scoprire le deficienze e le imperfezioni, ed è fonte di energie per la nostra volontà. Più gradi di amore l'anima riesce ad accumulare, nell'ascesa continua verso Dio, di più riserve dispone per l'ardua conquista della santità.

La presenza di Maria, la Madre del divino Amore, in questa dolce conquista del cuore di Dio, renderà più facile l'impresa e più sicura la vittoria.

²⁴ C. TALONE, *La castità perfetta*, Alba, 1960, pp. 110-111.

²⁵ Vedi un tentativo di sintesi del metodo di S. Francesco di Sales in A. DAGNINO, *La vita interiore*, p. 221 ss.

CAPITOLO III

L'OSSERVANZA DELLA REGOLA

23. Don Bosco, nella lettera esortatoria, che scrisse alle Figlie di Maria Ausiliatrice l'8 dicembre 1878, ribadì il concetto di osservanza e delle sue benefiche conseguenze: « Abbiate dunque cara la Regola... Ognuna si dia la più viva sollecitudine di osservarla puntualmente; a questo miri la vigilanza e lo zelo della Superiora, a questo la diligenza e l'ingegno delle suddite. Così facendo voi troverete nella vostra Congregazione la pace del cuore, camminerete per la via del Cielo e vi farete sante ».¹

Anni più tardi, scrivendo a Mons. Cagliari, Vicario Apostolico di Viedma, batteva lo stesso tasto con parole più energiche: « Per le relazioni con le nostre Suore usa pazienza molta, ma rigore nell'osservanza della loro Regola ».²

1° Importanza della Regola.

Si tratta del Codice che abbiamo abbracciato spontaneamente nel fare la nostra professione, e la cui osservanza ci porterà in Paradiso.

24. « E' la maestà delle leggi ». La frase è di Don Bosco, il quale voleva che si desse alle Costituzioni « tutta l'autorità e quella autorità suprema che realmente hanno »,

¹ *Epistol.* III, p. 421.

² Torino, 6-VIII-1885 (*Epistol.* IV, p. 328).

perchè — aggiungeva — « l'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza della nostra Regola ».³

Don Bosco, nello stabilire questo principio: « *Tra di noi il Superiore sia tutto* », fa rilevare che « esso deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore, e *tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui* ». Ma si tratta del Superiore, la cui carica è in funzione della osservanza regolare. Soggiunge infatti il Santo:

« *In lui ancora deve essere come incarnata la Regola. Non sia lui che figura, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alla Regola, si oppone al Superiore e a Dio stesso* ».⁴

La Superiora, quindi, che, nel dirigere le persone, mette davanti il libriccino delle Costituzioni (non la propria volontà, anche se retta e puntellata da lunga esperienza), non rischia di tradire gli interessi di Dio, nel governo della Casa.

La religiosa suddita dovrebbe pure diventare una incarnazione della Regola, sia nel modo di ragionare come in quello di comportarsi, per essere copia fedele del proprio Fondatore. « Il Salesiano che osserva puntualmente la Regola — avverte il Servo di Dio Don Rinaldi — diviene, senza quasi avvedersene, un altro Don Bosco ». Ed è pur vero che in questa felice trasformazione non ha se non da guadagnare immensamente, giacchè « intorno a lui si diffonde un'atmosfera tutta speciale, che gli attira e gli affeziona la gioventù, e gli concilia la benevolenza dei buoni e la deferente tolleranza dei cattivi ».⁵

³ *Mem. Biogr.* XII, 80.

⁴ *Mem. Biogr.* XII, 81.

⁵ ACS. III, 1923, n. 17, p. 44.

Don Rua non esagera nel chiamare la Regola « il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza di nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso ».⁶

25. L'esempio dei Santi. I Santi furono *fanatici* per la Regola. E non poteva essere diversamente. Chi si consacra a Dio in un Istituto religioso, solo negli articoli della Regola trova il divino volere e la via regia per la conquista della santità. Nessuna meraviglia, quindi, che San Giovanni Berchmans esclamasse: « Mi farei fare piuttosto a pezzi che trasgredire la minima Regola ».

I Santi Fondatori, anche portando al massimo grado le doti di bontà e di comprensione del cuore umano, furono intransigenti, magari rigidi, nell'esigere l'osservanza.

San Francesco di Sales, alle religiose che stentavano a non chiamar più *Madre* l'ex-Superiora, rispose con uno sfondo di sdegno: « Chiamatela nonna, se volete, chè io non ho niente in contrario. Vedo tuttavia che queste figliuole non amano e non osservano la Regola e le Costituzioni ».

Don Bosco pure — afferma uno studioso ineccepibile del suo spirito, Don Caviglia —, « è bonario, è santo, dolce, amabile, ma la sua bontà e bonarietà, costituita una volta la Congregazione coll'approvazione del 1869, diventano severe nell'esigere, rigide nella teoria... Don Bosco è poco conosciuto in questo campo, nonostante i 19 volumi (delle Memorie Biografiche) che ce ne parlano ».⁷

⁶ Circ. 1-I-1895 (*Lett. circ.*, 123).

⁷ *Conferenze*, pp. 35-36.

Testimone diretto di questa preoccupazione di Don Bosco per l'osservanza, preoccupazione diventata quasi una fissazione, fu il Servo di Dio Don Rinaldi. « Le non poche volte — scrisse nel 1924 — che ebbi la fortuna d'intrattenermi familiarmente col nostro santo Fondatore, ricordo che la fedeltà alle Costituzioni era il suo argomento favorito: *negli ultimi anni non sembrava respirasse più altro che la Regola* ».⁸

A questa santa intransigenza Don Bosco formò i suoi figli. Primo di tutti, indiscutibilmente, il Venerabile Don Rua, di cui disse Don Vespignani, suo segretario, che « era la Regola, era l'orario, era la vita comune »; e Don Rinaldi, suo successore: Don Rua « è stato *la Regola vivente* durante tutta la sua vita, mortificata e santa ».⁹

26. Conseguenze dell'inosservanza. C'è una relazione, non solamente esterna, tra l'inosservanza e il disordine. Logicamente, laddove la Regola non è rispettata, regna il disordine dell'indisciplina. Tutti comandano; nessuno ubbidisce.

Ma c'è il disordine interiore dell'anima infedele. Se la Regola è norma di vita, la mancanza colpevole segna la morte. Morte degli ideali più sublimi che vanno alla deriva; diminuzione sempre più preoccupante delle grazie efficaci che il Signore non è obbligato a dare a chi è infedele; rachitismo spirituale per lo scarso nutrimento.

In uno stato così deplorabile le cadute gravi diventano meno illogiche. E soprattutto la vocazione riesce stentatamente a barcamenarsi di fronte alle lusinghe

⁸ ACS. V, 1924, n. 23, p. 188.

⁹ ANGELO AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, II, p. 4; ACS. V, 1924, n. 23, p. 190.

del mondo. « Sapete quando è che la vocazione comincia a essere dubbia? — ragionava Don Bosco —. Comincia in voi a venir dubbia, quando voi comincerete a trasgredire la Regola. Allora, sì, che verrà dubbia; e se si continua nelle trasgressioni si corre grave pericolo di perderla ».

Personalmente, l'inosservanza è la maggior disgrazia che possa capitare a un'anima che tende alla perfezione.

Non è meno increscioso l'aspetto sociale. L'inosservanza è terribilmente contagiosa. La religiosa inosservante è un osso fuori posto che fa soffrire tutto l'organismo. La comunità ne risente in pieno. Cercherà di difendersi; ma se non vi riesce, o per debolezza generale o per accidia colpevole, ci si adatterà. Ed ecco tollerato il disordine. Poi viene l'indifferenza... Così le comunità perdono credito presso Dio e presso gli uomini.

La conseguenza più dolorosa è la sterilità delle vocazioni. Qualsiasi campo di apostolato produce frutti abbondanti di vocazioni, se irrigato dalla divina grazia. Ma una comunità infedele e inosservante è estremamente refrattaria alla penetrazione della grazia divina, e porta con sé un germe di morte.

2^o Regola e perfezione.

27. Quando si parla di esatta osservanza, si intende dire che bisogna stare *solamente* alla lettera della Regola, senza alcun riguardo allo spirito? Certamente no.

La Regola — insegna Don Albera — « non determina che le linee generali in ordine alla nostra santificazione; bisogna quindi integrarla e vivificarla ».¹⁰

¹⁰ Circol, 19-III-1921 (*Lett. circ.*, 405).

Don Caviglia, seguendo Don Bosco, accenna anche all'«eresia salesiana espressa nella forma: *la Regola e basta*». E aggiunge: «Se fossimo andati a forza di Canoni e di Costituzioni, la Congregazione sarebbe ancora agli inizi».¹¹

Il Redentorista P. Colin nel suo classico studio «*Il culto della Regola*», chiama una «*forma di presunzione*» il «culto esclusivo della lettera», che si riduce a dire: «la Regola, tutta la Regola, solo la Regola, senza nulla togliere e nulla aggiungere».¹²

Lo spirito dovrà, quindi, vivificare la lettera, e ciò attraverso il doppio canale della tradizione e dell'opera dello Spirito Santo nelle anime.

28. La tradizione di un Istituto costituisce il contrassegno del suo carattere, il suo modo particolare di agire, la fisionomia propria.

Ottime osservazioni in questa materia, applicabili a tutti gli Istituti religiosi, furono fatte dal Caviglia nelle sue *Conferenze sullo spirito salesiano*.

«La Regola — dice — va interpretata secondo la tradizione, perchè una Regola può servire per tutte le Congregazioni, salvo poche parole...

«*La salesianità* — aggiunge — *non consiste nella lettera, ma nello spirito della tradizione*; non nel canonismo della Regola». Difatti, «l'anima salesiana può mancare compiendo ciò che impongono le Regole».

La frase, quindi «*per essere salesiano bastano le Regole*» deve essere interpretata secondo la tradizione di Don Bosco: altrimenti siamo una macchina...».¹³

¹¹ *Conferenze*, p. 62.

¹² L. COLIN, *Il culto della Regola*, 1957, p. 146.

¹³ *Conferenze*, 100.

D'altronde, si tratta di un concetto non statico, ma **dinamico**.

La tradizione salesiana è, in realtà « la continuazione e la trasfusione, nel tempo e nello spazio, della dottrina, dello spirito e della vita di Don Bosco. E' il bagliore della sua persona, il suo riflesso nei secoli. Dunque non tanto deposito inerte o patrimonio sigillato da conservare, quanto trasmissione di vita... Realtà viva in via di sviluppo, essa si evolve secondo le leggi — sempre misteriose — dell'assimilazione e dell'eliminazione, della conservazione e del progresso, che caratterizzano lo slancio della vita ».¹⁴

29. L'opera dello Spirito Santo nelle anime ha pure le sue esigenze divine.

Sant'Alfonso, nel ricordare che una religiosa non è obbligata « ad intraprendere cose molto straordinarie ed eccellenti », ma basta che faccia con diligenza e attenzioni gli esercizi ordinari, e osservi con fedeltà la Regola e pratici le virtù cristiane, aggiunge:

« E' vero, però, che a una religiosa, che vuol farsi santa non basterà quel poco che comanda la Regola comune. La Regola s'accomoda anche alle anime deboli: onde bisogna, con l'ubbidienza del Direttore, aggiungervi altre opere di orazione, di carità, di mortificazione e simili ».

Dice San Bernardo: « *perfectum non potest esse nisi singulare*. La religiosa che non vuol far niente di più di quello che fanno le altre comunemente, non potrà mai arrivare ad alcun alto grado di perfezione ».¹⁵

¹⁴ PIETRO BROCARDO, *Spirito nuovo per un mondo nuovo*, Loreto-Roma, 1964, p. 55.

¹⁵ S. ALFONSO, *La vera sposa di G. C.*, Roma, 1935, vol. XIV, pp. 79-80.

La dottrina di Sant'Alfonso si riallaccia all'antica tradizione monacale. Difatti, il capitolo 73 della Regola Benedettina è intitolato: « Come la pratica della santità non è contenuta tutta in questa Regola ». Il pensiero di San Benedetto è che l'osservanza della Regola conduce solo a un principio di conversione, « *initium conversionis* », a una certa dignità morale, « *aliquatenus vel honestatem morum* », e che si deve necessariamente oltrepassare la Regola, per toccare la vetta della perfezione e il culmine della virtù.

Negare questa dottrina — insegna il Colin — « equivarrebbe a scomunicare lo Spirito Santo e interdirlgli l'entrata nell'anima...

« La Regola non è un *programma massimo*, è un *programma minimo* di santificazione: quindi è sempre lecito allo Spirito Santo di completarlo e perfezionarlo con le sue ispirazioni.

« Non ci sono santi *minimisti*; ma tutti fecero delle aggiunte alla lettera della Regola per viverne lo spirito ». ¹⁶

Per evitare, comunque, i pericoli inerenti (gusto delle novità, illusione di poter fare più e meglio della Regola, timore eccessivo), si osservino queste norme:

30. 1. In base a tutto ci deve essere l'osservanza esatta della Regola. Trascurare anche qualche piccola prescrizione, per aggiungere altre, di propria iniziativa, è sostituire il capriccio alla volontà di Dio.

2. Ci vuole sempre, nelle cose più importanti, la parola del Direttore spirituale, senza il quale è praticamente impossibile non sbagliare.

¹⁶ L. COLIN, *Il culto della Regola*, p. 146, dove sviluppa tutto questo aspetto dell'osservanza.

3. Si tratta di aggiunte private, non di aggiunte della comunità come tale; e non devono essere tante, soprattutto se esterne, da snaturare lo spirito del proprio Istituto. Tal'è il pensiero di Don Paolo Albera nella circolare del 19 marzo 1921 rivolta ai Salesiani:

« Noi dobbiamo rimanere quali ci volle Don Bosco, e muteremmo la fisionomia ch'egli impresso nella Pia Società, se, mossi da troppo zelo di *santità esteriore*, volessimo dare alla vita nostra una *molteplicità di pratiche devote*, le quali, pur essendo ottime per gli altri Istituti, tendono a snaturare il carattere di *spiritualità intima e non appariscente* che Don Bosco impresso nel suo ».¹⁷

Pratiche utili, di aggiunta privata, che possono entrare comodamente in tutti gli Istituti, sono le seguenti: la via-crucis, i quindici misteri del rosario, le sette allegrezze della Madonna, soprattutto il sabato, la mezz'ora di adorazione al SS. Sacramento nei giorni di maggiori possibilità, e tante altre.

¹⁷ Lett. circ., 405.

CAPITOLO IV

IL VOTO DI POVERTÀ'

31. E' un voto funzionale. Si vuol diventare poveri in funzione dell'amore. « In un cuore pieno di terra, l'amore di Dio non trova posto », era solito dire Sant'Alfonso.

C'è ancora di più: « Per godere del possesso di Dio è necessario il *distacco universale*. Iddio è geloso, e vuole che ci contentiamo di Lui solo... La più piccola cosa, che il religioso posseda, contro la perfezione della povertà, non gli permetterà di unirsi perfettamente a Dio e di trovare la vera pace dello spirito ».¹

Ecco perchè questo voto se non per dignità, almeno come primo requisito, apre la serie dei tre voti, comuni a tutte le famiglie religiose.

1° Eccellenza della povertà.

32. La povertà volontaria è chiamata madre, maestra e custode delle altre virtù. Terreno fecondo alle *intemperanze del vizio* è la *piena disponibilità delle cose materiali*.

Per purificarsi e diventare spirituali bisogna rinun-

¹ P. RICALDONE, *Povertà* (ACS. XVIII, 1937, n. 82, p. 218).

ciare. A questo tende il voto di povertà; ed è proprio questo il suo pregio.

Ma più che ai ragionamenti bisogna rifarsi agli esempi.

Don Bosco è chierico studente. Il parroco Don Dasano esorta Mamma Margherita a distogliere il figlio dal pensiero di farsi frate, per non restar priva del suo aiuto. Mamma Margherita va a Chieri (Don Bosco ricordava ancora a 70 anni l'aspetto imperioso assunto dalla mamma): « Ritieni bene — gli disse —: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene ».²

Nel 1858 Don Bosco, prima di partire per Roma, visita una nobildonna. Questa, guardando le vesti rattoppate, osserva: « Non andrà mica a Roma con questa veste, vero? ». E Don Bosco: « Certamente: è la migliore che abbiamo in casa, e non è neppure mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha imprestata ».

Nel 1870 Don Bosco deve andare a Roma a portare « la voce del Cielo al Pastore dei Pastori », e le cronache dell'Oratorio ricordano il grande scompiglio che ci fu in tutta la casa per trovare gli indumenti più acconci.³

Due frasi del Santo illustrano ancora questo argomento: « Don Bosco è povero come il più povero dei suoi figli ».⁴ « Dopo la mia morte non desidero lasciare del mio se non la sottana che ho indossato ».⁵

Altrettanto innamorata della povertà fu la sua di-

² *Mem. Biogr.*, I, 296.

³ *Mem. Biogr.* IX, 792-793.

⁴ *Mem. Biogr.* V, 672.

⁵ *Mem. Biogr.* V, 673.

scepola, Santa Maria Domenica Mazzarello. I primi anni di Mornese, descritti dalla contemporanea Suor Emilia Mosca, offrono materia di utili rilievi:

« A colazione, non avevano che un pezzo di pane; a pranzo, una fetta di polenta e una minuscola pietanza; a cena, un po' di minestra e un po' di frutta. La carne era bandita dalla loro tavola; essa vi appariva solo nelle grandi solennità, e la sua era una vera apparizione. Il vino non dava certo alla testa: esso era ampiamente e regolarmente battezzato ».⁶

Una siffatta povertà, incomprensibile al nostro secolo del « confort » e della tecnica, ci fa pensare a Gesù che, non trovando questa virtù in Cielo, venne a cercarla sulla terra; ci fa pensare alla Madonna nella squallida casupola della disprezzata Nazareth...

2° Pratica del voto.

Prima di dire qualcosa sulla virtù della povertà, bisogna salvare il voto, chiarendo le idee dietro la scorta del Diritto Canonico e dei trattati giuridici, in quello che riguarda le Congregazioni o Istituti di voti semplici.

33. Oggetto del voto. Lo sono tutte le cose temporali esterne valutabili a prezzo. Anche uno spillo è materia del voto di povertà, giacchè ha valore in danaro, almeno a prezzo infimo.

Le reliquie dei santi, come tali, non rientrano nel voto di povertà, perchè non si possono valutare in danaro; sono compresi, invece, in esso le teche o i reliquiari di materiale prezioso o di fattura non ordinaria.

⁶ F. MACCONO, *La Beata Maria Domenica Mazzarello*, Alba, 1940, p. 158.

I dipinti, le sculture e pie immagini, le corone, croci, medaglie, ecc., cadono sotto il voto di povertà, in quanto sono valutabili in danaro. E' dunque necessario avere la licenza della propria Superiora per disporre di questi oggetti.

Alcuni escludono gli oggetti piccoli (immaginetto, medaglie, ecc.) sempre che non siano di materiale prezioso, giacchè in essi « si tiene conto piuttosto del valore spirituale ».⁷

La licenza comunque si suppone, quando la Superiora dà alla suddita tali oggetti di pietà in quantità eccedente ai suoi bisogni.

Lo spirito della Regola non proibisce di accettare quelle piccole cortesie, consistenti in regalucci indifferenti, come immagini, medaglie e simili. Per regalare questi oggetti si può presumere la licenza, non potendo ricorrere alla Superiora, senza bisogno di chiedere dopo la ratifica.

34. Essenza del voto. Un secolo fa non si concepiva *voto di povertà e proprietà*. Venne poi fuori il voto semplice con questi due elementi: proprietà senza uso; uso senza proprietà. Ma anche a questa scoperta la Chiesa diede la cittadinanza solo col Codice di Diritto Canonico, nel 1917.

L'osservanza del voto di povertà consiste essenzialmente nella vita di comunità.

1. *La perfetta vita comune* esige che:

— I beni di qualsiasi specie, le rendite, i regali, ecc., ricevuti per qualunque titolo dalla Suora, si consegnino alla famiglia religiosa, purchè non si tratti di beni patrimoniali.

⁷ S. GOYENECHE, *De religiosis*, Roma, 1937, p. 143.

— Tutto quello di cui si abbisogna per l'alimento, il vestito, ecc., si riceve in comune dalla casa religiosa.

— Le Superiori non neghino alle religiose niente di ciò che è necessario, e queste non esigano nulla di superfluo.

2. *La religiosa deve ricevere dalla comunità tutto il necessario* (can. 594, § 1). Questa legge che ordina di provvedere ai bisogni della religiosa coi beni, non suoi, ma della comunità, ed *esclude la proprietà delle cose che si usano* (cibo, vestito, mobilio) è fondamentale nella vita religiosa, e non ammette eccezioni, anche se si tratta di una professa altrimenti provvista di beni propri sufficienti. Questa *non potrà mai esigere l'uso delle proprie cose*, anche se la Superiora può concederlo trattandosi di oggetti personali che sono comunemente usati dalle altre professe.

In questo modo la religiosa, come una vera povera, vive sempre di quel che non è suo e ha solo *l'uso* delle cose che adopera.

3. *La religiosa deve consegnare alla comunità tutto ciò che riceve e che non costituisce parte dei beni patrimoniali* (can. 594, § 2).

Pertanto, se i beni acquistati (nè per propria industria, nè in vista della religione) sono di una certa entità, non è lecito rinunciare al loro dominio (can. 583-1°), ma bisogna cederne l'amministrazione e disporre dell'uso e dell'usufrutto (can. 569, §2), se questo non si è fatto prima della professione (can. 569, § 1).

Se, invece, i beni acquistati sono di poco valore, in modo che non meriti tenerli in proprietà, *devono essere consegnati alla Superiora*. Usarli in proprio profitto è contrario alla vita comune (can. 594, § 1), a meno che la Superiora dia il dovuto permesso.

Questa comunione dei beni che si ricevono, in modo

che la Superiora possa liberamente concederne o negarne l'uso alla suddita, è *essenziale alla vita comune*.

4. *Tra le religiose non ci possono essere categorie speciali*. La nobiltà, la posizione della famiglia non contano nella vita religiosa. « La suppellettile dei religiosi deve essere conforme alla povertà che hanno professato » (can. 594, § 3).

Non si escludono certe particolarità nel mobilio o nel trattamento, secondo la carica che si ricopre, il genere di studi coltivati o per altre circostanze. E' necessario però che si mantenga una certa uniformità di vita comune anche in queste situazioni, senza badare a precedenti posizioni nel mondo.

35. La licenza.

1. E' *espressa*, se la Superiora la dà a voce o per iscritto, anche se implicitamente.

La Superiora regala alla suddita una penna biro: implicitamente le dà permesso di usarla; dà all'incaricata delle giovani un pacco di immagini: implicitamente dà il permesso di distribuirle; concede la licenza d'intraprendere un viaggio: implicitamente autorizza le spese occorrenti.

2. E' *tacita* quando la Superiora *vede o conosce* il modo di agire della suddita in cose che essa può concedere, e *non dice nulla in contrario*, pur potendo facilmente opporsi.

In pratica, però, bisogna interpretare il silenzio della Superiora come *espressione insufficiente* della volontà di concedere la licenza, a meno che ci siano gravi ragioni a favore dell'interessata.

3. E' *presunta* quando la suddita suppone che la Superiora, alla quale non ha potuto ricorrere per motivi

estranei alla sua volontà, acconsentirebbe se conoscesse le circostanze concrete del fatto che è urgente.

Si deve ricorrere in seguito alla Superiora per la ratifica della licenza presunta? Se con detta licenza non si acquistò nulla, ad esempio trattandosi di un'elemosina elargita, un viaggio, ecc., non è necessario ma conveniente.

Se, invece, si acquistarono dei beni o oggetti che ancora si conservano, bisogna ricorrere alla Superiora per poterli ritenere.

Non essendovi motivo ragionevole si dovrà evitare, in via ordinaria, di chiedere licenze, secondo il consiglio di San Francesco di Sales: « Sono già brutte parole queste di permesso e di licenza, dove ha da regnare lo spirito di perfezione: sarebbe meglio vivere a tenore delle leggi e disposizioni senza ricorrere a esenzioni, licenze, permessi ».⁸

36. Industria personale. Il frutto in questo caso appartiene all'Istituto (can. 280, § 2).

Sotto il nome di *industria o anche di lavoro e produzione* si intende tutto quello che la religiosa, con la sua attività intellettuale o fisica, anche se straordinaria, guadagna o produce, scolpendo, dipingendo, scrivendo, insegnando, cucendo.

Senza licenza della Superiora la religiosa non può donare questi prodotti, nè *rinunciare alla remunerazione*, ma deve consegnare tutto alla religione. Disponendo per conto suo mancherebbe al voto di povertà e alla giustizia, e anche, quasi sempre, alla carità.

Giacchè il frutto dell'industria o del lavoro appar-

⁸ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 208.

tiene all'Istituto, la religiosa, *in caso di uscita*, non ha diritto di chiedere, nè molto meno di esigere compenso alcuno.⁹

37. Peccati contro il voto. Ogni atto che, in se stesso, è vero esercizio di proprietà, realizzato indipendentemente dalla Superiora legittima, costituisce peccato contro il voto.¹⁰

La religiosa pecca contro il voto, sia trattandosi di cose proprie, come di cose della comunità o di persone esterne, nei seguenti casi:

1. *Per appropriazione illecita*, quando senza permesso della Superiora si appropria di qualche cosa che costituisce materia del voto e la usa come proprietaria.

2. *Per disposizione illecita*, quando dà senza permesso ciò che possiede, lo vende, lo presta, lo cambia, lo grava di ipoteche, lo investe trasformando, per esempio, il danaro in capitale produttivo, rinuncia ad esso a favore di un terzo. ecc.

Se la religiosa dispone, senza permesso, dei beni della religione (ad es. quelli che acquistò per industria propria, le cose della casa, ecc.) o di un esterno, pecca inoltre contro la giustizia commutativa e deve riparare il danno col proprio patrimonio.

⁹ Can. 643 § 1; *Prontuario di Diritto Salesiano*, 1962, pp. 356; 363-364; 366-367.

¹⁰ A. PEINADOR, *Vida Rel.* IV, 1947, p. 264.

CAPITOLO V

LA VIRTU' DELLA POVERTA'

38. In materia di povertà bisogna senz'altro badare anche alle apparenze. E' Don Bosco che lo ricorda, proprio nel suo testamento spirituale del 1884:

« Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero.

« Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà.

« Guai a noi, se coloro da cui attendiamo carità potranno dire che teniamo vita più agiata della loro ».¹

Tuttavia, se la povertà, come distacco, non ha sofferto nè può soffrire cambiamenti nella spiritualità odierna, si è operato invece una vera evoluzione nelle sue forme esterne, prevalendo sempre più il concetto « funzionale » del danaro e dei diversi mezzi che la moderna civiltà offre a tutti.

L'uno e l'altro aspetto saranno oggetto di considerazione e di studio.

¹ *Mem. Biogr.* XVII, 271.

1° Il distacco del cuore.

39. E' indispensabile perchè « sorella povertà » possa guidare alla perfezione.

San Giovanni della Croce è intransigente nell'esigere il distacco *totale* dell'anima che vuol salire verso Dio. Ricordando la similitudine dell'uccello, incapace di volare anche se legato a un filo sottile, egli non tollera alcun attaccamento volontario per quanto non è Dio.

Occorre pertanto:

40. Alleggerirsi delle cose terrene. Oggetto di distacco è tutto quello che ci serve per vivere su questa terra. Non solo, quindi, « i beni che abbiamo abbandonato, ma gli edifici che abitiamo, i mobili, i vestiti, il vitto, gli oggetti di nostro uso, possono essere esercizio e fonte di nuovi meriti per successivi nostri generosi atti di distacco ».²

Don Rua, nella circolare sulla *Povertà* del 31 gennaio 1907, fissa tre gradi nell'acquisto di questa virtù.

Il buon religioso — dice — « non si terrà pago di osservare il voto di povertà, ossia i singoli articoli delle Costituzioni, ma si sforzerà di giungere a praticare la virtù della povertà, che non solo ci spoglia delle cose terrene, ma ancora di ogni affetto alle medesime. Anzi egli farà ancora un passo più innanzi, arriverà a possedere lo spirito di povertà, il che vuol dire che sarà veramente povero nei suoi pensieri e desideri, apparirà tale nelle sue parole, si disporrà veramente da povero nel suo vitto, nel vestito, nel modo di tenere la sua camera, in una parola riprodurrà in se stesso l'esempio del povero per eccellenza Nostro Signor Gesù Cristo ».³

² P. RICALDONE, *Povertà* (ACS. XVIII, 1937, n. 82).

³ *Lett. circ.*, 376.

41. Non crearsi delle necessità. La nostra natura ha questa prospettiva: di arrivare, attraverso le piccole concessioni, a forme tali di rilassamento, che costituiscono come una seconda natura invincibile, o quasi, soprattutto col peso degli anni, per il concetto di necessità che si crea nel nostro intimo.

A sostegno di questa tendenza difettosa, frutto delle ripetute infedeltà, viene l'intelligenza, con argomenti più o meno speciosi, allo scopo di convincere l'anima rilassata, che non vi è defezione dell'ideale puro, ma legittima esigenza della natura.

Ecco la « corruptio mentis », che, come la « superbia mentis », è malattia quasi inguaribile.

Secondo una regola ascetica di lunga data, « al rilassamento si arriva insensibilmente e quasi scendendo tanti piccoli gradini. Gli individui cadono prima in piccole infrazioni; e frattanto i bisogni che essi vanno creandosi, a poco a poco, aumentano. Certe cose, a cui sul principio non si pensava, diventano necessarie, indispensabili; sicchè i Superiori vengono a trovarsi nella triste alternativa o di cedere, o di dar luogo a malcontenti, lagnanze, mormorazioni. E così, passo passo, si arriva al punto in cui, abbandonato lo spirito del Fondatore e gli esempi dei Maggiori, si piomba nella rilassatezza e si corre allo sfacelo ».⁴

42. Ridurre al minimo le nostre esigenze. La povertà, come mancanza di cose necessarie, è praticata meglio dalle persone del mondo che non dai religiosi. In realtà *non ci manca nulla*. Basta chiedere.

E vi è ancora un altro vantaggio: quello di non

⁴ P. RICALDONE, *Povertà* (ACS. XVIII, 1937, n. 82, p. 233).

avere preoccupazioni nè per il presente, nè per l'avvenire. Ci pensano le Econome...

Ne consegue che la vera povertà delle cose materiali dobbiamo crearcela noi, *riducendo al minimo necessario le richieste*, per renderci così meno ingombrante la via della santificazione, sempre tanto ripida e difficile.

Se a me basta un oggetto, è superfluo chiederne due; e rischio di esaurire, con i miei calcoli umani, le fonti della Provvidenza. Se la mia veste può tirare avanti, senza disdoro dell'Istituto, eviterò di chiederne una nuova. Diversamente, non vivrei da povero anche esternamente. Il risparmio nelle piccole cose onora grandemente l'anima che tende alla perfezione.

La povertà religiosa « è tale che se uno ha bisogno di qualche cosa prende la meno bella, il mobilio della materia più comune...; tra due cose sceglie sempre la più povera, quella che costa di meno e serve lo stesso senza aver aria di signorilità ».⁵

Se a questo aggiungiamo il senso della *responsabilità nelle cose di uso personale e della casa*, per evitare *i guasti e le spese inutili*, dimostriamo di vivere da poveri, come chi non ha nulla di proprio, e di essere simili a Gesù e a Maria, i quali — secondo il detto di San Francesco di Sales — praticarono « una povertà reietta, disprezzata, vilipesa, incomoda ».⁶

2° La povertà religiosa oggi.

43. Indubbiamente la povertà d'oggi, per le famiglie religiose, non è quella di cent'anni fa. E non è il caso di rimpiangere il passato, che ci porterebbe all'assenteismo

⁵ A. CAVIGLIA, *Conferenze*, p. 48.

⁶ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 207.

dal mondo contemporaneo, la cui salvezza è affidata in parte notevole ai religiosi.

D'altronde la precaria situazione del proletariato, diffuso e bisognoso, richiede una testimonianza di povertà che « brilli agli occhi degli uomini » e porti a tutti il benefico messaggio del Vangelo.

Siamo noi in grado di offrire una simile testimonianza, vivendo in una cornice di beni materiali che la maggior parte delle famiglie non è in grado di mantenere e neppure di raggiungere forse mai?

44. Povertà comunitaria. « Voi fate il voto di povertà e noi lo mettiamo in pratica ». E' un'accusa che ci viene fatta non di rado: accusa ingiusta, nella maggioranza dei casi; ma che ci offre materia di riflessione.

Il grande pubblico guarda la superficie delle cose, e quasi sempre con occhio maligno. Lo disse Gesù agli Apostoli: « *Siccome non siete del mondo.. il mondo vi odia* » (Gio. XV, 19).

Altri fattori contribuiscono tuttavia a mantenere questa *superficialità* di vedute da parte anche delle persone benintenzionate. Uno scrittore francese fa notare il caso di religiose, che, dopo l'acquisto dispendioso di un castello in vendita, mettono le convittrici nei corpi di fabbrica già occupati dai castellani, e riservano per loro le dipendenze, e magari le scuderie rese abitabili con sommarie trasformazioni. Di queste cose il pubblico dovrebbe essere meglio informato, ma c'è la clausura...

Se si autorizzassero a penetrare dentro « testimoni » di sesso femminile potrebbero far sapere, che le Suore di quella moderna clinica hanno un dormitorio modestissimo; e che le Reverende Madri insegnanti, a capo di quella bella proprietà, vivono in una stanza pulita

e salubre fin che si vuole, ma estremamente rudimentale.⁷

E' vero che quanti giudicano i religiosi e le religiose dall'esterno considerano parzialmente il problema, e guardano l'aspetto più appariscente, senza dubbio il meno importante e il meno utile del complesso. Quel che conta è lo spirito di povertà, il distacco del cuore, l'austerità personale.

Tuttavia è nostro dovere tenere conto di questi giudizi negativi per non alienarci le simpatie del popolo a noi affidato, e non aumentare le immancabili differenze, frutto di apprezzamenti unilaterali e male illuminati della realtà.

Paolo VI, nell'allocuzione del 23 maggio 1964, ai Capitoli Generali degli Ordini religiosi, si fece eco di questo aspetto pratico delle esigenze moderne: « Oltre alla povertà individuale — disse — non si trascuri la povertà collettiva di cui deve risplendere *la famiglia religiosa, cioè l'intero corpo comunitario*. Rifuggano pertanto gli Istituti religiosi, negli edifici e in qualunque loro opera, da un'eccessiva eleganza e da ornamenti troppo ricercati e da quanto sa di lusso; e tengano conto *del livello sociale dell'ambiente* ».⁸

Dovere, inoltre, delle religiose è quello di illuminare le coscienze mediante un adeguato addottrinamento. Ecco alcuni principi ricordati dal Bissonier, come risposta alle solite obiezioni:

« L'esatta portata del voto e della virtù di povertà religiosa non è, necessariamente, incertezza o miseria.

« Povertà non è sporcizia, come igiene non è lusso.

⁷ HENRI BISSENIER, *La povertà e la religiosa d'oggi* (A cura di un gruppo di specialisti), Alba, 1957, p. 268 ss.

⁸ *L'Osservat. Rom.*, 18-VI-1964, p. 2.

« Guadagnare dei giorni e delle ore è una forma di economia.

« La semplificazione del lavoro con mezzi meccanici, le comunicazioni rapide, l'auto, l'aeroplano e il telefono, l'equipaggiamento tecnico moderno, che fanno risparmiare non soltanto la fatica ma il tempo, sono talvolta povertà benintesa ».⁹

45. Povertà personale. Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte alle comodità che la vita moderna ci offre personalmente?

Il superfluo e il lusso sono sempre da escludersi. Ma anche qui bisogna precisare.

Molte cose che, anni addietro, appartenevano al mondo delle persone benestanti (stilografica, orologio personale, macchina da scrivere, ecc.), oggi sono diventate comuni, e tutt'altro che superflue, almeno per molti.

In altri casi il concetto di necessità o di seria utilità non appare molto chiaramente. Posso concedermi una poltrona quando sarebbe sufficiente una seggiola di paglia? Mi è lecito avere sullo scrittoio l'apparecchio telefonico personale? Si potrebbero moltiplicare gli interrogativi.

Bisogna innanzitutto mantenere l'uguaglianza di trattamento. Se non è per motivi di carica, infermità, lavori o studi particolari, che esigono oggetti, strumenti o libri che per gli altri sarebbero superflui, la suppellettile personale dovrà essere uguale per tutte, conforme alle disposizioni canoniche (can. 594, § 1).

Permettendosi a una religiosa l'uso di oggetti mi-

⁹ *La povertà e la religiosa d'oggi*, p. 271.

giori di quelli concessi alle altre, la vita comune e, quasi sempre, la carità e lo spirito di povertà soffrono un vero attentato. Siffatte differenze cagionano quasi sempre danni deplorabili. In questa materia, ogni religiosa che aspira sinceramente alla perfezione del suo stato, dovrebbe facilitare alle Superiori l'osservanza del can. 594. Se i genitori o le amiche non intendessero mettere a disposizione della comunità i loro doni, la religiosa, in omaggio al voto di povertà, col quale si è legata, dovrebbe avere il coraggio di rifiutarli.¹⁰

Stabilita questa uguaglianza, resta a vedere se la religiosa del nostro secolo possa camminare *pari passo* con la tecnica moderna senza ledere voto e virtù.

Ecco una risposta ponderata: L'agevolazione di cui si tratta « è unicamente per il *confort*, per il piacere? In tal caso l'inclinazione dello spirito religioso sarà verso il no. Ovvero quell'agevolazione trarrà seco una migliore utilizzazione delle mie forze, in vista del fine del mio Istituto religioso? Allora la tendenza sarà quella di dire sì... ».

Questi due titoli — rinnegamento e apostolato — sono come i due capi di una catena, mantenuta a pressione in senso opposto... « Ci sarebbe molto da temere il giorno in cui una delle due pressioni non funzionasse più », sacrificando o il distacco o l'apostolato: « allora la fedeltà è compromessa ».¹¹

46. Povertà e vocazioni. Non offre difficoltà il caso di chi non osa entrare, per le privazioni a cui dovrà sottoporsi. Finchè non si arriva a una decisione generosa

¹⁰ G. CREUSEN, *Revue des Comm. Rel.* VIII, 1932, p. 145.

¹¹ FR. J. BONDUELLE, OP., *La povertà e la religiosa d'oggi* (A cura di un gruppo di specialisti), Alba 1957, pp. 296-297.

e convinta, la vocazione non ha raggiunto la maturità; bisogna pregare e attendere.

Il caso contrario di chi entra desiderosa di una povertà un po' immaginaria e che, poi, non trova, una volta entrata, offre materia ad alcune riflessioni.

« Qual'è l'ideale di povertà delle ragazze odierne? », si domanda il Bissonier. E risponde: « Le ragazze odierne, che hanno un ideale, vogliono una povertà autentica, vera, che le renda simili alla grande massa. Non si chiudono in un certo egoismo che impedirebbe loro di vedere la miseria dei loro fratelli ».

E' un'aspirazione forse poco approfondita, talvolta più esterna che interna e, non di rado, frutto di squilibrio nello stesso distacco che si cerca ansiosamente.¹²

Ma avviene che, un'aspirante imbevuta di tali idee, rimanga forse delusa perchè non trova quell'austerità, che doveva costruire l'ideale di tutta la sua vita.

La difficoltà in se stessa non è grave. Ciascuno, per conto suo, può crearsi un clima di povertà evangelica anche in mezzo alle agiatezze. Se dispiace il caldo del termosifone, basterà spalancare le finestre della camera; se il cibo sembra abbondante, non è difficile trovar pretesti per mangiar di meno, o scegliere il meno buono; se l'inginocchiatoio è troppo comodo, non appoggiandovisi è tutto risolto, e così via dicendo.

Tuttavia il problema, almeno in molti casi, segna, per quella mentalità in apparenza molto generosa, uno spostamento nei valori fondamentali dell'ascetica religiosa.

L'autore sopracitato mette in rilievo l'eccessiva esclusività e gli scogli che questo ideale porta con sè: « Ten-

¹² *La povertà religiosa d'oggi*, p. 269, nota 1.

denza a giudicare severamente chi non vede le cose sotto il medesimo aspetto; una certa durezza nei confronti degli altri (dura per se stessa, la ragazza esige molto dagli altri). Quest'amore della povertà, spinto troppo oltre, fa trascurare e talvolta perfino disprezzare gli altri punti della vita spirituale. La povertà religiosa è incompresa, perchè non se ne penetra lo spirito; non ci si rende conto, fin dall'inizio, che *la dipendenza è spesso più crocifiggente della privazione* ».

Occorre, quindi, « un po' di tempo per attuare l'equilibrio, che deve esistere fra tutte le virtù e capire che, nella vita religiosa, *il supremo sacrificio richiesto è quello della propria volontà, per mezzo dell'obbedienza* ».

Se si arriva a questa *forma mentis*, tutto si svolge in modo positivo, e quell'anima troverà nell'Istituto il punto di partenza per l'ardua conquista della santità. Se, invece, quest'equilibrio non viene raggiunto, difetta la base, cioè la sottomissione della volontà, e, di conseguenza, la vocazione svanisce. A meno che si possa trovare l'appagamento a questa ansia di *dono totale*, in un Istituto più austero, al quale si potrà, senza rammarico, indirizzare quell'anima generosa.

CAPITOLO VI

IL VOTO DI CASTITA'

47. « Se vivrete secondo la carne, morrete; se poi con lo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete ». ¹

Di nessuna cattiva abitudine si può affermare, come di questa, che chi « pecca uccide l'anima »; e a nessuna virtù si applica meglio che alla purità l'elogio della Sapienza: « In me si trova tutta la speranza della vita e della virtù ».

Ma, non c'è da impressionarsi. « La passione, che vi disturba, è quella che tiranneggia la maggior parte degli uomini: è universale », dice il Lacordaire. « Confessare che siamo tentati, è confessare che siamo uomini » (Guibert). « La maggior parte degli uomini, anche quelli di vita pura, devono lottare contro la naturale tendenza alla lussuria » (Vermeersch).

1° Eccellenza della castità.

La lode della purezza è la più affascinante. Le parole mancano. E si ricorre ai più bei paragoni.

48. In se stessa. Gesù promette particolarmente ai puri la visione di Dio, cioè la gloria essenziale del Cielo: « Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio ». ²

¹ *Ad. Rom.* VIII, 13.

² *Matth.* V, 8.

I puri, anche su questa terra, contemplanò con fede più viva le cose divine. Com'è vero che la fede diventa, in genere, più facile quando l'anima si mantiene pura! « La carità, la castità, l'umiltà — insegna Don Bosco — sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può essere senza le altre. Fintanto che uno è casto, ha sempre viva fede, ferma speranza e ardente carità; ma, quando si abbandona al vizio, incomincia a dubitare delle verità della fede ». ³

La purezza, inoltre, è la virtù più cercata da Gesù. Non sarebbe disceso dal Cielo, se non l'avesse trovata su questa terra. Per incarnarsi si prepara il Suo tabernacolo: Maria. Vive in Essa e con Essa fino ai 30 anni. Poi trova un'altra anima pura: Giovanni. E queste due anime vergini sono destinate ad accompagnarlo fino ai piedi della Croce. Volle avere la purezza vicina anche in quell'istante supremo della redenzione dell'umanità!

49. In Don Bosco. L'eccellenza di questa virtù rifulge dalle lodi vibranti fatte da lui e dalla limpidezza angelica del suo contegno.

Quando Don Bosco parla della purezza si sente trasalire: « Oh, quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare giornate intere per parlarvi... Oh, se i Salesiani potessero tutti osservarla, mondi da ogni più piccola macchia! E' questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte ». ⁴

Don Bosco, come San Paolo, dà alla conservazione di questa virtù un senso di totalità: « *Se c'è questa, vi è tutto. Se questa manca non c'è nulla* », disse nella « buona notte » del 18 maggio 1875, facendo vedere nello

³ *Mem. Biogr. IX*, 706.

⁴ *Mem. Biogr. XII*, 564.

stesso tempo i rapporti d'intimità esistenti tra la purezza e la Madonna:

« Domandate tutti, tutti, di poter conservare la bella virtù della modestia. Questa è la virtù più accetta al cuore di Maria... Chi la possiede *vola* sotto il manto di Maria Vergine; chi fu ferito, cioè la perdette, ma poi la recuperò e cerca ogni modo di conservarla, *corre*; chi non la custodisce abbastanza, appena *cammina*; chi non l'ha, è *trascinato* ». ⁵

Vi fu nella condotta del santo Fondatore, in questa materia soprattutto, una coerenza assoluta. Don Bosco irraggiava purezza. « Io sono persuaso — scrisse il Card. Cagliero — per le intime attinenze avute sempre con lui, che egli sia vissuto e morto in castità verginale ». ⁶ « La sua presenza — aggiunge Don Berto — allontanava da me ogni pensiero molesto ». ⁷

« Fumero nel 1890 diceva a Gastini: — *Ti ricordi di aver mai notato in Don Bosco un gesto, una parola, un'occhiata che anche alla lontana fosse in qualche maniera sconveniente o meno corretta?* — Mai, rispose l'altro. Ed erano stati familiari con lui fin dai primi anni ». ⁸

Commenta Don Ricaldone nella sua circolare *Santità è purezza*: « La convinzione, che al nostro santo Fondatore sia stato affidato un celeste messaggio di purezza, si formò spontaneamente tra i primi suoi allievi, si perpetuò tra i suoi figli, ed è viva in tutte le nostre case ». ⁹

Anche di Madre Mazzarello scrisse il Maccono: « Era un'anima veramente casta, verginale, gelosissima del suo

⁵ *Mem. Biogr.* XI, 241.

⁶ *Mem. Biogr.* III, 591.

⁷ *Mem. Biogr.* VII, 82.

⁸ *Mem. Biogr.* III, 192.

⁹ ACS. XVI, 1935, n. 69 bis, p. 10.

niveo candore ». « Quando parlava di questa virtù — afferma un testimone —, pareva si trasfigurasse ». L'amava tanto « che non voleva neppure essere troppo avvicinata dalle Suore nè presa da esse per mano ». ¹⁰

50. Nella religiosa, la professione di castità è un dono di amore puro e perfetto. L'anima, che ha compreso qual Bene grande è Dio, si sente amata immensamente da Lui e vuole rispondere in pieno, applicandosi ad amarlo, non solo al di sopra di tutte le cose, ma in modo che nessuna creatura, nessun oggetto le possa essere di ostacolo e distoglierla anche per poco.

La castità perfetta « esprime questo distacco assoluto, questo amore puro di Dio, questo dono di sè a Lui ed alle cose di Lui. L'anima diventa tutta di Dio; la sua condizione è un inno di gloria; la sua esistenza terrena è già, in qualche maniera, una vita celeste ». ¹¹

Appartenere tutta a Dio! Ecco il senso genuino del voto di castità. Corpo, anima, cuore con le sue tenerezze e le affettuosità: tutto è consacrato a Lui. Distrarre qualche cosa, anche senza offendere gravemente la virtù, sarebbe commettere una rapina nell'olocausto, perchè si riprende quello che si è dato in forma assoluta.

E se alla castità si aggiunge la verginità, allora si tocca il massimo del dono di sè, anche a proprio vantaggio. ¹²

¹⁰ F. MACCONO, *La B. Maria Domenica Mazzarello*, Alba, 1940, pp. 215-216.

¹¹ C. TALONE, *La castità perfetta*, Alba, 1960, pp. 100-101.

¹² « La santità, unita alla verginità, è la più grande gloria che ci sia su questa terra » (A. DAGNINO, *La vita interiore*, Milano, 1960, p. 928).

2° Pratica.

In questa materia Don Bosco ha lasciato norme precise ed esaurienti. Dalle sue parole appare esattamente il suo pensiero, che può essere, per tutti, regola di vita.

51. Il punto di partenza è l'umana fragilità che ci porta a diffidare di noi stessi. San Francesco di Sales insegna che « la castità è virtù timida e delicata ». Fugge. Diffida. « Tutti coloro che vogliono vivere castamente — aggiunge il Santo —, ritengano che essere casti senza essere umili non si può ». ¹³

Don Bosco è dello stesso avviso: « Non lusingarsi delle passate vittorie, perchè si vince una o due, tre volte, ma poi la quarta si cade... *Non si creda, perchè siamo già avanzati d'età, di essere sicuri. Niente affatto* ». ¹⁴ « Fosse pur cosa da nulla, non si usa mai abbastanza riguardo, per custodire questa bella virtù ». ¹⁵

Una tale diffidenza non è, nè dev'essere, un problema creato artificialmente, un complesso di chi vede il male dappertutto e moltiplica, anche senza volerlo, le tendenze morbose e i pericoli di peccato. E' semplicemente un atteggiamento prudenziale, da noi adottato, di fronte alla nostra condizione di natura ferita. ¹⁶

52. Gli occhi esigono una particolare cura. Oggi non è più possibile andare per la strada senza tenerli a freno.

¹³ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, pp. 217-218.

¹⁴ Esercizi spirit. di Trofarello, sett. 1869 (*Mem. Biogr.* IX, 708).

¹⁵ *Mem. Biogr.* XI, 252.

¹⁶ P. RICALDONE, *Santità è purezza* (ACS. XVI, 1935, n. 69 bis, p. 32).

Non è possibile sfogliare spensieratamente una rivista illustrata, un giornale, un romanzo, vedere certe proiezioni cinematografiche o della TV.

Il commercio si fa con articoli che si possono vendere; si pubblicano quelle cose che hanno garanzia di smercio, secondo i gusti dell'epoca in cui si vive. E noi conosciamo i gusti della nostra epoca! Lo sa anche il commerciante; e mette in vendita tutta quella merce corrotta e corrompitrice che egli sa essere letta avidamente da tanta gioventù di oggi.

Don Bosco diede, a questo riguardo, norme pratiche ai Salesiani negli Esercizi spirituali di Trofarello, del settembre 1869:

« Si tronchi, pel momento, la lettura di un libro anche buono, se troppo ci impressiona qualche descrizione. Quando vediamo qualche litografia, quadro, immagine, che in noi desta qualche disturbo, benchè non sia cattiva, qualche ragazzo o qualche ragazza vestiti non troppo decentemente, facciamo subito una mortificazione, rivolgendo altrove il nostro sguardo ».¹⁷

53. Il tatto è il più pericoloso di tutti i sensi ed esige austerità con noi stessi, e con gli altri.

Il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo. Deve essere, quindi, rispettato e trattato come cosa sacra. Ogni libertà, anche se non grave, sarebbe una profanazione.

Don Bosco, inoltre, fissò ripetutamente lo « stile » suo in questa materia per le relazioni sociali. La parte riguardante le giovani, sarà oggetto del capo seguente. Qui ci interessa considerare i rapporti familiari con le persone che vivono con noi o di nostra conoscenza.

¹⁷ *Mem. Biogr.* IX, 710.

Nella circolare ai Salesiani del 12 gennaio 1876, fece l'elenco delle manifestazioni pericolose:

« Guardatevi bene dalle relazioni, amicizie e conversazioni geniali e particolari, sia per iscritto, per colloqui, sia per mezzo di libri o di regali di qualunque genere. Quindi le strette di mano, le carezze sulla faccia, i baci, il camminare a braccetto o passeggiare colle braccia l'uno in collo all'altro, sono cose rigorosamente proibite, non dico solo tra di voi e gli allievi, ma eziandio tra gli allievi stessi ».¹⁸

Questo stesso argomento era stato trattato da Don Bosco già nel settembre del 1869, predicando gli Esercizi a Trofarello. E ci fu un po' di agitazione tra i presenti. Dunque Don Bosco considerava peccati gravi tutte queste manifestazioni di affetto? Non potevano essere lecitamente accettate in qualche occasione particolare?

Il Santo chiarì il suo pensiero:

« Io non volli dire che una stretta di mano, una simpatia onesta, una parola affettuosa, ancorchè talora producano qualche cattiva immaginazione, se questa non è acconsentita, sono peccato: ma dico solamente che non bisogna mettersi nelle occasioni che siano tali per un animo debole. Aggiungo anzi che certi tratti di fraternità benevolenza si facciano pure, quando ne fosse il bisogno, ma sempre con riguardo, e che non sia una cosa continuata ».¹⁹

54. La gola. Anche qui la parola di Don Bosco è opportuna e chiara quanto mai.

« Non si mangino cose forti, piccanti, ricercate, di

¹⁸ *Epistol.* III, p. 8.

¹⁹ *Mem. Biogr.* IX, 712. Delle amicizie si parla più avanti (p. 449 ss.).

difficile digestione, troppo abbondanti e troppo gustose, come sarebbero le paste dolci, le confetture...

« Alla sera non star del tutto digiuni; ma più ci terremo leggeri nel mangiare, più saremo sicuri ». ²⁰

L'« andar a riposo nel letto, dopo il pranzo » è in rapporto con questo argomento, per le conseguenze che ne vengono. Don Bosco nel suo discorso al primo Capitolo Generale della Società Salesiana, quello del 1877, si manifestò assolutamente contrario:

« Per me la tengo una delle cose più pericolose per la moralità, e sono di parere che il tener quest'abitudine e conservar bene la moralità sia cosa difficilissima per non dire impossibile ».

Tuttavia si fece notare come, nei paesi caldi, detta abitudine fosse proprio generale, sicchè pochissimi facevano eccezione. Ma Don Bosco tenne fermo: « Ebbene, procuriamo di essere noi del numero dei pochissimi ». ²¹

55. Le persone dell'altro sesso. Nel trattare con esse bisogna evitare gli eccessi, mantenendosi « sempre in un contegno riservato, anche se gaio e disinvolto, ed usare un linguaggio moderato dalla riflessione e dalla più fine riservatezza ». ²²

Don Bosco dà le stesse norme che sono soliti dare i maestri di spirito: « Evitare di star soli con persone di altro sesso. Dovendo trattar con esse, siate più brevi che potete e, dato sul principio uno sguardo indifferente..., volgete gli occhi qua e là senza affettazione ».

Vuole che si evitino le manifestazioni di morbosi-

²⁰ *Mem. Biogr.* IX, 707.

²¹ *Mem. Biogr.* XIII, 279-280.

²² Cap. Gen. XIII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. a. 1958, p. 153.

tà: « Astenersi dallo stringer loro la mano..., dar loro sguardi affettuosi, far loro dei regali, scrivere lettere troppo tenere, far confidenze troppo spinte, dar preferenza più ad una che all'altra ». ²³

Il testamento spirituale di Don Bosco, nella parte consacrata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, completa queste norme.

Raccomanda che « nè per burla nè per ischerzo, nè per altre ragioni o pretesti, si dicano parole che servano a muovere il riso o procacciare stima o benevolenza nelle persone di altro sesso ». E ordina alle Direttrici di non permettere « alcuna familiarità con persone secolari di qualunque genere ». ²⁴

56. Il contegno dovrà essere semplice e accogliente, evitando di crearsi dei complessi che rendono scontrosa la persona a danno della carità.

Moderazione in tutto. Rispetto sempre. Equilibrio della persona, dei gesti, dei rapporti sociali.

Alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice Don Bosco disse il 4 agosto 1872: « Sia il vostro passo nè troppo affrettato, nè troppo lento; il vostro portamento modesto e raccolto, sereno e disinvolto, gli occhi bassi ma non la testa ». « Ridete e scherzate sì — soggiunse —, ma con moderazione e senza chiasso ». ²⁵

Non occorrono altri riferimenti in una materia in cui il buon senso e la discrezione devono essere regola costante di vita religiosa.

²³ *Mem. Biogr.* IX, 707.

²⁴ *Mem. Biogr.* XVII, 269.

²⁵ *Mem. Biogr.* X, 616.

3° Mezzi positivi.

Per conservare intatta la purezza non bastano i mezzi negativi. L'umana fragilità, sempre pronta a tradirci, e la natura, mal disposta a sopportare a lungo il freno della mortificazione, ci fanno pensare al bisogno di rinvigorire le nostre possibilità di resistenza, con i mezzi positivi soprannaturali e anche naturali.

57. Prontezza nel far uso delle armi di cui possiamo disporre. Non si giuoca col fuoco, tanto meno col fuoco della concupiscenza, così sottile per infiltrarsi nell'anima.

« Metterci subito in guardia — raccomanda Don Bosco —, quando siamo tentati; dar mano a fare qualche cosa, cambiar posizione, passeggiare, distrarci con qualche fantasia o ricordi a noi graditi, passare da una occupazione a un'altra, o cose simili ». ²⁶

Come si vede, le raccomandazioni di Don Bosco rispondono precisamente alla psicologia della tentazione. Sul principio, è facile respingerla. Se si aspetta, diventa assai più difficile la vittoria.

58. Preghiera. La purezza è una grazia, che va chiesta tutti i giorni nelle nostre preghiere. Don Bosco raccomandava di farlo al momento dell'elevazione. ²⁷ La preghiera è l'onnipotenza dell'uomo. Dio concede sempre queste grazie necessarie alla nostra eterna salvezza.

« Una preghiera, uno slancio d'amore, una giaculatoria, bastano a sedare la tempesta dei nostri sensi, a

²⁶ *Mem. Biogr.* IX, 710.

²⁷ *Mem. Biogr.* VII, 83-84.

mettere in fuga il demonio impuro », scrisse D. Albera.²⁸

Giova molto l'amore alla Vergine Immacolata, raccomandato come mezzo efficacissimo dagli autori di Teologia Morale. Così parla Don Bosco: « Quando vi sentite tentati, rivolgete tosto i vostri occhi a Maria: *O Maria*, esclamate, *mia cara Madre, aiutatemi...* Oppure fate il segno della santa croce ». ²⁹

Pio XII, nell'enciclica *Sacra Virginitas*, del 26 marzo 1954, svolse con parole toccanti quest'aspetto della devozione mariana: « Ma per custodire illibata e perfezionare la castità, esiste un mezzo, la cui meravigliosa efficacia è confermata dalla ripetuta esperienza dei secoli: è, cioè, una devozione solida e ardentissima verso la Vergine Madre di Dio. In un certo modo, tutti gli altri mezzi si riassumono in tale devozione. Chiunque vive la devozione mariana sinceramente e profondamente, si sente spinto certamente a vigilare, a pregare, ad accostarsi al tribunale della Penitenza e all'Eucarestia. Perciò esortiamo con cuore paterno i Sacerdoti, i religiosi e le religiose a mettersi sotto la speciale protezione della Santa Madre di Dio, Vergine delle vergini ».

59. Sincerità col Confessore. Bisogna essere chiari con lui, accettando poi la medicina con piena docilità, anche se consiste nel non preoccuparsi affatto delle tentazioni. Molte anime le aumentano proprio « per guardarle troppo », secondo il detto di San Francesco di Sales, e perchè si agitano di fronte al pericolo. Il disprezzo e la serenità le fanno scomparire più presto.

E se poi ci fosse qualche caduta grave, anche trattandosi di anima molto avanzata nelle vie dello spirito,

²⁸ Circol. 14-IV-1916 (*Lett. circol.*, 203).

²⁹ *Mem. Biogr.* VII, 83.

bisogna superare qualsiasi senso di vergogna nel palesare tutto. Il Confessore non farà nessuna meraviglia. E' convinto che anche lui può, purtroppo, tradire il suo sacerdozio e fare al Signore i più vergognosi degli affronti!

Se si tratta di occasione pericolosa, tocca alla Superiore provvedere. A essa bisogna prospettare « i pericoli che eventualmente si incontrassero per la pratica della castità, esponendo con filiale apertura di cuore quelle situazioni e condizioni particolari di ambiente, di persone, di lavoro, che fossero nocive alla serenità della vocazione ». ³⁰

60. Giornata laboriosa. L'ascetica di San Francesco di Sales, come quella di Don Bosco, fanno del corpo non un nemico, ma piuttosto un alleato dell'anima; alleato che si procura di allineare nella grande impresa della salvezza delle anime.

E siccome questo strumento di conquiste può ricalcitrare, si cerca di domarlo con le fatiche dell'apostolato, con la vita comune ben praticata, con lo studio, il lavoro, l'assistenza, la scuola, il dovere compiuto alla perfezione senza lamenti nè eccezioni. Adattarsi al cibo comune o anche alla mancanza di esso, assoggettarsi con animo sereno alle intemperie, alle incomodità dei viaggi, agli insuccessi e le persecuzioni, sono anche mezzi efficacissimi perchè l'anima trionfi sul corpo e lo tenga al suo posto di alleato. ³¹

61. Allenamento della volontà. La nostra volontà può paragonarsi alle membra del corpo: è resa agile dall'esercizio. Così una volontà esercitata nelle piccole mor-

³⁰ *Atti del XIII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, p. 153.

³¹ P. RICALDONE, *Santità è purezza* (ACS. XVI, 1935, n. 69 bis, p. 33).

tificazioni di ogni giorno, negli atti di sobrietà, nel controllo dei nervi, diventa più robusta e più capace di affrontare vittoriosamente le ardue lotte delle cattive inclinazioni.³²

Una volontà che cede sempre, che mai vuol sacrificarsi, che appaga il corpo in tutti i gusti, anche se leciti, va diventando sempre più molle e fiacca, e sarà inclinata a cedere di fronte alle gravi tentazioni.

La pratica del più perfetto in tutto, a cui alcune anime generose si obbligano con voto (d'accordo col loro Direttore spirituale), è il migliore antidoto sotto l'aspetto annunciato, contro le tentazioni impure.

Gli atti più perfetti, alla portata di tutti, vengono così elencati da Don Bosco nei riguardi di Don Cafasso, il suo Direttore spirituale:

« Parte della vita privata di Don Cafasso è la segreta, ma continua mortificazione di se stesso. Qui si scorge un'arte grande usata da lui per farsi santo... Comunque stanco non si appoggiava mai nè col gomito nè altrimenti per riposare...; a mensa non diceva mai: questo mi piace più o meno; tutto era di suo gusto ».

Inoltre, « fosse intirizzito dal freddo, soffocato dal caldo, oppresso dal sudore, mai cercava conforto, neppure si udiva proferire voce di lamento o di pena.

« Oltre il mortificare costantemente i sentimenti del corpo, era nemichissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. *Dobbiamo abituarci a fare del bene e non altro* — soleva dire —: *il nostro corpo è insaziabile, più gliene diamo, più ne domanda, meno gliene si dà, meno egli domanderà* ».

³² « Sarebbe illusorio... pensare di acquisire una virtù (nel caso, la castità) senza lavorare contemporaneamente all'acquisizione di tutte le altre. La personalità matura non si costruisce per settori separati, ma sinergicamente » (G. GROPPA, *Orient. pedag.* XI, 1964, p. 544).

CAPITOLO VII

EDUCAZIONE E CASTITÀ

62. L'attività esterna degli Istituti educativi ci richiama una serie di questioni che toccano, più o meno da vicino la castità. Dal modo di affrontare e risolvere questi problemi, dipende la formazione dei giovani; tanto più se si riflette che la vittoria sulla castità, con l'acquisto di criteri adeguati per fronteggiare efficacemente le lusinghe del demonio, del mondo e della carne, è alla base di una educazione che voglia esser seria e fruttuosa.

1° Il nostro elemento preferito.

63. Bisogna prendere la giovane negli anni in cui la sua formazione esige più assistenza e aiuto. Tra i 14 e i 20 anni la femminilità raggiunge, nel suo evolversi quotidiano, le forme definitive. Lasciata in balia di se stessa, o senza adeguati sostegni, proprio in tali anni decisivi, la giovane rende pressochè vano il lavoro formativo impartito in precedenza.

Don Bosco accettò la cura degli Asili Infantili, solo per necessità del momento, non in forma definitiva. « *Per adesso* — disse a Madre Mazzarello nel 1879 — va bene accettare Asili Infantili; ma ci sia sempre la condizione di potervi svolgere anche l'Oratorio Festivo

e tenere un laboratorio per le giovanette del popolo ». ¹

Le preferenze del santo Fondatore furono per le giovani, proprio in vista dei pericoli creati alla loro castità. « Le riunioni domenicali — disse nel 1880 — sono cagione di bene immenso... *Il laboratorio ed anche l'Asilo producono vantaggi grandi ma limitati*; le riunioni della domenica hanno *una influenza assai più estesa* e impediscono molto male, togliendo *le figlie adulte* dalle occasioni e dalle lusinghe dei giovani scapestrati, che, specialmente nei giorni festivi hanno agio di corteggiarle e di corromperle ». ²

2° Presenza effettiva.

64. *L'assistenza è principio massimo* di educazione nel sistema salesiano. Ed è compito di tutti. L'Ispettore — ricorda Don Albera nella circolare del 25 dicembre 1911 — « insista con frequenza sul gran principio che noi Salesiani siamo tutti e anzitutto assistenti. Perciò *il Direttore e tutti i soci*, specialmente i preti, potendo, assistano nel cortile ». ³

E' questa una caratteristica, alla quale si ricollega in forma costante, tutta una tradizione, come a principio tra i più basilari del sistema salesiano, quello che dà a esso la fisionomia specifica e distintiva nel campo educativo.

« Don Bosco vuole che noi viviamo coi giovani — sottolinea Don Caviglia — e non può concepire dei

¹ *Mem. Biogr.* XIV, 255.

² Relazione del Marchese Scati, del 24-IV-1891, che udì queste parole da D. Bosco nel ringraziarlo per l'invio delle Suore a Melazzo (*Mem. Biogr.* XIV, 649).

³ *Lett. circol.*, 72.

Salesiani che, mentre i giovani sono in libertà, se ne stiano altrove. *Tutto il personale, cominciando dal Direttore, deve trovarsi tra i giovani* ».

Si tratta, certo, di una presenza « vitale », in cui lo « stile » salesiano, fatto di spirito di osservazione, fiducia e dinamismo, trova una delle sue più forti risonanze.

Il pensiero di Don Bosco è « che si viva in cortile coi giovani, ma non come bidelli, come guardie carcerarie, ma come fratelli, usando familiarità, perchè solo questa porta affetto e confidenza ».⁴

Lo scopo di questa « premurosa, ininterrotta vigilanza » — riassume Don Rinaldi — è « di mettere i giovani nella morale impossibilità di fare il male e di prendere cattive abitudini ».⁵

3° Il pericolo della giovane.

65. C'è per la religiosa educatrice un pericolo facile a superare: ed è quello del mondo, che la giovane, può portare con sè. Le riserve di spiritualità accumulate negli anni di formazione possono renderla, senza molto sforzo, immune da questo pericolo, purchè non abbandoni il binario della Regola.

I pericoli, invece, più insidiosi e sottili possono avere la loro radice nel cuore. Qui le contraffazioni sono facili, e si chiamano: sensibilità mascherata di zelo, egoismo verniciato d'amore, materia e carne rimorchianti lo spirito... Proprio per questo Don Bosco chiama la gioventù « arma pericolosissima del demonio contro

⁴ A. CAVIGLIA, *Conferenze*, p. 95.

⁵ ACS. XII, 1931, n. 56, p. 938.

le persone consacrate al Signore »;⁶ e afferma senza ambagi, con l'esperienza dei suoi anni maturi, che in questi raggiri del cuore « *non c'è età nè santità passata, che valga, contro le insidie di questo nemico. Anzi, quanto più l'età è avanzata, tanto più è raffinata la malizia...* Si comincia con regalucci, croci, immagini; poi vengono i buoni consigli, e poi... e poi avanti ».⁷

La religiosa, malgrado la sua fine sensibilità, non si trova in situazione migliore di fronte al pericolo. L'autore della *Direzione spirituale delle religiose*, A. Ehl, afferma che una religiosa la quale « *alimenti un affetto disordinato per una ragazza...*, e cerchi ogni occasione per incontrarla, benchè i suoi doveri di stato non lo richiedano, *si espone apertamente alla libera occasione prossima di peccato* ».

Il Confessore, in questi casi, dovrà agire decisamente, e quando i mezzi ordinari non servissero bisogna « *rifiutare l'assoluzione, per quanto il provvedimento possa parere severo* », rimanendo « *insensibili persino alle suppliche e alle lacrime* ».

E conclude: « *Gli abbracci, i baci, le carezze sono, per la religiosa, sempre molto cattivi; violano direttamente il voto di castità o lo mettono in grave pericolo; senza parlare dello scandalo che possono dare. Le occasioni libere di peccato grave devono essere prese molto seriamente, per le religiose; molto più seriamente che per qualsiasi altro* » penitente.⁸

Negli Esercizi spirituali di Lanzo, del settembre 1870, Don Bosco diede ai suoi Salesiani cinque avvisi sul modo di trattare coi giovani. Son cinque « *mai* » che

⁶ *Mem. Biogr.* IX, 922.

⁷ *Mem. Biogr.* XIII, 85-86.

⁸ Ed. Marietti, 1955, pp. 164-165.

conviene avere sempre sotto gli occhi, per non compromettere in nessuna evenienza la sublime missione educativa:

1) *Mai scrivere loro lettere troppo affettuose;*
2) *Mai tenerli per mano;* 3) *Mai abbracciarli o bacciarli;*
4) *Mai intrattenersi con loro da soli, e molto meno nella propria stanza, qualunque sia il motivo;* 5) *Mai dar loro occhiate troppo espressive».*⁹

La religiosa, che si abitua a vedere la Madonna in ciascuna delle sue alunne o assistite supera, in partenza, il pericolo della giovane.

4° Modo di parlare.

66. In materia di castità si educa, soprattutto, « ponendo in evidenza la *bellezza morale* di una adolescenza e di una giovinezza pura, dignitosa, preziosa, riservata, modesta, mostrando come tradizionalmente si sia sempre apprezzato il riserbo sereno della giovane, il tratto rispettoso del giovane nei suoi riguardi ».¹⁰

E' un argomento di attualità, quello della educazione sessuale, che sconvolge genitori ed educatori, e che ha trovato eco in molte pubblicazioni di questi ultimi decenni. D'altronde, educatori ed educatrici non possono ignorare il delicatissimo argomento, se vogliono formare coscienze salde e illuminate.

67. Letteratura moderna. I libri che trattano di castità, hanno invaso ormai il pubblico mercato. Le stesse librerie cattoliche ne sono piene. Il *nulla osta* dell'Autorità ecclesiastica, riportato dai più di essi, allontana

⁹ *Mem. Biogr.* IX, 922.

¹⁰ P. GIANOLA, *Orient. pedag.* XI, 1964, p. 609.

ogni timore o protesta della propria coscienza, sicchè quei libri si leggono con avidità dalle adolescenti.

In queste produzioni c'è del buono e del meno buono. Si troveranno norme, che per certe anime, in determinate circostanze, possono servire a orientare la propria vita; per altre sono, invece, premature e forse nocive. Ci vorrebbe la parola orientatrice del Direttore spirituale. Ma la giovane pensa più facilmente di poter fare da guida a se stessa, perchè « ormai — dice — non sono più una bimba » E così ingoia spensieratamente quanto le capita tra le mani, attratta dai grossi titoli suggestivi.

Su certa letteratura *di fonte cattolica* Pio XII disse parole severe nell'udienza di Castelgandolfo del 18 settembre 1951, concessa al pellegrinaggio francese di padri di famiglia:

« Vi è un terreno sul quale quest'educazione dell'opinione pubblica e la sua rettificazione s'impongono con *urgenza tragica*. Su questo terreno l'opinione si è trovata *perversa* da una propaganda che non dubitiamo di chiamare funesta, anche se emana questa volta da fonte cattolica e si sforza di agire sui cattolici; più ancora quando coloro da cui è esercitata non sembrano sospettare di agire, senza saperlo, illusi dallo spirito del male...

« Si rimane atterriti di fronte all'intollerabile spudoratezza di una simile letteratura... Veramente siamo nel caso di domandarci, se si è segnato sufficientemente la frontiera tra questa iniziazione, che vuol chiamarsi cattolica, e le descrizioni della stampa o dell'illustrazione erotica ed oscena, la quale di proposito deliberato cerca la corruzione e solletica, per vile interesse, i più bassi istinti della natura decaduta ». ¹¹

¹¹ AAS., XLIII, 1951, pp. 732-734.

68. Istruzione. E' necessaria, senza dubbio, anche negli anni in cui la giovane è lontana ancora dalla scelta dello stato. Lo stesso Papa Pio XII, pochi giorni dopo l'udienza ora citata, diede norme particolari ai Superiori e ai docenti dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi: « Questa verecondia non la si deve intendere così che sopra tale argomento si debba sempre tacere e che nel dare la formazione morale non si debba neppure con parole sobrie trattarne. Su tale questione i giovani devono essere ammaestrati con insegnamenti adatti, e deve essere loro consentito di aprire l'animo, di interrogare senza timore, di ricevere schiarimenti che diano loro luce sicura, chiara, sufficientemente completa, e fiduciosa ». ¹²

Si tratta praticamente di dosare la spiegazione che si dà in pubblico con quella che deve darsi solo in privato, in modo da chiarire e rasserenare le coscienze, senza intorbidarle con problemi prematuri.

Il caso è pratico tra le novizie. Queste devono avere chiare le idee sul voto di castità, che dovranno emettere con perfetta conoscenza del suo significato. Le spiegazioni, d'altronde, che « la Maestra deve dare in pubblico, in materia di castità, saranno limitate a far conoscere che cos'è lo stato coniugale, nelle linee essenziali, come Iddio lo ha costituito, e la cui rinuncia è il punto di partenza del voto di castità. Queste spiegazioni in pubblico non riguardano quello che si chiama « iniziazione sessuale »... Qualora fosse necessario (il caso può capitare e la Maestra non deve esserne sorpresa) quegli schiarimenti devono esser dati solo in privato, con somma prudenza, discrezione e semplicità ». ¹³

¹² *L'Osservat. Rom.*, 24-25-IX-1951. Trattano su questo tema P. GIANOLA, *Orientali pedagog.*, XI 1964, p. 604 ss.; G. DHO, *ib.*, p. 629 ss.

¹³ C. TALONE, *La castità perfetta - Appunti per religiose*, Alba, 1960, p. 53, nota 3.

69. Stile salesiano. L'esistenza di questo stile è corredata da testi che si rifanno, senza interruzione, da Don Bosco fino agli ultimi suoi Successori. Tutti questi insegnamenti distinguono, praticamente, istruzione pubblica e istruzione privata: quella, guardinga, circospetta nelle sue linee essenziali; quest'altra proporzionata ai bisogni, e data da persona competente ed esperta.

La prima — possiamo aggiungere —, più o meno profonda secondo l'età, la condizione sociale, l'ambiente, il momento in cui si trova la giovane; la seconda, fornita da chi è in grado di misurare le conseguenze benefiche, o meno, che da un dialogo semplice e discreto, può ricavare una determinata anima.

Don Bosco — secondo li Lemoyne — della purità « descriveva i pregi e le bellezze con tanta eloquenza, e speciale riserbo, che era un incanto l'udirlo. Per molti anni non osava trattare della bruttezza del vizio opposto, tanto gli era in abborrimento; e solo in ultimo, vedendo essere cresciuta continuamente la malizia nei giovani, i quali fin da bambini erano stati vittime o spettatori di cose nefande, per due o tre volte, si indusse a svelare le spaventose conseguenze di tale colpa ».¹⁴

70. Contro la tendenza di esser espliciti, senza riserbo, nell'insegnamento pubblico, insorsero Don Albera e Don Ricaldone, nelle loro lettere circolari, e Don Ziggotti nel XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 18 settembre 1958:

« So — disse Don Ziggotti — che in varie Nazioni estere si è obbligati, purtroppo, a insegnare, in ogni tipo di scuola, quanto riguarda questo delicatissimo e pericolosissimo argomento.

¹⁴ *Mem. Biogr.* VII, 81.

« So che in alcune Università Cattoliche, numerose all'estero, si tengono corsi di preparazione, riservati a religiose, relativi a tali argomenti e alla didattica con cui trattarli.

« Noi, cerchiamo di moralizzare e santificare il più possibile, ciò che per sè è di ardua attuazione. Vorrei che noi fossimo i più delicati e i più riguardosi tra gli educatori, portando anche, e particolarmente in questo problema, la delicatezza di Don Bosco ». ¹⁵

Don Rinaldi riprova che « si facciano conferenze », che « si parli di queste cose alle collettività », ma vuole che si faccia « uno per uno a quattr'occhi ». E specifica:

« In pubblico si parli della pulizia necessaria in tutto il corpo, ispirando la decenza e la verecondia con se stesso, senza però fare alcune distinzioni. Parlate del male che arreca l'immaginazione, del saper attenersi alle cose positive più che non alle fantastiche, del rispetto dovuto alla propria persona e a quella degli altri, del male che è il parlare sguaiato ». ¹⁶

La delicatezza nel parlare è fonte di serenità e di pace intima. L'educatrice, dal canto suo, ne guadagna ascendente presso le giovani, e si procura un rispetto salutare e devoto.

¹⁵ Atti, p. 183.

¹⁶ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, pp. 277-278.

CAPITOLO VIII

IL VOTO DI OBEDIENZA

71. Un gruppo di giovani attorniano Don Bosco il 13 settembre 1862. Si parla sul modo di farsi santi. Don Bosco domanda al chierico Anfossi: « Quale credi che sia il mezzo più facile a noi per farci santi? » Gliene furono detti parecchi, ed egli: « *E' il seguente: riconosce-re la volontà di Dio in quella dei nostri Superiori, in tutto ciò che ci comandano e in tutto quello che ci accade lungo la vita* ». ¹

Questo rapporto intimo tra obbedienza e santità torna nelle lettere di Don Bosco. Il 16 agosto 1884 scrive da Pinerolo a Don Bonetti, riguardo alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Dirai alle nostre Suore, che l'ubbidienza colla umiltà le farà tutte sante. Se ciò manca, ogni fatica torna inutile ». ²

Le lodi dell'obbedienza sono superlative, negli scritti dei Santi e degli asceti. Non occorre farne l'elenco. Tutti sono convinti che senza l'obbedienza non c'è vita religiosa, nè disciplina, nè ordine, e che la compattezza delle comunità dipende dall'esatta osservanza di questo voto, il più importante di tutti. « Il religioso senza obbedienza — afferma San Francesco di Sales — è un religioso senza virtù... Abbi pur anche brama di soffrire

¹ *Mem. Biogr.* VII, 249.

² *Epistol.* IV, p. 288.

il martirio per amor di Dio; se non hai l'obbedienza questo non val nulla ».³

1° Vantaggi dell'obbedienza.

Non si possono considerare senza che sorga dal nostro intimo un inno di riconoscenza al Signore, per i molti tesori messi a nostra disposizione con questo voto.

72. Mistero di fede. E' il primo grande vantaggio. Il voto di obbedienza si fa a Dio, ma ne è depositaria la Superiora. Nell'elezione di questa avviene qualcosa di simile alla transustanziazione. Appena il Sacerdote pronuncia le parole della consacrazione, Gesù si fa presente sotto le specie eucaristiche; appena costituita canonicamente una Superiora, Dio si fa presente nella sua persona.

Si tratta naturalmente di una analogia, ma essa indica la volontà di Dio che si serve dell'opera umana anche per i fini spirituali di santificazione.

73. La pace del cuore. San Vincenzo de' Paoli paragona il vero obbediente al bimbo, che riposa tra le braccia della mamma. Non ha fastidi. Si trova a suo agio. Si sente forte della forza di sua madre. Il tramestio di tutte le cose non arriva fino a lui.

Le religiose obbedienti trovano la vera felicità, anche se il Signore si fa loro presente con altre croci, per innalzarle a più alta santità. Provano un fondo di con-

³ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di San Francesco di Sales*, Torino 1930, pp. 228-229.

tentezza, che non cambierebbero con le più ambite ricchezze.

La disubbidienza, invece, apre la via allo scontento. Lo dice Don Bosco nelle Costituzioni dei Salesiani: « Dal giorno in cui vorrete fare non secondo l'obbedienza, ma secondo la vostra volontà, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato ».

74. La sicurezza dell'anima. E' il grande vantaggio che ha la suddita di fronte alla Superiora. Questa può temere di agire arbitrariamente e, quindi, di non fare la volontà di Dio; ciò che non avviene per la suddita.

Diceva Santa Maria Domenica Mazzarello: « Chi ubbidisce è sicuro di fare la volontà di Dio; il vero obbediente non sbaglia mai ». ⁴ Indubbiamente aveva imparato bene la lezione da Don Bosco, il quale amava ripetere: « Non so come alcuni non intendano essere l'obbedienza tanto accetta a Dio; e che colui che obbedisce non sbaglia mai, mentre sempre sbaglia chi non obbedisce ». ⁵

Certo, questa sicurezza di fare la volontà di Dio, anche nelle cose più umili, sicurezza di cui sono prive le persone del mondo e anche le Superiori, è un bene così eccellente, che non si dovrebbe mai perdere di vista, soprattutto quando la natura ricalcitra...

75. Il merito davanti a Dio. Le nostre azioni diventano tanto più meritorie quanto più si avvicinano al divino beneplacito. Ed è proprio questo lo scopo dell'obbedienza: accostare la volontà dell'uomo a quella di Dio, per rispecchiarla nelle proprie azioni, in tutte le proprie azioni.

⁴ F. MACCONO, *La B. Maria D. Mazzarello*, Alba, 1940, p. 295.

⁵ *Mem. Biogr.* XII, 147.

Don Bosco svolse questo pensiero l'11 marzo 1869, parlando a professi e aspiranti. « Alcuno talvolta dirà — così il Santo — di perdere il suo tempo a esercitare quell'ufficio; di non essere quella la sua inclinazione; di sentirsi di far più bene altrove. No; ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare, e poi vada avanti tranquillo ».

Ed ecco « la grande utilità di vivere in comune: il frutto è sempre eguale per tutti, tanto per uno che esercita un ufficio alto, come per colui che esercita il più umile »; e, di conseguenza, « tanto avrà di merito colui che predica, colui che confessa, che insegna, che studia, come colui che lavora in cucina, lava i piatti o scopia. Nella Società il bene di uno resta diviso fra tutti, come anche il male, in certo qual modo, resta male di tutti ». ⁶

Don Albera fa ancora un passo avanti: « L'ubbidiente ha perfino il merito di quel bene che vorrebbe fare, e che, per ubbidire, ha dovuto tralasciare. Il riposo, l'inazione stessa e la più abietta occupazione, per mezzo di questa virtù, diventa nobile e ricca di meriti altissimi, al cospetto di Dio ». ⁷

76. La vittoria della purezza. E' un vantaggio sottolineato dai Santi.

Chi si sottomette a Dio e a chi fa le sue veci, merita che la sua carne e i suoi perversi istinti si sottomettano allo spirito. Il pensiero, di Sant'Agostino, è così commentato da San Bernardo: « Se la disubbidienza (dei nostri progenitori) venne a turbare le nostre membra, assoggettandole alla legge della carne e del peccato,

⁶ *Mem. Biogr.* IX, 574.

⁷ *Circ.* 31-I-1914 (*Lett. circol.*, p. 143).

perchè non dobbiamo sperare che l'ubbidienza ci ridoni il candore della continenza? ». ⁸

Il confronto piacque molto a Don Bosco che lo fece suo: « Queste due virtù si completano l'una con l'altra, e chi conserva l'obbedienza esatta, costui è sicuro altresì di conservare l'inestimabile tesoro della purità ». ⁹

2° **Essenza del voto.**

Questo punto viene determinato dal Codice di Diritto Canonico e dai Trattatisti.

77. Oggetto. Come chiariscono le Norme della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 1901 (art. 133 ss.), sono oggetto di questo voto i comandi dei legittimi Superiori dati « espressamente *in virtù di santa obbedienza, sotto precetto formale* o con altre parole equivalenti, secondo le proprie Costituzioni ».

« Non sarebbe esatto affermare che le Costituzioni dell'Istituto si devono osservare, *in forza del voto*, in modo tale che il religioso pecchi contro il voto di obbedienza, quando agisce contro qualche punto delle Costituzioni ». ¹⁰

In realtà il voto impone l'obbligo di obbedire, sotto pena di peccato, *ai Superiori*, che comandano in conformità alla Regola (e non precisamente di obbedire alla Regola stessa).

78. Limiti. Il precetto deve essere conforme, almeno indirettamente, alle Costituzioni. La Superiora non può comandare nulla che sia:

⁸ P. RICALDONE, *Fedeltà a Don Bosco Santo* (ACS. XVII, 1936, n. 74, pp. 106-107).

⁹ *Mem. Biogr.* XII, 224.

¹⁰ *Norme cit.*, art., 133.

1. *Al di sopra della Regola*, ad es. atti eroici non previsti nelle Costituzioni, gravi penitenze, ecc.

2. *Completamente fuori della Regola*, cioè cose vane e ridicole, o che ridondano unicamente a utilità temporale della Superiora o dei suoi parenti, affari propri della gente del mondo, ecc.

3. *Contro la Regola*, vale a dire non digiunare il venerdì, non fare la meditazione, vivere fuori della comunità, ecc.

Non deve considerarsi contrario alla Regola ciò in cui le Superiori possono dispensare.

79. Gravità. In ragione della materia, il voto di obbedienza obbliga gravemente o leggermente secondo la volontà della Superiora. Questa può obbligare sotto peccato veniale in ciò che è materia grave, ma non può comandare sotto peccato grave ciò che è lieve *per tutti gli aspetti*.

Si suppone che un obbligo è grave — e pertanto può esser grave anche il peccato di disobbedienza — quando la Superiora vuole obbligare la suddita sotto peccato mortale, in materia di una certa entità, tanto in sè quanto per le circostanze.

Il peccato contro il voto è anche grave quando c'è il disprezzo formale e assoluto dell'*autorità* come tale, secondo quanto dicono gli autori.¹¹ Questo disprezzo è sempre peccato grave, anche quando la Superiora non dia alcun ordine, e anche quando si tratti di una Superiora subalterna che non può comandare in forza del voto.

¹¹ Cfr. A. PEINADOR, *Comm. pro Rel.* XVII, 1936, pp. 286-297; XVIII, 1937, pp. 45-53; 107-119.

3° La virtù della obbedienza.

Il voto, in realtà, quasi mai si pratica. Invece la virtù è molto più ampia. Incomincia dall'atto esterno e arriva fino alla volontà e all'intelletto, fino a indovinare i desideri e ad adattare ad essi i propri gusti e le proprie inclinazioni.

80. Obbedienza fiduciosa. Santa Teresa vuol fondare un monastero a Madrid. Il provinciale P. Graziano propende per Siviglia, ma vuole che la Santa consulti il Signore. La risposta è: Madrid. « Pure — osserva P. Graziano — io sono d'avviso che prima dobbiate recarvi a Siviglia ».

Fa stupire questa resistenza di P. Graziano. Ma Santa Teresa, senza sgomentarsi, sceglie le monache e incomincia i preparativi. Due giorni dopo, P. Graziano le domanda come aveva fatto ad accettare. Ed essa: « Gli è che nel giudicare della verità di una rivelazione potrei ingannarmi, mentre sarò sempre nel vero, ubbidendo ai miei Superiori ». Santa Teresa aveva 60 anni, e P. Graziano non ne aveva raggiunto neppure la metà.

Don Bosco era devotissimo di questa grande Santa, di cui riferiva una frase: « Se tutti gli Angeli insieme mi avessero detto una cosa, e il Superiore mi avesse comandato il contrario, avrei preferito, senza esitare, l'ordine del Superiore ».

Obbedienza fiduciosa è obbedienza *ilare*, « Se qualche volta vi fosse affidato un ufficio ripugnante — disse Don Bosco ai Salesiani — fatelo ugualmente, fatelo volentieri, pensando che, con questo, vi guadagnerete l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo e un premio eterno in Cielo ».¹²

¹² Esercizi spirit. di Lanzo, a. 1876 (*Mem. Biogr.* XII, 411).

81. Obbedienza soprannaturale, cioè aliena dai motivi umani. Non lo è l'obbedienza *interessata* di chi la compie per riportare qualche comodo. Neppure per accontentare le Superiori? Risponde Don Bosco: « Non fare le cose perchè il Superiore ci dica un *bravo!* un *bene!* o perchè saremo applauditi da coloro che ci conoscono. No, non operiamo per queste miserie, ma per far cosa grata al Signore ». ¹³

E' anche interessata l'obbedienza che si fa per *opportunismo*. Si sa che una disubbidienza può riportare conseguenze penose (un cambio di ufficio o di casa, un rimprovero delle Madri, un atteggiamento ostile della Superiore), e si agisce tanto per non provocarsi guai!

Certo nelle comunità dove regna il timore, la vita di famiglia è un mito. Tutti siamo responsabili, perchè l'amore diventi sempre e dappertutto l'unico movente delle nostre azioni.

Non è soprannaturale l'obbedienza *scriteriata* di chi, pur di aderire in tutto alla Superiore e far esattamente quanto viene comandato, si urta con tutta la comunità, e rende odiosa chi comanda. Mai si è detto che, per ubbidire, si debba trascurare la carità, virtù regina. Bisogna farlo con intelligenza e criterio. La mancanza di quest'ultima virtù è fonte di divisioni nelle comunità e di incomprensioni, le più penose, tra suddite e Superiore.

82. Obbedienza completa, internamente ed esternamente.

Non è obbedienza quella delle religiose *intoccabili*, alle quali le Superiori devono lasciar fare a modo loro, anche se ne soffre l'intera comunità, perchè altrimenti metterebbero sossopra tutta la casa.

¹³ *Mem. Biogr.* IX, 712.

Non è neppure completa l'obbedienza *diplomatica* di chi sa girare attorno alla Superiore, per attirarsi una facile benevolenza e avere le occupazioni più comode.

Manca di *serietà* nell'obbedienza chi obbliga praticamente la Superiore a prendere dei provvedimenti a vantaggio dei propri punti di vista, sacrificando quelli delle altre.

E' molto imperfetta l'obbedienza che si fa, *sbandiando* gli svantaggi di un modo di agire ordinato dalla Superiore, per creare un ambiente contrario alle disposizioni prese.

Sono complici, non meno colpevoli tutti coloro che, con le parole o le opere, appoggiano o difendono in qualche modo queste forme di disubbidienza pratica, e causano un generale rilassamento nella comunità.

83. Obbedienza semplice. E' quella che si fa a mente quieta, senza pretese nè brontolamenti, dettati per lo più dall'amor proprio.

San Francesco di Sales parla delle « anime così sottili, che trovano un mondo di osservazioni, di epicheie, di repliche da fare su tutte le obbedienze loro imposte ». « E' segno — aggiunge — che non si ama l'ordine ricevuto, quando vi si fanno su tanti discorsi ». ¹⁴

Don Albera mette in rilievo i molti casi di obbedienza non semplice, tutt'altro che ipotetici. « Innumerevoli — dice — saranno i pretesti inventati dall'orgoglio per non assoggettarsi al giudizio altrui: che il Superiore non ha scienza, non ha tatto; che si lascia guidare nelle sue risoluzioni dalla persona che gli sta

¹⁴ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di San Francesco di Sales*, p. 224.

a fianco; che è mosso a dare certi ordini da animosità e fors'anche da odio e spirito di vendetta verso quel suddito; che le cose comandate sono contrarie alla prudenza e al buon senso; che sono di danno morale e materiale alla Congregazione o ridondano a disonore del confratello che dovrebbe eseguirle, che sono un castigo non meritato, ecc.

« Queste sono altrettante arti con cui l'amor proprio e il demonio cercano di trarre un povero religioso alla perdizione ». ¹⁵

84. Gerarchia dei valori. San Francesco di Sales parte dal concetto che « l'obbedienza cieca si assoggetta amorosamente a fare con semplicità le cose comandate, purchè chi comanda abbia il potere di comandare, e il comando porti all'unione dell'anima con Dio ». Può sembrare strana quest'ultima condizione, quasi che il suddito potesse condizionare a essa la sua sottomissione. Tuttavia il Santo aggiunge e spiega: « Molti han preso grave abbaglio su questo punto, dandosi a credere che tale condizione dell'obbedienza stesse nel fare sconsideratamente checchè ci venisse comandato, fosse pure contro i comandamenti di Dio e della santa Chiesa ». San Francesco di Sales non esita a chiamare questo concetto « errore grossolano, follia da non si pensare ». ¹⁶

C'è in queste concezioni sull'obbedienza un fondo di convenienza egoista, per cui si fa prevalere, nelle decisioni ultime, quello che ci attira conseguenze personali meno gravose, anche sacrificando principi di prim'ordine, nel fare più stima di quello che pensano le persone

¹⁵ Circ. 31-I-1914 (*Lett. circol.*, 149).

¹⁶ E. CERIA, *Ib.*, p. 237.

che non quello che decide la Chiesa. E, di fronte a disposizioni chiare della legge, in contrasto con altre norme o abusi inveterati, si creano problemi fittizi e odiosi, sotto le apparenze di zelo di buona lega.

Anche se questo spirito può essere ben lontano dal proprio Istituto, che conta magari su una tradizione di somma fedeltà alla Chiesa, alla sua Gerarchia e alle decisioni dell'una e dell'altra, non è fuori posto richiamare ogni tanto alla memoria i sommi principi giuridici, sull'autorità della Chiesa, e le derivazioni di questa autorità riguardo all'obbedienza, per farli oggetto di un salutare esame di coscienza.

85. A chiusura di questo capitolo sul voto di obbedienza, sorge la questione sul *desiderio di avere Superiore buone*. E' lodevole questo desiderio?

Senza dubbio è più perfetto lasciar tutto nelle mani di Dio e ricevere con cuore riconoscente, quello che Lui ci manda.

Ma un tale desiderio può essere legittimo e lodevole, quando si chiede al Signore che mandi Superiore di grande cuore e di larghe vedute, per il bene del proprio Istituto. Più cuore grande e aperto e più larghe vedute ha la Superiore, più si avvicina al cuore di Dio, e più è in grado di coltivare l'autentico spirito religioso. Una Superiore chiusa, accentratrice, che uccide le migliori iniziative delle suddite, perchè tutto deve partire da lei, impedisce la salvezza di molte anime ed è un vero disastro per la comunità. Desiderare di non averle così, è un'ansia che coltiviamo tutti.

Purchè non si voglia avere Superiore che chiudano gli occhi sui nostri difetti e diventino praticamente complici, col loro silenzio, dell'inosservanza, si possono alimentare tali desideri.

Dice a questo riguardo il P. Laínez: « Al modo che l'impurità è, tra tutti i vizi, quello che più anime trascina all'inferno, l'impunità è, tra tutti i disordini, quello che più reca danno a Superiori e a inferiori: a questi perchè lascia libera la via a tutti gli eccessi; ai Superiori perchè li rende responsabili di tutti i peccati che si commettono ».

La Vergine Maria ci è di esempio e di sprone. San Francesco di Sales la presenta quale modello di docilità: « Quanto poi alla Madonna, osserva tutto il corso della sua vita, e non troverai altro che obbedienza ». ¹⁷

Questa dev'essere l'aspirazione di tutte le anime consacrate.

¹⁷ E. CERIA, *Ib.*, p. 228.

CAPITOLO IX

OBBEDIENZA E MODERNITA'

86. L'obbedienza è forse il consiglio evangelico più contrario all'odierna mentalità di autonomia, a quella forma moderna d'« impegno » col quale l'individuo vuole conservarsi presente a se stesso.

Nel suo discorso dell'8 dicembre 1950, al Congresso degli Stati di perfezione, Pio XII espone le obiezioni moderne e particolarmente gli sforzi tendenti a procurare un'evoluzione di questo terzo consiglio evangelico.

Secondo questa mentalità non si dovrebbe legare la propria azione a un quadro esteriore, come accade nella vita religiosa, ma « lasciare la libertà a suo agio, nella misura che più è possibile », per raggiungere in questo modo l'ideale di una obbedienza più personale e più spontanea.

Pio XII dichiara, in sostanza, che si è liberi di organizzare in tal senso la propria vita, ma senza che una siffatta obbedienza possa chiamarsi evangelica. Tale concezione — aggiunge — « *non riconosce affatto la natura di consiglio evangelico* e anche, in certo qual modo, lo falsifica, dandole un significato che non è quello della vera obbedienza », la quale consiste in ultima analisi, nella « *libera immolazione della libertà* ».

Lasciando da parte le deformazioni di questa virtù, esamineremo gli altri aspetti cosiddetti « moderni » di essa, alla luce delle più autentiche fonti salesiane.

1° I presupposti della modernità.

Gli autori contemporanei, che studiano il problema, partono dal presupposto che « non si può fare a meno di constatare ovunque un fatto (lo si approvi o lo si deplori) di una presa di coscienza, da parte delle persone, delle proprie responsabilità, riguardo a se stesse e riguardo agli altri individui ».¹

Da questo « clima » moderno si traggono varie riflessioni.

37. Obbedienza e passivismo. Sono due termini che si escludono a vicenda. L'obbedienza — insegna il Card. Suenens — « dev'essere vissuta come virtù positiva, stimolante, non come invito al passivismo... Obbedienza non significa mancanza di personalità, di iniziativa, di senso di responsabilità; significa far dono a Dio della propria intima volontà, allo scopo di meglio servirlo nella linea che sarà tracciata dall'autorità, interprete di Dio...

« Non si confonda la sottomissione con la passività... Non è affatto vero che la più passiva tra le Suore sia anche la più sottomessa o la più obbediente ».²

« Certe religiose non credono forse sinceramente — domanda il Bissonier — che la perfezione consista nel lasciarsi guidare in tutte le cose, abdicando a ogni idea personale? » Dal che conseguirebbe che « le espressioni intenzionalmente usate, quali *rinunciare alla propria volontà, distaccarsi da tutte le vedute personali...* avrebbero bisogno di essere commentate con maggiori sfumature dalle Maestre delle novizie e dai Predicatori di ritiri.

¹ HENRI BISSENIER, *L'obbedienza e la religiosa d'oggi* (Per un gruppo di specialisti), 2a. edizione, Alba, 1957, pp. 298-299.

² *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, Alba, 1962, p. 198.

« Sono evidenti — conclude — i pericoli che vengono da un tale atteggiamento d'animo, atteggiamento che corre rischio di condurre ben presto a quell'abitudine e incrostamento che costituiscono, ognuno lo sa, uno dei peggiori scogli della vita religiosa mal compresa ». ³

88. L'obbedienza-mortificazione. « L'obbedienza — continua il Card. Suenens — *non è, innanzi tutto, un esercizio di mortificazione*, pur sottintendendola. Ciò che più importa non è l'abdicazione della volontà, nè la sottomissione a una data persona, ma l'adesione al bene comune, il quale, a sua volta, è l'espressione della volontà di Dio ».

« Chi si prefiggesse d'obbedire soprattutto per rinunciare alla propria volontà, si caccerebbe in un vicolo cieco: *non si obbedisce innanzi tutto per mortificarsi*, ma per servire Dio e il prossimo. Non si obbedisce per compiacere qualcuno, ma per corrispondere ai voleri di Dio. Un conformismo passivo non è obbedienza: questa non ha nulla a che fare con la *paralisi volontaria* ». ⁴

Anche P. Elio Gambari cita e fa suo il concetto che « se si dà troppa importanza... alle limitazioni, alle proibizioni e allo sforzo per disciplinare la volontà, la stessa obbedienza perde il suo scopo. La capacità di apprendere e di creare verrebbe mortificata e si formerebbero delle giovani affettate, degli automi ». ⁵

89. Obbedienza e infantilismo. « Il passivismo porta logicamente all'immobilismo e all'infantilismo. Un adulto

³ *L'obbedienza e la religiosa d'oggi*, p. 303.

⁴ *Nuove dimensioni*, pp. 198-199.

⁵ *L'apostolato e la religiosa d'oggi*, Alba, 1959, pp. 137-138.

ha diritto di obbedire da adulto. E non è già che, a questo modo, egli obbedisca meno bene, tutt'altro ».⁶

Le religiose che fossero mantenute « in questo stato di infantilismo », sarebbero « al giorno d'oggi, più di ieri, inadatte a questo mondo, nel quale sono più o meno chiamate a vivere, a testimoniare e ad agire ». D'altra parte le giovani « di oggi (uscite spesso dalle file dei movimenti della gioventù contemporanea, in tutti i casi all'altezza dell'ambiente del mondo attuale), si troverebbero sempre più disorientate...

« Chi infatti ricuserebbe di pensare che Dio è più glorificato da personalità forti e coscienti di se stesse, più suscettibili d'iniziativa, di libertà e, di conseguenza, di vero amore? ».⁷

90. Obbedienza e dialogo. « Nè vi può essere obbedienza feconda, se non vi è espansione, fraternità, dialogo... Sottomissione vera è quella che aderisce all'ordine ricevuto, dopo aver fatto valere, se occorre, le ragioni che sembrerebbero consigliare una decisione diversa...

« E' giusto ed è bene che prima di decidere, l'inferiore sia interrogato e possa far valere il suo punto di vista. Il comune interesse richiede che ciò sia fatto con rispetto e lealtà e, in qualche caso, a quattr'occhi; dopo di che, il medesimo interesse richiede l'adesione di tutti a ciò che è stato deciso ».⁸

91. Obbedienza e libera iniziativa. Si tratta di formare donne « mature, che abbiano il senso della responsabilità,

⁶ CARD. SUENENS, *Ib.*, p. 199.

⁷ H. BISSONIER, *L'obbedienza e la religiosa d'oggi*, p. 299.

⁸ CARD. SUENENS, *Nuove dimensioni*, pp. 198-199.

ma sappiano anche all'occasione, essere obbedienti esattamente come al tempo del noviziato...

« Forse la cosa migliore è dare alle giovani la convinzione che l'iniziativa personale è frutto *di abilità inventiva, immaginazione e audacia nel lavoro*, entro e mai oltre i limiti dell'obbedienza imposta loro; in altre parole, l'iniziativa non è che il frutto dell'intelligenza, che, fra le altre cose, esse hanno messo a servizio della comunità...

« Il nostro tempo, che ci propone compiti apostolici immensi ed esige da noi, quindi, una formazione altamente specializzata, ha indubbiamente bisogno di Suore che sappiano *obbedire intelligentemente* e che non siano nè paralizzate dal timore di sbagliare, nè inebriate dalle loro responsabilità d'indipendenza e di brama di potere ».⁹

Il compito del suddito è quello di « sottomettere all'autorità le proprie iniziative, con la ferma intenzione di non realizzarle, se non quando l'autorità le incoraggia o almeno le approva...

« Si potrebbero distinguere come tre gradi nell'educazione all'iniziativa, e caratterizzarle con le tre seguenti espressioni: « *Vi lascio libere di scegliere...* »; « *Vi chiedo di scegliere...* »; infine: « *Bisogna che scegliate voi stesse...* ».

« Forte è la tentazione di capovolgere l'ordine dei valori e di mettere la persona a servizio dell'obbedienza, mentre, di fatto, è l'obbedienza che deve essere posta a servizio della persona, per aiutarla a donarsi liberamente a Dio, che l'ama e che ella ama ». ¹⁰

Quale atteggiamento bisogna mantenere di fronte a queste idee che ogni giorno assumono il carattere di *esigenze*, piuttosto che quello di *aspirazioni* della personalità?

⁹ E. GAMBARI, *L'apostolato e la religiosa d'oggi*, pp. 138-140.

¹⁰ H. BISSONIER, *L'obbedienza e la religiosa d'oggi*, pp. 304-307.

2° Gli insegnamenti di Don Bosco.

92. Dire che Don Bosco abbia accettato, cent'anni fa, tutti questi principi, sembrerebbe poco esatto. Tuttavia, le fonti autentiche, a cui bisogna rifarsi, ci dipingono un Don Bosco di avanguardia, rispettoso della persona umana, che sa valorizzare uomini e cose nella pienezza del suo sistema formativo.

Non solo Don Bosco è contrario al passivismo, alla obbedienza-mortificazione e all'infantilismo, che annullano i fattori umani dell'individuo; ma provoca lui stesso il dialogo, stimola la libera iniziativa e, per giunta, propone una e più volte l'obbedienza-collaborazione, lo studio dei caratteri e delle inclinazioni personali, per assecondarli, e formare ciascuno dei suoi figli alla responsabilità dell'uomo maturo, che sa sfruttare i talenti ricevuti da Dio.

Sono tutti aspetti positivi dell'obbedienza salesiana, che trovano riscontro indiscusso nella vita e negli scritti del santo Fondatore.

93. Spontaneità dei rapporti. Nella mente di Don Bosco non c'è alcuna minorazione del concetto classico di obbedienza. Don Bosco la vuole totale da parte del suddito, anche per il principio di unità, a cui non si può rinunciare. « Tra di noi — disse nel 1876 — il Superiore sia tutto...; tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui... »

« I subalterni si impegnino molto a circondare, aiutare, sostenere, difendere il loro Direttore, e stargli fitti d'attorno, a fare quasi una cosa sola con lui. »

« Nulla facciano senza dipendere da lui, perchè così facendo dipendono non da lui, ma dalla Regola. ».¹¹

¹¹ Vedi anche *Mem. Biogr.* XVII, 189.

Dev'essere, però, una unione di reciproca collaborazione e intesa. E' questo il mutuo dono di se stessi che, nella mente di Don Bosco, devono fare Superiori e sud-diti. « Si procuri — aggiunge — di conservare la dipendenza tra il Superiore e l'inferiore, e ciò *spontaneamente e non per forza* ». ¹²

Don Bosco ci tiene molto alla spontaneità del dono di sè nell'obbedienza. La raccomanda a Don Rua quando da Peveragno, il 16 ottobre 1872, gli dice di procedere « alla modificazione del personale; ma fa tutto quello che puoi — insinua —, affinché le cose si facciano *spontaneamente, non per forza* ». ¹³

D'altra parte i testi originali, che vedremo appresso, non sono che l'espressione della spontaneità a cui voleva Don Bosco educati i suoi figli.

94. Obbedienza e passivismo. L'obbedienza non è fatta per annullare la nostra personalità, ma per incanalarla e sfruttarla in pieno; non distrugge, quindi, e non può distruggere i doni ricevuti da Dio, ma li prospetta nella luce soprannaturale della Volontà divina.

Don Bosco, che è nemico della passività nell'obbedienza, vuole elementi attivi, pieni di vita, nello sviluppo totale delle proprie risorse e iniziative.

E' diventata classica la figura del coadiutore salesiano delineata da Don Bosco a San Benigno nel 1883, dove il triplice uso della qualifica di « padroni », che il Santo dà ai coadiutori, ne esalta l'aspetto della piena *corresponsabilità*, con i Sacerdoti e i chierici. ¹⁴

¹² *Mem. Biogr.* XII, 81.

¹³ *Epistol.* II, p. 231.

¹⁴ Vedi su questo P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma, 1961, pp. 26-29.

Dice infatti Don Bosco:

« Io ho bisogno di aiutanti... Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: — *Tu pensaci e falla andare avanti bene. Mandare un altro in una libreria e dirgli: — Tu dirigi, sicchè tutto riesca bene. Mandarne uno in una casa e dirgli: — Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire...* ». ¹⁵

Già nel settembre 1869, a Trofarello, predicando gli Esercizi spirituali ai Salesiani, Don Bosco aveva affermato con enfasi: « In casa nostra non vi è alcun servo. Siamo tutti uguali avanti al Signore... *Tanto è padrone nella nostra comunità il Superiore, come l'ultimo scopatore* ». ¹⁶

Questo concetto di obbedienza vitale, estranea addirittura a qualsiasi forma di passività, è incalzante nella penna di Don Caviglia: « L'obbedienza *rigida, fredda, che annulla la personalità, non è fatta per noi*: noi siamo Salesiani, e facciamo i voti secondo le Costituzioni di San Francesco di Sales... Noi non dobbiamo essere delle marionette senz'anima. C'è pure una teoria *paralizzante, disfattista, conventualista, che serpeggia e si inculca senza saperlo, e conduce a gravi conseguenze* ». ¹⁷

95. Obbedienza-mortificazione. Questa Don Bosco non la voleva neanche per le Novizie. Ecco quanto disse al Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 15 giugno 1874: « Vi esorto a *secondare il più possibile le inclinazioni delle Novizie e delle Suore...*

¹⁵ Mem. Biogr. XVI, 313.

¹⁶ Mem. Biogr. IX, 713.

¹⁷ Conferenze, p. 62.

« Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio, contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla Suora e anche alla Congregazione.

« Piuttosto sia vostro impegno d'insegnar loro a mortificarsi, e a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio ». ¹⁸

Questo aspetto — che l'obbedienza non è di per sè un esercizio di mortificazione, ma che bisogna secondare le inclinazioni di ciascuna nella misura possibile — torna spesso nelle parole e negli scritti di Don Bosco. Vale la pena, in vista della sua praticità, conoscere i diversi testi.

Predicando gli Esercizi spirituali a Trofarello, il 6 agosto 1866, disse tra l'altro: « *Studiare i naturali, e migliorarli; non urtar mai, secondarli sempre; edificare, non distruggere* ». ¹⁹

Ancora a Trofarello, nel settembre 1869, diede questa norma: « Il Superiore studi l'indole dei suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, *per saper comandare, in maniera da rendere facile l'obbedienza*, ricordando che non sa comandare chi non sa obbedire. *Non comandar mai cose troppo difficili e ripugnanti* ». ²⁰

Don Bosco insegnava e faceva. Dalla stessa Trofarello scrisse in quei giorni a Don Domenico Belmonte: « Ho sempre cercato e studiato di metterti fra le mani *quelle cose che mi sembrano consentanee al tuo carattere* e secondo la maggior gloria di Dio ». ²¹

¹⁸ Mem. Biogr. X, 637.

¹⁹ Mem. Biogr. VIII, 446.

²⁰ Mem. Biogr. IX, 713.

²¹ Epistol. II, p. 48.

Per la festa di San Francesco di Sales, Don Bosco era solito fare le riunioni annuali dei Direttori, almeno finchè ci fu la possibilità di averli tutti. In quella del 1876 si parlò se « conveniva o non conveniva entrare in cose di coscienza » facendo il rendiconto. La questione era già stata risolta negativamente altra volta. « Si convenne però — aggiunse il verbale — essere bene indagare sulle inclinazioni e sulle abitudini, in quanto queste non costituivano materia di Confessione, anche perchè la loro conoscenza tornava a vantaggio dei sudditi, divenendo per tale modo possibile assegnare ai singoli occupazioni più confacenti e sapere come dirigerli in materia di obbedienza, se con maniere dolci o con forme più risolte ». ²²

Nei ricordi confidenziali ai Direttori Don Bosco ricorre alla stessa raccomandazione: « Fa in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno, affidando di preferenza quegli uffici che a taluno si conoscono di maggior gradimento ». ²³

In vista di tale insistenza per quello che oggi si direbbe il rispetto della personalità, non è da meravigliarsi di questa esplosione filiale di Mons. Giacomo Costamagna: « Don Bosco, sì, che sapeva maneggiare magistralmente la santa obbedienza! Egli dapprima aveva cura di secondare le naturali nostre inclinazioni; perciò, per quanto da lui dipendeva, ci incaricava sempre di quegli uffizi e lavori che fossero di nostro gradimento. Quando poi la cosa che doveva comandare era ardua e difficile, egli sapeva servirsi di sante industrie per ottenere l'intento ». ²⁴

²² Mem. Biogr. XII, 60.

²³ Mem. Biogr. X, 1046, nota 2.

²⁴ Mem. Biogr. X, 1029.

Si potrebbe domandare ancora: quanto viene detto qui ai Superiori, e cioè di assecondare le inclinazioni dei sudditi, come si concilia col modo evangelico di *accettare* qualsiasi obbedienza? Anche a una tale domanda Don Bosco diede risposta concorde ai principi finora esposti.

« Entrato un socio... — ricordò ai Salesiani il 9 giugno 1867 — *deve mostrarsi senza pretese e accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato...*, perchè Dio non guarda la qualità dell'impegno ma guarda il fine di chi lo copre ».

I Superiori « *studiano la vostra capacità, le vostre propensioni*, e ne dispongono in modo compatibile colle vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime ».²⁵

96. Obbedienza e infantilismo. Tutto il detto fin qui — di studiare le inclinazioni e le abilità personali per assecondarle — sta a testimoniare che il pensiero di Don Bosco sull'obbedienza è agli antipodi dell'infantilismo, e che il Santo trattò da adulti i suoi figli, anche se quasi tutti formati da lui fin da ragazzi.

Anzi — e questo è un tratto caratteristico tutto suo —, Don Bosco seppe destare talmente lo spirito di responsabilità, da formare *grandi uomini*, veri personaggi, da individui i quali, fuori, non avrebbero superato il tipo ordinario delle altre persone.

Il pensiero è di Don Rinaldi, e fu rivolto alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1922. Eccolo:

« Anche fra i Santi quanta differenza! Tra un Don Rua, un Don Sala, un Don Durando, un Don Cerruti,

²⁵ *Epistol.* I, p. 475.

un Don Bonetti quali diverse energie! Don Sala tutto ponti e costruzioni, Don Cerruti tutto libri e numeri, Don Bonetti tutto vita e ardore, e Don Durando! Eppure Don Bosco *ne fece grandi uomini*, che, se fossero stati nel mondo, *si sarebbero perduti fra il numero ordinario degli uomini*. Come mai si resero tanto celebri nella nostra Congregazione e fuori? Perchè Don Bosco seppe prenderli come erano e ne cavò il maggior bene che potevano dare ». Così bisogna fare con le Consorelle — conclude Don Rinaldi —, prenderle come sono, non come si vorrebbe che fossero, compatirle, aiutarle, senza star a osservare e a criticare.²⁶

Alcuni esempi dimostrano come Don Bosco formava alla responsabilità i suoi figli, facendo di loro, anche giovanissimi, dei valenti Superiori e stimolando lo spirito di *autodeterminazione* nel disbrigo degli affari.

Il 28 ottobre 1863 scrive a Don Rua, Direttore di Mirabello: « Ottima cosa la cappella, era mio preciso desiderio. *In casi di questo genere va pure avanti come meglio ti sembra nel Signore* ».²⁷

Notifica a Don Francesia, Direttore di Varazze, il 10 gennaio 1876: « Il chierico Barberis (Giovanni Battista) mi esprime il suo desiderio di suonare (attivamente) il piano e mi dice di raccomandartelo. *Certamente se tu lo vieti hai buon motivo*. Nulladimeno vedi se puoi con questa concessione ottenere qualche cosa che egli lasci a desiderare. *In ogni caso però fa come credi meglio per la gloria di Dio* ».²⁸

Don Cagliero, partito per l'Argentina, con la prima spedizione missionaria, è invitato da Don Bosco il 27

²⁶ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, pp. 303-304.

²⁷ *Epistol.* I, p. 284.

²⁸ *Epistol.* III, p. 6.

aprile 1876 a tornare per la fondazione di una casa a Roma e di un Vicariato Apostolico nelle Indie. Don Cagliero prospetta delle difficoltà, e Don Bosco risponde, il 13 luglio 1876, col suo dire faceto:

« Tu sei musico e io poeta di professione, perciò faremo in modo che le cose delle Indie e dell'Australia non disturbino le cose argentine, e tu ci rimarrai finchè tutto sia aggiustato, e *secondo la tua alta saviezza tu giudichi di poter ritornare* in Valdocco senza disturbi ». ²⁹

Don Cagliero non torna, e Don Bosco, il 14 novembre 1876, domanda delicatamente: « *Sarebbe possibile senza turbare la politica americana che tu possa venire in Europa nel prossimo 1877?* ». ³⁰

Nel febbraio 1877 Don Cagliero non ha fissato ancora la data del suo ritorno, e di nuovo Don Bosco: « Procura di sistemare le cose tue, e *quando potrai dire che gli affari cammineranno con sicurezza*, mi notificherai il tuo ritorno che, *si fieri potest*, non dovrebbe essere oltre il prossimo agosto ». ³¹

Un'altra comunicazione fa Don Bosco a Don Cagliero, il 30 giugno 1877, ma lasciandolo agire liberamente: « Ti ho scritto dicendoti di andare a Santa Cruz (in Patagonia). E' questo un solo mio pensiero, ma se, *pensatis pensandis*, ti pare meglio differire questa gita, *fiat sicut melius in Domino placuerit* ». ³²

Don Bosco scrive a Don Bonetti: « Ho bisogno che col tuo occhio di lince, e col tuo sagace ingegno dia una occhiata a questi scritti prima di stamparli.

²⁹ *Epistol.* III, p. 72.

³⁰ Nella stessa lettera c'è questa aggiunta: « Il personale è distribuito, ma *tu puoi modificarlo secondo il bisogno* » (*Epistol.* III, p. 112).

³¹ Torino, 13-II-1877 (*Epistol.* III, p. 150).

³² *Epistol.* III, p. 194.

« Ma io li lascio alla tua responsabilità. Procura che la pietra pomice non solo lisci il legno, ma lo digrossi e poi lo pulisca. Capisci? ». ³³

Ci si potrebbe domandare: ma quei bravi Salesiani, fatti personaggi così all'improvviso, non oltrepassavano mai la giusta misura? Qualche volta sì. Ma erano semplici episodi compensati abbondantemente dal bene che lo spirito di responsabilità procacciava alle anime.

Ecco uno di questi episodi, indice del fine tatto con cui Don Bosco sapeva destreggiarsi. Scrive da Roma a Don Barberis il 10 novembre 1876: « Avete fatto bene a portare la scuola serale (di canto) prima di cena durante la mia assenza, perchè io non l'avrei permesso, come avevo già fatto l'anno scorso. Quando non c'è la gatta, i sorci ballano ». Le ultime parole nel testo della lettera erano scritte in piemontese. Don Barberis, che aveva favorito il mutamento, annota: « Questo scritto, in una lettera non tutta seria, non significava punto rimprovero e al suo giungere a Torino non se ne parlò più ». ³⁴

97. Obbedienza e dialogo. Anche al dialogo ricorreva Don Bosco, come segno di estrema fiducia e desiderio di render sempre più agevole l'obbedienza. Due lettere del suo *Epistolario* ne danno atto.

La prima, in data 3 luglio 1869, è rivolta a Don Antonio Sala, Prefetto-economo di Lanzo: « Ci troviamo — così si esprime — in assoluto bisogno di un Economo, giacchè Don Savio non può più occuparsi della casa di Torino. Ora dimmi se tu potresti anticipare la tua venuta senza sconcerti nel tuo ufficio. Bodrato, aiutato da

³³ Torino, 15-I-1873 (*Epistol.* II, p. 442).

³⁴ *Epistol.* III, p. 110.

Don Costamagna, potrebbe bastare?... Per tua norma ti dico che niuno sa che ti scrivo questa lettera, perciò *dimmi liberamente il tuo parere* ». ³⁵

L'altra lettera è indirizzata a Don Francesco Provera, Prefetto a Mirabello: « Se si mandasse Bodrato a Cherasco e tu andassi a Lanzo, *che ne diresti nel tuo cuore?* Io voglio fare ciò, ma se 1) *è di tutto tuo gradimento*; 2) se non hai, anche in modo il più confidenziale, *da fare alcuna osservazione in contrario* ». ³⁶

Nel 1884, Don Bosco dà questo indirizzo, riguardo ai Capitolari delle singole case: « Il Direttore li ascolti benignamente, *li provochi a parlare*, tolga i malintesi e i cattivi umori, sopporti anche qualche vivacità o miseria umana, sia tollerante, non aspro, sia l'anello di unione colla carità ». ³⁷

Quanto riporta Don Cagliero vale tutto un argomento di prova: Don Bosco « *spesso ricorreva al parere di noi Sacerdoti più anziani* della Congregazione. Rammento che, una volta, dovendo prendere una decisione severa contro un colpevole, mi mandò a chiamare nella sua stanza e mi disse: — Il mio dovere mi obbliga a venire in questa determinazione; ma siccome la cosa è grave, *ho voluto sentire il tuo parere* ». Il parere di Don Cagliero fu favorevole all'imputato, e Don Bosco si conformò umilmente ad esso. ³⁸

Il carattere di Don Costamagna, Ispettore a Buenos Aires, era piuttosto rigido e poco proclive al dialogo. Don Bosco gli scrisse il 10 agosto 1885: « La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto

³⁵ *Epistol.* II, p. 36.

³⁶ *Epistol.* II, p. 37.

³⁷ *Mem. Biogr.* XVII, 192.

³⁸ *Mem. Biogr.* X, 1025.

e tutti... *Dare a tutti moltà libertà e molta confidenza* ». ³⁹

Tuttavia bisogna avvertire come il « dialogo » di Don Bosco non fosse un aprir la porta ai capricci e alle velleità; era bensì il dialogo filiale che dava a lui — al Superiore in genere — la prospettiva completa della realtà, allo scopo di allargare le vedute e favorire l'unità di governo.

In questo senso si esprime, negli Esercizi spirituali di Lanzo, del 1876. Dopo avere affermato che « l'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite », volle chiarire il suo pensiero:

« Questo bene si può fare — disse — quando molti membri dipendono tutti assolutamente da uno solo, il quale per ragione stessa della sua posizione *ha vedute molto ampie, e vede in grande cos'è che va bene ed occorre fare...*! Il bene si moltiplica, ed è un bene che non si può fare, se non vi è assoluta obbedienza ». ⁴⁰

Precisamente nel colloquio del suddito col Superiore le vedute di quest'ultimo si allargano, aggiungendo quello che da solo non è in grado di percepire.

Che non ci fosse in Don Bosco ombra di debolezza connivente con i difetti altrui, lo prova la sua condotta con Don Giovanni Tamietti. Questi era andato ad alti e bassi nella sua vocazione. Finalmente, nel 1872, si decise a restare col Santo, il quale così gli scrisse: « Tu sei nelle braccia di Don Bosco, ed esso saprà come servirsi di te per la maggior gloria di Dio e bene dell'anima tua... Più presto verrai, più presto sarai con chi ti ama molto ». ⁴¹

³⁹ *Epistol.* IV, p. 333.

⁴⁰ *Mem. Biogr.* XII, 459.

⁴¹ Torino, 25-IV-1872 (*Epistol.* II, p. 209).

Don Tamietti venne, e fu inviato a Valsalice. Quivì stette un po', ma di malavoglia. E scrisse a Don Bosco, il quale gli rispose: « Non voglio che tu stia a Valsalice per forza, d'altronde *ho bisogno di provare la tua obbedienza*, specialmente prima delle sacre Ordinanze... »

« Per tanto io ti destino per Alassio... *Dio ti conceda l'umiltà e la santa virtù della obbedienza* ». ⁴²

Don Tamietti si fece onore, e Don Bosco scriveva a Don Rua da Roma, il 2 marzo 1878: « Dirai a Don Tamietti che sono contento assai del miglioramento, faccia coraggio, fagli un salutone da parte mia ». ⁴³

98. Obbedienza e libera iniziativa. Questa è la qualità « chiave », per lo sviluppo integrale della personalità. Ed è una nota tra le più simpatiche del lavoro salesiano.

Don Caviglia la riasume così, parlando ai chierici: « *Coraggio e ardimento*: è una qualità che non dobbiamo dimenticare. Così si sono formati i vecchi Salesiani... Se non sai aggiustarti, *cerca, ardisci* ». ⁴⁴

Anche Don Ricaldone sembra ringiovanire commentando la strenna del 1933. Esordisce con questa frase del Tommaseo: « Il dovere, inoltre, non s'adempie se non *facendo più del dovere* ». E aggiunge per conto suo: « La così detta *legalità* è una brutta parola, che non dovrebbe trovare ricetto nelle famiglie religiose. E' il *fariseismo*, che tutto agghiaccia e isterilisce. *Il bene vuol essere fatto con slancio e generosità* ». ⁴⁵

Lo spirito d'iniziativa ha riscontro nell'essenza del sistema salesiano. Don Bosco non vuole meri esecutori,

⁴² Torino, 18-XI-1872 (*Epistol.* II, p. 238).

⁴³ *Epistol.* III, p. 308.

⁴⁴ *Conferenze*, p. 113.

⁴⁵ ACS. XIV, 1933, n. 61 bis, p. 71.

ma collaboratori spontanei e volenterosi. La Superiora non deve voler fare tutto, ma far fare; caso mai trovare chi faccia, ma lasciar fare...

Una Superiora accentratrice sarebbe un controsenso vivente nel pensiero di Don Bosco « Il nostro grande studio — confidò difatti a Don Barberis — sta appunto nel saper far lavorare gli altri. *Quando s'incontra chi si sobbarca volentieri a certi lavori e li compie di buona voglia e bene, allora quel tale ci allevia la fatica. E quando uno non ci riesce, se ne cerca un altro. Nei tempi antichi dell'Oratorio lo studio più grande di Don Bosco fu sempre di trovare persone e modi per farsi aiutare* ». ⁴⁶

« Il Direttore non deve fare, ma vegliare che altri faccia », disse ancora nel 1884. ⁴⁷

Don Bosco svolse in pieno il suo punto di vista, contrario addirittura a qualsiasi forma di accentramento, nel primo Capitolo Generale della Società Salesiana del 1877:

« Il Direttore — espresse — faccia il Direttore, cioè sappia far agire gli altri: *invigili, disponga, ma non abbia mai esso da metter mano all'opera*. Se non trova individui di grande abilità nel far le cose, lasci chi è di abilità mediocre; *ma per la smania del meglio non si metta a far le cose esso*. Egli deve invigilare che tutti facciano il proprio dovere, *ma non deve prendere nessuna parte particolare*. Così facendo, gli rimarrà tempo per eseguire ciò che io credo di non aver mai abbastanza inculcato. Il Direttore, per quanto può, anche tutti i giorni visiti tutta la casa, veda l'andamento di tutto, sappia tutto quello che si fa. In molti luoghi non si

⁴⁶ *Mem. Biogr.* XIII, 887.

⁴⁷ *Mem. Biogr.* XVII, 188.

fermerà, in altri non dirà nulla, ma passi e in cucina e nei refettori e persino in cantina, nelle camere e dappertutto. Se vi sarà questo, non si potrà mai nella casa radicar nessun disordine e si eviteranno molti inconvenienti ». ⁴⁸

Anche la cura delle Compagnie — tra le Suore quella delle Pie Associazioni — non è affidata al Superiore della casa. Dice infatti Don Bosco nei ricordi confidenziali a questi ultimi: « Tu ne sarai soltanto promotore, *non direttore*; considera tali cose opere dei giovani, *la cui direzione è affidata al Catechista* ». ⁴⁹

Don Bosco ribadì, ancora nel 1884, il suo pensiero in forma assoluta: Il Direttore « *non prenda sopra di sè il minimo lavoro*: stia pure colle mani alla cintola, ma vada e interroghi sempre: « Hai fatto? non hai fatto? ». ⁵⁰

E' così importante nel sistema salesiano il « rispetto delle cariche », che i successori di Don Bosco si fecero un dovere di ricordarlo più volte.

Don Rua scrisse: « Il grande segreto dei Direttori sta nel *saper farsi aiutare*. E' impossibile che un Direttore arrivi da solo a tutto; se si mette egli direttamente in ciò che riguarda i giovani, *il personale incaricato resta scoraggiato e non funziona più...*, e si verrebbe ben presto a screzi, a rotture, a puntigli, a disordini senza fine. *Non ho mai visto una casa andar bene, dove il Direttore vuol fare tutto da sè* ». ⁵¹

⁴⁸ Mem. Biogr. XIII, 258.

⁴⁹ Mem. Biogr. X, 1044. Vedi nello stesso senso Don Rua, circol. 25-XII-1902 (Lett. circol., 303-304).

⁵⁰ Mem. Biogr. XVII, 189.

⁵¹ Lett. circol., 303. « Con gli allievi *la vostra azione deve essere mediata* », aveva scritto agli Ispettori e ai Direttori il 25-IV-1901: « Voi dovete vigilare e incoraggiare e ammaestrare ogni Salesiano » (Ib., 266).

Lo stesso pensiero svolse Don Albera nella lettera circolare del 25 dicembre 1911.⁵²

Don Ricaldone scrisse in questi termini: « Se un Direttore, ad es., vuole fare da Prefetto o Consigliere, non fa il Superiore ma il dipendente; *egli turba l'ordine, sconvolge la disciplina...* Quando il Direttore si sostituisce agli altri Superiori subalterni e, col suo contegno, con parole o in altro modo, assorbe la loro attività, pur avendo ottime intenzioni, cagiona non pochi, nè piccoli inconvenienti ».⁵³

3° Conclusioni pratiche.

Da tutti i documenti, fin qui citati, si possono ricavare le seguenti conclusioni:

99. Concetti per meglio regolare l'andamento generale delle comunità:

1. Le cariche, anche le più piccole, sono sempre indice di una qualche responsabilità, che esige l'applicazione delle nostre personali risorse, entro l'ambito della Regola.

2. Vanno, quindi, tutte rispettate in pieno, finchè non oltrepassino questo limite. Ciascuna di esse rappresenta un atto di fiducia che le Superiori, nel conferirle, fanno ai singoli membri dell'Istituto.

3. La Superiora che vuole far tutto, essere il centro di ogni attività, imporre a ciascuna Suora i suoi punti di vista anche nelle cose più minute, essere con-

⁵² *Lett. circol.*, p. 75.

⁵³ *Fedeltà a D. Bosco Santo* (ACS. XVII, 1936, n. 74, p. 137).

sultata nei punti secondari, finisce per portare la comunità al disordine, gli individui a una passività perniciosa, e le più belle energie al totale annullamento, a scapito delle anime, che ricevono una formazione insufficiente e inadatta.

4. La Superiora, quindi, che volesse fare da Vicaria, da Economa, da Consigliera, da Assistente generale, da Direttrice delle Pie Associazioni, e, nei lavori manuali, da cuciniera, da guardarobiera, ecc., avendo queste cariche una Suora titolare, oltre che alla carità verso l'interessata e verso tutta la comunità, mancherebbe alla Regola e rovinerebbe la casa.

5. Il suo compito è:

— Lasciare che l'interessata faccia di propria iniziativa, finchè la Regola e lo spirito religioso vengano rispettati.

— Correggere « maternamente » se c'è qualche sbaglio, togliendo soprattutto gli attriti che l'attività in comune porta necessariamente.

— Riconoscere lo sforzo fatto, incoraggiare sempre, e saper dire generosamente « brava », « va bene così », quando il frutto è positivo.

— Aiutare chi non è del tutto capace, ma soltanto nella misura dell'altrui incapacità, senza voler soppiantare, studiandosi invece, di rendere le dipendenti, sempre più in grado di agire da sole.

— Solamente di fronte a un'attività insufficiente, nulla o nociva, l'intervento sarà pieno, supplendo e anche togliendo (salva sempre la carità) chi non è in grado di conservare dignitosamente una carica.

100. Doveri delle Superiore. Per « Superiore » s'intende qualsiasi religiosa che abbia qualche autorità su altre Suore o su ragazze. Le Superiore, quindi, devono:

1. *Desiderare* l'iniziativa altrui. Siccome nessuno in questo mondo può vantare il monopolio della conoscenza delle anime, nè delle esperienze fatte, ne segue che sempre possiamo imparare cose nuove; e se il nostro zelo per il bene è legittimo, dobbiamo desiderare sinceramente che la nostra attività si possa arricchire dell'esperienza di quanti collaborano con noi.

2. *Stimolarla*. L'iniziativa privata è segno di giovinezza, che porta un benessere sempre crescente a tutto l'organismo. Il declino degli Istituti religiosi apostolici, incomincia proprio quando la vita dei loro membri si « standardizza » nella mentalità incolore di un comodo « non complicare le cose ».

3. *Accettarla* con riconoscenza, se amiamo davvero il nostro Istituto e la sua perennità, sempre giovane e piena di vita. I collegi e le opere più fiorenti sono proprio quelle in cui ogni Suora è convinta che tutte le sue iniziative (a meno che siano evidentemente al margine della Regola) troveranno non solo l'accoglienza, ma anche l'appoggio positivo e incoraggiante della Superiore.

101. Attività della suddita. Essa dovrà sentirsi, prima di tutto, « collaboratrice », anche se filialmente sottomessa alle Superiori. E poi:

1. Non dovrà aspettare la spinta, lo sprone di chi è a capo del suo reparto, ufficio, sezione o casa. Una parola di sprone dovrebbe avere per lei il senso di un rimprovero e scuoterla vivamente ad agire, sfruttando tutti i talenti ricevuti da Dio:

2. Dovrà sentirsi responsabile e « padrona », nel suo piccolo o grande settore, di quella padronanza che porta a valutare sempre più la propria responsabilità, di fronte alle Superiori e all'intero Istituto.

3. Chi è a capo di una squadra, classe o gruppo

delle Pie Associazioni dovà aborre le forme abituarie, segno di vita stagnante, e cercare sempre nuove forme per mantenere in atto gli entusiasmi giovanili di tutte.

4. Non perderà mai la fede nelle risorse della gioventù, e farà in modo da desiderare, stimolare e accettare anch'essa le iniziative delle sue alunne o assistite, per raggiungere, con più efficacia, lo scopo della loro formazione intellettuale e morale.

5. Non dirà, quindi, mai: « Io non muovo un dito, se non mi viene detto dalla Superiore », pensando che questa non è obbedienza, ma servilismo sbrigativo e troppo comodo. Il nostro Istituto si aspetta molto dai talenti di ciascuno di noi, per dare più vita ed efficienza alle nostre attività apostoliche di ogni genere.

Se Don Bosco avesse aspettato che gli venissero affidati dall'Arcivescovo i vagabondi di Torino, per incominciare l'opera degli Oratori, non avrebbe fatto mai nulla.

Quanti talenti, negli Istituti educativi, rimangono inattivi, e quante opere conducono una vita scialba e piatta, perchè manca a esse la Suora piena di slancio divino e intraprendente, disposta a sfruttare al massimo i doni ricevuti da Dio!

CAPITOLO X

MATERNITA' DELLA SUPERIORA

102. La perfezione dell'obbedienza dipende in gran parte dalle qualità « materne » che la Superiore riesce ad attuare adeguatamente, nel governo della comunità. Senza questo dono generoso di se stessa, non sono concepibili nè fiducia, nè spontaneità, nè convinzioni: doti tutt'e tre indispensabili, per acquistare la perfezione del proprio stato.

Nelle comunità religiose « c'è bisogno più di Madri che di Superiore. Madre deve cercare di essere, prima di tutto, la Superiore che non vuol far fallimento; ed è un cuore materno che deve chiedere a Dio, come grazia la più necessaria per governare coloro che sono figlie di Dio, spose di Cristo ».¹

« Domandate ogni giorno a Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, ch'Ella vi insegni ad essere materne », suggeriva Pio XII alle Superiore, riunite in Assemblea.

¹ C. TALONE, *La castità perfetta*, Alba, 1960, p. 254. Il quale aggiunge: La Superiore « non è preposta solo per comandare, ma soprattutto è più di tutto per amare... La migliore obbedienza sarà sempre quella ottenuta per amore e che nell'amore si compie. Dio stesso fa così con tutte le anime. *L'unione degli animi e la vita di famiglia nella comunità dipendono in massima parte dal cuore della Superiore* » (Ib.).

1° La superiorità come dono di carità.

La parola « superiorità » non è presa solo nel senso canonico, ma piuttosto nel senso generico di autorità. Cioè, riguarda qualsiasi religiosa, che abbia qualche responsabilità di comando, non esclusa l'Assistente, nei riguardi della sua squadra, l'Insegnante rispetto alle sue alunne, la Capo-ufficio nei confronti delle sue subordinate.

103. L'equilibrio tra autorità e amorevolezza è l'ideale che difficilmente viene raggiunto da chi comanda senza una grande dose di criterio e discrezione.

Ciò fece osservare Pio XII alle Madri Generali, il 15 settembre 1952:

« E' senza dubbio vero, come lo pretende la psicologia, che la donna, rivestita di autorità, non riesce così facilmente, come l'uomo, a dosare esattamente la severità e la bontà e ad equilibrarle ». ²

Tuttavia, senza questo equilibrio, l'autorità difetta nei suoi requisiti essenziali: « Comandare senza soffocare la personalità dei subordinati, anzi valorizzando la loro parte d'iniziativa e d'intelligenza è *il contrassegno di una autorità vera* ». ³

Si è scritto che « la donna è fatta per le cose gentili e delicate, è portata ad esser madre e ad agire con senso materno: eppure, quando ha una autorità da esercitare, quando è messa in condizioni di superiorità, diventa facilmente dura, autoritaria, dispotica, spersona-

² Testo citato anche nel Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a. 1953, (*Atti*, p. 272).

³ CARD. SUENENS, *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, Alba, 1962, p. 200.

lizzatrice, fino a perdere l'intuito della comprensione e **la sua delicatezza caratteristica** ».

Qualcuno ha detto « che ai Superiori bisognerebbe raccomandare di essere *forti*; alle Superiori, invece, di essere più *dolci*. L'osservazione è sottile e molto giusta. Infatti l'uomo, che è *forte*, è portato a temperare la sua *fortezza*, fino a cadere nella debolezza; mentre la donna, che è *debole*, cerca di controbilanciare la sua debolezza, prendendo istintivamente atteggiamenti e modi *forti*, fino a diventare dura ». ⁴

Proprio per questo motivo, la maternità deve essere **la prima dote della Superiora**, affinché essa possa governare con successo la propria comunità.

104. Vita di famiglia. Lo stato religioso sostituisce la famiglia ed è, si può dire, il prolungamento di essa. Si lascia, quindi, una famiglia, non per spezzare legami creati da Dio, ma perchè se ne è trovata un'altra più confacente alle proprie aspirazioni di dono totale all'Amore.

Sarebbe un'amara delusione, rinunciare agli affetti più nobili e cari per trovare la freddezza agghiacciante di una comunità, senza il cuore di una Madre.

« Persuadiamoci — scrisse Don Albera — che i religiosi, sebbene abbiamo, con la più grande generosità, lasciati i genitori e i parenti, sono pur sempre figli di Adamo, e sentono anch'essi il bisogno di essere amati. E se, disgraziatamente, non avvenga loro di trovare, nei Superiori, quella tenera affezione di cui godevano in seno alla loro famiglia, cederanno con facilità alla tentazione di cercarla fuori della loro casa... ». ⁵

⁴ C. TALONE, *La castità, perfetta*, p. 254, nota 3.

⁵ Circol. 20-IV-1919 (*Lett. circol.*, p. 283).

Quante vocazioni titubanti, quante amicizie equivoche, quante santità che fanno bancarotta per mancanza di Madri! Il cuore umano in tumulto, lasciato in balia di se stesso, è capace delle più gravi perfidie.

Nella vita salesiana, la paternità dei Superiori costituisce una delle più belle caratteristiche dello spirito del santo Fondatore. « Don Bosco, più che una Società, intendeva formare una famiglia, *fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore*, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, *ma uguaglianza fra tutti e in tutto* ».

Il pensiero è di Don Rinaldi, il quale s'impregnò, come non pochi, dello spirito e del cuore del Padre,⁶ fino ad assimilarlo nella sua totalità.

105. Aspirazione generale. Si può dire che non c'è famiglia religiosa che non richieda Superiore materne. Sembrerebbe una parola d'ordine. Buona parte delle prescelte hanno, senz'altro, questa nobile prerogativa, ma si vorrebbe che la totalità fosse in possesso di quel dono sublime. Certo, la perfezione non è di questo mondo, ma è pur vero che *una Superiora Madre, soltanto Madre, è un capolavoro della grazia*.

Questa fu, difatti, la più pressante raccomandazione, rivolta da Pio XII alle Superiori, convenute a Roma, per il convegno internazionale del settembre 1952:

« Voi dovete essere materne nel vostro comporta-

⁶ ACS. V, 1924, n. 23, p. 179. Ecco due belle esortazioni di Don Bosco riguardo al Direttore: « Esso è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli » (*Mem. Biogr.* X, 1094). « Egli sia costantemente quel padre amoroso che desidera sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nessuno » (*Epistol.* II, p. 320).

mento esteriore, nelle parole e negli scritti, anche se, qualche volta, dovete dominarvi...

« Siatelo, soprattutto, nei vostri intimi pensieri, nei vostri giudizi e, per quanto è possibile, nella vostra sensibilità ».

Marcel Bidet scrisse tutto un trattato, su questo argomento, col titolo *In un clima materno*:

La vostra sollecitudine — disse alle Superiori — dovrà essere quella di « prevenire. Se conoscete bene le Suore, non vi è difficile sapere i loro gusti, le loro attrattive, i desideri, in breve, quanto può loro piacere. La delicatezza non è di tutti; ma una Superiora che non possiede questa virtù, in alto grado, non può essere materna ».⁷

Don Ricaldone, parlando ai membri del Capitolo Generale XV della Società Salesiana (anno 1938), dava per « certo, e lo deduco — disse — dalle relazioni delle visite, che in certe case di Suore, si è constatata talvolta la mancanza di maternità: la Superiora fu solo superiora, non madre ». E pregava i capitolari « di insistere su questo punto » nelle conferenze e negli Esercizi spirituali.⁸

Nella tradizione salesiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice il concetto di maternità fu ribadito con parole incalzanti.

Il Capitolo Generale XI dell'Istituto ricordò che le Superiori dovevano essere « materne, previdenti, comprensive »; e che « la maternità è uno degli obblighi più importanti di ogni Superiora ».⁹

⁷ Ed. Paoline, 2a. ed., Alba, 1959, p. 93.

⁸ *Parlate di D. Ricaldone* (ACS. XIX, 1938, n. 87, p. 32).

⁹ *Atti*, pp. 100-101.

Nel Capitolo Generale XII (anno 1953) si svolse l'argomento: « Spirito di maternità nelle Direttrici; spirito di famiglia nelle case ».¹⁰

Ancora una volta nel Capitolo Generale XIII (anno 1958) si parlò della « maternità e vigilanza », arrivando a queste conclusioni:

« Amare, amare, amare le Consorelle...

« Le Sorelle devono sentire il cuore materno della Direttrice...

« Avere a cuore, come mamme, la salute, la virtù, la santità di ognuna », pur riconoscendo che « nella pratica è difficile ottenere dalle Direttrici quell'equilibrio che occorre ».¹¹

106. Condizione indispensabile. Il concetto tradizionale, in materia, non ammette eccezioni. Nei documenti salesiani è pacifico che, chi non si sentisse di coltivare la paternità, dovrebbe dimettersi spontaneamente dal governo della casa o essere esonerato dai Superiori.

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi svolse nel 1922 questo pensiero: La Superiora deve saper « rendere felici le sue Suore ». Una Superiora — aggiunse — « che non sa farsi amare, che rende le Suore scontente, disgustate, è *persona fuori posto. O si corregge o, alla scadenza del triennio, si toglie. Carità lo richiede* ».¹²

Don Pietro Ricaldone disse ai Salesiani che « se qualche Direttore non fosse ben compreso dell'importanza e necessità di questo sistema di direzione, e si volesse regolare secondo altre idee o altri criteri, *piuttosto che*

¹⁰ Atti, pp. 271-272.

¹¹ Atti, pp. 201-202.

¹² Atti dell'VIII Capitolo Generale, p. 22.

*esporsi a snaturare la fisionomia delle nostre case, farebbe meglio, d'intesa col suo Ispettore, a lasciare la direzione, nell'interesse dell'Istituto e della Congregazione».*¹³

D'altronde la maternità è obbligo di tutte. Tutte le Superiori, anche le subalterne, devono essere materne con le loro suddite. Fu ribadito, difatti, per le Suore « che queste stesse raccomandazioni siano estese anche alle Consigliere scolastiche e alle Assistenti generali, perchè, pur esigendo la disciplina, indispensabile nella collettività delle allieve, *evitino le forme autoritarie* che turbano la pace, e, specie colle Sorelle, abbiano sempre un *tratto fraterno, rispettoso, comprensivo e umile* ».¹⁴

2° Azione materna.

La maternità è amore previdente e premuroso, che dimentica se stessa per donarsi agli altri, in perenne immolazione; è amore fatto di delicatezze squisite e nascoste; è fondato nel disinteresse di chi aspira all'unica ricompensa, di potersi dare agli altri, senza nulla riservare per sè.

107. Benevolenza. E' la prima condizione della maternità: voler bene a tutte.

La Superiora di una comunità rischia, senza volerlo, di tenersi attorno sempre il medesimo gruppo di Suore, affezionate ad essa, forse, un po' umanamente, senza fare troppo conto delle altre. Il suo obbligo è di sopprimere decisamente simili barriere, generatrici di invidie, gelosie e divisioni, sempre nocive alla buona armonia.

¹³ ACS. XVIII, 1936, n. 74, p. 88.

¹⁴ Atti del XII Capitolo Generale, p. 290.

Proprio in questo senso, scrisse Madre Mazzarello a Suor Giuseppina Pacotto, da Nizza, il 17 gennaio 1881: « Abbiate sempre una grande carità, *siate uguale verso tutte*, non fate mai particolarità... Se ve ne fossero di quelle, per esempio, che vi dimostrassero una certa affezione, e che, col pretesto che vi amano e hanno piena confidenza in voi e vi possono dire tante cose, *volessero sempre esservi vicine per adularvi*, per carità disprezzate queste sciocchezze, vincete il rispetto umano e fate il vostro dovere e correggetele ».¹⁵

Don Bosco disse ai Direttori l'anno 1876: « Nella posizione in cui sono i nostri collegi, la vita dei soci è tutta personificata nel Superiore. Un suo sguardo, direi, può consolarli, un suo sguardo rattristarli; bisogna perciò che ciascuno di voi *guardi di essere molto e molto affabile con tutti*, e dimostri *a uno per uno affezione speciale* ».¹⁶

Questa affabilità con tutti, Don Bosco la raccomandava in mille modi.

A Don Pietro Perrot, inviato Direttore della nuova casa de La Navarre, che si sgomentava pensando alla sua giovane età, rispondeva semplicemente: « *Va, non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno* ».¹⁷

Don Domenico Tomatis era Direttore del collegio di San Nicolás de los Arroyos, in Argentina. Il 14 agosto 1885 Don Bosco gli scrisse da Mathi: « *Sii sempre l'amico, il padre dei nostri confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali, ma*

¹⁵ F. MACCONO, *La B. Maria D. Mazzarello*, Alba, 1940, p. 326.

¹⁶ *Mem. Biogr.* XII, 86.

¹⁷ Torino, 2-VII, 1878 (*Epistol.* III, p. 360).

sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio ».¹⁸

E' impressionante che Don Bosco avesse proprio questa preoccupazione, negli ultimi giorni della sua vita, come se non volesse partire per l'eternità con questo peso sull'anima. Il 19 dicembre 1887, nell'ultima passeggiata in vettura, disse rivolto al segretario Don Viglietti: « Appena giunto a casa, ricordati di scrivere, a nome mio, queste parole, per tutti i Salesiani: *I Superiori salesiani abbiano sempre una grande benevolenza verso i loro inferiori, e specialmente trattino bene e con carità le persone di servizio* ».¹⁹

Benevolenza vuol dire *cuore grande*, aperto a tutti i bisogni delle suddite; vuol dire *comprensione*, sapendo passar sopra a tante piccole miserie, per guadagnarsi la fiducia e poter dire, a tempo opportuno, la parola efficace e confortevole; vuol dire *andare incontro*, cercando il modo di rendersi serva di tutte, come la Madonna che, proclamandosi nell'Annunciazione schiava del Signore, andò subito a servire Santa Elisabetta.

« Ancorchè — avverte San Francesco di Sales — secondo il mondo tocchi agli inferiori guadagnarsi la benevolenza dei Superiori, tuttavia, secondo Dio e gli Apostoli, spetta ai Superiori cattivarsi gli inferiori; così fa il nostro Redentore, così fecero gli Apostoli, e così han fatto, fanno e faranno sempre, tutti i prelati zelanti nell'amore del Maestro ».²⁰

Chiudersi nel proprio guscio quando si attraversa un difficile momento psicologico o un complesso particolare, può essere una viltà. Il demonio non ha mai

¹⁸ *Epistol.* IV, p. 337.

¹⁹ *Mem. Biogr.* XVIII, 483.

²⁰ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 201.

complessi. Le nostre mamme, anche se respinte da noi in un momento di capriccio infantile, tornavano poi alla carica; non si davano pace, fino a che non riuscivano a farci sentire il calore del loro cuore, sempre accanto a noi, in dono di sacrificio, per tenerci allegri e buoni, e dissipare le nubi.

Don Ricaldone così riepiloga nella circolare « *Fedeltà a Don Bosco Santo* » questo concetto della benevolenza salesiana: « Vorrei che tutti, dagli Ispettori ai Direttori, ai Maestri e Assistenti, fossero veri padri verso i propri dipendenti; *sempre pronti a compatire, sempre disposti a perdonare, sempre ripieni di tenerezza e di affetto santo*, attinto alle sorgenti purissime del Cuore dolcissimo di Gesù e agli esempi dei nostri Padri e Maestri ». ²¹

108. Forme concrete. La forma più concreta della maternità, senza dubbio tra le più importanti, è *l'incoraggiamento*. La vita del lavoro apostolico, vita un po' strapazzata e dura, esige che, chi affronta le fatiche del governo, sappia soprattutto servirsi di questo mezzo.

« Don Bosco incoraggiava sempre... — scrisse di lui Don Ricaldone —. Il nostro buon Padre non sa scrivere che parole di bontà, d'incoraggiamento, d'ottimismo ». ²²

Sembra che fossero suo motto le parole dette a Don Bertello, nel 1875: « *Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare* ». ²³

Alcuni esempi di Don Bosco stesso lo confermano.

Scriva al Beato Luigi Guanella: « Lavori di buon

²¹ ACS. XVII, 1936, n. 74, p. 73.

²² *Fedeltà a D. Bosco Santo* (ACS. XVII, 1936, n. 74, pp. 92-93).

²³ *Epistol.* II, p. 471.

grado: la grazia divina non ci mancherà. *calma, pazienza e coraggio* ». ²⁴

Comunica a Don Cagliero, che è in Argentina: « Fa un carissimo saluto a Don Baccino, e digli che *io sono molto contento di lui, e che continui* ». ²⁵

Manifesta a Don Costamagna, Ispettore a Buenos Aires, parlando di Don Lasagna tornato a Torino: « Egli è veramente buono. Parla bene di tutti, principalmente di te e questo mi fa piacere ». ²⁶

Don Bosco dà inoltre alcune ricette pratiche, per l'esercizio della paternità: « Fa in modo che tutti quelli, cui parli, diventino tuoi amici ». ²⁷ « Nel dare avvisi o consigli, procura sempre che l'avvisato parta da te soddisfatto e tuo amico ». ²⁸ « Considerali (i tuoi alunni) come tuoi fratelli: amorevolezza, compatimento, riguardo; ecco le chiavi del loro cuore ». ²⁹

Anche Madre Mazzarello diede identiche direttive, inquadrandole nello stesso spirito di amorevolezza. Da Nizza, il 22 luglio 1879, scrisse a Suor Angelina Vallese, Direttrice de Las Piedras, nell'Uruguay:

« Non bisogna fare tanto caso alle inezie. Certe volte, per far conto di tante piccolezze, si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo non vorrei che intendeste di non far caso alle piccole mancanze... Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere; per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza ». ³⁰

²⁴ Torino, 16-IV-1876 (*Epistol.* III, p. 40).

²⁵ Torino, 1-VIII-1876 (*Epistol.* III, p. 82).

²⁶ San Benigno, 1-X-1881 (*Epistol.* IV, p. 83).

²⁷ A Don Giovanni Bonetti, 30-XII-1874 (*Epistol.* II, p. 434).

²⁸ Al ch. Erminio Borio, 28-I-1875 (*Epistol.* II, p. 448).

²⁹ A Don Giuseppe Bertello, 9-IV-1875 (*Epistol.* II, p. 471).

³⁰ *Mem. Biogr.* XIV, 256.

Ma dove si fece un elenco abbastanza completo delle manifestazioni della paternità, fu nei convegni d'Italia e d'Europa, del 1926, presieduti dal Servo di Dio D. Filippo Rinaldi. Ecco il suo testo, applicato alle Suore.

La Superiora deve ricevere con bontà le Conso-relle ogni volta che hanno bisogno di lei, dando a ciò possibilmente la precedenza su ogni altra occupazione; le ascolti con pazienza, dia loro soddisfazione con risposte chiare e precise, e provveda realmente alle loro necessità: se deve dire di no, ne esponga la ragione. E dovendo rimproverarle non lo faccia mai in pubblico, se non vuol perdere la loro confidenza. Si tenga sempre in contatto con loro, nessuna esclusa; vegli con occhio materno su di loro e, notando che qualcuna si mostra turbata o afflitta, l'avvicini subito per conoscerne la cagione, consolare e provvedere.³¹

La Superiora, assumendo il governo di una casa, non dovrebbe atteggiarsi a *redentrice*, sconfessando il passato. Queste forme sconsiderate servono solo a spezzare l'unione dei cuori. Don Ricaldone raccomanda ai Direttori salesiani di non avere « *pretese riformatrici*. Ottima impressione — aggiunge — riceveranno i confratelli, se odono che il nuovo Direttore non ha che parole di lode per i suoi antecessori, per quanto vede nella casa, per il lavoro compiuto dai soci. Questi, se si accorgono che egli si mostra sereno e ottimista fin dal principio e si presenta come un vecchio amico e padre, non come un estraneo venuto da lontano, saranno lieti di vedere e conoscere che egli non ha alcun pensiero e meno ancora la pretesa di cambiar subito l'andamento delle cose, di *atteggiarsi a riformatore*.

³¹ ACS. VII, 1926, n. 36, pp. 484-485.

« Il Direttore prudente praticherà volentieri il consiglio che Don Bosco dava ai suoi figli: *Dovunque andiate, cercate la gloria di Dio e la salute delle anime. Lodate tutto il bene che trovate; fate tutto il bene che potete. Evitate lo spirito di critica, e sarete ben voluti da tutti* ». ³²

109. Per le ammalate. « Una delle premure più delicate della Superiora deve essere proprio per le Suore ammalate, di costituzione debole e bisognose di cure. *Con esse deve dar prova della carità più squisita, sotto ogni punto di vista.* Tale premura è uno dei segni di riconoscimento di una buona Superiora, *il segno che ha un cuore di madre.* E' ben nota infatti la sollecitudine delle mamme per la salute dei figli, specialmente quando sono malati ». ³³

Don Bosco fa le stesse considerazioni: « Io sono d'accordo — raccomandò ai Superiori salesiani nel 1875 — che quando uno non sta bene, gli si abbiano tutte le cure possibili e gli siano somministrate tutte le cose che possono essergli vantaggiose », ³⁴ pur non dimenticando « che siamo poveri », e che nessuno può pretendere « riguardi superiori alla condizione di una persona consacrata a Dio, col voto di povertà ». ³⁵

Le premure di Don Bosco per gli ammalati e i sofferenti furono più che paterne.

E' commovente la lettera scritta nel 1864 a Don Bonetti, che aveva trovato afflitto per qualche malinteso e anche infermiccio a Mirabello: « Appena avrai rice-

³² D. ALBERA, Man. Direttore, p. 220; ACS. XVII, 1936, n. 74, pp. 85-86.

³³ C. TALONE, *La cast. perf.*, p. 271.

³⁴ *Mem. Biogr.* XI, 169.

³⁵ *Mem. Biogr.* XVII, 265.

vuto questa lettera vò tosto da Don Rua e digli schiettamente che ti faccia stare allegro... Ogni digiuno, ogni mortificazione nel cibo è proibita... Tu puoi compensare ogni cosa con giaculatorie, con offerta al Signore dei tuoi incomodi, col tuo buon esempio.

« Dimenticavo una cosa. Porta un materasso nel tuo letto, aggiustalo come si farebbe a un poltrone matricolato; sta bene riparato nella persona, in letto e fuori. *Amen* ».³⁶

Scrisse a Don Valentino Cassinis, missionario in Argentina: « So che hai sofferto nel viaggio, e mi è molto rincresciuto. Ma ora sento che stai bene... Scrivimi qualche volta, ma lettere lunghe lunghe ».³⁷

Ancora a Don Cassinis, due anni dopo: « Mi fu scritto che la tua sanità è alquanto cagionevole. Mi rincresce assai. Fa quanto puoi per usarti riguardi. Io ti raccomando al Signore.

« Scrivimi col cuore alla mano, io non voglio risparmiare cosa alcuna per tuo bene. Se fosse necessario, cercherò di farti venire a passare qualche tempo in Europa ».³⁸

Esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare. In tutti, il cuore tenero del Padre appare come garanzia indiscussa della sua paternità.

Non si debbono perdere di vista queste sollecitudini di Don Bosco, sempre scarso di mezzi pecuniari e sopraffatto da mille preoccupazioni di ogni genere. Chi soffre è l'immagine vivente di Gesù crocifisso e merita ogni attenzione e cura.

Quanti sacrifici pecuniari, inoltre, sarebbero evitati,

³⁶ *Epistol.* I, p. 327.

³⁷ Varazze, 7-III-1876 (*Epistol.* III, p. 27).

³⁸ Torino, 12-VI-1878 (*Epistol.* III, p. 352).

se si fosse più prevenienti e più caritatevoli, nel soccorrere doverosamente e tempestivamente i piccoli disturbi di chi soffre! Temporeggiando, si arriva alla necessità di interventi chirurgici e, Dio non voglia, alla morte prematura di qualche soggetto, con grave responsabilità della Superiora.

110. La visita. E' questa la circostanza più propizia e favorevole per mettere in evidenza la maternità. Nella Madre-Visitatrice deve palpitare sempre il cuore di Dio, avvicinando le sue figlie, con il dono generoso di se stessa, sempre portatrice di pace, di unione e di ottimismo.

La perfetta Visitatrice è quella che porta alla visita tatto, umiltà e diffidenza di se stessa, in grado non comune. Intraprende il suo compito, timorosa di agitare inutilmente gli animi, di squalificare chi merita di esser messa sul candelabro, di annientare opere utili alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime e di portare lo scoraggiamento alle religiose più fervorose e più attive nel campo dell'apostolato. Tremenda responsabilità è questa della Visita, davanti a Dio e davanti all'intero Istituto!

La Visitatrice, per ben riuscire nel suo mandato, oltre la preghiera e il sacrificio, applica i seguenti principi:

1. *Non si lascia impressionare facilmente.* E' un fenomeno ormai constatato da tutti, che le religiose più bizzarre sono quelle che più parlano... delle altre, il più delle volte dietro mutua intesa. Invece, le più fervorose tacciono, temendo di mancare alla carità. Comunque, esiste sempre il rischio di giudicare tutta la comunità, attraverso le relazioni delle meno osservanti.

2. *Non decide nulla*, nè accetta alcun giudizio personale su nessuna, *senza ascoltare prima le due parti*. Diversamente, sia chi denuncia, come chi accetta la denuncia, possono commettere vero peccato grave, contro la carità e contro la giustizia. La difesa personale, e quindi il diritto di far sentire la propria voce, quando l'onore viene compromesso, è di diritto naturale, e deve essere rispettato da tutti.

Santa Teresa è molto esplicita in questa materia nel suo scritto sul *Modo di visitare i conventi* (nn. 52-53): « Io ho preso la decisione di non credere più a nessuno, fino a quando non ne sono ben informata... E' meravigliosa l'astuzia con cui il demonio *fa credere a ciascuna che quanto dice sia la pura verità*. Ripeto: il Visitatore *non deve mai credere ciecamente alla Priora nè ad alcuna monaca in particolare... ma informarsi presso le altre* ».

3. *Non prende facilmente decisioni troppo radicali*. Nei pochi giorni della visita, è impossibile conoscere tutto, con maturità tale da poter decidere in cose gravi, le cui conseguenze dovrebbero sopportare poi le interessate. La buona Visitatrice sa che proprio questa è la causa per cui, in molte famiglie religiose, la visita è guardata con diffidenza e con un senso di pessimismo, soprattutto dalle più osservanti.

Nessuno ignora quanto queste norme, riportate dai competenti in materia, siano utili e pratiche.

In perfetta sintonia con esse, sono queste altre, del Servo di Dio Don Rinaldi, indirizzate alle Ispettrici salesiane, a Nizza Monferrato:

« 1) Visitate le case della vostra Ispettorìa anche due, anche tre volte all'anno. 2) Visitate come Madri, più che come Superiore. Vedete tutto, girate per la casa, come farebbe una persona di casa, con libertà

piena, materna, a guisa di una che non vuol dare soggezione, ma intanto vuol vedere per provvedere. 3) Fate che la vostra visita sia desiderata, goduta: siate una festa per tutti i cuori e per le interne e per le esterne. 4) Viso lieto, materno, tratto piacevole e con chi è buono e con chi non lo è troppo; con chi ha salute, abilità, buon carattere e con chi non ha tutto questo. 5) Non abbiate nemici o contrari e, se li avete, fate che le rivalità sfumino per la vostra bontà e carità. 6) Coltivate le vocazioni... ». ³⁹

111. Il cambio. La pratica della maternità esige grande padronanza di sè e un continuo esercizio di volontà che finisce spesso nello sfibramento delle energie vitali e in uno stato di continua tensione, pericoloso sempre, e snervante nella maggior parte dei casi.

Saggiamente la Chiesa impone la periodicità delle cariche. Ma anche la durata per due trienni delle Superiori locali (can. 505) può diventare troppo pesante per le religiose suddite che, malgrado la loro buona volontà, non riescono sempre a ingranare con una Superiora alquanto austera.

Pure l'anzianità e qualche malattia possono sottrarre la vigoria necessaria, impedire l'azione e compromettere la maternità.

Nella circolare *Fedeltà a Don Bosco Santo*, Don Ricaldone dà norme pratiche a questo riguardo.

Parla del « difetto in cui taluno potrebbe incorrere, mostrandosi cioè soverchiamente attaccato alla carica di cui fu investito, sentendo o manifestando grande difficoltà a lasciarla alla scadenza del suo periodo o per

³⁹ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio D. F. Rinaldi*, p. 463.

disposizione dei Superiori ». Ognuno, invece — aggiunge —, « con semplicità e santa allegrezza si dichiara praticamente e prontamente disposto a lasciare la carica, persuaso che chi verrà ad occuparla farà meglio di lui... ».

Nessuno può supporre che vi sia un religioso « che si creda destinato a essere Superiore perpetuo, e che si giudichi minorato o peggio, quando lo si cambi ».⁴⁰

3° Maternità e osservanza.

Come conciliare la superiorità, intesa nel senso largo, come si è detto sopra, con l'osservanza della Regola per le religiose, e con quella del Regolamento per le ragazze?

E', senza dubbio, l'aspetto più difficile della superiorità, che vuol donarsi generosamente alle anime. Ci vogliono: criterio, buon senso e discrezione, per non sacrificare nè l'una nè l'altra di queste due responsabilità.

112. La gerarchia dei valori bisogna mantenerla ad ogni costo. L'Assistente di squadra deve essere materna, ma senza venir meno al suo obbligo di mantenere una disciplina non rigida, ma seria; l'Insegnante deve essere sempre materna, ma anche ferma nel non cedere di fronte alla pigrizia e al disordine. Più pressante è questo bisogno per le Superiori, nel senso stretto della parola. In ogni caso la carità e il bene delle anime dovranno avere indiscutibilmente il primo posto.

⁴⁰ ACS. XVII, 1936, n. 74, pp. 62-63.

Ora, il conciliare armoniosamente queste responsabilità, esige *intelligenza*, sacrificio e, soprattutto, *grande amore a Dio e alle anime*. Dal che risulta che non mettendoci totalmente sul piano soprannaturale, corriamo rischio di snaturare l'essenza della carità. Ed è proprio questo il motivo per cui alcuni autori possono sembrare alquanto forti nel giudicare certi controsensi morali.

Si legga quanto scrive C. Talone, nel suo volume *La castità perfetta*:

« Per giustificare certi modi, poco conformi alla carità cristiana, si ricorre al pretesto della fedeltà alla Regola che, altrimenti, non sarebbe osservata. E si dimentica che l'obbligo di fare osservare la Regola non può andare a scapito della carità, che è precetto divino, e della Regola è principio, anima e fine...

« La passione o il puro legalismo farisaico, sono cose ripudiate dal Vangelo... Certo ascetismo, a sfondo giansenistico, non rientra nella dottrina di Colui che ha detto di amarci come Egli ha saputo amarci... Qualche Superiora dovrebbe notare che, le lacrime fatte versare ingiustamente, hanno il loro peso nella bilancia della giustizia di Dio ».⁴¹

113. Le proprie responsabilità devono trovare, per forza, un adeguato riscontro, se si vuol esercitare dignitosamente, davanti a Dio e davanti agli uomini, l'incarico di governare una comunità di Suore o un complesso di case.

Innanzitutto — ricorda Don Albera — « non facciamo consistere la paternità e l'affetto, nel fare ogni genere di concessioni; ma nell'evitare ogni parzialità, nel

⁴¹ Ed. Alba, 1960, pp. 263-264.

promuovere l'osservanza, nel prevenire le trasgressioni e nell'avvertire ognuno, opportunamente con prudenza e soavità, dei falli commessi ».⁴²

Difficile compito quello della Superiore d'oggi! Dovrà saper dissimulare e saper parlare, secondo le circostanze; dare e togliere; approvare e negare; compatire ed esigere; e tutto con tale equilibrio, pazienza e longanimità da evitare gli screzi, i malumori e le parzialità.

Il panorama non è davvero nè luminoso nè incoraggiante, e bisogna avere un'abbondante carica di spiritualità per sobbarcarvisi, quando l'obbedienza richiede il sacrificio del proprio riposo.

Alcune norme, riportate nel Capitolo Generale XIII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (anno 1958), servono ad allontanare la prospettiva d'insuccesso, sia per troppo zelo, come per soverchia indulgenza.

« Quando l'ordine, la diligenza, la fedeltà alle prescrizioni regolamentari esigono fermezza, *usiamola*; è doverosa! Ma sia la nostra fermezza educativa..., una fermezza che stima, ama, rispetta le Sorelle, che sostiene e mette in luce le loro virtù, di fronte alle Suore e alle allieve, che salva sempre la carità benigna, mansueta, amabile...

« Per una Direttrice, difendere la Regola, vuol dire difendere la carità; evitare gli abusi, vincerli con la persuasione; vuol dire togliere, per quanto è possibile, pretesto alla critica, alla mormorazione, all'affievolimento della carità stessa.

« Persuadiamoci che, *maternità salesiana*, non vuol dire lasciare le vie aperte al capriccio; ma vuol dire, invece, *osservanza, ottenuta, non per la via del comando, ma per la via della pietà* ».⁴³

⁴² Circol. 25-XII-1911 (*Lett. circol.*, p. 76).

⁴³ *Atti*, pp. 189-190.

114. Di fronte alle mancanze. E' il momento in cui la maternità può restar lesa per sempre, nei confronti di un'anima e anche dell'intera comunità.

Don Bosco diede, a questo riguardo, norme molto pratiche. Innanzi tutto « il Superiore deve avere tre qualità speciali: 1) Pronto a perdonare; 2) Tardo a punire; 3) Prontissimo a dimenticare ».⁴⁴

La pratica di questi consigli sa di eroismo, almeno in alcuni casi; e bisogna chiedere tutti i giorni alla Madonna, il dono della sua maternità, per non trascurarli mai.

Altre norme del santo Fondatore rendono più agevole questo compito. Ci vuole senz'altro, una grande padronanza di sé, di fronte al susseguirsi delle piccole mancanze giornaliere. I Superiori — consiglia Don Bosco — « non si adombrino mai per cose da nulla. Siano calmi, temporéggino, aspettino, esaminino, prima di dare importanza a questa o a quella cosa ».⁴⁵

Dovendo correggere — dice ancora Don Bosco — « non agitazione nell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione pel momento, la speranza per l'avvenire; ed allora voi sarete i veri padri, e farete una vera correzione ».⁴⁶

Quello che la Superiora deve avere molto a cuore, oltre al benessere spirituale della persona corretta, è il non rendersela nemica o, almeno, fredda, nei rapporti filiali.

Questa norma è di tanta importanza per ogni evenienza, che Don Bosco volle introdurla nel testamento spirituale lasciato ai suoi figli:

⁴⁴ Esercizi spirit. di Trofarello, 6-VIII-1866 (*Mem. Biogr.* VIII, 446).

⁴⁵ *Mem. Biogr.* X, 1018.

⁴⁶ Conferenza del 29-I-1883 (*Epistol.* IV, p. 205).

« Ricordatevi — scrisse — che sarà per voi sempre una bella giornata, quando vi riesce di vincere, coi benefizi, un nemico o farvi un amico.

« Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, nè mai richiamate alla memoria le offese perdonate, non mai ricordate il danno, il torto dimenticato.

« Diciamo sempre di cuore: *Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio. Amiamo tutti con amore fraterno.

« Queste cose siano esemplarmente osservate da quelli, che esercitano sopra gli altri alcuna autorità ».⁴⁷

La buona Superiora dovrà pensare che fa già molto, riducendo ai minimi termini, i momenti penosi di una Sorella o dell'intera comunità, chiudendo « maternamente » e quanto prima la parentesi ai dissidi.

La « buona notte » è molto opportuna, nel sistema salesiano, per concludere serenamente anche le giornate burrascose e incominciare, con rinnovata alacrità, la mattinata.

Appunto per questo motivo, Don Ziggotti, nel Capitolo Generale XII dell'Istituto (anno 1953), si manifestò contrario ad approfittare della « buona notte » per fare qualche correzione alla comunità. « La buona notte — disse — deve servire per infervorare, incoraggiare, non mai per ferire, nè con riprensioni collettive, nè con allusioni private. Deve essere veramente *chiusura materna* della giornata ».⁴⁸

⁴⁷ *Mem. Biogr.* XVII, 271.

⁴⁸ *Atti*, p. 289.

4° Paternità di S. Giovanni Bosco.

L'indimenticabile immagine paterna di Don Bosco, « attraverso la sua corrispondenza epistolare, si affaccia viva, parlante e operante », ha scritto Don Eugenio CERIA.⁴⁹ Ed è proprio l'*Epistolario* del Santo, pubblicato in questi ultimi anni,⁵⁰ che fornisce i più impressionanti profili della sua inesauribile paternità. Basterà spigolare da esso i tratti più salienti, per avere qualche sentore, almeno, di quel cuore gagliardo e benevolo, tanto simile ai Cuori dolcissimi di Gesù e di Maria.

115. Amore premuroso. Don Bosco non ha paura di esprimere il suo amore. « Sì, mio caro — scrive, da Sant'Ignazio, a Don Stefano Rossetti di Montafia, il 25 luglio 1860 —, *io ti amo di tutto cuore* ». Ma si tratta di un amore generoso e aperto, spirituale in tutte le sue manifestazioni. « Il mio amore — aggiunge difatti — tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per le vie del Cielo ».⁵¹

Questa forma di amore che si dona, appare ininterrottamente nelle lettere del Santo: ed è comprensivo quanto mai.

Don Gioacchino Berto fu inviato al paese natio per rimettersi in salute. Era di carattere difficile. Don Bosco se lo tenne a fianco più di 20 anni, e gli scrisse da San Benigno, il 31 agosto 1882: « Qualunque cosa ti sia necessaria, dimmelo, e tutti vogliamo che niente ti manchi ». Don Berto annotò in questa lettera: « *Don Bosco era un Padre, e mi trattò sempre da vero figlio, finchè visse* ».⁵²

⁴⁹ *Epistol.* III, p. III.

⁵⁰ Edizione Torino, 4 vol., anni 1955-1959.

⁵¹ *Epistol.* I, p. 194.

⁵² *Epistol.* IV, p. 168.

Anche per gli aiuti materiali, Don Bosco era sempre disposto a venire incontro ai suoi figli. Ecco il caso del chierico Domenico Ruffino, seminarista a Chieri. Costui, dopo il primo anno di filosofia, confidò al Santo, per lettera, le sue angustie finanziarie. Don Bosco rispose: « Dirai ai tuoi Superiori che abbiano la bontà di indirizzarsi a me *e io aggiusterò* ». E andò ancora oltre: « Attese le strettezze di tua famiglia, se ti accomodasse venire a passare le vacanze qui con me, vieni pure, che io sono contento ». Don Ruffino accettò senz'altro l'invito, e nell'Oratorio si trovò molto bene.

Nel 1865 D. Ruffino, Direttore del nuovo collegio di Lanzo, ricevette questa lettera di Don Bosco: « Tua sorella è stata ricevuta o meglio le si è fatto posto fra le educande del Buon Pastore, mediante un corredo di fr. 100. *Pei danari ci penserò io...* ».⁵³

Don Bologna, nel settembre 1878, fu nominato Direttore del nuovo *Patronage St. Leon* a Marsiglia. Nelle sue raccomandazioni Don Bosco toccò tutti i tasti: « Và pure *in nomine Domini*. Dove puoi, risparmia; *se hai bisogno chiedi, ed il papà farà in modo di provvederti*. Va come padre dei confratelli, come rappresentante della Congregazione, come caro amico di Don Bosco. Scrivi spesso bianco e nero », cioè il bello e il brutto.⁵⁴

« Dimmi eziandio — scrisse a Don Francesco Dalmazzo, che costruiva a Roma la Chiesa del Sacro Cuore — se, in mezzo ai tuoi lavori, puoi ancora respirare, e che (cosa) possa fare per sollevarti ».⁵⁵

⁵³ *Epistol.*, I, pp. 151; 339; *Mem. Biogr.* V, 713. Don Ruffino morì il 16 luglio 1865 all'Oratorio (*Epistol.* I, p. 354).

⁵⁴ Torino, 25-VI-1878 (*Epistol.* III, p. 356).

⁵⁵ *Epistol.* IV, p. 81.

116. Le tenerezze della paternità acquistano nella penna di Don Bosco un sapore paradisiaco: ci fanno pensare alle dolcezze del gaudio eterno.

Forse nessuno, come D. Albera, descrisse con più vivi colori le tenerezze di Don Bosco per i suoi figli. Ognuno di essi ne godeva le predilezioni, come se non ci fosse altro in questo mondo.

« Ancora adesso — ricorda D. Albera — mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva, che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, che era pure quello dei miei compagni d'allora... Sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo, che mi portavano i miei indimenticabili genitori.

« L'amore di Don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici ».⁵⁶

Nelle lettere di Don Bosco le parole di profonda tenerezza sono frequenti.

Scrivo a Don Costamagna e ad altri Salesiani, dimo-
ranti in Mornese: « Voi siete veramente *gaudium meum
et corona mea*. Io vi porto la più grande affezione, e
farò sempre quel che posso per vostro bene ».⁵⁷

⁵⁶ Circol. 18-X-1920 (*Lett. circol.*, 339).

⁵⁷ *Epistol.* II, p. 512.

Anche i primi missionari, inviati in Argentina, chiamò *gaudium meum et corona mea*.⁵⁸ Lo furono pure gli alunni di Don Giovanni Cinzano,⁵⁹ « oggetto dei miei pensieri e delle mie sollecitudini..., padroni del mio cuore ».

Don Francesca ebbe, rivolte a lui personalmente, espressioni che non potè più dimenticare: « Le tue lettere — gli scrisse da Roma il 12 gennaio 1877 — sono sempre *una rosa al pover mio cuore che tanto ti ama nel Signore* ». ⁶⁰ « Mio caro Don Francesca — aggiunse anni dopo —: Non posso scrivere ad altri, ma a Don Francesca, *pupilla dell'occhio mio*, almeno qualche parola ». ⁶¹

Chiamò pure Don Taddeo Remotti, missionario in Argentina, « *pupilla dell'occhio mio* ». ⁶² E diede lo stesso bel titolo ai giovani di Mirabello, dopo una visita fatta a loro nel 1864. ⁶³

« Sei sempre *la delizia del mio cuore* — disse a Don Paséri —, ed ora ti amo ancora più, perchè ti sei totalmente dedicato alle Missioni ». ⁶⁴

117. Fatto tutto a tutti. Don Bosco non fece delle parzialità. Il suo cuore era troppo grande, per chiudersi in un amore « piccolo », per limitarsi ad amare con peso e misura.

Parlando a tutti i professi e ascritti dell'Oratorio, nel 1876, sulle amicizie particolari, sentì il bisogno di chiarire questo punto, che gli stava tanto a cuore:

⁵⁸ Lett. a D. Cagliari, Torino, 13-VIII-1876 (*Epistol.* III, p. 87).

⁵⁹ Roma, 7-III-1876 (*Epistol.* II, pp. 361-362).

⁶⁰ *Epistol.* III, p. 137.

⁶¹ Marseille, 12-IV-1885 (*Epistol.* IV, p. 323).

⁶² Torino, 31-I-1881 (*Epistol.* IV, p. 10).

⁶³ Torino, 30-XII-1864 (*Epistol.* I, p. 332).

⁶⁴ Torino, 31-I-1881 (*Epistol.* IV, p. 10).

« Io stesso posso dirlo schiettamente, di non aver nessuno in casa che io prediliga più di un altro; tanto il più alto di voi io amo, come il più umile artigiano. Tutti sono miei figli, e per salvarli, volentieri darei la mia vita stessa, perchè essi sono e devono essere tutti, giusto il detto di San Paolo, *gaudium meum et corona mea* ». ⁶⁵

E' facile immaginare la gioia di tutti quando arrivava qualche lettera di Don Bosco assente, i cui saluti raggiungevano anche i più umili famigli!

Da Pisa, ospite del Card. Corsi, manda le sue notizie a Don Rua, il 13 dicembre 1865, con questa aggiunta: « Dà la mia benedizione, e quella di gran lunga più preziosa del Card. Corsi, a tutti gli abitanti della nostra casa, compreso Michele ». Costui — annota Don Ceria — « era un famiglio che aveva la cura dei suini ». ⁶⁶

Qualche volta la lista si allunga, e per ciascuno dei ricordati c'è qualche facezia. Ecco due lettere inviate da Roma nel 1874:

La prima è per Don Rua: « Perchè Don Cibrario [sacerdote novizio] fa il broncio? Dì a Gaia e a Bruna, cuoco, che stiano allegri, e che preghino assai. Saluta Belmonte [Stefano, coadiutore] e dammene notizie. Dà pure il biglietto a Rossi » [coadiutore].

La seconda lettera è indirizzata a Don Tamietti: « Ti prego di dare un salutone al Sig. Direttore ed un saluto a Don Bodratto, a Don Chicco e ai suoi conigli, a Giulitto che si faccia buono davvero, a Ghione che stia allegro...; a Farina Carlo che alzi le matematiche alte alte; a Falco che mi prepari un paio di piccioni; a Rocca che non tema; a Bo che non aggiunga la tra-

⁶⁵ *Mem. Biogr.* XII, 22.

⁶⁶ *Epistol.* I, p. 374.

duzione tedesca.⁶⁷ Agli altri poi, cioè a Lusso, Montiglio, Nai, Orlandi, Scagliola, Berardo, Briatta, Molinari, Peracchio, ecc., ecc., che si facciano tutti santi, cominciando dalla reverenda tua persona».⁶⁸

Vera esplosione del grande amore di Don Bosco, per tutti i suoi figli, è la lettera del 30 giugno 1887, indirizzata al chierico Giorgio Tomatis di Randazzo, che manifestava il timore di essere da lui dimenticato. Don Bosco è già vicinissimo al tramonto; non può quasi più scrivere; detta, quindi, a Don Lemoyne e appone la sua firma:

« Carissimo Tomatis, tu pensi a me, t'immagini di parlarmi e di ricevere la benedizione. Mio caro figliuolo, ti dirò anch'io che penso a te? Vedi, quando io son solo, nella quiete e nel silenzio della sera, *io vi vedo tutti, miei diletti figliuoli, uno ad uno vi passo in rassegna, penso ai vostri bisogni, al modo di provvedervi il meglio che sia possibile, secondo il temperamento e il carattere d'ognuno di voi, e poi vi benedico.*

« *Oh se poteste conoscere tutto l'affetto che ho per voi tutti, miei cari figli, credo che perfino ne soffrireste!*

« Pensa, dunque, caro Tomatis, se non prego per te! Sta pur, tranquillo, che Don Bosco, finchè avrà vita, non lascerà passare un solo giorno senza aver pregato fervidamente per voi, senza avervi benedetto ».⁶⁹

118. Paternità intelligente. Don Bosco, nel donarsi senza misura, sapeva ricavare dal suo dono tutto il vantaggio

⁶⁷ In piemontese *bo* vuol dire « già, sì, appunto ». Aggiungendo la traduzione tedesca *ja*, verrebbe *boia*.

⁶⁸ *Epistol.* II, p. 360.

⁶⁹ *Mem. Biogr.* XVIII, 362.

per la gloria di Dio e il bene delle anime. La sua era **una** paternità intelligente, che dava sempre nel segno, **anche** nel correggere. Sapeva prendere ognuno per il **suo** verso, senza pericolo...

Don Bonetti era d'indole battagliera; polemizzava volentieri nei suoi scritti. Don Bosco lo esorta da Roma: « Carissimo Don Bonetti, cessa di battagliare, e scrivi parole pacifiche, come ti ho tante volte raccomandato ». Aggiunge, tuttavia, come per dissipare qualsiasi ombra: « Scrivi un quaderno [cioè, una lettera molto lunga] **senza** nemmeno parlare della tua sanità. Ti raccomando **di** usarti tutti i riguardi come tu useresti a Don Bosco ». ⁷⁰

A Don Giulio Barberis, che lo amava pazzamente raccomanda senza mitigare le parole: « Fatti buono e non tacchignoso [in piemontese = litigioso] quando non si vuole fare a tuo piacimento ». ⁷¹

Nel caso occorso a Don Domenico Tomatis, partito per l'Argentina nella prima spedizione salesiana, si rilevava il fine tatto e la somma delicatezza, di cui Don Bosco si serviva nel correggere.

Don Tomatis si era urtato col coadiutore Molinari, di carattere difficile, e scrisse una lettera a Varazze, esprimendo i suoi disappunti e la decisione di tornarsene in Europa. Lo scritto, naturalmente, fece cattiva impressione a Varazze e a Torino.

Don Bosco scrisse a Don Cagliero, e si rivolse poi direttamente a Don Tomatis. La lettera, inviata da Alasio, il 7 marzo 1876, non poteva essere più tenera:

« Ho avuto — gli disse — tue notizie e provai gran piacere che abbia fatto buon viaggio e che abbia

⁷⁰ Roma, 14-II-1878 (*Epistol.* III, p. 296).

⁷¹ Torino, 22-X-1881 (*Epistol.* IV, p. 89).

buona volontà di lavorare. Continua. Una tua lettera scritta a Varazze ha dato a conoscere che tu non sei in armonia con qualche tuo confratello. Questo ha fatto cattiva impressione, specialmente perchè si lesse pubblicamente.

« Ascoltami, caro Don Tomatis, un missionario deve esser pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti?

« Dunque, mio caro, dammi questa gran consolazione, anzi fammi questo gran piacere, è Don Bosco che te lo chiede: per l'avvenire Molinari sia tuo grande amico, e se non lo puoi amare perchè difettoso, amalo per amor di Dio, amalo per amor mio. Lo farai, non è vero? *Del resto io sono contento di te, e ogni mattina nella S. Messa raccomando al Signore l'anima tua, le tue fatiche...* ».⁷²

Un anno e mezzo dopo, come per dimostrare l'oblio del passato, Don Bosco scriveva: « *Caro Don Tomatis, vogli bene a Don Bosco come esso porta grande affetto a te* ».⁷³

E vi era anche la reciprocità nella benevolenza. I figli facevano quel che volevano del cuore del Padre. Don Francesia chiese a Don Bosco di poter accogliere un giovanetto nel suo collegio di Varazze, ed ebbe questa risposta: « La tua penna fa quel che vuole di Don Bosco, e io devo concederti quello che dimandi... ».⁷⁴

119. Anche i Santi sanno scherzare. Sarebbe incompleto l'abbozzo della paternità di Don Bosco, senza questo

⁷² *Epistol.* III, pp. 26-27.

⁷³ Sampierdarena, 14-XI-1877 (*Epistol.* III, p. 237).

⁷⁴ Lanzo, 2-IX-1874 (*Epistol.* II, p. 400).

aspetto gentile, che rende tanto semplice e alla portata di tutti, la grande figura del Padre.

Le lettere di Don Bosco ai suoi figli sono modelli di spiritosità arguta e familiare.

Il coadiutore Giuseppe Dogliani ricevette, nel 1875 da Roma, una lettera con saluti al « cavaliere Pelazza, al marchese Barale, e a Cottino il poeta ». Erano tutti coadiutori. Don Bosco — commenta Don Ceria — « conferiva, per facezia, titoli nobiliari ai più antichi coadiutori salesiani con feudi, che erano piccole pezze di terreno della sua famiglia (conte dei Becchi, marchese di Valcappone, barone di Boccajao) e anche commende di varie denominazioni ».⁷⁵

« Caro Romualdo »: così chiama il coadiutore Giuseppe Buzzetti, per la sua gran barba, che gli dava l'aspetto dell'antico santo monaco.⁷⁶

La lettera diretta a Don Rua da Lonigo, con data 14 ottobre 1865, conclude con i soliti ricordi: « Saluta Don Cagliero e Don Francesia. Tira la barba al Cavaliere ». Don Bosco scherzava volentieri sulla barba del cavaliere Oreglia.⁷⁷

Don Bonetti era Direttore del collegio di Borgo San Martino, quando gli pervenne la lettera seguente: « A Dio piacendo, martedì prossimo, alle 11 mattino, sarò a Borgo San Martino. Prepara pertanto un piatto di lamenti e un tachino di danaro; io prenderò l'uno e l'altro ».⁷⁸

Di nuovo a Don Bonetti: « Dirai al mio amico Adamo che il tempo dei zuccotti si avvicina, ed appena egli

⁷⁵ *Epistol.* II, p. 462.

⁷⁶ *Epistol.* III, pp. 145-146.

⁷⁷ *Epistol.* I, p. 364.

⁷⁸ Torino, 27-VII-1871 (*Epistol.* I, p. 169).

possa conciarmene qualche piatto me lo scriva e andrò subito a vedervi ».⁷⁹ Adamo, cuoco, buon uomo, si vantava di saper fare i « zuccotti » in 17 maniere.

Viaggiando con Mons. Aneyros, arcivescovo di Buenos Aires, e con altri Prelati verso Torino, da Ancona scrive a Don Rua, il 24 giugno 1877: « Per tua norma gli argentini amano molto la carne e sono molto delicati di cucina, ma per la loro pietà si mostrano sempre contenti... Pel resto tu farai, noi faremo, eglino faranno ».⁸⁰

Il Santo sapeva nascondere sotto questa veste familiare la sua eminente santità, per renderla più naturale. Ricorreva anzi a un espediente che aveva per lui uno speciale significato.

Don Perrot era uomo impressionabile, e Don Bosco scrive al Direttore, Don Giuseppe Ronchail: « Dà un pizzicone a Don Perrot e digli che stia allegro ».⁸¹

I pizziconi, nelle lettere di Don Bosco, occorrono con certa frequenza. A Don Francesia, da Roma: « Mentre tu coll'aurea tua eloquenza comunicherai queste cose [dette dal Santo Padre], procurerai di dare un pizzicone a Don Albera, a Don Bruna e a Cinzano ». Ricorda a Don Rua, anche da Roma: « Quando Don Cagliero era in America mi scriveva due volte al mese; ora che è in Valdocco niente. Dagli un pizzicone, ma forte ». Altrettanto raccomanda a Don Barberis per Don Savio, « perchè non mi ha ancora scritto una lunga, lunga lettera ».

Nel caso di Don Taddeo Remotti, missionario in Argentina, la raccomandazione di Don Bosco aveva un senso particolare: « Don Bodrato è incaricato di darti

⁷⁹ Torino, 26-V-1876 (*Epistol.* III, pp. 63-64).

⁸⁰ *Epistol.* III, p. 193.

⁸¹ Varazze, 23-III-1877 (*Epistol.* III, p. 159).

un pizzicone; credo abbia compiuto il suo dovere. Che **cosa** vuol dire? Quando il demonio viene a disturbarti **nei** tuoi affari, fa altrettanto verso di lui, con una mortificazione, con una giaculatoria, con faticare per amor **di** Dio ». ⁸²

Non è vero che l'immagine paterna di Don Bosco appare più accessibile, appunto perchè più semplice, da questi tratti che ne delineano l'intera personalità?

⁸² *Epistol.* III, pp. 137; 235; 291; 448.

CAPITOLO XI

LA DIREZIONE SPIRITUALE

120. « Accanto al sacramento della misericordia di Dio — insegna Don Albera — e in certo modo quasi a complemento di esso, sia come rimedio, sia come conforto nelle molteplici difficoltà, che offre l'acquisto della perfezione religiosa, vi è *la direzione spirituale* », che può così definirsi:

« L'insieme dei consigli, delle norme teoriche e pratiche, che una persona saggia e sperimentata nelle vie dello spirito, dà a un'anima che desidera progredire nella perfezione ».¹

1° Necessità.

E' concorde il pensiero degli autori che, senza la direzione spirituale, diventa pressochè impossibile ogni progresso serio nelle vie dello spirito.

121. Sentenza comune. I teologi dicono che la direzione spirituale, oltre la Confessione dei nostri peccati, è elemento necessario di progresso.

¹ Circol. « Don Bosco modello del Sacerdote salesiano », 19-III-1921 (Lett. circol., 418).

Secondo il Faber, la causa principale che « la **grazia** venga dissipata e i grandi principi spariscano gli uni dopo gli altri », è « *la mancanza di un Direttore spirituale...* Tutti i Santi hanno un'unica opinione a questo riguardo: avere un Direttore, essere schietti con lui, ubbidirgli senza scrupolo e senza sforzo. Raggiunto questo, possiamo dire di essere mezzo vincitori nel combattimento della vita spirituale ».²

Il Tanqueray afferma ugualmente che, specie nella via unitiva « *è moralmente impossibile non smarrirsi, senza i consigli d'una guida molto accorta* ».³

Dal canto suo l'Ehl asserisce che « la necessità di una guida spirituale, per quanti desiderano camminare nelle vie della perfezione, è un fatto universalmente riconosciuto ».⁴ « Tutti i maestri di vita spirituale — aggiunge il Talone — sono concordi nel riconoscere la necessità [della direzione spirituale] per le anime che intendono applicarsi seriamente alla perfezione ».⁵ « Normalmente necessaria », la dice il Royo Marín.⁶ « La direzione è una cosa di lusso o un bisogno reale dell'anima? », si domanda P. Rodolfo Plus; e risponde: « E' un bisogno, reale dell'anima ». Il che prova poi abbondantemente.⁷

Si potrebbero moltiplicare i testi. Basterà trascrivere quest'altro di P. Godínez, che ha una forza assertiva particolare:

« *Su mille persone che Dio chiama alla perfezione, appena dieci corrispondono; e su cento che Dio chiama*

² *Progressi dell'anima nella vita spirituale.*

³ *Compendio di teologia ascetica e mistica*, n. 538.

⁴ *Direzione spirituale delle religiose*, p. 23.

⁵ *La castità perfetta*, p. 277.

⁶ *Teologia della perfezione cristiana*, n. 517.

⁷ *La direz. spirit. secondo i maestri spirituali*. Torino, 1935, pp. 30-31.

alla contemplazione, novantanove mancano alla chiamata...; si deve riconoscere che una delle cause principali è la mancanza di Maestri spirituali.

« Guai alle comunità religiose in cui mancano questi Maestri, o che avendoli non sanno riconoscerli o stimarli... Per questo io considero moralmente impossibile che senza miracolo o senza maestro, un'anima possa per lunghi anni attraversare quello che vi è di più elevato e di più arduo nella vita spirituale senza correre rischio di perdersi ».⁸

122. La dottrina salesiana si apre col detto di San Francesco di Sales: « Cercate un uomo dabbene che vi guidi e vi conduca: *questo è il consiglio dei consigli* ».⁹

Don Bosco toccò quest'argomento, parlando ai Salesiani, ascritti e aspiranti, il 30 ottobre 1876: « E' un gran passo falso e molto fatale — disse — quello di coloro i quali, se loro capita qualche disgrazia, cambiano Confessore. Io non trovo altra cosa che faccia più male, perchè qui non si tratta solamente di ricevere la assoluzione, ma *si tratta di direzione*. Qualunque Confessore potrà darvi l'assoluzione, ma come volete che *vi possa dirigere* colui al quale narrate le cose ordinarie? ».¹⁰

Difatti, chi si confessava da Don Bosco — afferma Don Ceria — « ne riportava l'impressione di un grande zelo per accendere nelle anime l'amore di Dio e il desiderio della perfezione ».¹¹

⁸ *Théol. Myst.*, L. 7, c. I, p. 271.

⁹ *Introduz. alla vita dev.*, P. I, cap. IV.

¹⁰ *Mem. Biogr.* XII, pp. 564-565.

¹¹ *Mem. Biogr.* XII, 378. Cfr. P. BRAIDO, *Il sist. prev. di D. Bosco*, Zürich, 1964, pp. 224-229; E. VALENTINI, « *La direz. spirit. dei giov. nel pens. di D. Bosco* », Salesianum, 1952, pp. 343-383.

Interpreti, tra i migliori, dello spirito di Don Bosco furono Don Albera e Don Caviglia.

Quest'ultimo è deciso: « Dobbiamo considerare la *Confessione anche come organo di direzione spirituale...* Consideriamo la figura del Confessore non come un prete comune che dà l'assoluzione come qualsiasi altro in punto di morte, ma consideriamolo come l'uomo di fiducia a cui rimettiamo tutta la nostra anima *affinchè la guidi e la conduca avanti, la educi* ».

« Se consideriamo il Confessore come una lavandaia, non avremo mai una educazione spirituale. Eppure nella pratica è così. Ricordiamoci bene che Don Bosco volle il Confessore stabile *appunto per la direzione* ».¹²

Don Albera, il secondo successore di Don Bosco, studia appositamente questo argomento nella sua circolare *Don Bosco modello del Sacerdote salesiano*, del 19 marzo 1921.

Dopo aver parlato della Confessione ai Sacerdoti, passa a dare norme sulla direzione spirituale, che si può ricevere dal Direttore della casa, il quale per il suo carattere sacerdotale è in grado di darla completa.

Tuttavia — aggiunge Don Albera — « chi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto..., *si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è Sacerdote*, e procuri perciò di averla da colui che gl'ispira maggior fiducia ».¹³

Questo è senz'altro il caso del Confessore della comunità, al quale potrebbe il Salesiano rivolgersi. « Naturalmente — conferma Don Albera — il Confessore, non

¹² Conferenze, 1953, pp. 80-81.

¹³ Lett. circol., p. 418. Don Ricaldone, parlando dei Salesiani, assegnerebbe al Direttore della casa questo compito (ACS. XXVII, 1947, n. 142, pp. 69-71).

essendo solo giudice, ma anche medico e maestro, amico e padre, conoscendo più di ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può nel Sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della perfezione ».

E torna a ripetere: « *La direzione spirituale ci è indispensabile, anche se Sacerdoti* ».

La spiegazione che Don Albera dà a questo principio è quella tradizionale: « Infatti — dice — senza una soda direzione spirituale, è pressochè impossibile divenir perfetti: questo è il sentimento unanime dei Padri e Dottori della Santa Chiesa, e di quanti uomini spirituali fiorirono nel corso dei secoli cristiani... »

« Questa direzione è la via regia che guida sicuramente gli uomini in cima alla scala misteriosa dove si trova il Signore: è la via che han battuta i Santi: *hanc viam tenuerunt omnes sancti*. Solo poche anime privilegiate, prive senza loro colpa d'un Direttore spirituale, furono guidate immediatamente da Dio con illustrazioni personali; ma questa è l'eccezione e non la regola... »

« Sono poveri illusi — esclama a sua volta San Giovanni Climaco — quelli che, confidando in se medesimi, hanno creduto di non aver bisogno di guida... »

« *Da tutti gli scritti degli uomini spirituali si eleva una voce concorde per dirci la necessità della direzione spirituale* ».¹⁴

123. I motivi di ragione favorevoli alla direzione spirituale, data a complemento della Confessione, sono validi e abbondanti. Senza la direzione:

1. Il lavoro spirituale manca di disciplina e di

¹⁴ Lett. circol., pp. 418-419.

metodo: lo si fa dipendere dal gusto del momento, e quindi diventa facilmente dispersivo.

2. Non ci si approfondisce nella correzione dei propri difetti; perchè nessuno è giudice di se stesso. Siamo troppo indulgenti con noi nel nostro intimo. Il Direttore spirituale, che ci conosce a fondo, è una persona estranea al nostro io, e ci può guidare pertanto con più oggettività.

3. Si dà più importanza alle mancanze più o meno avvertire e alle imperfezioni, trascurando la sostanza della vita spirituale, il rinnegamento intimo, il distacco dal proprio giudizio, l'umiltà di chi sa riconoscere lealmente i propri falli e ringraziare sinceramente chi ha il coraggio di scoprirli.

4. E' facile l'illusione di credersi molto progredite nella perfezione religiosa perchè non si trovano mancanze da confessare, anche se non si fa molto caso della parte positiva, di gran lunga superiore, per raggiungere la santità.

5. Si confonde facilmente il sentimentalismo della devozione con il vero fervore, e ci si illude di toccare il cielo col dito perchè tutto è luce, fiori e profumi nell'anima.

6. Si pensa di non amare il Signore e la Madonna perchè nulla si sente, anche se la volontà lotta coraggiosamente contro i propri difetti. E ne viene lo scoraggiamento. Quante anime non raggiungeranno mai la santità, che tanto desiderano, per la mancanza dell'uomo di Dio che possa dire la parola adatta nei momenti di aridità!

Il Signore si serve delle cause seconde: chi, potendole usufruire, le trascura, non merita l'aiuto straordinario della grazia.

7. E se si è trascurato da giovani questa palestra di austera disciplina spirituale e di educazione intima alla rinuncia, alla sottomissione dura verso chi ci è di guida e ci conosce a fondo, a saper dire il « sì », senza indugiare, di fronte a una forma mentale che il Direttore ci dice di sacrificare, si rimane per tutta la vita con degli schemi soggettivi, imparati da chi non conosceva i nostri bisogni intimi o da quello che si è letto nei libri, e che, essendo materia per tutti, non poteva risolvere adeguatamente i nostri problemi di formazione personale.

8. La spiegazione di certe tragedie nelle comunità da parte di chi non sa compatire e non si sente mai di dire a una sua suddita: « Ha ragione; il torto è mio; mi perdoni », perchè pensa che quest'atto di sincera umiltà è a scapito della sua autorità, bisogna trovarla il più delle volte nella mancanza di lavoro serio sotto una guida spirituale ferma. « Niuno è idoneo a comandare — diceva Don Bosco —, se non è capace di ubbidire ».¹⁵

2° A chi è affidata.

124. « Il campo della coscienza è riservato al ministero del Sacerdote, sia nella Confessione sia nella direzione spirituale... Il sacerdozio soltanto dà accesso, nel vero senso della parola, al campo segreto delle anime ».¹⁶ « Il Direttore spirituale, che Dio ha designato per le religiose — conferma l'Ehl — è, senza dubbio, il Sacerdote e, in genere, il Confessore ordinario... Se egli s'accontentasse di dare ai suoi penitenti soltanto l'assoluzione,

¹⁵ *Mem. Biogr.* XII, 1045.

¹⁶ C. TALONE, *La castità perfetta*, p. 278.

senza speciali direttive, limitandosi ad esortazioni generiche, non compierebbe sino in fondo il suo dovere ».¹⁷

125. Il Confessore esercita ordinariamente questo ministero della direzione spirituale.

Il Codice di Diritto Canonico concede diversi Confessori alle religiose:

1. *Confessore ordinario*.¹⁸ Dev'essere unico per l'unità della direzione e della disciplina religiosa. Ma il can. 520, § 1, ammette che « per il grande numero delle religiose » (trenta, ad esempio) possono essere in numero maggiore i Confessori ordinari della stessa comunità.

Devono tutte confessarsi da lui, a meno che qualcuna abbia Confessore speciale, o si rivolga, occasionalmente, all'aggiunto o a uno approvato per le donne: in questi casi particolari non c'è obbligo di presentarsi per quella settimana all'ordinario.

Il Confessore ordinario è approvato per un triennio (can. 526), e non può essere rimosso prima, senza una causa grave (can. 527). Passato il triennio, « nel caso che la maggior parte delle religiose della comunità esprimano a voti segreti il desiderio che il Confessore ordinario venga riconfermato, il Vescovo locale potrà lasciare il medesimo Confessore fino a un quinto triennio. Dovrà sempre provvedere un altro Confessore, se lo desiderano, a quelle religiose che si fossero mostrate contrarie alla suddetta conferma ».¹⁹

2. *Confessore straordinario*. Compie la sua missione almeno quattro volte all'anno.²⁰ Sono soggette a questo

¹⁷ A. EHL, *Direzione spirit. delle religiose*, p. 24.

¹⁸ Can. 520, § 1.

¹⁹ Can. 526; Lett. Apost. *Pastorale munus*, di Paolo VI, 30-XI-1963, n. 33.

²⁰ Can. 521, § 1.

canone tutte le religiose, comprese le Superiori, le Novizie, e quelle che avessero Confessore speciale. Conviene che anche le ammalate vi si sottomettano.

Per quella settimana non c'è l'obbligo di andare *anche* dall'ordinario, ma conviene farlo per la continuità della direzione.

3. *Confessore speciale*. E' quello chiesto per sè, da una religiosa, come ordinario o anche come Direttore spirituale.²¹ Di questo si parlerà più diffusamente nel capo seguente.

4. *Confessore aggiunto*. Si dà, a norma del can. 521, § 2, *per casi particolari*, non in forma abituale. Se la religiosa intendesse sceglierlo come Confessore ordinario, dovrebbe farne domanda al Vescovo.

5. *Confessore occasionale*. E' il Confessore approvato per le donne a cui si rivolge la religiosa in casi particolari.²²

Si deve ricorrervi per qualche motivo serio. Non lo sarebbero, ad es., il piacere di parlare con lui, di soddisfare alla sensibilità, di rendersi singolare, di uscire di casa.

Conviene che la religiosa da parte sua, avendo causa giusta *abituale*, chieda al Vescovo questo Confessore come ordinario speciale. Se però anche questo le tornasse gravoso, può continuare tranquillamente come prima.

La Superiora dev'essere piuttosto larga in questa materia. Anzi alcuni autori raccomandano che dia anch'essa l'esempio presentandosi qualche volta a un Confessore occasionale, per garantire la libertà delle più timide.

6. *Confessore per il caso di grave infermità*. La religiosa ammalata di tifo, polmonite o simili malattie gravi,

²¹ Can. 520, § 2.

²² Can. 522.

● che deve stare a letto per una settimana, o ha la febbre per alcuni giorni, viene equiparata ai secolari, e può confessarsi tutte le volte che lo desidera da qualsiasi Sacerdote approvato per le donne.²³

126. Il compito della Superiora in materia di direzione spirituale viene chiarito dall'Ehl: « Le Superiore e le Maestre delle novizie non possono occuparsi della direzione spirituale. Esse non hanno la formazione teologica necessaria e la cosa non è di loro competenza ».²⁴

Pertanto: nè darla, nè intervenire in quella che viene data dal Direttore: « Le Superiore non possono, quindi, ingerirsi nella direzione spirituale propriamente detta, che vien data alle loro inferiori da un Sacerdote », e questo per motivo della propria incapacità in materia e per non metter in angoscia la propria suddita dovendo seguire due indirizzi forse contrastanti.²⁵

Tuttavia, « se, in caso particolarissimo, per ragioni molto serie, esse non potessero approvare questa direzione, dovranno rivolgersi al Confessore o al Direttore

²³ Can. 523. Vedi la spiegazione di questi canoni nel mio *Prontuario di Diritto Salesiano*, p. 149 ss.

²⁴ Anche le confessioni delle Suore sono materia assolutamente aliena dalle loro attività. Il TALONE si esprime molto severamente a questo riguardo: « Le Superiore o Maestre non hanno nulla a che vedere con le Confessioni delle Suore. La loro autorità resta fuori di questo campo... Forse non c'è cosa più penosa per un Sacerdote (e più imbarazzante, molto spesso) quanto la leggerezza con cui in certi casi si viola — o si cerca di coartare — la libertà delle anime o si ha gelosia del suo ministero » (*La castità perfetta*, pp. 291; 295).

²⁵ « Ci sono delle religiose favorite da Dio con grazie speciali e abilissime nelle vie dello spirito; basti pensare alle due Sante Terese: di Avila e di Lisieux. Tuttavia, sono proprio queste che meno si atteggiavano a guide spirituali e meno pretendono a farsi maestre altrui. Questione di buon senso e di umiltà » (C. TALONE, *La cast. perf.*, pp. 283-284).

spirituale stesso, e, come ultima risorsa, al Vescovo della diocesi. Se ne verificherebbe evidentemente il caso, qualora la direzione spirituale fosse in contraddizione con la Regola o lo spirito dell'Istituto, dando adito a gravi disturbi nella comunità. Ma la Superiore non dovrà mai permettersi di correggere la direzione spirituale del Sacerdote competente ».

Il che non toglie che « una Superiore illuminata, nel caso in cui il Confessore non si curi di dare una direzione, istruisca e sostenga perfettamente le sue religiose nella vita spirituale ».²⁶

Secondo il can. 530, § 2, del Codice di Diritto Canonico, « non è proibito ai sudditi manifestare liberamente e spontaneamente il loro animo ai Superiori; anzi conviene (« *expedit* ») che si accostino ad essi con filiale confidenza e, *se i Superiori sono Sacerdoti, espongano loro anche i dubbi e le ansietà di coscienza* ».

Quindi, per le Superiori l'*expedit* (conviene) di questo canone si riferisce unicamente alle cose di coscienza in genere, senza arrivare ai *dubbi o alle ansietà dell'animo*, o alla direzione spirituale vera e propria. Il Codice non accenna per nulla alla Superiore, e non è secondo lo spirito della legge che essa intervenga in casi simili.

Qualche volta, tuttavia, il Confessore stesso ordina questa manifestazione, ad esempio per liberare una religiosa da un'occasione di peccato. In un caso simile la Superiore deve ascoltare senza timore e prendere provvedimenti opportuni e necessari, per quanto dipende da lei.²⁷

Durante il noviziato vi sono « due forme di direzione, complementari l'una all'altra: quella più estesa e più

²⁶ A. EHL, *Direz. spirit. delle rel.*, pp. 25-26.

²⁷ *Prontuario di Diritto Salesiano*, pp. 178-179.

precisa del Confessore, al quale l'anima si apre fino in **fondo**, manifestando anche le cose più intime e più **delicate**; e quella della Maestra, limitata ad alcuni punti della **vita** spirituale più in rapporto con la formazione del noviziato e in conformità con il can. 565, § 1 (difficoltà del noviziato, pratiche di pietà, relazioni con le compagne, **compimento** dei doveri, esame particolare, esercizio dell'obbedienza e simili).²⁸

127. Il rendiconto. E' uno dei capisaldi della formazione religiosa, ed è così importante che il Venerabile Don Rua ne fa motivo di coscienza per i Superiori.

« Io non comprendo — dice — come possano restare tranquilli, in coscienza, quei Direttori che non ricevono il rendiconto dei loro dipendenti. Nè si scusino con la solita ragione delle loro gravi e molteplici occupazioni. Per un buon Direttore, la cura e la formazione del proprio personale è il primo pensiero e, a tal fine, nessuna pratica può essere più efficace che il rendiconto ».²⁹

Lo stesso Don Rua ne enumera i vantaggi: Il rendiconto ci porta a conoscere i propri difetti e a correggerci, a vincere gli ostacoli, ad alleggerire le croci, a rafforzare le risoluzioni. « Si stabilirà — aggiunge — tra il Superiore e l'inferiore una soda e santa amicizia... La Congregazione stessa dai rendiconti ricaverà l'unione dei suoi membri, compattezza nelle sue forze, uniformità di pensieri e di sentimenti ed unità nella direzione ».³⁰

Le cose esterne, soggette al rendiconto, e su cui la Superiora ha pieno diritto d'interrogare, sono:

— Se si fa la meditazione gionaliera, la visita al

²⁸ C. TALONE, *La cast. perf.*, pp. 280-281.

²⁹ *Lett. circol.*, p. 411.

³⁰ *Lett. circol.*, pp. 217-218.

SS.mo Sacramento, l'esame di coscienza e le altre pratiche di pietà prescritte dalle Costituzioni;

— Se la religiosa è fedele alla Confessione settimanale e se si presenta quattro volte all'anno al Confessore straordinario;

— Se si è mancato alla carità, specialmente quando questo può compromettere l'unione e il buon ordine;

— Se ci sono state mancanze esterne contro i voti, contro altre virtù, ecc.⁸¹

Le cose su cui la Superiore non può interrogare, ma che la suddita può manifestare, quando non formassero materia di Confessione, sono:

— La facilità o difficoltà di utilizzare certi metodi di orazione o di esame;

— La simpatia o antipatia di fronte a certi caratteri;

— Il gusto o l'avversione per un determinato impiego o occupazione.

Le buone religiose sono solite a invocare la Madonna sotto il titolo di « Mater boni consilii » per avere la schiettezza necessaria e ricever la parola sicura in questa importante istituzione del rendiconto.

3° Direttore spirituale di libera scelta.

Il problema, per le religiose, non è nuovo; ma diventa attuale di fronte al criterio sempre più aperto, applicato dalla Chiesa in materia di Confessione.

Converrà tuttavia conoscere e valutare le due correnti sulla prospettata libertà della religiosa nella scelta del suo Direttore spirituale.

⁸¹ Vedi su tutto questo P. RICALDONE, *Il rendiconto* (ACS. XXVII, 1947, n. 142, p. 13 ss.).

128. Per l'unità della direzione, viene citata la risposta di Don Bosco a una domanda indirizzatagli dal Card. Patrizi: « A Roma — disse Don Bosco — in molti conventi ogni monaca ha il suo Confessore, e talora eziandio un altro Direttore di spirito a sua scelta. Si rimetta in vigore la regola che vige dappertutto fuori di Roma, cioè un Confessore stabile ordinario per tutte, scelto dal Superiore: lo straordinario ogni sei mesi, e in tempo degli Esercizi spirituali ogni anno. Sia proibito che si confessino da chi vogliono e allora si vedrà rifiorire in esse la santità straordinaria coi doni soprannaturali ».³²

L'unità di direzione per l'intera comunità porta veri vantaggi. Il Confessore per tutte viene messo con criterio maturo: chi sceglie è il Vescovo. C'è, senza dubbio, una garanzia di maggior serietà, che se la scelta dipendesse da ciascuna Suora.

Più facilmente la comunità si mantiene unita, se tutte dipendono spiritualmente da un unico Padre delle loro anime. La donna è più portata dell'uomo agli apprezzamenti sentimentali per valorizzare le cose proprie, soprattutto quelle dello spirito. I confronti portano facilmente a parteggiare con detrimento dell'umiltà.

Un criterio troppo aperto porterebbe, d'altronde, alle singolarità, forse al capriccio, a credersi anime tanto elette da volere per Direttore soltanto qualcuno abituato agli alti voli, a inoltrarsi per le vie di una santità aliena dallo spirito del proprio Istituto.³³

³² *Mem. Biogr.* X, 11.

³³ Anche senza il Direttore spirituale, « nella vita religiosa c'è una direzione o, piuttosto, un'educazione di anima che si avvicina alla direzione e che ha una grande importanza. L'una è scritta, la Regola; l'altra vivente, l'autorità delle Superiori » (ABATE BAECHLER, *Guida dei Sacerdoti nella direzione delle religiose*, Alba, 1961, pp. 180-181).

129. Per la libertà della scelta si riportano le seguenti ragioni:

1. La tendenza della Chiesa a una sempre maggiore libertà. Il Concilio di Trento ammise un solo Confessore ordinario per tutta la comunità e uno straordinario, *anche per tutte*. Benedetto XIV, nella Costituzione *Pastoralis curae*, del 5 agosto 1748, vi aggiunse un terzo Confessore: lo straordinario particolare, richiesto da qualche religiosa, *ma non abitualmente*. Al tempo di Don Bosco era in vigore questa Costituzione, che viene rispecchiata nella sua risposta.

Il decreto *Cum de Sacramentalibus*, del 3 febbraio 1913, fece un passo avanti, trasformando questo Confessore *straordinario* in Confessore *ordinario* della religiosa singola. E così entrò nella disciplina del Codice di Diritto Canonico del 1917, il quale accentuò ancor più, nel can. 522, la portata del Confessore *occasionale*.³⁴

Più largo ancora si manifestò, riguardo alle Confessioni delle religiose, il Sinodo Romano del 1960 (art. 66).

2. La concessione dell'attuale can. 520, § 2, è praticamente un *invito* alla scelta del Direttore, fatto alla religiosa interessata: « Se una religiosa, per la tranquillità del suo spirito o *per fare maggiori progressi nelle vie di Dio*, domanda qualche speciale Confessore o *Direttore spirituale*, l'Ordinario lo conceda *facilmente*, vigilando tuttavia, affinché non ne nascano abusi; che se nascessero, è suo dovere eliminarli cautamente e con prudenza, *salva sempre la libertà di coscienza* ».

Di conseguenza, viene rilevato che, se il Confessore della comunità non fa questo lavoro di direzione spirituale o non aiuta la religiosa a progredire, è *più perfetto* chiedere al Vescovo un Direttore personale, piuttosto

³⁴ Vedi A. LARRAONA, *Comm. pro Rel.* X, 1929, pp. 449-451.

che rinunciare alla santità. Se fosse *meno perfetto* fare questa domanda, non si comprende come possa aiutare a *fare maggiori progressi nelle vie di Dio*, secondo le parole del canone.

3. Nel Congresso tenuto a Versailles nel settembre 1953, dai Sacerdoti aventi la cura delle religiose, vennero riportati i desideri espressi da queste:

« Troppe religiose si lamentano di non aver mai una parola di direzione. Hanno l'impressione che il Confessore voglia sbrigarsi alla svelta e compia un lavoro pesante.

« Le Suore desiderano vivamente una direzione continuata, per mezzo del Confessore ordinario, se ne è capace, o dello straordinario: ciò dipende dalle anime.

« Sì, in generale desiderano una direzione, ma non si sa come fare ». Si sono raccolti « molti lamenti da parte delle religiose sulla libertà di coscienza. *In pratica è loro molto difficile valersi dei diritti che la Chiesa loro concede* ».³⁵

4. L'abate Baechler, nello stesso Congresso, arrivò a queste conclusioni: Secondo il Codice Canonico « le religiose possono scegliere meno dei fedeli il loro Confessore: lasciamole almeno scegliere il loro Direttore. E' giusto, e la Chiesa non vede nulla in contrario...

« Le religiose infatti desiderano di essere guidate con saggezza nella via spirituale. Si pongono così nella tradizione della Chiesa, favorevole alla direzione. Desiderano di essere dirette, soprattutto le più giovani, ancora al principio sulla via della santità ».³⁶

³⁵ *Guida dei Sacerdoti nella direzione delle religiose*, ed. Paoline, 1961, pp. 179; 186.

³⁶ *Guida dei Sacerdoti*, p. 180.

5. I pressanti bisogni di attività pastorale tra i fedeli, ogni giorno più incalzanti, portano i Confessori delle comunità religiose a essere sbrigativi più del necessario, per non trascurare altri obblighi giudicati più urgenti; e anche a non dedicare, per lo stesso motivo, molto tempo allo studio della spiritualità religiosa, con vera delusione, in molti casi, delle religiose, che si sentivano meglio dirette nel mondo.

6. I pericoli inerenti (sbandamento, divisioni, vanità, ecc.) sembra che debbano scomparire a mano a mano che una famiglia religiosa raggiunge la maturità. Se fossero insuperabili, la Chiesa certamente non avrebbe aperto così le porte.³⁷ Il caso delle Carmelitane, i cui frutti di spiritualità nessuno ignora, è decisivo: « Una inchiesta condotta in quaranta Carmeli dà questo risultato: nella grande maggioranza dei casi, il Confessore ordinario non è il Direttore spirituale delle sue penitenti ».³⁸

7. A compensare i pericoli suddetti, ne verrebbe un rinvigorimento della spiritualità. Le anime lavorerebbero con più serietà, guidate da persone di loro fiducia, nei casi particolari in cui si rendesse necessaria la scelta. Il che gioverebbe al buono spirito dell'Istituto e alla serenità degli animi, di fronte alle difficoltà gionaliere.

130. Conclusioni pratiche. Le ragioni che favoriscono la libera scelta da parte delle religiose per le Confessioni e la Direzione spirituale, anche se molto valide e ben fon-

³⁷ Can. 520, § 2, sopra citato.

³⁸ *Guida dei Sacerdoti*, p. 179.

date, devono essere prese con criterio e buon senso per **non** compromettere tutto il sistema canonico.

La regola generale è che tutte accettino lealmente il Confessore o i Confessori ordinari, stabiliti dall'autorità ecclesiastica, i quali dovrebbero rendersi sempre più capaci di dare una direzione illuminata, per il bene delle loro penitenti. Rispondendo costoro alla fiducia di tutte, non ci sarebbe più motivo di rivolgersi ad altri, almeno abitualmente.

La religiosa, da parte sua, deve chiedere, anche insistentemente, la direzione, al Confessore ordinario; e, ricevendola, dimostrare grande docilità e interesse nel seguire la linea tracciata nelle singole Confessioni.

Se nonostante la sua insistenza nulla riceve, se non qualche consiglio più o meno generico, e giudica *seriamente* di non progredire, in questo caso, *non solo ha diritto di chiedere un Confessore per sè* (naturalmente, uno che possa dirigerla conforme allo spirito della propria vocazione), *ma fa meglio, fa un atto più perfetto*, secondo quanto si è detto sopra, parlando del can. 520, § 2.

La Superiore, da parte sua, deve accogliere la richiesta e trasmetterla al Vescovo, senza chiedere l'approvazione delle Superiori maggiori. Diversamente la libertà della suddita verrebbe compromessa, contro le disposizioni canoniche, tenendo presente di non rendere difficile quello che la Chiesa vuole che sia concesso facilmente (« eum facile Ordinarius concedat »: can. 520, § 2). Gli abusi che potrebbero sorgere, tocca al Vescovo eliminarli, *rispettando però la libertà della religiosa*, secondo le parole dello stesso canone.

La religiosa può chiedere un Confessore-Direttore, o un semplice Direttore. In questo secondo caso può confessarsi settimanalmente dal Confessore ordinario della

comunità e ricorrere poi a quello speciale, *sempre nel confessionale*, per la direzione dell'anima sua.⁸⁹

Dire pertanto: « E' volontà di Dio che noi ci accontentiamo *sempre* del Confessore ordinario, anche se non ci aiuta per niente a progredire », non è esatto. La volontà di Dio è che noi facciamo uso di tutti i mezzi che la Chiesa, con la sua esperienza secolare e l'assistenza dello Spirito Santo, mette a nostra disposizione per santificarci. Il contrario potrebbe essere presunzione e anche indifferenza colpevole, di fronte al grave problema della propria santificazione.

La religiosa, quindi, mai potrà dire ragionevolmente: « Non mi faccio santa perchè non trovo un Confessore che mi aiuti ». La Chiesa, che è madre, ha già da molto tempo risolto anche questa difficoltà, con le sue sapienti leggi.

⁸⁹ *Prontuario di Diritto Salesiano*, p. 154.

CAPITOLO XII

CONFESSIONE METODICA

131. Il maggior numero delle anime consacrate a Dio conduce una vita spirituale più o meno stazionaria, proprio per mancanza di metodo nel Sacramento della Penitenza.

Da ciò deriva un triplice danno :

1. *La dispersione delle energie*, per cui ci si lavora su molti aspetti della vita spirituale, ma senza portarne nessuno sino in fondo;

2. *La svalutazione del fine* a cui si tende, nel dare importanza a punti secondari, trascurando quelli più importanti e sostanziali;

3. *La precipitazione* che porta a voler fare tutto in poco tempo (santità improvvisate), con la conseguenza logica dello scoraggiamento, a causa dei risultati negativi.

1° Importanza del metodo.

Il metodo è disciplina; e la disciplina è pegno di vittoria.

Difatti il metodo:

132. Moltiplica le energie. Siccome lo sforzo viene concentrato su pochi punti ben determinati, diventa più efficace, si dispone di mezzi più acconci e adoperati con più accuratezza nel lavoro quotidiano, e si controllano meglio i risultati.

In questo modo vengono risparmiati tempo e fatica, che altrimenti andrebbero dispersi.

133. Abitua al lavoro serio e coscienzioso. Il metodo fa superare molto presto la leggerezza infantile che aborrisce lo sforzo monotono e formativo; porta a valutare tutto quanto avviene e si fa, in funzione del « quod aeternum non est nihil est »; e distacca dal sentimentalismo snervante e vuoto.

Chi lavora con metodo e disciplina, raggiunge in breve tempo la maturità, che porta ad impegnarsi seriamente e a fondo nel dovere del proprio stato.

134. E' incoraggiante. Il metodo porta infallibilmente a progredire. Il che incoraggia l'anima, che si sente migliorata dopo uno sforzo magari prolungato. Fa, inoltre, intravedere sempre nuove mète con la possibilità di raggiungerle, e allontana per sempre l'avvilimento, il più grave inciampo delle anime che vogliono santificarsi.

2° I cardini della spiritualità.

135. Per lavorare metodicamente, si tratta di prendere ciò che è sostanziale nella vita spirituale, e farlo oggetto del lavoro quotidiano e del resoconto settimanale, seguendo *ciecamente* i consigli del Confessore.

La sostanza, i cardini, cioè della spiritualità, sono i nostri doveri verso Dio, i nostri doveri verso noi stessi e i nostri doveri verso il prossimo. Praticamente: *Il mio Dio; il mio io; il mio prossimo.*

Al nostro buon Dio diamo l'amore; a noi stessi il rinnegamento; e al nostro prossimo e l'uno e l'altro: ci rinneghiamo per amarlo e trattarlo bene.

Tutti i nostri doveri (Regola, voti, virtù, ecc.) trovano posto comodamente in questi tre « impegni » di vita spirituale.

136. L'amor di Dio dev'essere sempre il primo punto del nostro programma, in quanto è l'unica virtù « fine » ed « eterna ». Tutte le altre sono virtù « mezzo » e di questa vita.

« Noi — insegna il Dagnino —, seguendo il metodo di procedere di San Francesco di Sales, suggeriremmo di fare questo tentativo: invece di concentrare gli sforzi ascetici nella *febbrile* eliminazione dei *singoli* difetti e nella tensione verso l'acquisto delle singole virtù, spostiamoli verso *l'esercizio dell'amore, nella santificazione dell'azione-presente, che è il centro di gravità e l'unico vero valore della vita* ».¹

Bisogna fare gradualmente questo lavoro di salita verso l'amore, mediante le *giaculatorie* (primo grado), i *colloqui* (secondo grado) e la *contemplazione* (terzo grado).

Nei momenti più difficili (lavoro, studio, ricreazione) cercheremo di dire *giaculatorie* con una certa frequenza. Nei momenti più facili (passaggi da un posto all'altro, visitine, ringraziamento alla Comunione, meditazione, esame di coscienza) preferiremo il *dialogo* amoroso e familiare, cercando di unire sempre nel nostro lavoro interiore Gesù e Maria. Nei momenti di più fervore ricorreremo alla *contemplazione*, che è il grado più perfetto, e consiste nel *guardare* (il Tabernacolo, l'immagine della Madonna o, con la mente, la bontà di Dio, la sua misericordia) e *amare* silenziosamente.

Dev'essere contemporaneamente un lavoro estensi-

¹ *La vita interiore*, Milano, 1960, p. 221.

vo e intensivo, riempiendo sempre più la giornata e aumentando l'intensità (intensità della volontà e del desiderio, non necessariamente del sentimento).

137. Il rinnegamento di noi stessi occupa il secondo posto nel metodo di lavoro spirituale, e va indirizzato ad annientare le pretese del nostro « io », unico vero ostacolo della nostra santificazione.

Qui bisogna scendere alla radice: la nostra *mentalità*, che ci porta a ragionare umanamente, a scapito dello spirito di fede.

Sono *ragionamenti umani*: i lamenti che facciamo con noi stessi, i suggerimenti del nostro amor proprio, le suscettibilità, i risentimenti, le pretese del nostro io, i giudizi sfavorevoli che facciamo del nostro prossimo, i confronti vanitosi, ecc.

Il modo di combattere questi ragionamenti umani è quello di *allontanarli senza discutere* con essi, come si fa coi pensieri impuri, e servendosi del mezzo utilissimo dell'amor di Dio. Le anime che si sono consacrate schiave di Maria, hanno un mezzo potentissimo in questa consacrazione, secondo quanto si dirà più avanti, per vincere le pretese dell'amor proprio.

A questi pensieri negativi bisogna sostituire *pensieri soprannaturali* come i seguenti: « Quella persona un po' antipatica è uno strumento della grazia, perchè io possa distaccarmi da me stessa »; « Le piaghe di Gesù mi chiedono questo sforzo »; « Non voglio scontentare la Mamma celeste... ».

In questo secondo punto del rinnegamento di noi stessi entra anche la lotta contro i *nostri difetti*, soprattutto contro il difetto dominante, lotta che s'ingaggia d'accordo col Confessore, prendendo, una dopo l'altra, le singole manifestazioni.

138. La carità verso il prossimo ha tre gradi:

Il primo è *negativo*, e tende a evitare le mancanze contro questa virtù, servendosi sempre del motivo dell'amor di Dio (« Ogni mia parola che ferisce il mio prossimo va a ferire il cuore del buon Dio »). Questo primo grado è semplicemente virtù cristiana: lo chiediamo a tutti i cristiani in genere.

Il secondo grado è *positivo*, nel coltivare le squisitezze della carità, andando incontro, facendo compagnia a una persona fastidiosa, offrendosi ad aiutare, consolando, favorendo, sacrificandosi per accontentare gli altri, interessandosi del benessere altrui, ecc., ecc.

Il terzo grado è *apostolico*, e tende alla conquista delle anime per la gloria di Dio e la santità, servendosi di mille iniziative e piccole industrie per mantener desto il fervore, l'adesione alle Superiori, l'unione fraterna, le proprie responsabilità, tra le persone che convivono con noi, e portando ad una sempre più grande perfezione tutta la comunità e le anime a noi affidate.

Il secondo e il terzo grado formano la perfezione della carità.

3° Attuazione del metodo.

Bisogna, prima di tutto, chiarire bene il programma col Confessore; uscire cioè dal confessionale sapendo bene, in concreto, i punti a cui si dovrà stare.

Per esempio: questa settimana dovrò lavorarmi sulle giaculatorie nei passaggi (primo punto), sui ragionamenti umani nell'obbedienza (secondo punto) e sulla carità positiva nelle ricreazioni (terzo punto).

C'è un lavoro da fare tutti i giorni; e poi il resoconto settimanale.

139. Il lavoro quotidiano porta a un impegno costante di riflessione e di analisi. Praticamente:

1. *L'esame di coscienza* è indispensabile. In quello che si fa a mezzogiorno e alla sera bisogna dare importanza capitale al programma della Confessione. Le altre mancanze si possono far entrare alla fine rapidamente, a meno che si tratti di cose gravi. Oltre a questi esami è molto utile quello « dello sguardo », rapidissimo, dopo le singole azioni (pratiche di pietà, studio, lavoro, pranzo, ecc.).

2. *La meditazione* viene in aiuto del programma. Non si dovrebbero prendere alla fine altri propositi, per non fare un lavoro dispersivo; ma adattare a quello che si è meditato, il lavoro settimanale, preparando la nuova giornata mediante una specie di esame preventivo (« Oggi prevedo queste difficoltà concrete: come posso adattare ad esse il mio programma? »).

3. *Le occupazioni* della giornata vengono santificate, anch'esse attraverso il nostro programma, domandoci ogni tanto: « Dov'è il mio cuore? (primo punto); Dov'è la mia mente? (secondo punto); Ho fatto qualche cosa per le anime? (terzo punto) ».

140. Il resoconto settimanale è il momento più importante e il più impegnativo. Dalla fedeltà a questo resoconto, dipende tutta l'attuazione del nostro programma.

Non si deve *mai saltare* la Confessione settimanale, anche se non si sono mantenuti per nulla gli impegni. Lasciarla anche una volta sola, per questo o per qualsiasi altro motivo, è compromettere la serietà di tutto il lavoro. L'obbligarci, invece, a tornare settimanalmente al nostro Confessore e Direttore spirituale, c'impegna sempre più a fare nuovi sforzi.

Se non c'è nulla di grave, la prima cosa che si

dovrà manifestare sarà il triplice impegno o programma in forma di resoconto, piuttosto breve.

Bisogna dir tutto: il negativo e anche il positivo, soprattutto il positivo, il progresso fatto, le mète raggiunte, che è praticamente quello che ci siamo proposti coi nostri voti, e quello che cerchiamo nella direzione spirituale.

Poi si possono aggiungere le mancanze veniali più rilevanti, purchè vi sia pentimento di esse e volontà di evitarle in avvenire.

Finalmente si fa l'accusa dei peccati della vita passata, soprattutto dei più gravi, di cui si è pentite e si è fatto proposito prima, per assicurare il valore dell'assoluzione non essendovi altre mancanze, e far sì che il Sacramento non corra rischio di essere nullo.

Nel precisare col Confessore il nuovo programma si può interloquire con discrezione (anzi, è utile farlo), per avere ben chiari e concreti gli impegni della settimana.

La brevità non toglie profondità al lavoro di direzione nel confessionale: *cinque o sei minuti possono ordinariamente bastare*, purchè, sia il Confessore come la penitente, abbiano il prezioso dono della concisione.

4° Le venialità.

La Confessione di esse si fa tenendo presente che « non serve a nulla accusare i peccati di cui non si è seriamente pentiti e che non si vogliono sinceramente evitare ».²

Per questo motivo conviene accusarne poche e bene individuate, per farle entrare poi nel lavoro di rinnegamento o di carità verso il prossimo.

² A. EHL, *Direz. spirit. delle religiose*, p. 135.

Due difetti bisogna evitare, in quest'accusa, per renderla vantaggiosa:

141. Meccanicità. Su questo difetto l'Ehl fa rilevare che « è un male enumerare macchinalmente a ogni Confessione litanie di imperfezioni, di debolezze e di peccati veniali più o meno dubbi. Difficilmente da simili Confessioni si ritrarrà un frutto reale. Esse dimostrano soltanto che tutta la vita religiosa è meccanica, senza orizzonti, e, in ogni caso, senza visuali molto ampie.

« Queste religiose non si conoscono esse stesse e il Confessore, a sua volta, non riesce a comprenderle. Il loro stato d'animo è simile a un libro chiuso da sette sigilli. E' difficilissimo correggere delle penitenti abituate a confessarsi in questa maniera, tuttavia bisogna farlo ».³

Sono da « temere — avverte l'abate Baechler — le Confessioni senza accento e senza vita, che assomigliano al compimento di una formalità amministrativa ». Sono « da temere le Confessioni insignificanti, nel senso etimologico della parola, cioè senza significato ».⁴

142. Superficialità. La mancanza di profondità nell'accusa dei peccati impedisce la scoperta della piaga intima.

Bisogna, pertanto, concretare, andando alla radice del male.

Praticamente: Invece di « Ho mancato alla Regola », occorrerà dire: « Ho fatto delle visite (o uscite) senza permesso »; « Ho scritto di nascosto una lettera ».

Invece di « Ho mancato alla povertà », si dovrà di-

³ A. EHL, *Ib.*, p. 135.

⁴ *Guida dei Sacerdoti nella direzione delle religiose*, p. 195.

re: « Ho rotto qualcosa in un impeto di collera »; « Mi sono appropriata di un vestiario senza permesso ».

Invece di « Ho mancato alla carità fraterna », si dirà, ad esempio: « Mi sono bisticciata con una Consorella ».

Al posto di « Sono stata vanitosa », sarà più chiaro confessare: « Mi sono guardata a lungo con compiacenza nello specchio; ho scambiato un capo di vestiario che non mi piaceva con un altro; ho cercato la stima altrui » (Se si tratta di persone dell'altro sesso bisogna specificarlo).

In cambio di « Sono stata curiosa », val meglio dire: « Ho aperto e letto missive dirette ad altri ».

E' molto utile conoscere « la ragione di una mancanza commessa ». Nelle mancanze contro la carità « ci possono essere varie ragioni: la Consorella è troppo lenta o veloce nel lavoro (impazienza, difetto di padronanza di se stesse, di amore o di attenzione per gli altri); la Consorella è più abile, oppure riesce meglio a comandare gli altri (gelosia, invidia); il lavoro non è di proprio gusto e la compagna sopporta le conseguenze (carattere collerico, vendicativo); si crede di sapere tutto e la Consorella non è mai alla nostra altezza (orgoglio); non si può soffrire la Consorella, ma senza una ragione determinata (spirito meschino e superficiale); si preferirebbe un'altra compagna di lavoro, per la quale si nutre una maggior simpatia (forse un'amizia particolare)... ».⁵

Per questo, appunto, San Francesco di Sales raccomanda di « ridurre l'esame alla ricerca delle nostre passioni; perchè l'esame dei peccati serve per la Confessione di coloro che non cercano di progredire. Quali

⁵ A. EHL, *Direz. spirit. delle religiose*, pp. 140-141.

affezioni tengono impacciato il nostro cuore, quali passioni lo dominano, in che cosa si è principalmente guastato? Solo dalle passioni analizzate a una a una, si conosce lo stato dell'anima ».⁶

Facendo in questo modo la Confessione diventa un vero incontro con noi stessi, incontro sincero e profondo.

5° Doveri verso il Direttore spirituale.

Oltre la preghiera frequente, per un senso di riconoscenza, e anche perchè il Signore l'illumini nel guidarci; oltre una filiale confidenza e grande apertura di cuore, vi sono questi altri doveri verso di lui:

143. Docilità piena. E' questo il dovere più importante. Non c'è nulla di meno soprannaturale, che voler indurre il Direttore spirituale a guidarci secondo le nostre idee, e fare in modo che ci comandi quello che vogliamo noi. Nulla pure vi è di più nocivo al bene dell'anima, che abusare di un mezzo divino a fine egoistico o sentimentale.

Abbiamo certo il dovere di fargli conoscere i nostri gusti e le nostre ripugnanze; e, se scorgiamo difficoltà o una specie d'impossibilità a mettere in pratica il suo consiglio, dobbiamo dirglielo con tutta semplicità; ma fatto questo, non ci resta che sottometterci, convinti che il Direttore spirituale ha ragione. Il dialogo, quindi, con lui porta a chiarire, non a discutere i nostri obblighi.

⁶ *Introduz. alla vita devota*, P. V, cap. 7.

Assolutamente parlando, il Direttore può ingannarsi, ma noi non c'inganniamo mai nell'ubbidirgli, salvo naturalmente il caso che ci consigliasse qualche cosa di contrario alla fede o ai costumi, che allora bisognerebbe cambiar Direttore.⁷

La linea di condotta di quest'ultimo viene così descritta dal Roldán:

« Se, per condurre un individuo alla santità, occorre contraddirgli o causargli dispiaceri, anche tenendosi temporaneamente lontani da lui, bisogna avere il coraggio di farlo, subordinando tutto al fine unico della direzione, che è l'acquisto della perfezione. Il Direttore è un padre, un buon padre... Chi asseconda indefinitamente i capricci del diretto col pretesto di guadagnarsi le sue confidenze, non agisce come un buon padre, e si carica di gravi responsabilità dinnanzi a Dio ».⁸

144. Costanza e unità nella direzione. Se si tratta di semplice Confessione non ci sono delle conseguenze molto serie nell'andare dall'uno e dall'altro; per la direzione, sì. Il Direttore spirituale dev'essere unico. L'avere contemporaneamente due Direttori, porta al disorientamento e alla dispersione delle energie.

Inoltre è « necessario avere certa continuità nella direzione, ma questa non si può avere, quando si cambia di frequente guida spirituale ».⁹

In realtà quando un'anima trova il Direttore che fa per lei e la fa progredire seriamente, non dovrebbe lasciarlo mai, se dipendesse da essa.

⁷ A. TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.* n. 555; A. ROYO MARIN, *Teol. della perfezione*, n. 524; ARNALDO M. LANZ, *Lineam, di ascet. e mist.*, Milano, 1958, p. 186.

⁸ *Ascetica e psicologia*, Roma, 1962, p. 191.

⁹ TANQUERAY, *Ib.*, n. 556.

Ma se, « nonostante tutti gli sforzi fatti, non si riesce ad avere per il proprio Direttore il rispetto, la confidenza e l'apertura necessaria, bisogna cambiarlo, quand'anche si trattasse di sentimenti privi di buono o sodo fondamento ».¹⁰

D'altronde non si deve fare molto affidamento dell'anima, che ha bisogno di cambiare spesso direzione.

Se la scelta dipende da noi, cercheremo il Direttore spirituale *santo, dotto ed energico*. Sarà per noi un grande tesoro. La Madonna ce lo conceda sempre nelle diverse e più svariate mansioni in cui ci troveremo durante la nostra vita!

¹⁰ TANQUEREY, Ib., n. 557.

CAPITOLO XIII

L'OPERA SACERDOTALE

145. Nelle comunità di Suore di vita attiva il Sacerdote occupa diverse mansioni: è Confessore, Predicatore, Cappellano, Direttore spirituale delle Pie Associazioni, delle ex-allieve, Professore di religione. Sono i posti « chiave », da cui dipende (quasi sempre) il lavoro formativo delle Suore e delle ragazze.

Senza l'opera attiva, efficiente e profonda del Sacerdote, non si può parlare di formazione spirituale, nè di sistema educativo cattolico.

E' quindi necessario mantenere al Sacerdote l'aureola, che gli viene data dalla sua dignità e dai sublimi ministeri che esercita nelle anime.

1° Alcuni esempi.

146. Santa Maria Domenica Mazzarello, la grande discepola di San Giovanni Bosco, ci si mostra nobile, dignitosa, reverente fino allo scrupolo, davanti ai Sacerdoti.

C'era in lei vivo, quanto mai, il senso della sotto-missione, portato fino alle forme più convincenti, come se temesse lasciare alle sue Figlie qualche esempio di meno perfetta ossequenza.¹

¹ *Mem. Biogr.* XIII, p. 206.

Della Madre, già Superiore Generale dell'Istituto, scrisse Mons. Costamagna: « Quanto all'obbedienza, essa era perfetta. Una parola, un cenno, un desiderio, non dirò di Don Bosco, ma anche del Direttore locale, erano per lei una legge, e si adoperava tosto, appena ne aveva certezza, perchè essa medesima e tutte, se era il caso, obbedissero ciecamente, allegramente e prontamente ».²

Anche il Card. Cagliero testimoniò di Madre Mazzarello, che « la sua umiltà e deferenza verso i Superiori erano profonde e senza limiti; il suo parere scompariva subito, dinanzi a quello del Direttore, e a lui si rimetteva in tutto ».³

Nelle anime ripiene di Dio, il rispetto verso il Sacerdote ha caratteristiche sovrumane.

Il 14 agosto 1874 Don Bosco scrisse una sua testimonianza sulle virtù della Serva di Dio, Maria Maddalena Vittoria de Bengy, Viscontessa de Bonnault d'Houet, fondatrice della Società delle fedeli Compagne di Gesù. « Ho notato di particolare — accennò Don Bosco — una grande divozione al Santissimo Sacramento e un grande rispetto verso i Sacerdoti. Non voleva mai mettersi a parlare con essi senza prima inginocchiarsi e a loro domandava la santa benedizione ».⁴

Contemporanea nostra, Madre Clelia Genghini, ci ha lasciati simili esempi. Dice di essa la sua biografa Suor Giselda Capetti: « Il culto per il Sacerdozio cattolico e la devota sollecitudine di poter essergli d'aiuto, Madre Clelia lo sentiva come un dovere legato alla sua stessa religiosa consacrazione a Gesù, Sacerdote Eterno. Aiuto che sembrava porgere umilmente in ginoc-

² F. MACCONO, *La B. Maria D. Mazzarello*, Alba, 1940, p. 205.

³ F. MACCONO, *Ib.*, p. 206.

⁴ *Epistol.* II, p. 397.

chio, nell'atteggiamento delle pie donne dinanzi al Signore, tanta era la sua riverenza per la dignità sacerdotale ».⁵

2° Valutazione dell'opera sacerdotale.

147. Nel Congresso dei Sacerdoti aventi la cura delle religiose, tenuto a Versailles dal 9 al 12 settembre 1953, si parlò anche dei rapporti tra Cappellano e Superiore. Furono rilevati l'aspetto positivo e l'aspetto negativo.

« Le Superiore — disse il canonico Le Terrier — hanno talvolta la tentazione di voler guidare il Cappellano. Sono donne, e la tendenza della donna, si sa, è di dominare l'uomo. Sono religiose, e la tendenza delle religiose è di usurpare le attribuzioni del Sacerdote. Non permettiamo nè questo spadroneggiare, che ferirebbe la nostra dignità, nè queste ingerenze che lederebbero i nostri diritti.

« Ci sono Superiore — ribadisce il canonico Le Terrier — che sono donne compite, di un giudizio sicurissimo, di alta virtù, di una umiltà sincera e di una perfetta educazione. In questo caso, l'intesa è facile, se il Cappellano dal canto suo è quello che deve essere.

« Ma non si ha sempre la fortuna d'incontrare Superiore ideali: spirito gretto, stima eccessiva della propria autorità, suscettibilità ombrosa... Tocca a noi trionfare di queste difficoltà col tatto, con la carità, con la virtù. In molti casi, salvi i nostri essenziali diritti, sappiamo ignorare, scusare, sopportare, attendere. L'armonia tra le due autorità va salvata sopra ogni altra cosa ».⁶

⁵ *Madre Clelia Genghini*, Torino, 1961, p. 456.

⁶ *Guida dei Sacerdoti nella direz. delle religiose*, p. 169.

Superato quest'aspetto negativo, se mai ci fosse, l'aspetto positivo offre un campo promettente di beni eterni alla collaborazione della comunità col Sacerdote, il tecnico del soprannaturale, l'intermediario tra Dio e le anime.

Missione, senz'altro tra le più gradite, di tutte le Suore si è di facilitare, accettare e appoggiare pienamente l'opera sacerdotale, a comune vantaggio delle religiose e delle educande, imitando la Madonna nella sua assistenza sempre efficiente a Gesù Sacerdote eterno.

148. Facilitare il lavoro del Sacerdote, in modo che l'esercizio del sacro ministero abbia sempre la preminenza. Questo dev'essere il primo impegno di tutte.

Il Sacerdote non è soltanto un esecutore di quanto gli viene chiesto, ma un *portatore di vita*, della vera vita che dovrà diffondere a mani piene tra le Suore e le giovani da esse dipendenti.

Tutte debbono contribuire a formare la coscienza e la convinzione che l'opera del Sacerdote è l'unica opera completa, per la sua dignità di ministro di Dio, per la sua scienza teologica e per l'esperienza delle anime, che lo pone a un livello d'indiscutibile superiorità.

Il Sacerdote, anche mantenendo la riservatezza che gli è doverosa, dovrà trovare dappertutto gentile accoglienza come l'uomo di Dio; e tutte devono fare in modo che non soltanto ci sia l'adesione intima, ma che egli abbia pure la sicurezza di questa adesione, per poter svolgere, senza incertezze e timori, la sua missione spirituale.

Praticamente l'orario della comunità, delle funzioni e della scuola dev'essere distribuito in modo che il Sacerdote possa esercitare, con certa elasticità e ampiezza, il sacro ministero (Confessioni, ritiri, scuola di

religione, Pie Associazioni). E' quanto viene richiesto dalla gerarchia dei valori, la quale vuole che il bene delle anime abbia sempre la preminenza.

149. Appoggiare l'opera del Sacerdote con tutti i mezzi che possono suggerire le circostanze del momento.

Le alunne debbono essere convinte che la parola del Sacerdote, i suoi indirizzi, le sue iniziative troveranno sempre l'adesione premurosa ed entusiasta delle loro Superiore. E' il mezzo più pratico per procacciare stima e ascendente al Ministro di Dio: la voce dei fatti è sempre quella che più convince e più muove.

Non è facile appoggiare quello che non entra nelle nostre vedute. Bisogna quindi immedesimarsi con l'ideale sacerdotale che è fatto di dono, di abnegazione e di sacrificio. Chi non esce da se stessa, dai suoi punti di vista, dai rapporti col proprio « io », non sarà mai capace di appoggiare l'opera del Sacerdote e di collaborare con lui.

Qualsiasi forma di opposizione al Sacerdote, nell'esercizio del sacro ministero, è già peccaminosa; a meno che egli evidentemente insegni l'errore o conduca al peccato. Nessun pretesto di retta intenzione può giustificare una simile condotta, sempre disastrosa per le anime, la cui eterna salvezza viene messa in grave pericolo. E' un atteggiamento che Dio non tollera e che fa espiare anche su questa terra. « *Nolite tangere Christos meos* ». La sterilità delle vocazioni è uno dei castighi più penosi.

La collaborazione deve essere schietta, spontanea, alacre, senza riserve, anche mantenendo quel senso di serena elevatezza che è caratteristica delle anime rette. Tutto dovrà essere angelico e trasparente affinché non venga deteriorata l'opera di Dio nelle anime.

150. Accettare l'opera sacerdotale nella luce di Gesù, Sacerdote Eterno, e di Maria, Madre del Sacerdozio nella nuova legge.

La paternità che acquista il Sacerdote nella direzione delle anime non è come un impiego o una carica, che si possono cambiare o perdere, secondo gli interessi propri o altrui, fino a troncare ogni rapporto o legame. Gli incontri del Sacerdote con le anime continuano nel mistero di Dio, anche quando ne vengono interrotti, dalle circostanze, i rapporti esterni.

I figli possono perfino rinnegare i loro genitori, ma senza riuscire mai a spezzare i legami di paternità e di figliuolanza che sono, per loro natura, indistruttibili.

Le anime, quindi, che per singolare Provvidenza di Dio possono avere l'aiuto sacerdotale alla portata di mano, devono accettare questa paternità spirituale con tutte le sue conseguenze di docilità piena, amore e devozione di chi è convinta che solo così può addentrarsi fiduciosamente per le vie della perfezione cristiana e religiosa.

Parte Seconda

I DIFETTI

CAPITOLO I

LA « SUPERBIA MENTIS »

151. E' la malattia forse più grave che possa capitare a un'anima che tende alla santità: malattia quasi inguaribile, che attacca i centri vitali della spiritualità, e rende sommamente difficile la ripresa.

Tra le sue caratteristiche ha quella di essere contagiosa; e questo è il peggio. La vicinanza di persone contaminate porta ad assimilare le idee e la mentalità, radici maligne di questo vizio, che s'insinua così soavemente, da renderne difficile la scoperta.

Proprio per questo, Don Rua raccomandava ai Superiori di America di tenersi « *ben fondati nell'umiltà*. Purtroppo — aggiungeva — se ci esaminiamo in modo diligente e imparziale, dobbiamo confessare esistere, in fondo al cuore, grande amor proprio, desiderio di primeggiare e d'essere stimati, compiacenza delle nostre azioni, suscettibilità e orrore di tutto ciò che potrebbe umiliarci. *Chi sa che la carica, a cui fummo elevati, non contribuisca ad alimentare questa terribile passione, la superbia?* ».¹

Anche l'esortazione di Don Bosco alle Suore, il 5 agosto 1873, dopo le prime professioni, fu sull'umiltà: « Voi vi farete sante, e col tempo potrete fare del bene a tante altre anime, *se vi manterrete umili* ».²

¹ Valsalice, 24-VIII-1894 (*Lett. circol.*, p. 112).

² *Mem. Biogr.* X, 616.

1° **Essenza.**

152. La superbia mentale è un veleno sottile, la cui radice si trova nel pensiero riflesso del nostro io.

Se si tratta di *superbia in genere*, il pensiero riflesso è per lo più sano; e quindi l'anima, *riflettendo*, si accorge subito di essere stata superba in un dato momento, deplora il male e cerca di correggersi.

Nei casi, invece, della « *superbia mentis* » è proprio il pensiero riflesso che è contaminato. Quindi, *si riflette con mentalità superba*, e non si trova mai niente da deplorare, nè da correggere.

Nel primo caso la purezza delle convinzioni tende a migliorare l'io; nel caso, invece, della *superbia mentale* è l'io, con tutte le sue piaghe e deficienze, che tende a spadroneggiare e a formare le convinzioni (e ci riesce, purtroppo!) a sua immagine e somiglianza.

In queste anime, così terribilmente contaminate, c'è un fondo tale di sicurezza, che nessuno riuscirà a convincerle di superbia.

E se trovano chi ha il coraggio di far loro vedere la piaga intima, le poverine cascano dalle nuvole, si sentono incomprese, si atteggianno a vittime, piangono forse, ma... rimangono come prima. Qualsiasi ragionamento, tendente a migliorarle, cozza contro la rocca formidabile del proprio « io » minuscolo e diffidente.

C'è della cortezza nel loro modo di vedere se stesse, tanto più insormontabile quanto più fine è la facoltà di giudicare. Sembrerebbe il contrario. Invece, questo bel dono di Dio, che è un'intelligenza chiara, è purtroppo adoperato da chi è mentalmente superba, a meglio coprire, anche a se stessa, il tumore maligno.

Queste anime non si piegano neanche in punto di morte. E muoiono convinte di essere state una vera

provvidenza per il proprio Istituto, sempre attaccate ad esso, malgrado le incomprensioni di molti.

Di loro si potrebbe dire, come nel sec. XVIII si disse delle monache di Port Royal, infette di gianseismo, che erano « *pure come angeli, ma superbe come demoni* »; pesante croce per i loro Confessori, che dovevano subirne la cocciutaggine e rassegnarsi a dirigerle... secondo i loro gusti.

2° Manifestazioni esterne.

153. La prima è una forma di *autosufficienza* nel modo di agire dell'anima mentalmente superba.

Anche se nelle espressioni non lo manifesta, ha il contegno di chi conosce perfettamente se stessa e la persona con cui tratta, dalla quale scarta in partenza, il possesso della verità, se la trova in contrasto con le proprie idee.

Il dialogo, che qualche volta concede, non ha per oggetto di sottomettere a una prudente revisione il proprio pensiero, ma è un modo di riaffermarlo nella pubblica opinione, e togliere all'avversario ogni via di accomodamento.

L'anima autosufficiente preferisce il suo sottoprodotto intellettuale a qualsiasi altra forma di elaborazione. Non accetta l'altrui giudizio su se stessa, anche se più oggettivo. Lo respinge, piuttosto, come un'ingerenza indebita e invadente. E cerca soltanto il consiglio di quelle persone, la cui stima è così accecata da non avvertire i difetti, procurando di acquietare la coscienza che, debolmente, fa sentire la possibilità di uno sbaglio.

Nei disappunti col prossimo trova sempre argomenti per difendersi. E se qualche volta si vede alle strette con l'avversario, ricorre al mutismo. Nè sì, nè no. Mai l'atto di umile sottomissione!

Ricorre anche ai dispetti, ma senza poi riparare, pur esigendo che il prossimo dimentichi e perdoni. Si schiera dietro un « ho agito con retta intenzione » per proteggere il suo fare sconsiderato.

Vi è in queste anime dell'indurimento, paragonabile al peccato d'impenitenza. Una volontà refrattaria ai richiami della grazia è il danno più grave che possa capitare ad un'anima consacrata.

3° Effetti.

La superbia è fonte di tutti i mali e madre di tutti i vizi. Non è, quindi, da stupire che il suo veleno contamini tristamente le anime piene di sè e vuote di virtù. Il che appare più chiaramente dagli effetti di questo morbo.

154. Il sentimentalismo nella devozione. Dio non trova posto nelle anime superbe. Il fervore, che non porta ad umiliarsi, a riconoscere la propria miseria, a distaccarsi da se stessa, a disprezzare il proprio giudizio, è fervore fittizio e vacuo.

Pensare che Dio possa gradire la devozione di chi, col suo agire altero, e col fare di se stessa il centro di ogni attività, esaspera ed esercita continuamente l'altrui virtù, è offendere il cuore del nostro Padre, così aperto alle miserie di tutti.

Come fu diversa l'umiltà di Maria! « *Respexit humilitatem ancillae suae; ecce enim ex hoc beatam me*

dicent omnes generationes ». Come se dicesse: « Gli altri mi chiamano beata; io, invece, mi chiamo schiava, cioè l'ultima di tutte le creature ».

E com'è edificante rileggere le parole del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, dette il 24 maggio 1922, appena eletto Rettor Maggiore dei Salesiani: « Questa elezione e una confusione per me e per voi. Essa fa credere che il Signore voglia mortificare la Congregazione o che la Madonna voglia far vedere che Essa sola opera in mezzo a noi. Assicuro che è per me una grande mortificazione. Pregate il Signore, perchè possiamo non guastare ciò che han fatto Don Bosco e i suoi Successori ».

155. L'egoismo dell'azione. L'anima mentalmente superba considera tutto in funzione della propria convenienza. Per essa il centro di attrazione si è spostato da Dio verso il proprio io. Inconsapevolmente, vogliamo ammettere; ma anche questo è un modo inconscio di culto di se stessa.

Negli avvenimenti, che possono rattristare il prossimo, anzi l'intera umanità, manca di quel sentimento tutto femminile, indice di normale sviluppo dell'affettività. Dovrebbe, infatti, andar vicino alla Consorella sofferente, capire la giovane delusa, intuire lo strazio di chi ha bisogno di sentirsi amata. Ma la sua anima ha perso le migliori vibrazioni. E costerebbe così poco metterla in sintonia!

E' inoltre una tentazione istintiva, soprattutto per le anime autosufficienti, quella di pensare alle conseguenze personali di un avvenimento increscioso. L'istinto, lasciato in balia di se stesso, porta ad assumere in queste occasioni, il contegno egoista di chi si sente sollevata nel proprio intimo, vedendosi libera da pericolo e aliena di ogni responsabilità.

C'è un fondo di superbia mentale in tutti questi atteggiamenti, che le anime mature e ben disposte scoprono subito e cercano di annientare nel dono di se stesse alla carità.

156. L'illusione è il contrassegno della superbia mentale. Per l'anima colpita, le contrarietà provocate della sua condotta altezzosa, sono prove che Dio manda. E invece di strappare coraggiosamente la radice del male, si culla in una sentimentale fiducia nella provvidenza del Signore che, a suo tempo, chiarirà tutto e renderà palese la propria rettitudine.

Confonde, con infantile leggerezza, lo spirito di fede e la soverchia stima della propria sufficienza; e crede che tutto vada bene, quando la coscienza indurita non fa più sentire i suoi richiami.

S'illude di amare molto il Signore, dimenticando le parole di Sant'Agostino: *Nihil excelsius via caritatis, et non in illa ambulant nisi humiles* ».³: « La virtù più eccellente è l'amore; ma non camminano per questa via, se non gli umili ».

4° Rimedio.

Queste forme di superbia sono un invito alla riflessione. Anche se non tutto è roba nostra, qualche cosa senz'altro ci appartiene.

Per vincere, oltre l'aiuto della grazia dietro l'umile preghiera, ecco i rimedi specifici.

³ *Enn. in ps.* 141, n. 7.

157. Convinzione. Alla base di qualsiasi lavoro di ricupero, soprattutto in questa materia, ci deve essere una grande dose di umiltà, di propria conoscenza, di personale diffidenza.

L'anima contaminata dalla superbia mentale, dovrà convincersi che in tutti i « suoi » pensieri c'è un'abbondante quantità di questo vizio. E' un primo passo, di cui non si può fare a meno. Se questo manca, cioè se l'anima non riesce a scoprire il « virus » che ha dentro, dovrà disperare della guarigione.

E' già per essa un atto di superbia pensare di non essere superba, credere che la retta intenzione tutto salvi, giudicare inoppugnabile la propria condotta, perchè non è stata finora sindacata da nessuno.

Mai si è detto che la retta intenzione sia un toccasana, che tutto santifica, anche le azioni non buone, conosciute come tali dietro il richiamo di persona competente e giudiziosa. Nessuno sostiene seriamente che il tempo trascorso, anche se lungo, possa giustificare il nostro agire meno corretto e liberarci da una revisione coraggiosa dei fatti nostri, e che la resistenza alla verità conosciuta non sia un peccato contro lo Spirito Santo.

E' espressione di superbia in chi nulla trova da correggere nei propri punti di vista, appellarsi alla esperienza che si ha di uomini e cose. L'esperienza, forma soggettiva del pensiero, anche se basata sulla realtà storica, non può prevalere sulla forma oggettiva della verità, che, essendo una, è sollecitante della nostra adesione sincera.

Qualsiasi attacco, pertanto, al nostro giudizio, sentito nell'intimo del nostro essere, dovrebbe subito metterci in guardia e sull'attenti, per non renderci schiavi della nostra superbia.

158. Diffidenza. Quest'anima dovrebbe organizzarsi spiritualmente, incominciando dal lavoro elementare della diffidenza di se stessa, e partire dal presupposto che tutto quanto la contraria è per lo più frutto di superbia.

Una lettura che la fa ribollire, perchè non è d'accordo con l'autore di quel libro, può essere in molti casi indice di superbia, effetto d'immaturità intellettuale e forse morale.

Una predica che la porta a reazioni intime contro il predicatore (a meno che evidentemente insegni l'errore), può fornirle una dimostrazione palese della propria infatuazione e scarsa virtù. San Francesco di Sales trovava sempre qualche cosa da imparare, anche nelle prediche più insulse.

Un avviso, un'osservazione, una constatazione del prossimo, che la sconvolge o la lascia indifferente, senza un proposito di correzione, è segno chiaro che in essa ha fatto strage il veleno sottile della superbia.

In tutti questi casi, l'anima che vuol guarire a ogni costo, dovrà diffidare sempre dei propri lumi, convincersi di essere nel torto e mettersi decisamente dalla parte del prossimo, anche se crede di avere argomenti più validi e più matura conoscenza delle cose. Senza questa decisa cura, non si può parlare di ravvedimento, nè di guarigione.

159. Confessore energico. E' il rimedio dei rimedi. Le anime « autoformate », che non ebbero mai un Direttore spirituale, e per tempo piuttosto lungo, sono le più propense alle forme di superbia mentale.

Don Albera, citando le parole di San Giovanni Climaco, chiama « poveri illusi quelli che, confidando in se medesimi, hanno creduto di non aver bisogno di guida ».⁴

⁴ Circol. 19-III-1921 (*Lett. circol.*, p. 419).

Queste anime non sono in grado di coltivare il vero senso dell'umiltà che riconosce, detesta e ripara i propri falli. La mancata direzione, in questi aspetti intimi della spiritualità, ha portato a un lavoro superficiale e generico. Esse sono state giudici di se stesse, proprio in materia in cui bisogna prescindere totalmente dal proprio giudizio, per non subirne l'influsso malefico, e sottomettersi ad una lunga cura, affidata a chi è in grado di conoscere le pieghe più intime e le tortuosità della natura.

Questo è il caso di chiedere per sé un Confessore speciale, se il Confessore della comunità non si sente in grado di assumersi il « difficile » impegno di tentare la guarigione da questa malattia.

Naturalmente bisognerà dare al Confessore tutti i poteri, e accettare in pieno, senza tanti ragionamenti, le sue imposizioni, anche se dure.

Qui si possono applicare le parole di San Francesco di Sales sulle amicizie sensibili: « Tagliate, troncate, spezzate; non basta scucire..., bisogna stracciare; non basta sciogliere i nodi, bisogna rompere e troncare ».⁵

Soltanto chi è disposta a prendere questa medicina « radicale », riuscirà ad allontanare il grave vizio della « superbia mentale », se, per sua disgrazia, si è lasciata contaminare da esso.

⁵ *Vita devota*, XXI.

CAPITOLO II

IL PETTEGOLEZZO

160. E' il peccato della « lenticchia », per cui piccole cose e molto secondarie assumono, nei commenti di ogni giorno, valore trascendentale, con le penose conseguenze di perditempo, mancanze alla carità e scarso rendimento apostolico.

Com'è triste che un'anima, la cui unica aspirazione dovrebbe essere il volo dell'aquila, si rassegni a trascinarsi, perdendosi in bazzecole, che solo servono a tenerla agitata, e ad essere fonte inesauribile di malessere per tutta la comunità!

E' quindi utile fare la diagnosi clinica di questo morbo e trovare la terapia che dobbiamo applicare.

1° Concetto.

Il pettegolezzo è in fondo una mancanza di logica. Da premesse isolate e, il più delle volte, soggettive, si tirano delle conseguenze generali e concludenti.

Difatti:

161. Mentalità. In radice a queste forme difettose, c'è la psicologia caratteristica della donna separata dalla società. Proprio per le particolari esigenze di cautela e di riserbo, che la sua professione richiede — d'altronde

giuste e necessarie —, finisce con essere maggiormente isolata, e rischia di *deformarsi* anzichè *realizzarsi* in un equilibrio di qualità e di forze.

Di qui provengono certe manifestazioni di mentalità immatura che risentono di pettegolezze. Ecco le più comuni:

— Una circostanza secondaria diventa sostanziale per giudicare uomini e avvenimenti. Una frase fa regola, un gesto incosciente ha il valore di tutta una dimostrazione concludente...

— Un episodio isolato è indice di un male grave che si crede di scoprire in base alla propria conoscenza delle persone, puntellate da una lunga esperienza.

— Le reazioni negative di una giovane sconvolgono chi è vittima di questo vizio, e la fanno titubare e, forse, la inducono ad abbandonare una magnifica opera di apostolato. Il peggio si è che, con tali apprezzamenti, si pretende che pure gli altri osservino uguale condotta, anche se coloro che soffrono le ultime conseguenze sono Dio e le anime.

— Una defezione è sfruttata per dimostrare che tutto quanto si è fatto finora, non forma, ma deforma. E si squalificano mezzi eccellenti di vita religiosa e di apostolato, con la leggerezza di chi è convinta di non poter far nulla, senza disprezzare quanto si è fatto prima di lei.

162. Condotta. Lo stesso difetto, proiettato sulle opere esterne e sul piccolo mondo che ci è attorno, costituisce un eccellente termometro per scoprirne le ramificazioni e le conseguenze.

Si sta a tutte le chiacchiere, ci si ingerisce nei fatti altrui e si vuol sempre aver ragione. Gli avvenimenti più banali diventano fatti di cronaca. « Anche nelle case religiose — scrive l'Ehl — vi sono delle anime

malcontente, che trovano a ridire su tutto, anime fiere, piene di presunzione, che vogliono sempre sapere e fare meglio degli altri; per esse, tutto ciò che non approvano, è un abuso ».¹

Tormentano le Superiori maggiori per cosette da nulla, che si possono risolvere per le vie ordinarie e, soprattutto, allargando più le vedute ed essendo più generose. Ottima cosa, senz'altro, è la confidenza con le Superiori, ma è pure un brutto ripiego cercar di coprire, con questo mezzo utile di perfezione, la scarsa virtù che si ha, e la pace, forse definitiva, che si è fatta coi propri difetti.

C'è sempre e in tutto qualche cosa da ridire, anche se quanto si sente è giusto e ragionevole; e piuttosto di dire il *mea culpa*, di fronte a una osservazione collettiva o privata, si trova sempre motivo di protesta.

Nelle prediche e conferenze, invece di badare alla sostanza della propria riforma interna ed esterna, tutto viene umanizzato: i gesti che urtano; la voce che stordisce; si scoprono seconde intenzioni nelle frasi più semplici; un'allusione a un fatto particolare che bisogna correggere viene oltremodo drammatizzata; si cerca d'individuare le persone colpite dai riferimenti generici di chi parla; e, quello che è più grave, tutto si commenta poi, riducendo la parola di Dio a un'intessitura di pettegolezzi.

San Francesco di Sales rileva ancora un'altra forma, ed è quella di « andar a dire a un confratello che il Superiore ha detto così e così sul conto suo ». Aggiunge il Santo, che questa è colpa « più grave che non si pensi », perchè « non vi è cosa che possa affligge-

¹ *Direzione spirituale della religiosa*, p. 119.

re tanto una persona, quanto il credere che il proprio Superiore sia malcontento di lei ».²

163. Le malignità costituiscono l'aspetto più serio e più doloroso di questo difetto, per cui molte volte va di mezzo il buon nome di persone onorate; e, in questo caso, si può arrivare facilmente al peccato grave di *giudizio temerario* e, peggio ancora, di maldicenza o calunnia.

Anche i *sospetti* e i dubbi *temerari* possono diventare peccato mortale « quando si tratta di una grave mancanza non solita, priva di un motivo su cui poggi » il sospetto o il dubbio.³

E' facile avvertire quanto siffatti modi inconsulti possono nuocere al buon nome delle comunità e degli Istituti laddove, per disgrazia, facessero presa. Le parole di Gesù ci fanno meditare seriamente: « L'uomo buono, dal buon tesoro del suo cuore trae cose buone, e l'uomo cattivo dal suo cattivo [fondo] trae cose cattive: perchè la sua bocca parla della sovrabbondanza del [suo] cuore ».⁴ Parole che San Giovanni Crisostomo traduce così: « Siccome è molto difficile che chi è buono pensi male, così chi è malvagio, difficilmente pensa bene degli altri ».

164. Nelle cariche il vizio del pettegolezza acquista una maggiore gravità per le conseguenze, a più larga portata, che procura.

² E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, Torino, 1930, p. 191.

³ JONE, *Comp. di teol. mor.*, n. 379.

⁴ *Luc.* VI, 45.

Ogni mancanza di riguardo, anche se piccola, si considera un attentato alla propria autorità.

Si ritiene qualsiasi apprezzamento o critica costruttiva, anche se fondata e logica, come un attacco alle Superiori maggiori, sulle quali si riversa praticamente l'odiosità, compromettendo spensieratamente l'onore di esse e il loro prestigio e ascendente.

Molto raccomandabile è, senz'altro, l'obbedienza e la sottomissione; ma se manca il criterio, si arriva a rendere odiosa qualsiasi forma di autorità. Il che è molto grave.

Chi è pettegola, anche occupando una carica di qualche responsabilità, non pensa mai all'obbligo di ascoltare le due parti, prima di prendere qualche decisione nei riguardi altrui, e non torna mai indietro per riconoscere i propri falli. Considera, quest'atto di umile ragionevolezza, come lesivo del proprio nome.

Ed ecco che, in questo modo, viene frustrata nei suoi aspetti più nobili, l'autorità, e resta troppo umanizzata la persona che ne è detentrica, priva dell'aureola sovrumana che le dà prestigio e ascendente.

Il consiglio di San Francesco di Sales è quanto mai pratico, per chi esercita qualsiasi forma di autorità: « Io so di scienza certa — osserva — che bisogna dissimulare molto e passar sopra a tutte le offese che si può; e so che grazie a questo metodo si conserva la pace e si finisce col guadagnare i cuori dei più sconsiderati ».⁵

2° Cause.

Il concetto e le manifestazioni concrete del pette-

⁵ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 200.

golezzo esigono un approfondimento delle cause, per meglio applicare poi il rimedio conveniente.

Esistono cause ambientali e cause psicologiche.

165. Le cause ambientali sono le più appariscenti e, forse, quelle che più spiegano il sorgere e lo svilupparsi di questo vizio nelle comunità.

Si è parlato sopra di una *immaturità mentale*, come caratteristica, in molti casi almeno, della donna separata dalla società. Difatti, questa mentalità si proietta puntualmente su tutto, sull'educazione e la formazione delle ragazze in ispecie, giungendo a ingerenze indiscrete sulla psicologia e la volontà indifesa delle adolescenti.

Questo, che è un male, provoca un altro male non meno deplorabile: la reazione e la critica. Una critica incontrollata, purtroppo deleteria, mai franca, aperta e leale, per un istintivo rifuggire dalle conseguenze di tale franchezza e lealtà, che possono essere molto spinose e richiedono assai rettitudine e forza d'animo di cui si è privi.

Ed ecco che due forme contrastanti di attività, eccessive tutte e due, creano un ambiente molto fecondo al pettegolezza, soprattutto in altri campi e in altri rapporti, che esigerebbero la più leale e la più feconda collaborazione.

Da questo mancato equilibrio deriva una seconda forma d'immaturità che viene a saturare l'ambiente, già carico di elementi negativi. Cápita di trovare religiose talmente insicure e incomplete, che hanno continuamente bisogno di appoggiarsi a qualcuno. E ricorrono alla Superiora, anche trattandosi di cose insignificanti, non per altro che per il bisogno di sentirla, di vederla, di starle vicino, perdendo tempo, affaticando e creando disagio. Tendono a farsene un monopolio, cercando istintivamente nella forza dell'autorità quelle

qualità virili di cui mancano. E sono proprio queste religiose, almeno ordinariamente, le più zelanti nel segnalare irregolarità e disordini reali o immaginari.

A siffatto intrecciarsi di elementi si aggiungono altri, indubbiamente più profondi, e da cui bisogna incominciare nell'applicazione di una terapia adatta e sicura

166. Le cause psicologiche che più bisogna curare, sono molte e di diverso genere. Basterà accennarle per non andare troppo oltre nel loro esame:

1. La minor resistenza fisica dell'organismo femminile; i momenti di tensione e di nervosismo; le prove morali e spirituali che sorprendono fortemente, soprattutto certe persone più impreparate a reagire.

2. Il limite d'esperienza dovuto al fatto — frequente in molte religiose — di non essersi mai mosse da quell'unico ambiente, da quell'unica comunità che le ha ricevute alla professione. Quindi l'essersi cristallizzate entro certi schemi e certe consuetudini, divenute seconda natura.

3. Il raggio limitato d'interessi, che si aggirano intorno ad alcuni motivi ricorrenti, senza possibilità d'uscirne, per cui ogni sciocchezza diventa un avvenimento.

4. La scarsa profondità interiore per i valori dello spirito, che non riescono ad interessare in maniera dominante.

5. Il difettoso impegno personale per l'osservanza e lo scarso senso di responsabilità, per cui si teme solo ciò di cui si può esser richiamate.

6. L'incapacità, per quelle che hanno una certa cultura, di applicarsi a letture serie e impegnative, preferendo gingillarsi con la narrativa e i rotocalchi.

7. Il perditempo, che porta a dedicarne, senza scrupolo, parecchio a chiacchiere e commenti.

Ci vorrebbe un maggior *approfondimento* in tutti i settori delle proprie attività: ed è proprio questo il *substrato* delle cause psicologiche, ora citate.

3° Conseguenze generali.

Conviene considerarle nella persona, vittima di questo vizio, e nell'intera comunità.

167. Personalmente chi è pettegola diventa noiosa e insopportabile a se stessa. Non gode un momento di pace. Vive sempre in continua agitazione, rimuginando quel che si sente dire, e quel che vuol rispondere a nemici inesistenti forgiati dalla sua fantasia.

Affatica le Consorelle coi suoi commenti poco benevoli, e agghiaccia il loro fervore nella pietà. Il pettegolezza è la negazione assoluta dell'amore.

Compromette le Superiori con le sue lagnanze, e obbliga a prendere provvedimenti, sui quali poi bisogna fare marcia indietro.

L'Istituto ne soffre le più gravi conseguenze. Il pettegolezza è la prima tappa nella decadenza delle famiglie religiose. Con esso i grandi ideali del Fondatore vengono travolti, e muoiono prima di nascere le più belle iniziative, indirizzate a tenere vivo lo spirito.

Inoltre, le vocazioni non trovano terreno adatto per fiorire. Le ragazze se ne accorgono istintivamente, e non sentono nessuna attrattiva per una famiglia religiosa, i cui membri vivono di chiacchiere e riferimenti sul conto altrui.

Non per nulla disse Don Bosco, nella strenna del

1872 ai Salesiani, che « colui che critica *in qualunque modo* un suo fratello è un traditore ».⁶

168. Nelle comunità in cui regna il pettegolezzo, tutte ne soffrono, particolarmente coloro che vogliono prendere seriamente la riforma interiore e la salvezza delle anime.

Anche nelle grandi comunità bastano pochi membri contaminati, per tenere sotto sopra tutte le altre. Formano una specie di « roccaforte del pettegolezzo », roccaforte inespugnabile, da cui governano tutta la casa.

Nessuna delle altre, nè Superiora nè suddite, osano prendere un provvedimento di qualche rilievo, senza prima prospettarsi gli effetti che, attraverso queste lingue irrequiete, può produrre nell'intera comunità.

Il fatto non è per nulla teorico. Don Bosco, nel 1877, metteva in guardia gli ascritti, rilevandone le conseguenze.

« Molte volte — disse il Santo — fra i compagni si farebbe qualche buona azione; ma subito si pensa che cosa diranno gli altri e che non la interpretino bene; e per timore di quella parola, di quell'atto di disapprovazione, quella cosa buona non si fa più. *Ecco un male grandissimo... Questa è una mancanza che porta molto male alle Congregazioni religiose* ».⁷

Ci sarebbe ancora da domandarsi, fino a che punto una tale condotta che, bersagliando le opere di bene e le attività apostoliche, impedisce praticamente la salvezza di tante anime o le espone a serio repentaglio, si possa chiamare semplice venialità, secondo i criteri teologici e morali...

⁶ *Mem. Biogr.* X, 1037.

⁷ *Mem. Biogr.* XIII, 91.

4° Terapia.

Alcune domande previe portano a impostare meglio questo paragrafo, il più pratico e quindi il più importante di tutti: E' guaribile il vizio del pettego-lezzo?; non è forse meglio riportare norme preventive che impediscano lo scivolarvi? Che condotta dovrà tenere chi lavora in un ambiente infetto da questo morbo?

A queste tre domande rispondono i punti seguenti:

169. Per guarire. Il pettego-lezzo, praticamente, o si confonde con la mormorazione o va a finire in essa. Acquistando queste forme più gravi, bisogna dire che gli autori nell'applicare il rimedio, sono *molto severi*. Non danno quasi al paziente speranza di guarigione, e tendono al taglio netto, per non compromettere la vitalità di tutto l'organismo.

Per Don Bosco fu, a quanto sembra, decisivo, in questa materia, il sogno della *filossera*, del 1876.

Gli effetti di questa piaga, riportati dal personaggio, possono applicarsi alla mormorazione e al pettego-lezzo:

« I danni... sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti, fa prima scemare la carità vicendevole, poi lo zelo per la salute delle anime, quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose; infine, lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini ».

Don Bosco domanda: « Ma come porre rimedio a tanta disgrazia? ».

Il personaggio risponde: « *Le mezze misure non bastano, ma è necessario ricorrere a mezzi estremi...* Appena la *filossera* si manifesta sopra una pianta, cautamente tagliarla, tagliare le siepi che ha intorno e tutto gettare alle fiamme. Se poi la vigna intera ne fosse infet-

ta, recidere tutte le piante e tutte ridurle in cenere per salvare le vigne vicine. Il fuoco solo stermina simile malattia.

« Perciò quando in una casa si manifesta la filossera dell'opposizione ai voleri dei Superiori, la noncuranza superba della Regola, il disprezzo alle obbligazioni del vivere comune, tu non temporeggiare: *sradica quella casa dalle fondamenta; rigetta i suoi membri, senza lasciarti vincere da una perniciosa tolleranza... Come della casa, così farai dell'individuo...*

« Persone di questa fatta difficilmente cambieranno costume. Non dico che la loro conversione sia impossibile; sostengo però che di rado accade, e talmente di rado, che questa probabilità non è bastevole per indurre un Superiore a piegarsi verso benigna sentenza...

« E' meglio rimandare uno di questi superbi che ritenerlo, col dubbio che possa continuare a seminare la zizzania nella vigna del Signore. Tieni bene a memoria questa massima; mettila risolutamente in pratica ».⁸

L'anno seguente, 1877, si vede che Don Bosco ha ancora molto vivo in mente il sogno della filossera dal modo risoluto di parlare: « Ecco un'altra peste — disse —: *le mormorazioni*. Entrate che siano nelle case religiose, tutto va in rovina; non c'è più quasi speranza di salute. *L'unico mezzo è troncare risolutamente, bruscamente il ramo infetto* ».⁹

Non deve meravigliare una tale severità, se si pensa che queste anime, difficilmente, (forse mai) prendono con un po' di serietà il duro lavoro della propria riforma radicale, perchè hanno contaminati i centri vitali della spiritualità. Ci vorrebbe un miracolo, che Dio concede,

⁸ Mem. Biogr. XII, 478-479.

⁹ Mem. Biogr. XIII, 399.

di regola, soltanto agli umili e semplici di cuore. E' il sale che « diventa insipido », e che — secondo il detto di Gesù — « non è più buono a nulla, se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini ».¹⁰

Contro « lo spirito di critica, che avvelena le iniziative e trascina al pessimismo », si scaglia anche Don Ricaldone: « Nulla sono, nulla significano, pel mormoratore, le bellezze morali e intellettuali di un individuo o di una comunità! Egli va solo in cerca del piccolo difetto, delle inmancabili umane fralezze per metterle in vista, per saziare la sua libidine di dir male ».¹¹

170. Per prevenire. Converrà, quindi, « immunizzare » l'anima contro ogni forma di pettegolezza e prevenirla adeguatamente. Se questo morbo fosse agli inizi, l'uso di una terapia energica porterà senz'altro a buoni risultati.

Il pettegolezza è segno di debolezza mentale. In un'intelligenza robusta difficilmente si manifesta. Bisognerà pertanto:

1. Irrobustire la mente, organizzando e gerarchizzando il proprio pensiero. Se nel proprio intimo si cerca di costruire, non c'è pericolo di cadere in un vizio, che tende solo a distruggere.

2. Non lasciarsi impressionare, coltivando quel senso di nobile superiorità di chi non vuol perdersi in inezie, su cui sa sorvolare con agile disinvoltura.

3. Acquistare la prospettiva della realtà, badando ai valori autentici e alla sostanza degli avvenimenti, delle persone e delle cose. E la sostanza è che Dio

¹⁰ *Matth.* V, 13.

¹¹ ACS. XIV, 1933, n. 61 bis, p. 59.

deve essere glorificato da tutte le sue creature, e che tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo positivo e generoso all'« *adveniat regnum tuum* » del Padre nostro.

4. Non essere precipitose nel giudicare. « *Testis unus, testis nullus* », dicevano gli antichi. Bisogna andare adagio prima di emettere un giudizio per quel che si sente dire.

5. Non perdere mai di vista, che le affermazioni assolute su fatti umani (soprattutto se contrarie al nostro prossimo) sono quasi sempre manifestazioni di pettegolezzo. Le persone sagge, conoscitrici di tutte le pieghe del cuore umano, vanno molto a rilento, prima di giudicare, e quasi mai emettono giudizi definitivi, applicando la regola d'oro, data da Gesù nel Vangelo: « E come volete che gli uomini facciano a voi, così fate voi pure ad essi ».¹²

6. Portare alla comunità quella comprensione e dolcezza che induce ad aiutare, a trovarsi, a far leva sulle qualità femminili più squisite che sono la delicatezza, il bisogno di dedizione e di vedere gli altri contenti.

7. Sfruttare l'affetto, ben indirizzato ed elevato, i motivi religiosi e soprannaturali più autentici, ai quali la donna è stata sempre più sensibile.

Le donne dei tempi di Gesù, solo per eccezione appaiono nel Vangelo intriganti e ciniche (Erodiade e la figlia); ordinariamente, invece, si mostrano fedeli, generose, ardite, nella loro fede e nel loro amore.

8. Consolidare sempre più la propria vocazione di rinuncia a valori relativi, per un Valore assoluto che

¹² *Luc.* VI, 31.

li supera tutti, che affascina profondamente, e che vale ogni possibile sacrificio, infondendo più fiducia, più coraggio, più desiderio di riuscire.

171. Per superare l'ambiente incline al pettegolezze, e non far dipendere da esso il lavoro apostolico, conviene tener presente alcune norme:

1. Vi è un principio morale, corredato dall'esperienza di tutti i secoli, che il suggello delle opere di Dio è la contrarietà. Nessuna meraviglia, quindi, per le incomprensioni suscitate dalle opere di zelo.

2. Un appello alla prudenza e alla discrezione fatto all'apostola ardita e operosa, porterà a evitare quegli atteggiamenti che urtano inutilmente chi vede e non approva, e che suscitano l'ostilità altrui, anche se non giustificata.

3. Ma non per questo si dovrà togliere alcunchè alle proprie attività di bene.

Nella piazza della Chiesa Nuova a Roma, la fontana della Terrina ha questa graziosa iscrizione: « *Ama Dio e non fallire, fa del bene e lassa dire* ».

Le parole di Don Bosco ai Superiori salesiani, nelle conferenze di aprile del 1875, sembrano la spiegazione di questo detto popolare: « Cerchiamo di lavorar molto, per fare molto bene. *Dicano poi gli altri ciò che vogliono*. Credetemelo, contentar proprio tutti non si può; è proprio impossibile. Posso dirvi che questo fu sempre il mio impegno precipuo di non mai disconten-
tar alcuno; ma mi avveggo sempre più che il contentar tutti è impossibile. Lavoriamo perciò alacremente, facciamo quel che possiamo *e facciamolo tutto*; d'altronde *lasciamo dire*; non curiamoci di quanto altri possa dire di noi. Noi diciamo sempre bene di tutti ».¹³

¹³ *Mem. Biogr.* XI, 169.

5. L'unico vero rimedio a tutte queste deficienze è la *grande carità* che porta a un'unione sempre più stretta. Don Bosco la raccomandò appositamente nella conferenza tenuta ai professi e aspiranti l'11 marzo 1869:

« Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci; carità specialmente nel *mai sparlarne dei membri del corpo*.

« Questa è una cosa *essenzialissima* alla nostra Società; perchè se vogliamo fare del bene nel mondo è d'uopo che siamo *uniti fra noi* e godiamo l'altrui riputazione. *Questo sarebbe il più gran male che possa essere nella Società*.

« Quindi mai più si vedano di quei crocchi... che tagliano i panni addosso a questo e a quello; tanto più poi, quando questo si faccia contro qualche Superiore.

« *Difendiamoci a vicenda*: crediamo nostro l'onore e il bene della Società: e abbiamo per fermo, che non è un buon membro quello, che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo ».¹⁴

E', senza dubbio, una grazia, tra le più importanti, da chiedere tutti i giorni alla Madonna, questa di tener lontano dalle nostre case la piaga del pettegolezzo.

¹⁴ *Mem. Biogr.* IX, 574.

CAPITOLO III

LA PERMALOSITA'

172. E' lo stile delle anime risentite, che pigliano ogni cosa in mala parte; anime per cui la vita è un intreccio di urti, fastidi, ansietà, scontri e noie d'ogni genere; esseri amareggiati, che tutto guardano con la lente concava delle proprie miserie, per ingrandirle e ricavarne un conforto di facile acquisto. Chi ha questo difetto diventa noiosa a tutte, anche a se stessa. Scontenta, insoddisfatta, avvilita, finisce per chiudersi coi suoi pensieri, sempre più tetri, nel mesto silenzio delle anime sconfitte.

E', quindi, utile esaminare le forme di questo male, comune in ogni età, per farne la cura radicale e definitiva.

1° **F o r m e .**

Tutti i settori della vita religiosa offrono numerose occasioni a chi è permalosa, di manifestare il suo difetto. Alcuni campi presentano tuttavia le migliori occasioni.

173. La carità è la virtù più compromessa da queste povere creature. E ci vuole buona dose di pazienza in tutti i membri della comunità, per non provocare un conflitto a ogni passo. Queste anime non sanno trattare

senza investire; parlano e sparlano inconsciamente; per loro l'espressione migliore è quella che più risponde al pensiero, anche se questo manca di oggettività; e se il prossimo osa difendere l'onore leso, diventano petulanti, si dicono incomprese, tacciono indispettite e si chiudono nell'ombrosa solitudine delle anime risentite. Il dialogo, è vero, si chiude con qualche battuta tragica, ma per incominciare con se stesse il lungo monologo, maturando la rivincita.

Queste poverette, finchè non intraprendono coraggiosamente la conquista del proprio io, sradicando l'invadente gramigna, saranno sempre una fonte di malessere per tutte. Anche se riescono a superarsi, per qualche tempo, è solo per accumulare nuovi esplosivi e fare strage nel rigoglioso campo della carità.

Le tristissime tragedie delle comunità inasprite dipendono, il più delle volte, o dall'incapacità della timoniera, o dalla permalosità e il pettegolezzo delle suddite. Sono queste, purtroppo, le merci di più facile acquisto nel mercato dell'umana convivenza.

174. L'obbedienza. Le religiose permalose diventano per la Superiora la croce più pesante. Le altre croci, anche se a tutta prima pesano di più, cápitano a sbalzi. Si tratta di guardarle con occhio sereno; e, risolto il grosso conflitto, tutto torna alla normalità. Le religiose permalose formano, invece, per la Superiora la croce delle piccole spine pungenti, che nel moltiplicarsi più volte ogni giorno diventano, per la continuità della sopportazione, la più terribile barriera creata all'esercizio della maternità.

L'omissione di uno sguardo basta a raffreddare la fiducia di questi cuori piccoli; una dimenticanza le adombra subito; bisogna studiare più volte le parole

per non esporsi ad una rottura; le correzioni, soprattutto, devono essere dosate con somma prudenza e garbo, per sanare la ferita senza provocare emorragie pericolose.

Ci vorrebbe un acuto ingegno a capire queste anime di scarsa interiorità. Chi è normale, anche se difettosa, offre, per lo più, un quadro ben disegnato di luci e ombre. La Superiore, in questi casi, non dovrà faticare molto se riesce a prendere l'anima per il suo verso. Le anime permalose, invece, non hanno verso afferrabile. Sono come il riccio. Appena toccati, si chiudono, mostrando una massa irta di aculei.

Non è che si tratti, in genere, di anime indocili. Almeno questi due difetti — permalosità e disubbidienza — non si trovano comunemente insieme. Chi è permalosa manca d'intelligenza, anche se porta fino in fondo la sua docilità. Rende pesanti le virtù più sublimi. Disconosce la squisitezza di chi sa rendersi amabile anche coi suoi difetti, e tira avanti per la via diritta, riversando sulla Superiore la odiosità del suo agire sconsiderato.

Per essa chi ubbidisce deve solo ubbidire, anche se, nel farlo, manca di carità, si urta con tutte e inveisce contro chi non riesce a camminare a pari passo con lei.

Nelle litanie personali della Superiore ci dovrebbe essere questa invocazione pressante: « Liberi Iddio le mie figlie dal pettegolezzo e dalla permalosità, per poter trascorrere in pace e serenità gli anni del mio governo. Amen ».

175. Il lavoro delle anime permalose è un susseguirsi ininterrotto di screzi, rotture, malintesi, risentimenti in massa...

Sfortunate giovani che dovranno subire, forse per più anni, l'ingrato incubo di una simile guida!

A codeste anime non manca operosità. Anzi, prendono troppo seriamente l'incarico, svuotando in un giorno le energie che le altre, più assennate, sanno dosare, con peso e misura.

Per esse, invece, la misura di tutte è la propria misura, lo stampo è lo stesso; e, volere o non volere, tutte debbono adattarsi. L'insegnante permalosa parla troppo; ma non ha parole di lode, nè d'incoraggiamento; rimprovera sempre; e minaccia oltre misura. Rinfaccia, soprattutto, le mancanze di corrispondenza alle sue fatiche, che fa pesare su tutte fino alla asfissia.

Ricorda sovente il passato, sempre migliore, perdendo di vista il presente, al quale mai pensa di adattarsi, nella sensibilità molto femminile delle anime mature.

L'insegnante permalosa non sa farsi amare, malgrado le sue doti bizzarre per la scuola e il lavoro. Le alunne la subiscono e, nei momenti più critici dei nervi tesi, esplodono senza ritegno. Le tragedie scolastiche della massa, hanno più profonde radici che non i criteri liberali della ragazza moderna. Non bisogna dimenticarlo.

2^a Cause.

Alla base della permalosità c'è sempre il carattere e la tensione dei nervi. Altri fattori tuttavia entrano in non piccola quantità, da quel che si vedrà appresso.

176. Il nervosismo del carattere in chi non sa controllarsi è il terreno più fertile per questo vizio.

Ci sono delle anime elettriche, molte purtroppo, che portano con sè pesanti batterie sempre pronte all'azione. Se esercitate da giovani nel dominio di se stesse, fino a equilibrare l'istinto alla ragione e renderlo soggetto, la

lotta diventa favorevole, col vantaggio positivo dei meriti, che si acquistano presso Dio, tenendo a freno la natura.

Ma se è mancato quest'esercizio, o se non oltrepas-
sò l'epidermide della propria anima, allora le scariche si
moltiplicano, con grave scempio della carità e dell'uma-
na convivenza. Queste anime incontrollate portano con
sè ovunque il germe della discordia e diventano insop-
portabili. Tutte ne soffrono. Le più calme tacciono *pro*
bono pacis; le altre... si difendono e rispondono per le
rime. Ed ecco l'ambiente appesantito, finchè il tempo,
da gentile galantuomo, non viene a ristabilire la nor-
malità.

Come contrasta questo quadro realista con quanto
disse Don Bosco ai professi e agli aspiranti, l'11 marzo
1869, nel raccomandare le forme più squisite della cari-
tà!

« Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo pia-
cere col piacere degli altri, e anche sia disposto ad as-
sumersi la parte di dolore di un altro; di maniera che,
se uno ricevesse un gran favore, questo sia anche di
contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino
i suoi confratelli di allevargli le pene. Quando poi alcu-
no venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si
corregga, si compatisca; ma non si disprezzi mai alcuno
per difetti, o fisici, o morali. Amiamoci sempre come veri
fratelli ».¹

177. La mancanza di criterio pratico porta a dire molte
cose senza maturarle prima. Il criterio — chiamato an-
che discrezione, buon senso, acume, dirittura di mente

¹ *Mem. Biogr.* IX, 574.

— è la caratteristica delle anime assennate. La mancanza, invece, di questa virtù è il contrassegno della permalosità.

Chi è consapevole del male che, col suo temperamento scontroso, cagiona a molti, dovrebbe imporsi una disciplina austera per evitare le indiscrezioni e salvare la carità.

Chi ragiona da persona matura, sente il bisogno di controllarsi per non portare disagio a coloro che si affaticano per il bene altrui.

Chi sa valutare il passato scopre, senza sforzo, le tristi conseguenze delle inimicizie create, anche tra persone religiose, ed è guardinga.

Criterio senza intelligenza può portare facilmente frutti di benedizione; intelligenza senza criterio è arma a doppio taglio, soprattutto se sostenuta da animo permaloso. Se c'è da scegliere, il criterio conta di più.

178. La stanchezza è pure da annoverarsi tra le cause della permalosità. Anime pacifiche, fatte a prova di scontri e padrone indiscusse di se stesse, perdono le staffe in momenti di spossatezza. Ma si recuperano presto, deplorano il male e insorgono, meglio disposte a non lasciarsi prendere.

Tuttavia la caduta è un invito alla sorveglianza e a rinnovare le energie quando le forze logorate offrono più facile bersaglio al nemico.

Altra forma di stanchezza, certo più grave, è lo scoraggiamento che porta ad abbandonare la lotta, perchè non si ha più fede nella vittoria.

Lo scoraggiamento è un male e solo un male: non porta benessere di sorta. Anche nei momenti in cui tutto sembra crollare, il coraggio non dovrebbe abbandonarci.

3° Rimedio.

Per guarire dal brutto vizio della permalosità ci vogliono, come per tutti i nostri difetti, gli atti ripetuti di volontà e la costanza, poggiati sul santo amor di Dio e su fede viva.

Alcuni mezzi specifici giovano a render più sicura la vittoria:

179. Non lasciarsi impressionare. La permalosità è, di fatti, un'agitazione, che colpisce il sistema nervoso, e cerca uno sfogo, nelle parole risentite e nel gesto altero.

Le impressioni vengono per lo più senza annunziarsi; ma si rassodano in noi, se la volontà le fa sue. Quest'atto di debolezza è fatale alla nostra pace interiore, poichè subito le altre facoltà — intelligenza, memoria, fantasia, — accorrono per fornire nuovi dati. Ed ecco tutto il nostro essere sconvolto forse dietro a un fatto irreal, contro il quale abbiamo intavolato una lotta chimerica, compromettendo perfino il riposo necessario per giudicare oggettivamente la cosa.

Si tratta, pertanto, di vincere il primo incontro, con un atto decisivo della volontà, e impedire l'entrata al nemico; ma anche perso questo primo urto, senza abbandonarsi ai cavilli, bisogna adoperare tutte le energie, perchè le altre facoltà si tengano neutre. Ciò vuol dire che non dobbiamo pensare a quello che ci agita, per non aumentare il malessere; che non dobbiamo rimuginare impressioni passate, per non caricare le batterie intime; che occorre impedire a ogni costo, che la fantasia venga con nuove immagini ad aumentare la tensione.

Se l'anima riesce a isolare l'impressione maligna, tagliando ogni rifornimento, costerà molto di meno

sbarazzarsene, senza compromettere nè carità nè decoro.

Il primo mezzo per vincere le impressioni, per chi sa di esser permalosa, è proprio quello di *non lasciarsi impressionare*.

180. Predisporci alla lotta, affrontando coraggiosamente le occasioni: ecco un altro rimedio di effetto magico.

L'anima, che vuol liberarsi da questo indesiderabile fardello della permalosità, dovrà abituarsi a offrir battaglia a se stessa, avvicinando di proposito le persone che urtano, parlando piuttosto con chi è scontrosa, trattando di quegli argomenti che subito sconvolgono. Questa lotta preparata in anticipo, non la coglie di sorpresa; ma le permette di portare con sè un bagaglio di saldi propositi, che predispongono alla vittoria. L'affrontare, d'altronde, coscientemente questo formidabile nemico, pensando che una Suora deve fare onore alla sua Mamma celeste, rinsalda la virtù della forza e mette sulla via della totale rivincita.

C'è un'altra forma di predisporci vantaggiosamente, ed è quella di prendere coscienza della propria capacità, assistita dalla grazia, che non viene mai negata. « *Tutto posso in Colui che mi dà forza* », diceva San Paolo.

La sicurezza della vittoria aumenta le energie. E queste s'irrobustiscono per ogni atto di volontà cosciente, che eseguiamo per conto nostro. Unendo, pertanto, volontà decisa e mente sicura si può dire che il lavoro è sistematico e serio nella conquista di se stessi.

181. Riparare subito, non appena il difetto affiora, anche se ci ha colto di sorpresa: ecco il terzo rimedio.

Nei casi più gravi, la riparazione consiste nel chiedere scusa; negli altri, più piccoli, basta andare incontro alla persona offesa, raddoppiando le dimostrazioni

di stima, per umiliarci e assaggiare fino in fondo la vergogna della nostra viltà.

E' questa una penitenza che le anime generose s'impongono spontaneamente, per sradicare il male quanto prima.

E siccome la permalosità molte volte ha dei bersagli ben determinati in persone della comunità, queste dovranno essere oggetto delle nostre più diligenti cure, per adattarci a loro e metterle sul candelabro, nei nostri discorsi, impegnando così, sino in fondo, la guerra alle nostre meschine ripugnanze.

Duro compito questo di annientare il nostro io! Il ricordo della nostra Madre del Cielo che ci è vicina, lo renderà più soave e agevole.

CAPITOLO IV

L'INSINCERITA'

182. Sembrerebbe argomento da doversi tralasciare. Tuttavia non è sempre facile, soprattutto per chi copre una carica, conciliare sincerità e responsabilità, in modo da non compromettere nè l'una nè l'altra sul terreno pratico.

Fu proprio Don Rinaldi che credette necessario raccomandare alle Superiori di « *star attaccate alla verità*. Mai restrizioni mentali e sotterfugi, indegni di una Superiore. E' amata la Superiore candida e semplice, che dice magari di non poter parlare, ma che non va contro la verità ».

1° Aspirazione generale.

Le parole del dolce Gesù: « *Guai a voi, scrivi e farisei ipocriti* »¹ hanno colpito con un senso di viva ripugnanza l'insincerità. Proprio contro l'ipocrisia dei farisei, Gesù scagliò i più terribili anatèmi.

D'altronde l'insincerità è un vizio troppo brutto. Nessuno vorrebbe sentirsi dire « bugiardo », pur vantando alle volte furbizie di cattiva lega.

¹ *Matth.* XXIII.

183. Il mondo, anche se è, come il demonio, « padre della menzogna » e rende culto alle esteriorità, vuole tuttavia apparire sincero e leale.

Si fa sempre più strada, e soprattutto tra le persone colte, l'idea che ciascuno è padre delle sue opere, e che deve affrontarne coraggiosamente le conseguenze.

Quello che prima poteva sembrare manifestazione di vanità, il sottoscrivere il prodotto del proprio ingegno, firmare un articolo, un'opera d'arte, oggi lo si considera sincerità doverosa, per non compromettere l'altrui onore nelle critiche degli esperti.

Viceversa: l'appropriarsi roba altrui, anche se ceduta dall'autore, e pubblicarla senza accennare al vero padre dello scritto, è giudicato severamente nel campo letterario. Si tratta di un plagio che squalifica per sempre il « plagiatario » responsabile del furto.

In qualsiasi campo di attività, l'accettare semplicemente una lode immeritata, il non rettificare concetti erronei o esagerati sui propri meriti, l'attribuirsi senza arrossire glorie che sono di altri, getta il ridicolo su chi è vittima di siffatte debolezze bugiarde. Questi poveri assalitori dei pregi altrui, il mondo non li compatisce, ma li disprezza.

184. Negli ambienti religiosi subentra sempre più l'ansia di lealtà sincera. Oggi più che mai si pretende da tutti, nel correggere il prossimo, l'osservanza dei gradi stabiliti da Gesù,² cioè: preferire la correzione fraterna, prima di arrivare alla denuncia, per un principio di sincerità nei rapporti comunitari.

² *Matth.* XVIII, 15-17.

Anche nel riferire, per iscritto e a viva voce, contro chicchessia, senza che l'interessato venga informato, tempestivamente, perchè possa far sentire la sua voce, è interpretato quale manifestazione di viltà insincera.

Chi poi riceve queste denunce, per un principio di onestà morale, non dovrebbe in coscienza accettarle, anche nel suo intimo, senza udire prima l'altra parte. La possibilità di difendersi è di diritto naturale, ed è richiesta ragionevolmente da tutti, anche dalle persone più rozze.

In questa materia la coscienza generale insegna che si può offendere gravemente la giustizia, ed essere causa di grave danno alle anime, distruggendo opere indirizzate ad assicurarne l'eterna salvezza, dietro informazioni per lo più soggettive e parziali.

L'ansia di sincerità che, felicemente, invade anche i chiostri delle anime contemplative, è indice dei suoi pregi. Parlare di vita di famiglia laddove non regna la lealtà nelle relazioni tra Superiore e suddite, e di queste tra di loro, è una irrisione.

2° Pratica della sincerità.

Dobbiamo incominciare a essere sinceri con noi stessi, per poterlo essere poi col nostro prossimo.

185. La nostra coscienza può essere oggettiva e soggettiva.

Tutti devono cercare la verità oggettiva, anche se qualche volta si va dietro alle soggettività, frutto di coscienza offuscata, erronea o ignorante. Si può (e si deve) superare questo stato di coscienza erronea attra-

verso lo studio, la riflessione e il consiglio di persone competenti.

La coscienza erronea diventa colpevole:

1. Quando piace più vivere nell'ignoranza dei propri obblighi piuttosto che adattare ad essi la condotta. E' questa l'ignoranza affettata o dolosa, che mai scusa da colpa, anzi l'aggrava. Quante prescrizioni canoniche, liturgiche, morali, vengono trascurate colpevolmente dalle religiose che non sentono il bisogno di conoscerle!

2. Quando l'anima si è lasciata contaminare dalla « superbia mentis », che porta a non accettare se non i prodotti di propria elaborazione. La sincerità con cui credono di agire queste anime, costituisce uno degli atteggiamenti più illogici in chi ha fatto professione di umiltà sincera.

3. Quando si ronza attorno all'autorità per attirarsi una facile benevolenza, privilegi immeritati, eccezioni urtanti, o per assicurarsi l'impunità nella inosservanza della Regola, e nelle mancanze e sotterfugi contrari alla vita comune. L'insincerità di queste forme di doppiezza crea nelle comunità le divisioni, i partiti, le fazioni, i cui effetti deplorabili si lamentano quando è impossibile potervi rimediare.

4. Quando di fronte alle conseguenze perniciose di un modo di agire, non si vuol riconoscere il proprio torto, e si preferisce veder dilagare il male che, con sleali ragionamenti, si cerca di addossare ad altri, anche alle giovani, « che non rispondono più come prima », « che hanno troppi pensieri per la testa ». Un simile modo di sviare le proprie responsabilità, ingannando se stessi, porta gli altri a soffocare, in partenza, molte iniziative di bene, col comodo pretesto di dover lavorare in un ambiente refrattario ai grandi ideali. E chi dovrà scontare, in ultima analisi, le conseguenze di questo

agire inconsulto, è Dio Nostro Signore, la cui gloria avrà un « deficit » forse eterno.

5. Quando, invece di collaborare lealmente con chi fa del bene alle anime, si assume l'ufficio di giudice inesorabile, sempre disposto alla critica, fermandosi solo alla superficie, magari difettosa, senza mai farsi lealmente un dovere di coscienza d'indagare la sostanza del bene, che sempre ne ricava il Signore, quando il lavoro apostolico è organizzato seriamente. L'insincerità, di chi sa solo criticare, sembra una vendetta della propria inferiorità.

186. Con le persone che dipendono da noi. La mancanza di sincerità da parte dell'educatrice diventa uno scandalo intollerabile per le ragazze, che pretendono, da chi educa a questa virtù nei rapporti con Dio e col prossimo, la pratica perfetta di essa.

Di conseguenza, chi insegna bisogna che pratici prima quello che esige dagli altri. Don Bosco questa norma la fece oggetto di una sua circolare ai Salesiani, scritta da Roma il 5 febbraio 1874:

« Come potremo pretendere — disse — che gli allievi siano esemplari e religiosi, se in noi vedono negligenza nelle cose di chiesa, nella levata, nella meditazione, nell'accostarci alla Confessione, alla Comunione...? Come ottenere dagli altri carità, pazienza, rispetto, se chi comanda va in furia con tutti, percuote, censura le disposizioni dei Superiori, critica gli orari e gli stessi trattamenti di tavola e chi ne ha la cura? ».³

E constatava nel 1883: \

« Vidi che sovente questi che esigevano dai loro al-

³ *Epistol.* II, p. 348.

lievi silenzio, castigo, esattezza e ubbidienza pronta e cieca, erano pure quelli che violavano le salutari ammonizioni che io e altri Superiori dovevamo fare; *e dovetti convincermi che i maestri che nulla perdonano agli allievi, sogliono poi perdonare tutto a se stessi* ».⁴

Un altro principio di lealtà è quello di non parlare, se non per ragione d'ufficio, dei difetti delle alunne e assistite, a meno che si faccia con Superiore responsabili, quando la correzione privata è inapplicabile. Grave male è commentarli, in questo caso, con le altre alunne, che porteranno facilmente il pettegolezzo alla persona interessata. Una simile indiscrezione uccide la fiducia e indebolisce, fino ad annullarla in molti casi, l'opera formativa.

Di fronte al ravvedimento della giovane è lealtà riconoscerlo, anche se l'esperienza ricorda casi d'incostanza. Voler portare troppo oltre, in questa materia, misure d'intransigenza, che non applichiamo neanche a noi stessi, è una forma di doppiezza che conduce allo scoraggiamento chi deve subirne le conseguenze.

Anche l'atteggiamento diffidente dopo una mancanza riparata, non è nè cristiano, nè umano. La raccomandazione di Don Bosco a Don Francesco Bodrato, primo Ispettore in Argentina, è assoluta: « Quando hai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la prima benevolenza al delinquente. *Questo è il testamento del tuo amico e padre Don Bosco* ».⁵

187. Motivi di convenienza. La propria convenienza è un modo egoista e insincero di valutare le cose che ci

⁴ *Epistol.* IV, p. 203.

⁵ *Epistol.* III, p. 424.

riguardano. E può portare a un tale accecamento, da illudere le anime di esser quasi perfette, perchè sono fedelissime nelle cose piccole, anche se trascurano senza scrupolo di coscienza le virtù fondamentali.

La tale ha commesso un'ingiustizia; ma siccome gode i favori della Superiore, invece di prendere la difesa dell'innocente, per non attirarmi delle conseguenze gravose, preferisco tacere, ingannando me stessa col pretesto della sottomissione.

Fiorisce un'opera di bene, ma che non piace a chi per gelosia o per qualsiasi altro motivo tende a farla morire. La coscienza mi dice che debbo scendere in difesa delle anime. Tuttavia, siccome parlando come è doveroso, vado incontro a fastidi e noie, taccio. Vince in me la convenienza, sacrificando le anime, pur illudendomi di essere nella perfetta obbedienza.

Ho un carattere autoritario e indipendente, che non curo di addolcire. La Superiore, che mi conosce, evita le osservazioni, per un motivo di convenienza sociale, che non mi salva affatto da colpa nei falli provenienti dal mio temperamento ribelle, anche se commessi con tutta la retta intenzione del mondo.

Manco alla prudenza, nel tratto con le alunne, nell'isolarmi con esse, nelle carezze, nei bigliettini. In tutti questi casi, qualsiasi intenzione, anche se santa, non toglie responsabilità alle chiacchiere e malignità che la mia condotta riprovevole può suscitare.

Ci vuole, comunque, la facoltà che si chiama discernimento, per distinguere rettamente e saper valutare e preferire le virtù più importanti e il bene comune che deve sempre prevalere sul bene particolare, e più ancora se questo bene particolare porta ad avere eccezionali riguardi per chi non li merita affatto.

3° Riconoscere umilmente i falli commessi.

E' una forma di sincerità che, salvo casi eccezionali, ci redime e sublima nel concetto di chi ci è vicino.

188. Nella nostra personale difesa la frase « ha ragione » dovremmo averla sempre a fior di labbra:

1. *Per il nostro soprannaturale vantaggio.* Se siamo colpevoli, per scontare la nostra colpa presente; se non lo siamo, per scontare le passate. Si tratta, inoltre, di un atto di umiltà che, praticato sistematicamente, ci alleggerisce del fardello del nostro « io ».

2. *Per un motivo di sana convenienza.* L'accettazione immediata di una osservazione, smonta chi la fa e porta a intavolare un dialogo sereno tra eguali, con grande vantaggio della carità e dell'umana socievolezza.

3. *Per stimolare il nostro prossimo a farci quest'atto di carità nell'ammonirci.* La maggior parte delle persone che convivono con noi, non osano palesarci i nostri difetti, per timore della nostra suscettibilità. Vedendosi, quindi, accolti bene diventeranno più arditi, a nostro vantaggio.

4. *Per il bene di tutti.* La convivenza di molte persone porta sempre penose frizioni, se non si è convinti che « *in multis offendimus omnes* », e che dobbiamo coraggiosamente riconoscere il grande favore che fa a tutta la comunità, chi caritatevolmente ci fa notare le piaghe della nostra anima.

189. Nella difesa del nostro prossimo, dobbiamo essere squisiti, intelligenti e generosi.

La squisitezza porta a mantenere la comunità più unita e più libera da inciampi, nel tramestio del lavoro

quotidiano. E' anche squisitezza di carità il tacere, in certe occasioni, una difesa che diventerebbe praticamente controproducente.

Agire con intelligenza, in queste cose come in tutte le altre, vuol dire agire con criterio. Dio mi scampi e liberi da colui che vuol difendere, a oltranza, la mia condotta! Finirebbe per rendermi odioso.

Non voler riconoscere che la persona a cui vogliamo bene abbia dei difetti e commetta dei falli, piccoli o grandi, è per lo più frutto di sentimentalismo morboso, e rende un magro servizio alla persona difesa, facendola scendere sempre più nell'altrui stima.

Ciò non toglie che la generosità debba regolare, sempre e in tutto, i nostri rapporti comunitari, accettando coraggiosamente la nostra responsabilità nei falli commessi, piuttosto che riversarla sul nostro prossimo. Le anime generose non si curano molto del proprio buon nome: uscendo da se stesse, preferiscono pensare agli altri, donando loro la stima che l'amor proprio vorrebbe riservare soltanto al proprio « io ».

190. Nella difesa del nostro Istituto. Anche qui ci vuole squisitezza, intelligenza e generosità.

La Congregazione è la nostra madre; quindi cercheremo di difenderla sempre e ovunque nelle sue opere, nel suo sistema, nel suo spirito e nei suoi mezzi di santificazione. « Nostro Padre è Dio, madre la Congregazione — disse Don Bosco nel 1874 —: quindi amarla, difenderne la reputazione, non far cosa che a lei torni di disonore, faticare pel suo incremento e per la sua prosperità ».⁶

⁶ *Mem. Biogr.* X, 1071.

Ma lo faremo ragionevolmente, per non attirarle delle odiosità. Nella conquista dell'America fatta dalla Spagna ci furono detrattori (in genere i protestanti stranieri) che crearono la « leggenda nera »; nel secolo scorso, molti spagnoli, per difendere la patria, ne fecero il panegirico, creando la « leggenda rosea ». Gli scrittori spagnoli contemporanei respingono tutti e due questi estremi e preferiscono dire la verità chiara e tonda, secondo quanto si può ricavare dai documenti. Ne guadagnano la scienza e anche l'onore patrio: i nemici sono più disposti ad accettare la lode nei riguardi altrui da chi si sa che è oggettivo nei suoi giudizi e che non risparmia anche la critica se occorre. La storia « panegirista » è già da molto tempo sorpassata.

San Francesco di Sales dà, a questo riguardo, una norma discreta: « Ogni religioso parlerà sempre *con molta umiltà* della sua Congregazione, *anteponendole tutte le altre, nell'onore e nella stima, preferendola però a tutte nell'amore* e, all'occasione dimostrando volentieri la propria contentezza di vivere nella vocazione sua ».⁷

Soprattutto riguardo alle altre famiglie religiose, il riconoscere il bene che fanno e le loro utili esperienze, da cui tutti possiamo ricavare profitto, senza trascurare le nostre, è segno di mentalità matura e saggia. E' proprio questo il ricordo dato da San Giovanni Bosco ai primi missionari: « *Amate, temete, rispettate* gli altri Ordini Religiosi, e *parlatene sempre bene*. E' questo il mezzo di farvi stimare da tutti e promuovere il bene della Congregazione ».

⁷ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 201.

CAPITOLO V

L'INADATTABILITA'

191. E' il difetto delle anime logorate, per le quali ogni novità è un abuso, ogni concessione alla « modernità » costituisce la via aperta al rilassamento.

La parola di Don Paolo Albera è orientatrice e di sprone: « Se ci accontentassimo — dice — dell'osservanza *legale* » della Regola, « riusciremmo bensì a plasmare un bel corpo, ma senz'anima. Questa, cioè lo spirito che deve informare il corpo, la dobbiamo attingere dagli esempi del nostro Fondatore ».

Ora, per seguire questi esempi, noi dobbiamo essere, prima di tutto, « lavoratori instancabili nel campo affidatoci »; e, poi, « *iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio* ».¹

L'inadattabilità, pertanto, della Suora di vita attiva, che stenta a capire il mondo d'oggi, per portare ad esso, con veste nuova, l'antico messaggio di salvezza, è quanto mai opposta allo spirito del proprio Istituto.

¹ Circol. 18-X-1920 (*Lett. circol.*, pp. 334-335).

1° Cause.

Qui le cause sono tutte soggettive. Oggettivamente, abbondano i rimedi per tutti i mali e per le più svariate situazioni. Si tratta di trovarli attraverso la lettura delle fonti più genuine, sapendo discernere quello che è stabile da quello che è frutto dell'epoca, e valutarlo poi in vista degli attuali bisogni, con mente serena ed energie rinnovate.

Cause, pertanto, dell'inadattabilità, sono le seguenti:

192. Valutazione incompleta delle fonti. Per qualsiasi Istituto religioso la prima fonte, e l'unica totalmente genuina, è la parola del Fondatore. Le altre — cioè le interpretazioni delle persone che vissero con lui — sono fonti molto utili, soprattutto trattandosi di testimoni oculari e auricolari, ma sempre di secondo ordine. Possono, almeno in alcuni casi, non corrispondere esattamente al pensiero del Fondatore.

Lo stesso Don Bosco ebbe a dire in certa occasione: « *Don Barberis ha compreso bene Don Bosco* », ² riconoscendo con questo implicitamente che non tutti, e forse non molti, avevano raggiunto quest'ideale; e che, pertanto, le loro interpretazioni pratiche erano più o meno personali.

Bisogna, quindi, concludere, per valutare lo spirito salesiano, che il migliore interprete di Don Bosco è Don Bosco stesso. Tutte le altre interpretazioni possono essere soggettive e individuali, e vanno sottoposte a revisione, messe a confronto con le fonti genuine.

² *Mem. Biogr.* XVIII, 249.

Un'altra conclusione bisogna accettare, ed è questa: In Don Bosco, come in tutti gli altri fondatori di famiglie religiose, l'« attuazione » del suo sistema è frutto di principi « trascendentali ». L'attuazione può cambiare di fronte a nuove esigenze; i principi, no, se si vuol mantenere incontaminato il suo spirito.

Ora, a capo dell'intero sistema di Don Bosco c'è « l'adattamento » a tutto ciò che possa essere il bene delle anime. Lo disse lui stesso, in forma iperbolica che, per raggiungere questo scopo del bene di un'anima, si sarebbe tolto il cappello anche davanti al diavolo; e ribadì lo stesso pensiero Don Rinaldi, parlando alle novizie di Marsiglia, nel 1926: « *Don Bosco si è adattato a tutti i tempi, a tutti i luoghi* ». E aggiungeva anche lui, in tono iperbolico: « In Francia dobbiamo restarci: se la Francia diventasse bolscevica, diventiamo bolscevici anche noi. Comunisti lo siamo già, perchè viviamo in comunità. Preparatevi a cercare nelle circostanze presenti il modo di vivere dentro la legge ».

E chiudeva con una considerazione, che è eccellente norma da applicare di fronte alle esigenze rivoluzionarie del mondo attuale: « *Non c'è niente di meglio per vincere la rivoluzione, che accettare tutto quello che non è male!* ».³

193. Chiusura mentale. E' un'altra causa della inadattabilità. Una mentalità piccola, con orizzonti ridotti e di scarsa capacità inventiva, non trova nè necessario nè utile il passo avanti, dietro l'umanità che corre vertiginosamente verso un progresso inafferrabile.

³ E. CERIA, *Vita di D. Filippo Rinaldi*, pp. 363-367. Vedi, su questo punto, anche PIETRO BROCARDO, *Spirito nuovo per un mondo nuovo*, Loreto-Roma, 1964, p. 62 ss.

Il Lebret dipinge l'*integrista*, come l'incarnazione della chiusura mentale: « E' l'uomo delle tesi, l'uomo dell'assoluto cristiano. Il brutto si è che egli ha appreso la tesi dell'assoluto cristiano, dai libri, dalle traduzioni di scuola. Armato della sua spada a doppio taglio, egli ha diritto di manovrarla ovunque, per separare nei tessuti il marcio dal sano, dovesse pure tagliare vasi e nervi e farne un cadavere. In nome della verità assoluta, egli ha diritto di trinciare giudizi e sugli uomini e sulla società. Egli è l'assoluto, una emanazione dell'assoluto divino. Non c'è posto per l'elaborazione intellettuale, non c'è posto per il semplice buon senso, non c'è posto per lo Spirito Santo al di fuori degli schemi ch'egli ha adottato, senza neppure avere coscienza della loro relatività o contingenza ».⁴

Chi è chiuso mentalmente non distingue l'essenziale dall'accessorio, la norma dall'*epichéia*, cioè l'applicazione equa, non rigorosa, d'una legge o d'un principio; non sa concepire che in tutte le istituzioni, anche le più sacre, c'è un elemento stabile e un altro mutevole, che cambia coi tempi; che anche certe forme di civiltà sono tramontate per sempre, e che non è il caso di ripristinarle, per non creare stonature spoglie di senso, difettando di attualità.

Non per nulla Don Bosco definì il Direttore salesiano come l'uomo che « *ha vedute molto ampie* », e che « *vede in grande cos'è che va bene ed occorre fare* »⁵: e il Concilio Vaticano II dimostrò questa grande apertura rimaneggiando certi aspetti pratici, che a tutta prima sembravano intoccabili.

⁴ *L'Osservat. Romano*, 8-9-VI-1964, p. 3.

⁵ *Mem. Biogr.* XII, 459.

D'altronde, la larghezza di vedute è virtù caratteristica dei Santi. Lo fa notare il Pollien nella sua *Vita interiore semplificata*:

« Quale larghezza di vedute, quale disinvoltura, quale libertà nell'anima dei Santi! Li vedo così fedeli in tutto, e, nello stesso tempo, così liberi!

« Come ci si accorge che sono vincolati soltanto a Dio e che la loro anima non è legata a nulla di ciò che non è Lui!

« Essi sono esatti in tutto, ma con quella esattezza vivente, docile, larga, che si piega a tutte le necessità.

« Ignorano la rigidità farisaica, le meschinità scrupolose e le ansie meticolose ».⁶

194. Esaurimento delle forze. Questa terza causa dell'inadattabilità, riguarda le anime disfattiste, che hanno già fatto il loro cammino, e per le quali ogni nuovo tentativo è tempo perduto.

Siffatte anime invecchiate, entrano sconfitte nella lotta, tacciando di temerità lo sforzo nobile di chi preferisce soccombere, piuttosto che arrendersi al nemico.

Trovano mille pretesti per smorzare le iniziative delle anime generose, e pensano che la gloria del proprio Istituto debba ridursi a rimanere a galla, come semplici spettatrici dinanzi alle furiose burrasche, che assalgono la Chiesa. Sono alberi senza linfa vitale, senza primavera e senza fiori. Nulla di accogliente sognano ormai di offrire all'umanità vagante. Anche se lavorano tra le anime, il lavoro è arido, senza affetto e senza vita.

Potrà sembrare esagerata questa descrizione. Tut-

⁶ Ed. Marietti, 1960, p. 267.

tavia chi legge la Vita di Don Rinaldi scopre ogni tanto battute come queste:

« A volte, purtroppo, si trovano Suore maestre, che alla fine dell'anno non si sa se abbiano ancora la fede. Faranno la Comunione tutte le mattine, ma per abitudine; non lasceranno la meditazione e la lettura spirituale, ma vacillano. Male per voi, male per la società; male enorme per i fanciulli che abituerete al sentimentalismo. L'istruzione che viene dopo non supplisce quella della mamma, e le mamme siete voi, perchè voi comunicate le prime impressioni, che rimangono per tutta la vita ».⁷

La lode, invece, più bella che si possa fare di una Suora di vita attiva, è proprio questa: che ha un cuore grande, sempre giovane, e in continuo rinnovamento per donarsi alle anime; che sa passare sopra alle piccole e grandi contrarietà, costruire sempre e aprirsi, come la Madonna, a tutte le miserie, senza pensare a se stessa, cercando soltanto quello che è eterno, nella glorificazione di Dio e nella santificazione del mondo.

2° Criteri pratici.

Non è sempre facile saper distinguere quello che è stabile da quello che è mutevole negli Istituti religiosi. Provvidenzialmente Paolo VI, il 23 maggio 1964, diede ai Capitoli Generali degli Ordini religiosi norme concrete e sotto l'aspetto negativo e sotto quello positivo.

⁷ E. CERIA, *Vita di D. Filippo Rinaldi*, p. 235.

195. La parola di Paolo VI difende soprattutto *la disciplina*, che vuole conservata a ogni costo, secondo la mente del Fondatore.

Lo dice a più riprese:

« E' vostro dovere opporre *una solidissima barriera* a tutti quei modi di agire che, a poco a poco, possono snervare la forza della disciplina, come ad usanze contrarie e dannose alla vita religiosa, a dispense non necessarie, a privilegi poco lodevoli.

« Dovete ancora *guardarvi da qualsiasi addolcimento della disciplina*, che non sia suggerito da vera necessità, ma da una certa presunzione di spirito, da insofferenza d'obbedienza o da amore del secolo...

« Non si deve introdurre in fatto di disciplina, alcuna innovazione che contrasti con la natura dell'Ordine o della Congregazione, o in qualunque modo si allontani dalle intenzioni del Fondatore ».

I Capitoli Generali possono intraprendere nuove iniziative per l'intero Istituto. Ma anche qui, il Papa pone in guardia i Capitolari contro uno zelo illegittimo, perchè sviato dalle fonti.

« Per quanto riguarda — dice — nuove iniziative e opere da intraprendere *astenetevi da quelle che non rispondono allo scopo essenziale del vostro Istituto, o alla mente del Fondatore*. Gli Istituti religiosi, infatti, sono in vigore e fioriscono, finchè nella loro disciplina, nelle loro opere e nei costumi di vita dei loro membri si riflette integralmente l'animo del loro Fondatore ».

E viene « *l'opera principale* — secondo le parole del Papa —, a cui i Capitoli Generali debbono dare *la massima cura* », ed è « quella di *adattare continuamente le loro leggi alle mutate condizioni dei tempi* »; cioè l'aggiornamento degli Istituti religiosi, a cui gli ultimi Papi si sono riferiti con parole incalzanti.

Ma anche qui Paolo VI previene i Capitolari: prima, sull'« aggiunta di nuove leggi » dice che « *la molteplicità delle leggi non si accompagna sempre a un reale progresso nella vita religiosa; spesso, invece, quanto più norme si stabiliscono, tanto meno vi si bada* ».

E poi il Papa vuole che in quest'opera di adattamento « *resti salda e indenne la particolare natura dell'Istituto e la sua disciplina*. Ogni famiglia religiosa ha infatti un suo specifico compito, e a questo deve necessariamente restare fedele; in ciò si fonda la fecondità vera dell'Istituto; e per questa via non verrà mai meno l'abbondanza delle grazie celesti ».

In fatto di apostolato ci vuole il maggior adattamento:

« Gli Istituti religiosi devono conformare il compito apostolico loro proprio *alle odierne condizioni ed agli eventi attuali* », in modo che « non si esaurisca entro i limiti del loro Ordine, *ma si estenda alle immense necessità spirituali del nostro tempo* ».⁸

196. Le aspirazioni generali riguardano alcuni aspetti di vita pratica, che meritano particolare attenzione, nello spirito del proprio Fondatore.

Sono le seguenti:

1. Valorizzare le opere giovanili, attraverso un'attrezzatura moderna e adatta, capace di strappare la giovane adolescente dalle attrattive che la società le offre il giorno d'oggi.

La raccomandazione fatta da Don Rinaldi ai Salesiani, il 24 ottobre 1929, ha valore per tutti i tempi e per tutti gli Istituti religiosi educativi:

⁸ *L'Osservat. Romano*, 18-VI-1964, p. 2.

« Oh! come mi auguro che ogni Ispettore e Direttore, che ami realmente i suoi giovani, imiti Don Bosco in questo, *col tenere con sè i giovani durante le feste e non li getti nella strada, nei pericoli dei divertimenti mondani!*

« Le pretese difficoltà, che si sogliono accampare per fare lo strappo più dannoso e doloroso al nostro sistema educativo, esistevano pure e forse in maggior numero e più gravi, ai tempi di Don Bosco. Ma egli, perchè amava teneramente e fortemente l'anima dei nostri figliuoli, le ha superate tutte, con immenso vantaggio e gioia dei giovani medesimi.

« *Desidero che questi pensieri diventino comuni a tutti, perchè così preserveremo con frutto i giovani dallo spirito pagano e formeremo nelle nostre case dei veri cristiani* ».⁹

2. Dare agli Istituti, scuole, licei, corsi magistrali sempre più l'indirizzo di profonda formazione catechistica e di vivaio di vocazioni. « *Non vi passi mai di mente, o carissimi — scrisse Don Albera —, che Don Bosco ci ha ordinato di coltivare le scienze umane solo per aver diritto d'insegnare la scienza divina, che forma i veri cristiani, e soprattutto per suscitare, cooperando all'opera di Dio stesso, numerose vocazioni nell'immenso campo giovanile, destinato alle nostre cure* ».¹⁰

3. Render più atta e più « attrezzata » ogni Suora — anche se addetta a lavori manuali — all'apostolato diretto delle anime.

Si dice che « i pastori sono preoccupati al vedere che tante anime consacrate si occupano solo di lavori materiali, mentre l'apostolato richiede imperiosamente

⁹ ACS. X, 1929, n. 50, p. 801.

¹⁰ Lett. circol., pp. 126-127.

la cooperazione di tutte le buone volontà. E deplorano, i pastori, che il rendimento apostolico di codeste religiose non sia almeno pari a quello dei laici ».¹¹

E' un richiamo che può esser preso utilmente in considerazione, soprattutto nell'epoca attuale in cui i Papi chiedono, con senso di viva angoscia, apostoli sempre più attivi ed efficienti.

4. Dare alla giovane una formazione sempre più confacente agli attuali bisogni, in modo che possa affrontare, con garanzia di successo, la lotta contro il demonio, il mondo e la carne, e portare l'ideale cristiano fino alle ultime conseguenze, sia nella mentalità come nella condotta pratica.

Le percentuali di perseveranza non ci possono illudere: sono poco soddisfacenti. Molte giovani ci accusano di buttarle disarmate in mezzo al mondo; altre di trovarsi spaesate col vecchio bagaglio ricevuto da noi; alcune ci rinfacciano un'eccessiva chiusura ai problemi della giovane odierna; e non manca chi deride le nostre ricette infantili e sentimentali.

Anche se, in tutto questo processo, fatto ai nostri metodi educativi, ci sono palesi esagerazioni e autentiche ingiustizie, ciò non toglie che una revisione seria e coraggiosa, possa diventare utile e conveniente.

« Le religiose — avverte giustamente l'abate Baechler — non devono essere curiose, nè avide di saper tutto, ma è bene e necessario per le dirigenti, seguire l'evoluzione del mondo, dei suoi bisogni, dei progressi, delle realizzazioni, per non lasciarsi sorpassare nell'adeguarsi a una moderata modernità, per non costituire nella Chiesa

¹¹ CARD. SUENENS, *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, Alba, 1962, p. 44.

un anacronismo poco apologetico. « *Provate tutto — scrive San Paolo —, tenete ciò che è buono* ». Dal mondo poco riceverete, e lo sapete. Ma gli darete assai », ¹² nell'atteggiamento di Maria che, nella visione di Dio, sembra non avere altra preoccupazione che quella di darsi costantemente a tutti i suoi figli, in dono di materno amore.

¹² *Guida dei Sacerdoti nella direzione delle religiose*, p. 199.

CAPITOLO VI

L'OPPORTUNISMO

197. L'odiosità di questo difetto è nella mancanza di onoratezza in chi, pur di salvare il proprio comodo, primeggiare tra le persone che convivono con lei e diventare nella comunità una potenza rispettabile, striscia servilmente davanti a chi comanda, per ottenere una facile simpatia e servirsene poi a proprio agio.

Le religiose opportuniste sono come le banderuole che prendono la direzione del vento che soffia: anime « girelle », spersonalizzate, il cui unico ideale sembra essere quello di « arrangiarsi », mettendo le spalle al sicuro. In politica gli opportunisti ricevettero il brutto titolo di « voltafaccia ».

1° Forme esterne.

Se nell'interno la radice di questo male è l'egoismo, esternamente la forma più caratteristica è l'adulazione, e il risultato finale l'assenza del vero amore. Nelle comunità e negli Istituti, dove regna l'opportunismo, al posto dell'amore, subentrano i calcoli umani, le gelosie, le invidie, le divisioni, il freddo, insomma, della reciproca diffidenza.

198. Umanizzazione della vita. L'opportunismo uccide la cordialità nei rapporti tra Superiora e suddita. Questa diventa calcolatrice. Avvicina spesso la Superiora, ma per assicurarsi la sua totale benevolenza. Non vuol nasconderle nulla di quanto avviene nella comunità, fino a diventare insinuante, lusinghiera, pettegola. Parla spesso delle altre, e sa distinguere, senza molto sforzo, quelle che aderiscono alla Superiora da quelle che le sono contrarie o che mai si decidono.

C'è sempre, nell'incontro, un sorriso molto significativo, più eloquente di qualsiasi altro discorso. Una semplice insinuazione, un gesto, una moina bastano a riallacciare i colloqui anche distanti, come se fossero ininterrotti. E l'intesa è sempre immediata, senz'ombra di sfiducia e in totale corrispondenza, come due fogli dello stesso libro.

La religiosa opportunistica scrive spesso alle Superiori maggiori, non per quell'ossequio pieno di fede, che dovrebbe permeare fino alle ultime fibre della sottomissione filiale; ma per conquistarsi la stima di chi attualmente comanda. L'argomento si aggira, quasi sempre, dopo un breve rendiconto personale, sugli avvenimenti della comunità. Si chiedono risposte definitive, « per sapere come regolarsi », su questioni insignificanti, che basterebbe risolvere per le vie ordinarie. E si va a finire nell'adulazione, meschino ricorso delle anime deboli.

C'è, in questo groviglio di rapporti sociali, un fondo d'im maturità e d'incompletezza preoccupanti: la bambina di anni addietro, con tutti i suoi egoismi, capricci e sotterfugi, si affaccia nella religiosa opportunistica, fino a occupare il posto di comando, nelle sue decisioni. La grazia dovrà irrigare ancora molto quella tenera pianticella, per farla crescere e dare frutti maturi, di genero-

sità e di nobile distacco, e per convincerla che tutte le creature, anche se Superiore, solo in funzione di Dio, possono essere amate, da chi vuol modellare la propria vita su principi soprannaturali.

199. Con le altre, i rapporti della religiosa opportunistica, forse timidi al principio, diffidenti poi, vanno diventando sempre più autoritari, a mano a mano che l'ambiente si appesantisce attorno a essa.

Ha sempre frasi molto vibranti, con cui difendere, a oltranza, chi comanda, per partito preso, fino a renderla odiosa. Le manca la « sinderesi », cioè quel senso interno, che fa scoprire ciò che è bene da ciò che è male, quello che conduce allo scopo prefisso e quello che può danneggiarlo. E accumula argomenti difensivi che altro non fanno se non aumentare il disagio degli animi tesi.

Si potrebbe ricostruire facilmente l'elenco pittoresco degli « slogan » a cui ricorrono queste anime beate, nel gioco pirotecnico della difensiva e offensiva. Si arriva perfino a voler coprire, non col manto della carità, ma con quello della petulanza, gli abbagli più evidenti, per i quali il silenzio sarebbe la migliore terapia.

La religiosa opportunistica non si preoccupa di farsi amare. Fiera della fiducia che crede di godere presso le Superiori, diventa sconsiderata, autosufficiente, perfino crudele; e, se esercita qualche carica, pensa di aver dominato felicemente le situazioni più svariate, quando riduce a silenzio le batterie contrastanti.

Questo è, purtroppo il frutto più amaro dell'opportunismo. Per paura della delazione, tutte finiscono col tacere, convinte che parlare significa perdere la battaglia, attirandosi addosso la brutta nomèa d'indocili e ribelli e prive di spirito religioso.

E' troppo brutto il vizio del favoritismo, con cui si copre chi, vuota di meriti personali, cerca un prestigio di contrabbando. Chi ha virtù e pregi sufficienti disdegna anche le apparenze di favori dei quali non ha bisogno per salvare il proprio patrimonio.

2° Conseguenze.

Son quanto mai deplorevoli. Non c'è virtù, dove regna il calcolo. La spontaneità si dilegua, se domina la sfiducia. Le invidie e le gelosie pullulano, senza misura, in una comunità, unita solo artificialmente e non fusa.

200. Lo spirito di fede scompare di fronte all'opportunismo. Non si vede più la Superiore alla luce di Dio, ma alla luce della propria convenienza. Non si cerca, nell'avvicinarla, l'aiuto per migliorare, nell'ideale del dono umile e semplice di se stessi al Signore; ma soltanto una simpatia di « manica larga », che chiuda gli occhi ai difetti e assicuri un avvenire senza ingombri.

Si diventa, anche nei rapporti con le Superiore più sante, una vera « macchina calcolatrice », senza cuore e senza anima, ricca delle moine di chi è convinta che il suo comodo prestigio dipende da una intelligente politica adulatoria.

Con lo spirito di fede e lo spirito di sacrificio, muore lo slancio per le grandi conquiste della santità e dell'apostolato. Queste nobili virtù non trovano posto in un'anima, che non ha imparato ancora a uscire da se stessa e a sbarazzarsi di ogni attacco, egoista e sentimentale.

C'è nella condotta della religiosa opportunistica un deplorevole sviamento dagli alti principi della spiritua-

lità, verso le bassezze del proprio comodo, sviamento che dovrebbe far riflettere seriamente chi ne è vittima e chi in qualsiasi modo lo favorisce.

201. Le invidie e le gelosie prendono il sopravvento. L'invidia è un vizio abbominevole, la cui sottile malizia — accenna Don Ricaldone — « sa insinuarsi con arte diabolica perfino nei luoghi più sacri, schizzando il suo veleno contro le stesse membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo, turbando menti e cuori, paralizzando le opere di Dio, affievolendo la pietà ».¹

Le anime, dedite al vizio dell'opportunismo, sono le più propense a essere vittime delle invidie, nel vedere minacciati i propri favori, da chi è più fortunata e forse più ardita.

Ed è quanto mai insidioso questo peccato, perchè, troppo spesso, viene coperto col manto della pietà, dell'amore all'Istituto, dell'osservanza scrupolosa, del bene della comunità. Quando lo zelo per queste virtù non ha uno sfondo di santità generosa e aperta, c'è da dubitare che non si nasconda dietro, anche inconsapevolmente, il veleno dell'invidia.

« Generalmente — osserva Don Ricaldone — si comincia da poco, magari da un frizzo satirico », poi non si vedrà, di buon occhio, che la tale persona sia stimata, lodata, innalzata.

« Ai sorrisi maliziosi fanno seguito a mano a mano i motteggi, le frasi mordaci, le interpretazioni maligne; si schizza, insomma, il satanico veleno dell'invidia ».

Si può giungere perfino « al punto di spiare e controllare la persona, con la perversa intenzione di sco-

¹ *Carità*, p. 258.

prire e divulgare eventuali difetti, per sminuirne la stima e danneggiarne il buon nome », anche sotto il pretesto del bene comune.

« La frenesia di certe povere illuse può giungere a non veder nulla di bello, se non ciò che esse dicono; nulla di buono se non ciò che esse fanno; nulla di interessante e da prendersi in considerazione, se non le loro iniziative e proposte. Ciò che non sia uscito dal loro cervello, ciò che non porti la loro marca di fabbrica, non vale nulla ».²

3° Terapia.

Nelle comunità, dove regna sovrana la carità, dove sono assennate le Superiori e discrete le suddite, l'opportunismo è roba senza smercio. Ci vorrebbero, quindi, i seguenti rimedi:

202. Apertura. La lotta forse più affaticante che dovrà intraprendere la Superiore, lotta incerta nei risultati anche se mai interrotta, è quella contro il gruppo delle Suore affezionate, che le fanno facile corona.

Si tratta di un nemico lusinghiero, la cui malignità non si scopre perchè non esiste, e che tenta di circondare, sempre più strettamente la fortezza, con l'ingenuità del sorriso cordiale e accogliente.

Basta lasciar fare incautamente, perchè si debba poi constatare che la comunità si è divisa, tra il gruppo delle affezionate e quelle che si tengono lontane. Il che è male grave, per chi non dovrebbe escludere nessuna dalle sue premure materne.

Proprio contro siffatto pericolo reagiva Santa Maria Domenica Mazzarello, nella lettera del 17 gennaio 1881,

² P. RICALDONE, *Carità*, pp. 259-260.

a Suor Giuseppina Pacotto: « Se ve ne fossero di quelle, per esempio, che... *volessero sempre esservi vicine per udularvi*, per carità disprezzate queste sciocchezze, vincete il rispetto umano e fate il vostro dovere e correggetele ».³

Responsabile di questo stato di cose, non è soltanto la Superiora. Tocca a tutte collaborare, perchè il circolo che attornia quest'ultima non diventi circolo chiuso, con danno della carità, ma aperto a tutte, dietro l'opera positiva delle anime buone, che fanno di quest'unione l'oggetto del loro apostolato comunitario.

Dal canto suo, la Superiora ricordi le parole dell'autore de « *La verginità cristiana* », P. Giuseppe Perrin: Chi comanda dovrà vigilare perchè la sua amicizia non sia « mai restrittiva, limitante... Uno dei segni migliori della sua purezza sarà la sua apertura agli altri. Infatti, l'amicizia dei Santi non è mai ripiegamento a due, ma ha una estensione sempre più larga, nella quale la profondità del contatto non sarà ostacolata dalla rarità degli incontri o dal numero degli amici ».⁴

203. La carità, virtù regina. Questa virtù si dovrà salvare sempre e ad ogni costo. E' un errore, di tragiche conseguenze, in certi casi, pensare che possa qualche volta sacrificarsi la carità.

Dovrebbero meditarlo seriamente quelle anime, virtuose a modo loro, per le quali l'assecondare in senso pieno chi comanda significa poter trascurare a man salva tutto il resto.

Siffatta docilità, che non ha per base l'amor di Dio

³ F. MACCONO, *La B. Maria Domenica Mazzarello*, p. 326.

⁴ Ed. Roma, 1956, p. 131.

e del prossimo, è virtù gonfia, senz'anima e senz'alito divino.

S'illude, pertanto, la religiosa opportunistica, di essere sulla retta via perchè asseconda materialmente i desideri della Superiora e prende accanitamente la sua difesa, sacrificando pure la carità, il controllo di se stessa e il rispetto vicendevole.

Mons. Dino Tomassini, nel commentare il tratto di San Giovanni: « *Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri* » (XII, 34-35), osserva opportunamente:

« Non è possibile fraintendere il pensiero di Cristo: l'unica garanzia che può dare della sua appartenenza al Cristianesimo non è l'amor del Padre, non è la preghiera continua, non è la partecipazione al sacrificio della Messa, non è lo spirito di penitenza, non è il fulgore del miracolo, non è lo zelo per il regno di Dio: ma è l'amore verso il prossimo...

« Tutte le manifestazioni di amore di Dio, per quanto vistose, non convalidate dall'amore verso i fratelli, non hanno nessun valore, sono un flagrante falso...

« Non farti illusioni: pratiche di pietà, spirito liturgico, devozione al Sacro Cuore e alla Madonna non valgono nulla, se non giungono a produrre l'unico frutto gradito al palato di Dio: la carità ».⁵

Chi è discreta e prudente si adopera, a tutta possa, per non coprirsi mai col manto del protezionismo, brutto ripiego delle anime vane, e per offrire a Gesù e a Maria, come supremo dono apostolico, l'unione di tutte col vincolo della più squisita carità, premurosa e accogliente.

⁵ *La soglia del tempio*, Fossano, 1962, pp. 62-64.

CAPITOLO VII

LE ILLUSIONI

204. Le illusioni potrebbero definirsi i miraggi dell'anima. Sono talmente nocive, da compromettere lo sforzo di anni e anni; sforzo mal impostato, per difetto di visuale. Quante anime solo al cospetto di Dio, giudice supremo, vedranno dileguarsi, come le stelle al chiarir del giorno, la tremenda illusione di una vita che, pareva santa, e che non fu altro se non un continuo ricercare se stesse!

Lo studio e la terapia delle illusioni costituiscono uno dei capitoli fondamentali dell'ascetica religiosa.

1° Manifestazioni.

Le illusioni colpiscono, nelle forme più pericolose, le persone spirituali. Gli errori materiali facilmente si correggono a contatto della realtà. Nelle illusioni spirituali, la realtà è tutta intima, inafferrabile a volte, allettante sempre, e difficile da scoprire coi propri lumi.

Un elenco delle più comuni ci potrà servire da guida.

205. Nella propria santificazione si possono confondere fervore e sentimentalismo, costanza e testardaggine, pieghevolezza e volubilità, obbedienza e opportunismo, carità è ricerca di se stessa.

Il sentimentalismo della devozione porta alla ricerca del proprio gusto, piuttosto che quello del Signore; la testardaggine è rifugio delle anime ostinate; la volubilità dissipa i migliori propositi e le più promettenti fioriture dello spirito; la convenienza nella sottomissione è un calcolo egoista, di chi sa gerarchizzare l'obbedienza a proprio vantaggio; la ricerca di se stessa, finalmente, è fiore molto coltivato nei giardini della carità, per cui il prossimo ha valore solo in funzione del proprio « io ».

Si illude di agire con retta intenzione chi, consultando se stessa, rifiuta il consiglio, o lo ricava solo da chi può soddisfare ai propri gusti.

C'è un fondo d'illusione, quasi sempre, nei confronti intimi che si fanno col prossimo. Siamo, purtroppo, eccessivamente indulgenti con noi stessi e giudici severi degli altri, le cui intenzioni ci sono per lo più nascoste.

Nei rapporti con la divina volontà, c'è l'illusione di chi crede, prove di Dio, quelle provocate dal suo agire dispettoso, dalle mancanze non riparate, dalla difesa orgogliosa dei propri punti di vista.

« Non poche anime *assai progredite* — insegna il Garrigou-Lagrange — si attaccano molto spesso, a un *loro modo personale di vedere* nella spiritualità, e s'immaginano talora di avere da Dio delle speciali ispirazioni, quando invece sono zimbello della loro fantasia e del nemico del bene. Esse si gonfiano così di presunzione, d'orgoglio spirituale, di vanità, deviano dal retto cammino e traviano altre anime...

« Con l'orgoglio spirituale spesso vi è anche l'orgoglio intellettuale, la gelosia, una segreta ambizione. I sette vizi capitali si ritrovano qui, trasportati nella vita spirituale, cui guastano anche più profondamente ».¹

¹ *Le tre età della vita spirituale*, Firenze, 1944, pp. 85-86.

206. Nell'esercizio dell'autorità si possono confondere i diritti di Dio con i propri criteri. E si spiega. Siccome bisogna giudicare i primi con la stessa facoltà che giudica i secondi, non sempre diventa facile lo smistamento. Il che esige somma discrezione e grande distacco.

Autorità e prepotenza sono due termini non equivalenti, e che la buona Superiore sa distinguere, per esercitare maternamente la prima, tenendo sempre lontana la seconda.

La virtù della prudenza, che è virtù di chi governa, ha un sottoprodotto sofisticato nell'insincerità, brutto vizio che squalifica addirittura chi ne è vittima. Mai, quest'ultima, dovrebbe occupare il posto regale della nobile virtù delle Superiori.

C'è l'illusione della Superiore nuova, che si atteggia a riformatrice della comunità. Gli anni e l'esperienza le insegneranno a coltivare più modeste aspirazioni, e a esser più cauta nella difficile arte di governare le persone.

Esigere il dovere per il dovere e credere di aver con ciò esaurito il proprio compito, è illusione nociva, quando viene sacrificata la carità, virtù suprema. Il dovere che non porta all'unione dei cuori nel vincolo dell'amore, è uno stupefacente pericoloso delle comunità religiose, poichè tende a ucciderne l'anima.

Le altre illusioni — credere che tutto vada bene perchè nulla si sente contro; tenersi paga di quello che può dire il gruppo delle simpatizzanti; illudersi di essere padrona indiscussa dei pensieri e dei cuori — la prudente Superiore le saprà far presto scomparire dallo schema delle sue aspirazioni ragionevoli.

207. Nel lavoro apostolico. Qui le illusioni sono molto spesso fatali, poichè compromettono la salvezza eterna di molte anime.

I peccati di omissione dovrebbero preoccupare seriamente le religiose votate a Dio, in un Istituto di vita apostolica. Le anime, nei disegni eterni, si salvano attraverso la causa seconda: se questa manca, le anime, ad essa affidate dal Signore, non raggiungeranno il fine. Pertanto è illusione di conseguenze eterne non valutare, *cum timore et tremore*, una simile responsabilità, quando non si è fatto tutto lo sforzo, anche sacrificando tranquillità, onore e riposo. Mai è troppo, quanto si fa per la salvezza anche di una sola anima.

Sono illusioni di gravi conseguenze, pensare che un principio di autorità, anche se legittimo, possa prevalere sulla salvezza eterna delle anime; che, chi ha la responsabilità di esse, possa, qualche volta, in coscienza sacrificarla agli interessi altrui; che le opere di bene debbano sottostare alle esigenze della scuola e dell'orario, se, qualche volta, non si potessero conciliare.

Anche l'obbedienza, non dovrebbe mai ridondare in danno delle anime. L'affermazione opposta cozza contro l'essenza stessa del Vangelo e la ragione di essere della Chiesa. Una simile illusione, nei casi piuttosto rari in cui potrebbe sorgere, porterebbe a conseguenze disastrose. La « legalità » nell'obbedienza, in tali casi, sarebbe una profanazione di questa virtù: ne snatura l'essenza!

2° Cause.

L'illusionismo è effetto soggettivo del nostro io, che ci fa giudicare per partito preso quanto ci è attorno, cercando in noi stessi l'oggettività delle cose, e non viceversa, come la scienza dell'osservazione ci insegna. Chi ne è vittima forgia, secondo le sue vedute utilitarie, persone, avvenimenti e cose, appagandosi di abbagli e chimere.

Questa fantasmagoria mentale può risalire alle seguenti cause:

208. La miopia dell'intelletto. La miopia, nel corpo, denota anormalità degli occhi; la miopia nell'anima è angustia della mente.

C'è un modo di vedere parzialmente gli oggetti, attraverso il raggio di sole che penetra in una spelunca, e che ci dà una visione così limitata delle cose, da impedirci l'esplorazione senza altri mezzi.

L'illusione è la visione parziale degli oggetti, con la circostanza aggravante che, anche il punto focale, è viziato da preconcezioni personali, per cui l'immagine delle cose risponde, non alla realtà del mondo visibile, ma agli interessi invisibili di chi guarda.

Questa miopia dell'anima incide, molte volte, su un solo oggetto; altre volte, li abbraccia tutti. A quest'ultimo genere di miopia rendono culto quelle religiose che, nel gergo popolare, si chiamano « fallite », « non riuscite », venute meno ai loro ideali. Ma, anche nel primo caso di miopia particolare, c'è da temere fondatamente che tutto l'insieme ne risenta, in piccola o grande misura, poichè si parte sempre da un punto focale sbagliato, che può intaccare tutti quanti gli oggetti vicini e lontani.

Non è, pertanto, ozioso raccomandare a queste anime che, correggendo la miopia particolare, non perdano mai di vista l'insieme, forse sfocato anch'esso.

209. Il sentimentalismo del cuore. Insigne truffatore il nostro cuore! Si è detto che il cuore non inganna; ma... ci fa prendere delle cantonate colossali. Piuttosto bisogna dire che il cuore è cieco e che è, pertanto, un eccellente forgiatore di illusioni.

Si trova comunque in ottimi rapporti con la nostra fantasia, che gli fornisce le immagini e le sviluppa oltre misura, in base a un ottimismo ingenuo, che altro non guarda se non il bello di tutte le cose, estraniandoci, sempre più, dalla realtà del mondo e dal momento in cui viviamo.

Quando il sentimentalismo governa i rapporti tra due anime consacrate, allora le illusioni si rendono padrone indiscusse dei loro cuori, che nulla scoprono di male, anche nelle forme più equivocate della sensibilità.

Nelle relazioni tra suddita e Superiora, l'illusione è più sottile, perchè sostenuta dalla sottomissione doverosa, e ci vuole virtù eminente per scoprire le fibre nascoste.

Più grave è quel sentimento, non appagato che « fa temere — secondo il Perrin — contraffazioni, deformazioni e caricature » nella professione della verginità.

« Il maggior pericolo di questo sacrificio non sarà la lotta che esso comporta, ma la complicità che troviamo in noi per trasformarlo, per fornirgli equivalenze sul piano umano ».

Tre deformazioni — insegna l'autore — possono essere causa di illusioni, nella professione della verginità.

La prima è quella « *sentimentalità pia*: si ama Dio, o quel che si chiama Dio, con una affettività non purificata e, talvolta, perfino penetrata di sensualità », fermanosi alle emozioni e ricercandole, più o meno coscientemente, senza uscire da se stesse e senza elevarsi al di sopra del sensibile. L'amore, in questo caso, « resta chiuso in sè e si smarrisce nel labirinto delle piccole complicazioni », degli stati d'animo e delle impressioni.

Un'altra deformazione, soprattutto se « il celibato non è, o non è più un dono », ma « peso e rimpianto, è *un ripiegamento su se stessa*. Tale egoismo — osserva il Perrin — può, più o meno coscientemente, abbracciare nel suo cerchio stretto e restringere alcuni affetti, alcuni animali e alcune manie talvolta ornate, ahimè! di nomi altisonanti! In tutto si sente un « io » centrato su se stesso, che tutto riporta a sè, che tutto rimpicciolisce ».

La terza deformazione è di coloro che, per evitare simili inconvenienti, o « forse semplicemente, per tendenza naturale al loro temperamento, prendono come regola quella di annientare la loro sensibilità e di *svuotarsi di ogni affettività*; ciò avviene nei cuori duri, che nulla hanno di femminile... La maschera, quasi, impersonale che ricopre il volto, nasconde l'amarezza dell'anima, che non ha saputo nè amare, nè darsi ».²

210. La troppa fiducia nei propri lumi. E' proprio questo che caratterizza in modo particolare le illusioni. Chi ne è vittima guarda tutto dal proprio angolo visuale: non consulta, anche se quattr'occhi vedono meglio di due; non ascolta altri criteri, per paura di svegliarsi alla realtà e vedersi sfumare il suo caro sogno; preferisce esser lei guida di se stessa, perchè gli altri non sono in grado di vedere le pieghe intime delle persone e cose, come solo essa vede e comprende.

C'è un substrato d'inesprimibile vanità nelle persone illuse, che neppure esse riescono a scoprire, e che costituisce, di conseguenza, per loro, una nuova, radiosa illusione, che le fa vivere nella pienezza euforica del proprio « io », rivestito di caratteri quasi divini.

² GIUSEPPE M. PERRIN, O.P., *La verginità cristiana*, Roma, 1956, pp. 89-92.

La riforma radicale di queste anime dovrà incominciare da capo, abbattendo i contrafforti che le mantengono isolate dalla realtà, e dissipando spietatamente i bei sogni da lungo accarezzati. Compito assai difficile, proprio per quest'eccessiva fiducia in se stesse, che porta, istintivamente, a guardare con diffidenza gli interventi estranei nel proprio « io », così fortemente afferrato dal mondo delle chimere e dei seducenti abbagli.

3° **Rimedi.**

Oltre una grande umiltà, che ci fa riconoscere, senza molto ragionare, la nostra miseria e chiedere l'aiuto dello Spirito Santo, per arrivare una volta per sempre, alla scoperta di noi stessi, i rimedi per guarire dai miraggi intimi, non possono essere altri, se non la diffidenza di noi stessi, lo spirito di riflessione e il ricorso ai lumi delle persone competenti.

211. Diffidenza. Le illusioni portano a un eccesso di fiducia nei propri lumi: la diffidenza, pertanto, va indirizzata a distruggere la radice del male.

Siamo, purtroppo, giudici eccessivamente generosi di noi stessi, ci vogliamo troppo bene, e càpita — proprio come tra le persone che si vogliono bene — che i difetti non si trovino o non si vedano.

Dobbiamo, quindi, diffidare di noi stessi.

Ma avviene un altro fenomeno, strano però. Diffidiamo di noi in materia di purezza, perchè siamo consci della nostra fragilità, ma non diffidiamo in tutto il resto.

Contro questa fallace illusione, parla Don Caviglia; cioè contro coloro che hanno « inteso inesattamente e frainteso » la tradizione, lasciataci da Don Bosco, in materia di castità.

Da alcuni — spiega — « quasi non si considera peccato se non quello... Quando si è superata questa faccenda, non si bada più ad altro, non si ha sensibilità morale per la giustizia, l'onestà, la sincerità, la carità, la responsabilità; per costoro, queste sono tutte cosette qualunque.

« No, abbiamo frainteso una tradizione e quindi guastato il senso morale; siamo delicati in certa materia, ma amorali in tutto il resto ».³

L'osservazione è profonda; ed è anche un pressante invito alla serietà dei nostri rapporti sociali, nei quali possiamo scoprire degli intrecci non tanto chiari da convincerci a diffidare.

212. Riflessione. La riflessione è il giudizio che raggiunge la maturità. Chi sa riflettere, può vivere più facilmente di realtà e scansare le illusioni.

Non è difficile, d'altronde. La religiosa, portata al raccoglimento e alla vita interiore, più dell'uomo, può scoprire facilmente, in se stessa, motivi soprannaturali, per valorizzare oggettivamente il mondo dei fenomeni intimi; può approfondire, nella contemplazione di Dio — le cui attrattive trovano in essa terreno docile —, il dono della Scienza, che porta a conoscere le cose create, nelle loro relazioni con la divinità.

Basta mantenere in equilibrio le emozioni. Allora la facoltà di discernere diventa sempre più spontanea e più libera, e si possono misurare meglio, astraendo da se stessa, le singole azioni e il loro contributo, più o meno positivo, alla glorificazione di Dio, fine supremo di ogni umana creatura.

³ Conferenze, pp. 51-52.

213. Consiglio. E' indispensabile l'intervento di persona estranea al nostro « io », per sradicare le illusioni. Questo intervento arriva in molti casi attraverso il libro, la meditazione, la predica, il ritiro; più ancora attraverso il Direttore spirituale.

Il libro e la predica riportano la medicina per tutti; il Direttore spirituale l'applica al paziente, il cui stato reale gli è noto. C'è il rischio, per chi si prende, per conto suo, la medicina rintracciata in letture e prediche, di sostituire un'illusione con un'altra, o di confonderle con la roba legittima.

Per questo l'anima dovrà sempre preferire la parola viva del Confessore o Direttore a quella dei libri, e modellare su di essa, per non sbagliare, la propria condotta.

Nelle cose esterne, il consiglio può venire da qualsiasi persona. Molte volte crediamo di essere esternamente perfetti. Il nostro prossimo scopre, invece, la piaga e ce la può segnalare.

Il « monitore segreto » entra nella più antica tradizione salesiana. Don Bosco lodò, nel compagno seminarista Giuseppe Burzio, « il suo studio di perfezione », che « lo portò a concertare, con un suo confidente e pio compagno, che *minutamente l'osservasse* in tutti gli adempimenti dei suoi doveri, e d'ogni difetto lo correggesse, senza risparmiarlo ».⁴

Lo stesso Don Bosco chiese a Don Berto: « Guarda, Don Berto, io desidererei che tu notassi tutto quello che osservi in me di difettoso e me lo dicessi ».⁵

Tra i biglietti, trovati nel cassetto di Don Bosco, alla sua morte, c'era questo di un chierico: « *Mi eleggerò un*

⁴ Torino, 18-IV-1843 (*Epistol.* I, p. 8).

⁵ *Mem. Biogr.* XIV, 395.

monitore segreto e lo pregherò di volermi osservare bene e di riprendermi, ogni qualvolta mi troverà mancare in qualche cosa ».⁶

Don Bosco — secondo il Lemoyne — suggeriva ai suoi giovani « *di scegliersi tra i compagni più zelanti un monitore segreto...* Ed io stesso — attestò Don Rua — ebbi a provare di quanta utilità ci fosse tale spirituale industria del nostro buon Padre, poichè, avvisato nella mia fanciullezza, da chi mi ero scelto per monitore segreto, imparai a conoscere il pregio del tempo e cominciai a occuparlo più utilmente ».⁷

Ed è vero che, pensando a questi esempi, riportati anche da Don Ricaldone nella sua circolare « *Fedeltà a Don Bosco Santo* », « non ci deve più parer gravosa la correzione fraterna, sia nel riceverla come nel farla », ⁸ mettendola tra i mezzi esterni, più pratici, per acquistare la correttezza delle forme, generatrice del garbo, e la compitezza in tutto il nostro contegno, alla luce di Maria, la « *Mater admirabilis* ».

⁶ *Mem. Biogr.* VI, 449.

⁷ *Mem. Biogr.* V, 486-487.

⁸ ACS. XVII, 1936, n. 74, pp. 149-150.

CAPITOLO VIII

L'INDISCIPLINATEZZA

214. C'è l'indisciplinezza di chi non osserva la Regola ed è poco proclive all'obbedienza. Di questa si è parlato nei primi capitoli accennando al valore delle norme scritte e dei voti.

C'è un'altra indisciplinezza: lo sbandamento dello spirito e la mancanza di lavoro sistematico, nella riforma spirituale: e anche di questa si è detto assai.

C'è, in fine, una terza forma di indisciplinezza di cui si dirà appresso: la noncuranza delle disposizioni canoniche, che regolano l'andamento giuridico e liturgico degli Istituti religiosi.

1° Forme esterne.

Gli autori, che studiano la psicologia della donna, negli Istituti di perfezione, si sforzano di decifrare certe forme negative, comuni a tutti. E arrivano alle seguenti conclusioni:

215. Limitatezza. C'è alla base di ogni osservazione questo punto: in genere, la donna ragiona con poche idee, impregnate di forme più o meno sentimentali.

Ecco alcune risposte, date da religiose a uno psicologo di Istituti femminili.

Domanda: « Nella comunità non vengono osservate alcune prescrizioni canoniche ». Risposta: « Ho già scritto alle Superiori maggiori per conoscere il loro pensiero al riguardo ». Quasi che l'autorità della Chiesa dovesse sottostare alle Superiori dell'Ordine o dell'Istituto. Un'eresia, in fondo!

Domanda: « Non si può permettere quest'abuso ». Risposta: « Io devo obbedire alle mie Superiori: questo è il mio dovere ». Qui la sottomissione alla Chiesa e alle sue disposizioni diventa un *oltre-dovere*, un campo estraneo all'obbedienza religiosa.

Superiora: « Nella mia comunità tutte sanno come a me non piaccia che alcuna Suora si rivolga ad altri Confessori, se non all'ordinario settimanalmente, e allo straordinario quattro volte all'anno ». Una siffatta violazione delle disposizioni canoniche, non si potrebbe scusare da peccato grave.

Altre risposte, dello stesso tono, scoprono il medesimo difetto di ragionamento a schema ridotto.

Si sa che l'obbedienza è virtù « chiave », per la disciplina religiosa. Ma si tratta della disciplina casalinga. L'altra disciplina, a schema ecclesiale ed ecumenico, la si considera valevole solo in funzione di questa.

Si parla di dovere, ma con vedute parziali e limitate. Non si pensa che, sulla bilancia delle nostre responsabilità, *il dovere di obbedire alla legge*, pesa di più e deve prevalere sul *dovere di obbedire alle persone*.

Si dimentica, in fine, che un diritto sancito dalla legge, solo da chi ha fatto la legge potrebbe essere limitato. Altrimenti subentrerebbe il capriccio e l'arbitrio.

Bisogna dire, tuttavia, che siffatte stonature costituiscono piuttosto l'eccezione; e che le eccezioni vanno diminuendo, a mano a mano che si fa strada il clima ecclesiale della nostra età.

Non per nulla Paolo VI, nell'esortazione dell'8 settembre 1964 alle comunità religiose femminili della diocesi d'Albano, fece un paterno richiamo in materia:

« Questo incontro — disse il Papa — deve ravvivare in noi *il senso della Chiesa*. Avviene talvolta che questo senso della Chiesa *sia meno avvertito e meno coltivato in certe famiglie religiose...*; avviene talora che la loro vita religiosa *abbia orizzonti limitati*, non solo per ciò che riguarda la vicenda delle cose di questo mondo, ma anche per ciò che riguarda la vita della Chiesa, i suoi avvenimenti, *i suoi pensieri e i suoi insegnamenti*, i suoi ardori spirituali, i suoi dolori e le sue fortune ».¹

216. Sensibilità. Nella donna, il cuore domina l'intelletto. Non è un male: le opere di Dio sono tutte fatte bene.

Il male è, non riconoscere questo stato di cose, e che, raggiunto il limite massimo dell'intelletto, invece di accettare il principio di autorità, per completarsi, si chiuda in un ermetismo sconcertante, senza più nulla ricevere, come se fossero valide soltanto le ragioni che riescono a trovar posto in quella capacità limitata di raziocinio.

Ci si domanda ancora: Ma almeno quel gruppo ridotto di ragioni accettate, sono le più solide?

Anche qui la risposta, data dagli psicologi, è negativa. Sono, in realtà, quelle che più soddisfano ai motivi del cuore.

« Le Suore — scrive l'Ehl — sono donne con tutte le qualità e i difetti del sesso femminile...

« Perchè donne, le Suore conoscono meno la logica della ragione e più quella del sentimento. Le loro azioni sono ispirate più da impressioni che da principi. Di qui, spesso, l'incostanza del loro modo di agire e di parlare.

¹ *L'Osservat. Romano*, 9-IX-1964, p. 1.

« Difficilmente possono comprendere che esistono principi e prescrizioni (del Diritto Canonico, ad esempio) che non soffrono eccezioni. E' questa l'origine di parecchi errori, contro le leggi della Chiesa, che esse non considerano errori...

« D'altra parte, esse si attengono troppo alla lettera della Regola e ancor più ai loro antichi costumi ».²

Veramente, si rimane perplessi davanti a certe forme mentali, refrattarie a ogni consiglio, in materia che tocca forse il peccato grave.

Ma anche questi casi estremi sono spiegabili: tra le poche idee che formano il bagaglio intellettuale si è introdotta quella di essere vittima di un'attentato al proprio foro interno, attentato che bisogna respingere ad ogni costo. Aggiungere allora nuovi ragionamenti, è tempo perso.

217. Attaccamento. E' il terzo appiglio, che entra spesso, frutto di mancata conoscenza della teologia morale.

Si formano da giovani le anime attaccate alle consuetudini dell'Ordine o Istituto, con criterio feticista: fedeltà esterna, senza forse badare all'inserimento del proprio Istituto nella Chiesa di Dio, in funzione della quale nascono e germogliano tutte le famiglie religiose.

Avviene, quindi, che, scoprendosi il contrasto tra la consuetudine o tradizione particolare e lo spirito uni-

² *Direzione spirituale delle religiose*, pp. 65-66. Vedi anche W. DEMAL, *Psicologia pastoral práctica*, Madrid, 1956, p. 101: « Il carattere della donna è definito, in primo luogo, dal vigore e dalla profondità del suo cuore... E' evidente che queste doti possono essere messe al servizio della vita religiosa meglio che quelle dell'uomo »; ma proprio « per questo motivo la donna è più esposta al pericolo del sentimentalismo morboso ». Id. ALESSANDRO ROLDÁN, *Ascetica e Psicologia*, Roma, 1962, p. 315.

versale della Chiesa, si preferisca la prima, trascurando, senza scrupolo, il secondo. L'esempio delle religiose attaccate a qualche piega del proprio abito, malgrado l'invito di Pio XII alla riforma, ha dato ragione agli psicologi.

Questa ostinazione nel mantenere forme liturgiche, in contrasto con disposizioni nuove, nel limitare la libertà concessa dal Codice per le Confessioni, nel diminuire al Cappellano diritti e funzioni, nell'impedire al Sacerdote il governo delle Pie Associazioni, sembra logica. Si sono sempre sentite dire che bisogna mantenere, a ogni costo, lo spirito dell'Istituto, senza aver mai imparato che, alla base di qualsiasi forma particolare e come sostentamento del vero spirito religioso, c'è lo spirito di disciplina e di accettazione immediata, di quanto la Chiesa o il Papa impongono o desiderano. Dal che ne segue che, nelle occasioni particolari, si consideri obbligo di coscienza conservare i propri usi, senza preoccuparsi delle gravi conseguenze che, in molti casi, tale atteggiamento porta alle anime.

2° Terapia.

Nella misura in cui gli Istituti religiosi mantengono più malleabile la loro struttura nella Chiesa di Dio, possono più facilmente tenersi lontani da tutte le aberrazioni e deformazioni, esaminate finora.

La seguente terapia aiuterà a raggiungere sempre più quest'ideale:

218. Rafforzare lo spirito gerarchico. Una disciplina mentale chiara, precisa e gerarchizzata è indispensabile in questa materia.

La « gerarchia dei valori », oggi di moda, si deve applicare soprattutto nell'esercizio dell'autorità.

Entra, innanzi tutto, il principio di dipendenza. Questo, d'altronde, è accettato facilmente dalla donna. Ma dovrà essere regolato in forma legittima.

Si fece notare, difatti, nella seduta del 14 febbraio 1887 del Capitolo Superiore, presente Don Bosco, riguardo alle Suore, che « la donna ha bisogno di continuo appoggio, anche in tante cose che sembrano di poca importanza, e bisogna che senta, col fatto, la necessità di questo appoggio. Se la si lascia indipendente, cercherà l'appoggio di persone estranee ».³

Che ci poteva essere il pericolo di farsi guidare dai « motivi del cuore », secondo quanto si è accennato sopra, piuttosto che da veri criteri giuridici, si disse nella stessa seduta:

« La donna poi, in Congregazione tende ad esimersi talora da una sudditanza che il volere del Superiore (gerarchico) le impone, quando questo volere fosse contrario alle viste di una Superiora influente. La storia ecclesiastica ce ne dà esempi molteplici ».⁴

Questo principio di dipendenza o sudditanza, in ordine alla disciplina religiosa, dovrà avere una base canonica seria. Esistono studi sul Diritto delle religiose, la cui lettura è doverosa soprattutto a chi comanda.

Nei casi pratici le fonti di consultazione devono essere il Codice di Diritto Canonico, le decisioni della Commissione degli Interpreti dei canoni, i decreti papali e quelli dei dicasteri romani, il tutto corredato dalla dottrina di autori quotati, che spiegano la portata della legge e l'applicano ai casi pratici.

³ *Mem. Biogr.* XVIII, 287.

⁴ *Mem. Biogr.* XVIII, 287-288.

Negli Istituti, le leggi particolari vengono riportate dalle Costituzioni e dai Regolamenti. L'organo supremo, per le nuove disposizioni, è il Capitolo Generale, ma subordinati interamente — leggi e Capitoli — alle prescrizioni canoniche ed ecclesiastiche in genere.

Compito di tutte le Superiori è quello di eseguire fedelmente, sia le disposizioni della Chiesa, sia quelle delle Costituzioni e dei Capitoli, e mantenere in questo modo la disciplina religiosa in perfetto vigore.

Il mandato delle religiose, riguardo alle diverse attività apostoliche, ha — secondo il P. Elio Gambari — la seguente portata:

« Se vogliamo fare un paragone con il mandato dei Sacerdoti, bisogna anzitutto affermare che il mandato della Suora è giuridico — per lo meno entro certi limiti —, pubblico, ufficiale. Esso tuttavia, si differenzia moltissimo dal mandato del Sacerdote, in quanto il mandato della Suora, anche se ufficiale e pubblico, non è d'altronde di tal natura per cui la si possa inserire nella gerarchia nè di ordine nè di giurisdizione.

« Il mandato della Suora non le conferisce alcuna autorità di natura pubblica o ecclesiastica nei riguardi dei fedeli. Se la Suora esercita una certa autorità nelle scuole, negli ospedali, nei pensionati, ecc., non vi è dubbio che non si tratta di una autorità ecclesiastica, ma semplicemente di una direzione. Di conseguenza la Suora non ha alcun bisogno di esercitare una vera autorità sui fedeli ».⁵

219. Educare il cuore. Di per sè il cuore non entra, nè può entrare come principio di disciplina. I criteri, dettati

⁵ *L'apostolato e la religiosa d'oggi* (a cura di un gruppo di specialisti), ed. Paoline, 1959, p. 38.

dal cuore, debbono sottostare all'intelletto, il cui compito è di metterli a confronto con la norma giuridica, prima che possano avere libero passaggio.

Questa adeguazione dei dettami del cuore alle norme stabilite dalla Chiesa, è indispensabile, perchè si possa parlare di vera disciplina. Diversamente le preferenze sentimentali capovolgono la gerarchia dei valori, sapientemente stabilita da Dio e dalla Chiesa, e portano al capriccio, alle arbitrarietà e al disordine.

Una volta accettata questa gerarchia, bisogna indirizzare il cuore verso le grandi imprese conquistatrici. Questo è il suo posto!

Il cuore della donna, e più quello della donna consacrata, se disciplinato dalla prudenza e dal buon senso, è un'arma formidabile per le grandi conquiste del Regno di Dio.

« Le religiose hanno anche delle qualità — aggiunge l'Ehl — che, tutto sommato, compensano largamente le deficienze. Quando si vedono le opere gigantesche, che hanno creato e che dirigono; quando si pensa a quelle che hanno realizzato al servizio di Dio e del prossimo, non le si può certo accusare d'essere meschine in tutto. Esse hanno spesso un grande spirito d'iniziativa e sanno decidersi al bene assai più rapidamente dell'uomo, portato alla lunga riflessione. Quando hanno preso a cuore qualcosa, vi lavorano con tenacia, costanza e abnegazione, a volte persino con eroismo. Le religiose si applicano alla preghiera, con grande sincerità e rivelano, nella ricerca del bene, molto meno rispetto umano di tanti altri. Per questo, quando agiscono con tatto e prudenza, molte volte ottengono migliori risultati dei Sacerdoti ».⁶

⁶ *Direz, spirit. delle religiose*, p. 68.

Alla scuola di Maria, e del suo Cuore materno, vogliamo istruite le anime consacrate, perchè possano portare al mondo, con sempre maggior slancio, il messaggio della salvezza.

CAPITOLO IX

LA MANCANZA DI PERSONALITA'

220. La parola « personalità » è diventata molto popolare in questi ultimi decenni. Con essa si vuole far leva sulla forza della volontà per stimolarla, renderla ardita e mantenerla sempre in atto.

Onde, « mancanza di personalità » è l'equivalente di volontà molle, fiacca, sempre indecisa. E difettano di personalità, nelle vie dello spirito, quelle anime che non si decidono mai al lavoro serio, metodico e formativo; e che, pertanto, non riescono mai ad interessare se stesse, in maniera dominante, per l'unico necessario.

Il Domenicano P. Lebret ha dipinto questa forma di « spersonalizzazione » col titolo di *Il conformista*.

« Quest'è un uomo — dice — amante del riposo, che non s'impegna mai a fondo, che sa evitare le beghe, smorzare le iniziative...

« Benchè la pensi secondo l'opinione comune, egli si schiera in favore di quelli che gli permettono di stare a galla, occupando una comoda poltrona... La sua personalità consiste nel non averne alcuna ».¹

¹ *L'Osservatore Romano*, 8-9-VI-1964, p. 3. Per un concetto scientifico di *personalità e santità*, vedi ALESSANDRO ROLDAN, *Ascetismo e psicologia - Introduzione all'ascetica differenziale*, Roma, 1962, p. 199 ss.

1° Manifestazioni.

Sono le più svariate, e toccano le nostre attività in modo più o meno profondo.

221. Con noi stessi. Tutto ci stanca, particolarmente la monotonia del dovere quotidiano. Perfino la santità, dopo due o tre anni di lavoro impegnativo, ci sembra un ideale troppo alto e irraggiungibile, o, forse, troppo piatto, perchè non parla più alla nostra fantasia.

Amiamo Iddio con una sensibilità egoista, finchè tutto va bene, finchè il Signore si fa sentire, finchè non ci sono guai. All'affacciarsi della croce, tutto è finito in un batter d'occhio. Ci sentiamo deboli, incapaci, sconfitti.

Crediamo di fare abbastanza, tenendoci sulla difensiva, senza mai risolverci a prendere l'iniziativa contro noi stessi, assecondando i richiami, ogni giorno più deboli, della grazia.

Un cambio di orario è sufficiente a mandare a rotoli i nostri propositi e il nostro lavoro spirituale. Di fronte a una preoccupazione seria, a un affare grave da risolvere, perdiamo la testa. Una Superiora poco materna ci fa crollare tutto.

E' il giorno della nostra Confessione. Ma non ci sentiamo di presentarci e lasciamo stare per quella settimana, trascurando un mezzo tra i più importanti di spirituale progresso.

Il Confessore esige da noi un lavoro sistematico, ci chiede conto, ci richiama; e ne cerchiamo un altro « più comprensivo », « meno esigente », trovando modo di far tacere la propria coscienza.

Siamo schiavi dell'ambiente: l'inosservanza di chi ci è accanto ci fa titubare; una mormorazione ci trova

vili; la superficialità delle persone che frequentiamo ci rende estranei a noi stessi; un semplice cambio di Superiora ci sconvolge e ci fa rinnegare sbadatamente il nostro passato, anche se positivo.

Un piccolo malessere ci ritiene a letto, e « per questa volta » saltiamo la meditazione e anche le pratiche di pietà in comune, per poi supplire di corsa, strapazzando tutto.

Una simpatia umana capovolge in noi i piani di Dio, fino a renderli irriconoscibili...

222. Col prossimo. Crediamo di assolvere i nostri doveri di carità evangelica, scansando intenzionalmente le persone scontrose, antipatiche e dure di genio, col pretesto di non esporci, in vista del nostro carattere infiammabile e puntiglioso, a esplosioni incontrollate.

Preferiamo la carità facile, senza impegni e senza il dono di noi stessi; la carità del rapporto sociale, la carità-distensione, priva di vita soprannaturale e di soffio divino.

Ci basta non fare del male a nessuno, e ce ne vantiamo con una cert'aria di sufficienza. La carità positiva, la carità-perfezione dell'anima che sa immolarsi, che va incontro, che previene, non trova posto nei nostri esami di coscienza.

Amiamo il prossimo finchè ci serve, finchè ci reca qualche vantaggio. Un capovolgersi dei nostri interessi sentimentali, segna la stasi e la rottura.

La nostra carità ha un limite facilmente raggiungibile. Vogliamo esser generosi, ma non fino in fondo; vogliamo darci, ma prendendo tutte le precauzioni per non essere sfruttati.

Pensiamo che la riconoscenza effettiva, presa seriamente, impegna troppo, e preferiamo che il tempo

renda meno sensibili le esigenze di questa virtù.

Dimentichi del detto di Sant'Agostino che, chi dà allegramente dà due volte, ci sta piuttosto a cuore di far sentire la potenza del nostro dono e quello che per noi rappresenta di privazione e di sacrificio.

223. Nell'apostolato la mancanza di personalità ha ripercussioni eterne; ripercussioni, pertanto, tutt'altro che indifferenti e secondarie.

Ci incanta l'ideale di una vita senza scontri, e preferiamo evadere, piuttosto che impegnarci, coltivando un ottimismo ingenuo, per cui tutto va bene, perchè, con la nostra passività incolore, non ci creiamo problemi attorno a noi.

Siamo disposti ad adattarci a tutto, sacrificando tutto, anche quelle che sono le nostre aspirazioni più sacre; e ci rassegniamo facilmente all'inazione di una vita mediocre, senza aspirazioni e senza sogni. L'ideale del sapersi misurare ci sembra il più confacente con la nostra pochezza.

L'incomprensione ci paralizza. Pretendiamo che tutto debba essere liscio e scorrevole nelle opere di Dio, soprattutto da parte delle persone che più dovrebbero favorirle. Lo scoraggiamento è, purtroppo, il nostro « forte », senza badare alle conseguenze eterne che, un tale atteggiamento negativo, rappresenta per molte anime.

« Quanto è meschino il nostro zelo a petto di quello onde ardeva Don Bosco, il quale avrebbe voluto, a costo di qualunque sacrificio, distruggere ovunque il peccato e salvare le anime di tutto il mondo, se avesse potuto! ».²

² D. ALBERA, circol. 21-XI-1912 (*Lett. circol.*, p. 87).

La personalità vigorosa, voluta da Don Bosco nelle opere di apostolato, appare incalzante nelle parole rivolte da lui, nel 1885, a 300 Suore, Novizie e Postulanti: « Fate del bene, fate delle opere buone; faticate, lavorate molto per il Signore e tutte con buona volontà. Oh! non perdetevi tempo, fate del bene, fatene tanto, e non sarete mai pentite d'averlo fatto ».³

2° Cause.

Nella mancanza di personalità incidono tre cause precipue: le convinzioni poco radicate, la formazione ascetica deficiente e la volontà debole.

Ciascuna di esse ha delle caratteristiche proprie.

224. Mancanza di convinzioni ben radicate. Lo schema delle convinzioni, di chi difetta di personalità, è limitato alle nozioni indispensabili, per evitare le mancanze e nulla altro. Tutto il panorama abbagliante del cristianesimo, vissuto in pieno, rimane ai margini.

Si pensa di aver fatto abbastanza per gli interessi di Dio, quando si è arrivati al *nirvana* beatifico di una vita, in cui tutto si è riuscito a mettere al sicuro: la gloria eterna in Cielo, senza molte pretese nei gradi, e una tranquilla vecchiaia sulla terra, senza problemi economici di sorta.

La mancanza di convinzioni profonde sulla gloria di Dio, il bene delle anime, la missione di Maria nel mondo, il valore della vita in funzione dell'eternità, è il terreno fertilissimo dove germogliano, crescono e vegetano l'immensa schiera delle anime mediocri, che po-

³ *Mem. Biogr.* XVII, 556.

polano la terra. Il genere comune degli uomini è proprio costituito da coloro — e sono i più — che non hanno convinzioni ben radicate, e che, pertanto, passano per questa terra, senza nulla dare all'umanità: uomini « mendicanti » e null'altro.

225. Formazione ascetica deficiente. San Francesco di Sales, nel suo « *Trattato dell'amor di Dio* », risolve il problema della scienza nella devozione.

« La volontà — insegna — non apprende il bene se non mediante l'intervento dell'intelletto, ma una volta appreso, non ha più bisogno dell'intelletto per praticare l'amore...; e perciò il grande S. Tommaso ci assicura ⁴ che spesso « i più semplici e le donne abbondano in devozione » e, generalmente, « sono più atti all'amore divino che le persone dotte ».

« Bisogna, tuttavia, confessare — aggiunge San Francesco di Sales — che la volontà, attirata dal diletto che prova nel suo oggetto, è assai più fortemente portata a unirsi con Lui quando *l'intelletto, da parte sua, gliene propone in modo eccellente la bontà*, essendo attratta e spinta a un tempo: spinta dalla conoscenza, attratta dal diletto. La scienza, per se stessa, non è quindi contraria, anzi è *assai utile alla devozione; e se le due cose si uniscono, si giovano meravigliosamente a vicenda*. Tuttavia per la nostra miseria, accade assai spesso che il sapere impedisce il nascere della devozione, perchè *la scienza gonfia* ⁵ ed inorgoglisce; e l'orgoglio, contrario a ogni virtù, è la rovina totale della devozione ». ⁶

In tutte le professioni, lo studio sistematico, serio e approfondito dà garanzia di successo. Ed è indispen-

⁴ *Somma*, I-II, q. 82, art. III, ad 3.

⁵ I ad Cor. VIII, 1.

⁶ Vol. I, Alba, 1943, pp. 390-394.

sabile. L'autodidatta riuscito, costituisce un'eccezione, sempre più rara. Farà, comunque, carriera purchè abbia per conto suo ridotto a proprio sistema tutte le conoscenze del suo ramo.

Nelle vie dello spirito esiste una scienza, la cui conoscenza, diventa per forza *scientia debita*, per chi vuol raggiungere le alte méte.

Ci è più facile, ed esercita un fascino più forte su di noi, lo spigolare nei libri moderni, gli aspetti parziali della spiritualità, aspetti che giudichiamo più pratici, trascurando però il panorama completo, sistematico e profondo, che solo si può trovare nei trattati teologici di ascetica e di mistica.

Chissà che non debba riscontrarsi, anche in questa vernice di formazione spirituale, la causa dello scarseggiare di anime generose nelle vie dello spirito! La scienza non assimilata, mediante lo studio serio, difficilmente diventa scienza « vitale ». Come possiamo noi fissare l'attenzione sulle grandi conquiste della ascetica e della mistica, senza la conoscenza, almeno elementare, delle grandi tappe o mansioni, che il Signore ha creato per ciascuno di noi? ⁷

226. Volontà debole. « Senza grandi fatiche non si può arrivare a grandi cose; per questo noi dobbiamo essere *pronti a tutto* ». Queste parole disse Don Bosco, nel 1876,⁸ e racchiudono tutta la storia del Santo.

⁷ Le opere scientifiche di facile consultazione sono queste: ADOLFO TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Desclée, 1927; ANTONIO ROYO MARIN, *Teologia della perfezione cristiana*, IV ed., Roma, 1961; AMATO DAGNINO, *La vita interiore*, II ed., Milano, 1960.

⁸ *Mem. Biogr.* XII, 631.

Don Bosco vuole Salesiani intrepidi, conquistatori; Salesiani di volontà forte; Salesiani intraprendenti, batteggieri, arditi, di grandi aspirazioni.

Ecco alcuni testi:

Scrivo al chierico Don Francesco Cerruti, il 7 luglio 1866: « Cerruti, coraggio, *dovremo combattere*; ma non siamo soli; Dio è con noi, il premio ricompenserà ogni fatica sostenuta ».⁹

Dà questo incarico a Don Giuseppe Vespignani, Catechista del collegio Pio IX di Buenos Aires: « Dirai agli studenti e ai nostri iscritti che *io attendo grandi cose da loro* ».¹⁰

A Don Lemoyne, Direttore di Lanzo, raccomanda: « Ho bisogno che crescano tutti [i Salesiani e i giovani] in persona, scienza, e virtù, e diventino tutti presto *grandi, intrepidi missionari per convertire tutto il mondo* ».¹¹

Da Albano Laziale, il 22 gennaio 1876, augura al chierico Francesco Bonora, insegnante della terza ginnasiale nell'Oratorio, che Dio faccia di lui e dei suoi allievi « altrettanti fervorosi Salesiani, *intrepidi missionari*, che guadagnino a Cristo tutti i Pampas e tutti i Patagoni. Amen ».¹²

Prega per Don Giuseppe Monateri, Direttore di Varazze, affinché Dio faccia dei suoi « fringuelli... altrettanti San Luigi e intrepidi Salesiani ».¹³

L'educazione della volontà è al vertice di qualsiasi sistema educativo, ed è, per lo stesso motivo, elemento essenziale della personalità, la vera sua forma, la sua ragione di essere e di agire.

⁹ *Epistol.* I, p. 412.

¹⁰ Nizza Monferrato, 22-VIII-1880 (*Epistol.* III, p. 620).

¹¹ Torino, 18-XII-1876 (*Epistol.* III, p. 128).

¹² *Epistol.* III, p. 278.

¹³ Torino, 8-VI-1880 (*Epistol.* III, p. 590).

3° Mezzi.

Per superare ogni forma di mollezza, bisogna sfruttare i doni intimi ricevuti da Dio, attraverso una rieducazione personale e autonoma delle nostre facoltà. Siamo noi stessi che, trovandoci privi di personalità, forte e intraprendente, dobbiamo fare opera rieducativa, per ricostruirci negli elementi più validi del nostro essere.

227. Mentalità austera. La personalità è un principio di forza. L'introspezione, invece, del nostro io, è un principio di debolezza. Se lo guardiamo è per accarezzarlo, per difenderlo, per scusarlo. Più allontaniamo, pertanto, le attenzioni dal nostro « io », più forti diventiamo e più personali.

In questo consiste l'austerità mentale: nel saper prescindere addirittura da noi, nei calcoli con noi stessi; nel fare in modo che il nostro « io » non conti nelle decisioni da prendere e nelle imprese da eseguire.

L'anima che, nei dialoghi con se stessa, si ripete sovente: « Voglio formarmi una mentalità austera »; « Non voglio farmi compatire »; « Voglio accettare tutto per amore di Gesù e di Maria, senza lamentarmi »; quest'anima non ha risolto ancora il grave problema della conquista della personalità, ma lo prepara efficientemente. Nelle occasioni concrete non diventerà subito e sempre vittoriosa; ma certamente si troverà meglio disposta, più capace, più agile. Per essa la lotta va diventando familiare, spontanea, e sempre più vicina la vittoria finale, se si aggiungono in perfetto sincronismo i due altri elementi che vengono appresso.

228. Le grandi aspirazioni possono sembrare forme di ambizione intima e vanitosa. Sono, invece, eccellenti

mezzi di formazione, elementi di progresso, palestra di grandi conquiste.

« Stupisce — insegna Santa Teresa di Gesù — il progresso che si ottiene in questa via *con animarci a cose grandi...* Bisogna badare che il Direttore non insegni ai principianti a camminare come tartarughe, nè si contenti che l'anima si abitui solo a cacciare lucertole... Occorre ben capire come debba esser l'umiltà, per evitare il danno che il demonio fa a molte persone... cui *impedisce di progredire, persuadendole essere superbia nutrire grandi desideri, voler imitare i Santi* ». ¹⁴

Nella dottrina teresiana, le grandi aspirazioni occupano un posto di primo ordine.

Dice ancora la Santa: « Le cose dell'anima si devono sempre considerare *con ampiezza, senza paura di esagerare* ». ¹⁵ « Se non volete perdere molti beni... non permettete mai che il demonio abbia a produrre questo *stringimento dell'anima...* e persuadetevi che il Signore non bada a tante piccolezze, come forse credete ». ¹⁶ « Lungi da voi quella *timidezza eccessiva*, in cui cadono certe persone, che giungono persino a ritenerla per umiltà ». ¹⁷

Gli ultimi testi di Don Bosco, sopra citati, dimostrano che anche lui seguiva la stessa linea. E sapeva mantenerla sempre in atto. « Il Signore aspetta da voi cose grandi... — confidava ai Direttori nel 1876 —. Le meraviglie, a compiere le quali il Signore vuol servirsi di noi miserabili Salesiani, sono grandi. Voi stessi vi

¹⁴ Vita, XIII, 24.

¹⁵ Castello, I M., 2, 8.

¹⁶ Cammino, XLI, 8.

¹⁷ Ib., XVIII, 3.

meraviglierete e sarete stupiti nel vedere come voi abbiate potuto fare tutto questo, innanzi agli occhi dell'universo e pel bene dell'umana società ».¹⁸

L'anima che coltiva grandi aspirazioni vive in un'atmosfera superiore, nobile, aperta. Più difficilmente le piccinerie, di ogni giorno, riescono a colpirla, non si perde in inezie; ne prova, anzi, un senso di viva ripugnanza; il suo « io », piccolo, piccolo, sembra molto dispregevole di fronte alla grandiosità delle conquiste, per il regno di Dio, di cui nutrisce lo spirito. Le grandi « personalità » della storia, soprattutto i Santi, furono uomini di grandi aspirazioni.

229. Esercizio della volontà. E' il terzo e il più importante mezzo per l'acquisto della personalità.

Ogni atto di volontà è un tonico, che rassoda e irrobustisce la stessa facoltà. Una volontà esercitata, mediante le piccole vittorie di ogni giorno, è una volontà che va diventando sempre più energica, più ardita, più robusta, per le ardue conquiste, secondo quanto si è detto, parlando della castità.

Per l'acquisto di una personalità vigorosa, l'arditezza di chi sa affrontare decisamente situazioni difficili, richieste dal proprio dovere, rende molto agile questo strumento formidabile, datoci da Dio.

Don Bosco inculcava questo esercizio. Nella conferenza del Natale di 1876 ai professi e agli ascritti, si esprime così: Se il lavoro che ti viene affidato « supera le tue forze, esponilo modestamente ai Superiori, e farai quello che ti diranno: ma se supera soltanto le forze della tua volontà, se è solo per un po' di polvere che ti

¹⁸ *Mem. Biogr.* XII, 83.

dà negli occhi, allora *bisogna costringere le volontà, bisogna fare quel lavoro e farlo come si deve* ».¹⁹

A volte l'atto di volontà è talmente difficile, che ci vuole dell'eroismo per fronteggiare la situazione, che ci si presenta. Un atto simile dà garanzia di perfezione autentica.

La devozione sentita alla Madonna è, per Don Bosco, pegno di volontà austera e tenace. S. Domenico Savio si fece eco di questo insegnamento del Padre, nel Regolamento della Compagnia dell'Immacolata (art. 21): « Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno *superiori a ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col prossimo ed esatti in tutto* ».²⁰

¹⁹ *Mem. Biogr.* XII, 606.

²⁰ *Mem. Biogr.* V, 482.

CAPITOLO X

LA PUSILLANIMITA'

230. E' il difetto delle anime piccole, degli esseri soverchiamente timidi, che nulla ardiscono, e che, di fronte al nemico che va occupando le migliori posizioni, preferiscono temporeggiare e perdere, piuttosto che esporsi a sacrificare pace e riposo, in un'impresa rischiosa e dura.

Chi è pusillanime — osserva il Tanqueray —, commette il più grave degli spropositi, cioè quello di non fare nulla o quasi nulla, per scansare passi falsi e non esporsi a sbagli di sorta.¹ E' quanto appare da quel che si dirà appresso.

1° Forme concrete.

I pusillanimi formano l'esercito delle anime inopere, esercito di parata; e occupano tutti i settori delle umane attività, soprattutto quello dello spirito.

Le famiglie religiose ne reclutano a migliaia: anime che mai si decidono; che si accontentano di guardar dal basso le alte cime; e che, per un vano timore, sacrificano ideali e imprese, nella conquista del mondo.

¹ *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1084.

Le religiose pusillanimi non hanno paura di defraudare Dio e la Chiesa sciupando, nella inerzia, i talenti ricevuti. Chiamate ad essere astri luminosi degli spazi cosmici, accettano rassegnatamente la modesta missione di illuminare il sentiero ai viandanti, ma lasciandoli seguire, senza dar niente, la loro via.

La timidezza di queste anime è fatale alle opere di Dio: convince le altre dell'impossibilità di riuscire; dà ragione ai disfattisti; e presenta a tutti una nuova esperienza negativa, favorevole al demonio, che va diventando, in questa guisa, padrone indiscusso del mondo.

Anche le religiose ardite, per le grandi conquiste, provano un senso di vivo smarrimento e rimangono deluse, di fronte alla pusillanimità di chi doveva dar loro il « via ». Lo scoraggiamento e il pessimismo di molti non è sempre prodotto personale: notevole responsabilità spetta frequentemente alla apostola-guida, passata alla retroguardia.

Un complesso di immaturità permea l'agire di chi è pusillanime: gli ostacoli di ogni giorno la fanno titubare; una sconfitta la tira indietro; rimane perplessa davanti a una incomprensione inaspettata; e ha bisogno di costante aiuto, forte e virile, per non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento. Dimentica che Gesù ha portato, nel Vangelo, una grande complicazione alla nostra comodità. E pur di non turbare la quiete beatifica del suo piccolo mondo interiore, abbandona al nemico di ogni bene, le migliori conquiste, senza alcun rimorso.

Non pensa che per redimere bisogna lasciarsi crocifiggere; ma preferisce che Gesù si sobbarchi Lui nuovamente alla pesante croce.

Dio e la Chiesa, non sanno che cosa farsene delle anime pusillanimi...

2ª Terapia.

C'è sempre alla base della pusillanimità un senso di timore, di ristrettezza, di limitazione, che bisogna, senz'altro, superare per rendere più pregevole il dono di se stessa, a Dio e alla Chiesa.

231. Timore eccessivo. Lo si trova sovente in anime umili, per le quali l'arditezza è presunzione che mette in serio repentaglio la propria virtù. Per esse l'« *ama di essere sconosciuto e tenuto in nessun conto* », dell'Imitazione di Cristo ha un senso di pochezza inattiva, di « non mettersi in vista », sacrificando pure i sacri interessi di Dio.

Le buone disposizioni di queste anime, sinceramente umili, rendono facile la ripresa. E si convincono, senza sforzo, che siffatti nemici — la presunzione e la vanità — bisogna affrontarli coraggiosamente, con santa intraprendenza, quando c'è di mezzo, incalzante, l'onore di Dio.

Qualche volta, invece, è il senso del proprio dovere che viene a fermare, quale insormontabile barriera, il passo di marcia. E l'anima si domanda, con viva angoscia: « Non è troppo, quanto faccio? »; « Quadrano queste attività, col mio dovere? »; « Sono nella perfetta obbedienza? ».

Qui tornano i concetti, sopra esposti, sulla « modernità » di Don Bosco in tema di sottomissione. Basterà ricordare le parole del Caviglia: « Se non sai aggiustarti, *cerca, ardisci* »; e quelle citate da Don Ricaldone: « Il dovere, inoltre, non si adempie, se non *facendo più del dovere*:... La così detta *legalità* è una brutta parola che non dovrebbe trovare ricetto nelle famiglie religiose.

E' il *fariseismo*, che tutto agghiaccia e isterilisce. *Il bene vuol essere fatto con slancio e generosità* ».²

Mai si è detto che bisogna sacrificare un vantaggio certo (il vantaggio delle anime) alle esigenze incerte di un principio (il principio d'obbedienza, in questo caso) che solo esiste proprio per questo vantaggio.

Tenendosi, pertanto, « dentro alla cerchia delineata dalla nostra Regola »³ e nell'ufficio o carica assegnata dalle Superiori, la religiosa dovrà industriarsi, secondo quanto si è detto sopra, e trovare in sè le energie e le iniziative necessarie per condurre avanti l'impresa; e finchè è evidente il bene che le anime ricavano dalle sue attività, dovrà respingere ogni timore e mantenere vivo l'entusiasmo.

L'esempio del Servo di Dio Don Rinaldi ci è di utile ammaestramento. Dirigendo l'Oratorio femminile di Valdocco, dopo due anni, ebbe delle incertezze e timori. Infatti tra i suoi bigliettini alla Madonna, fu trovato quello del 30 dicembre 1909: « Madre carissima, fatemi conoscere, se devo lasciare l'Oratorio femminile, o quanto e come devo interessarmi ». E il motivo di questa esitazione non era piccolo. Dice Don Ceria, nella Vita, che non dovette essere estraneo « il dubbio di taluno *altolocalato*, che un Prefetto Generale [come lui era in quegli anni] avesse ben altro da fare, che impegnarsi in tale briga ».⁴

Providenzialmente, per il bene di tante giovani, Don Rinaldi non si lasciò impressionare da tale timore, e continuò a interessarsi e a lavorare nell'Oratorio femminile, praticamente fino alla morte.

² Vedi sopra, n. 98.

³ DON BOSCO, *Mem. Biogr.* XII, 80.

⁴ *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, p. 178.

232. Difficoltà create da noi. Nelle pene e agitazioni di chi è pusillanime, si scopre, senza sforzo, la sensibile sproporzione tra i fatti in se stessi e le proprie reazioni intime. Certi scontri che lasciano quasi insensibili un animo riposato e calmo, urtano invece terribilmente, chi ha i nervi sconvolti e tesi.

E', purtroppo, prerogativa nostra, quella di crearci, con immaginazione febbrile, nemici arroganti, dove tutto è pacifico; dare a una espressione indifferente, la portata di una rottura; farci una croce pesante dei piccoli avvenimenti di ogni giorno; aumentare smisuratamente, nel nostro intimo, le difficoltà su cui basterebbe sorvolare...

Don Bosco ebbe occasione di dire la sua parola anche su questo tema. A titolo di esperimento, aveva introdotto due direzioni nell'Oratorio di Torino, una per gli studenti e l'altra per gli artigiani. Direttore dei primi fu creato Don Francesia, e dei secondi Don Lazzéro. Dopo due anni si dovette tornare come prima. Don Francesia, colpito da quel doppio governo, si era sfogato con Don Bosco, che, da Marsiglia, gli indirizzò espressioni di tenerezza paterna:

« Mio caro Don Francesia: Non posso scrivere ad altri, ma a Don Francesia, *pupilla dell'occhio mio*, almeno qualche parola ». E aggiungeva subito questo consiglio d'oro: « Anzitutto *procura di non crearti pene o fastidi dove non ci sono*, e quando se ne incontrano sappili prendere dalla santa mano del Signore ».⁵

D'altronde Don Bosco, che era l'uomo della magnanimità, aveva già dato a Don Barberis, vent'anni prima, la sua parola d'ordine: « *Fa tutto, soffri tutto per guadagnare anime al Signore* ».⁶

⁵ Marseille, 18-IV-1885 (*Epistol.* IV, p. 323).

⁶ *Epistol.* I, p. 372.

Finchè non ci risolviamo a questo *dono totale*, per quello che riguarda le anime, ci troveremo sempre a disagio con lo spirito intraprendente e ardito che il Signore vuole da noi.

233. Le incomprensioni. E' l'inciampo che fa naufragare più opere di bene. Le religiose progredite, le considerano come il dono più ambito che offre il Signore a chi è disposta a tutto, per farsi santa. E ne ricavano abbondante vantaggio di fiducia e distacco. Le religiose pusillanimi trovano irragionevole questa croce, per chi lavora con rettitudine e disinteresse; soprattutto se prodotta da chi più dovrebbe appoggiare e favorire.

Don Luigi Lasagna, Direttore del collegio Pio di Villa Colón nell'Uruguay, ricevette questo consiglio da Don Bosco: « Se però nascono costì dispiaceri o anche trascuratezze *in chi deve essere sostegno*, non ti affannare. *Pregiera, fermezza, coraggio, avvisare* ».⁷

Le ultime parole non sono messe a casaccio. Hanno, piuttosto, il significato di un consiglio ascetico: *Pregare* prima; *fermezza* poi, cioè non cedere le armi; ma *coraggio*, sempre proteso in avanti; e, in fine, *avvisare*, cioè parlare, chiarire...

Il caso di Don Rinaldi dimostra che, contro l'attivismo generoso, le incomprensioni sorgono quasi sempre, e spesso da chi meno si aspettano.

Non fa dunque meraviglia che il Servo di Dio, come Prefetto Generale della Congregazione Salesiana, dovesse subire le incomprensioni, niente meno, che dell'allora Rettor Maggiore Don Paolo Albera.

Ecco le parole testuali, scritte da Don Eugenio Ce-

⁷ Marseille, 16-VII-1877 (*Epistol.* III, p. 199).

ria, nella Vita di Don Rinaldi: « Avveniva che Don Albera, a volte, vedesse certe cose di Don Rinaldi con occhi altrui, sicchè, volere o no, arrivavano a sua notizia or più or meno deformate. Uomo di non ordinaria intelligenza [Don Albera], aveva insieme una sensibilità assai delicata, nè sempre riusciva a dissimulare la sua impressione, e allora erano atteggiamenti riservati o qualche mezza parola, non proprio di approvazione, o financo osservazioni che sapevano di amaretto ».

E, quel che interessa noi, queste incomprensioni sorgevano proprio per l'arditezza e lo spirito di iniziativa di Don Rinaldi⁸ che, da quanto appare, urtava taluni, i quali informavano, con mancanza di criterio oggettivo, il Rettor Maggiore.

Aggiunge ancora Don Ceria: « Con tutto ciò, dopo nove anni di collaborazione, un dubbio assillante angustia ancora la coscienza di Don Rinaldi. Nell'esercizio della propria carica *non oltrepassava mai per avventura i limiti della sua autorità?* Tocco da questo timore, dopo un ritiro spirituale, fatto a Ivrea nel 1919, se ne aperse col Rettor Maggiore, per lettera. Don Albera si affrettò a rassicurarlo, dicendogli che *lo consolava sempre il buon esito delle sue iniziative*, le quali, soggiungeva, con commovente umiltà, compensavano a usura *la mancanza d'iniziativa* che riconosceva in sè e la sua poca pratica negli affari ».⁹

⁸ Fu questa una bella caratteristica del Servo di Dio. Difatti, lo stesso D. Albera, nella sua prima lettera circolare, del 25 gennaio 1911, lodava in D. Rinaldi la « sua specchiata prudenza », il « suo tatto finissimo » e il « suo noto spirito d'iniziativa » (Lett. circol., p. 9).

⁹ E. CERIA, *Vita del S. di Dio D. Filippo Rinaldi*, pp. 174-175.

Dopo questo fatto, nessuna meraviglia di fronte alle incomprensioni. Hanno lo scopo provvidenziale di raddrizzare le intenzioni e richiamarci al distacco. Le religiose magnanime le ricevono senza sconvolgersi, offrendole a Maria, quale pegno del perfetto disinteresse con cui intraprendono, giorno per giorno, la conquista del Regno di Dio nelle anime.

CAPITOLO XI

IL DIFETTO PREDOMINANTE

234. La prima scoperta che dovrà fare l'anima che vuol lavorare con serietà e profitto, è quella del difetto predominante.

Da questo primo felice incontro, dipende il buon andamento del lavoro spirituale per la conquista di se stessa. Poi bisogna intraprendere la lotta: lotta accanita e decisa, con esito vario; ma, alla quale, una buona cura, offre sicure garanzie di successo.

Scoperta e lotta stanno al centro dell'ascetica del rinnegamento, e richiedono particolare attenzione nella disciplina del metodo.

1° La scoperta.

« Nosce teipsum »: conosci te stesso. L'antica frase ha valore, prima di tutto e soprattutto, riguardo ai nostri difetti, particolarmente riguardo al difetto predominante, fonte e radice di tutti gli altri.

C'è, tuttavia, una forma difettosa, comune a tutti, che bisogna distinguere da quella speciale di ciascuno.

235. Difetto comune a tutti è la superbia. Siamo soliti credere, questo vizio capitale, quale la nostra specialità;

e ci lusinghiamo di avere fatto abbastanza nella ricerca del nostro difetto, proprio nel constatarci orgogliosi.

La superbia, in realtà, è il difetto di « tutti ». Da quando Adamo ed Eva commisero il primo peccato di superbia, tutti portiamo con noi l'inclinazione a valutare eccessivamente il nostro « io ».

Nella psicologia infantile è chiara questa « sopravvalutazione ». Le prime tendenze, infatti, del bimbo, che incomincia ad agire, sono quelle di preoccuparsi solo di se stesso. Tutto è suo: la mamma, il papà, i giocattoli; tutto esiste per lui solo; tutto deve sacrificarsi ai suoi gusti...

La tattica per combattere vantaggiosamente questo difetto atavico ci è già nota.

Appunto perchè si tratta di una piaga comune a tutti, dobbiamo essere convinti di averla ben radicata in noi, e respingere coraggiosamente qualsiasi ragionamento attorno al proprio « io ».

Occorre, senz'altro, farsi guidare. Dal Confessore, prima di tutto, con fede cieca; dalle Superiori e dalle Consorelle, poi, anche se l'osservazione viene fatta bruscamente, in uno « scontro verbale », per un eccesso di sincerità. Le medicine più ripugnanti sono, in questa materia, le più efficaci, se prese bene.

236. Difetto particolare. Oltre il difetto « comune », tutti abbiamo la nostra « specialità », il nostro personale modo di agire difettoso.

Per scoprirlo — insegna Don Albera — « dobbiamo anzitutto invocare i lumi dello Spirito Santo con assidua preghiera. Poi esaminiamo diligentemente e a diverse riprese quali siano i nostri pensieri abituali, di quali si occupi la nostra mente la mattina al nostro primo destarci; quale sia il soggetto dei sogni a cui ci lasciamo

andare nei momenti di solitudine; quale la sorgente **più** comune delle nostre gioie e delle nostre tristezze; **quale** la causa del nostro affanno nell'ora dello sconsorto; quale il motivo che ci conduce ad operare, e che **ordinariamente** ispira la nostra condotta; quale l'origine delle nostre mancanze, e via dicendo ».¹

Praticamente:

— Se con facilità mi risento, esplodo in moti d'impazienza, inveisco, il mio difetto predominante è l'*ira*.

— Se il cuore mi va verso le creature, uso parole tenere, cado facilmente nelle amicizie particolari, il mio difetto è la *sensibilità*.

— Se non mi piace scomodarmi, me ne sto in ozio, e aborrisco qualsiasi genere di fatica, vuol dire che predomina in me la *pigrizia*.

— Se non vedo ben fatto se non quello che faccio io, e tutto deve partire da me, e coloro che dipendono da me non possono svolgere iniziative personali, vuol dire che sono *accentratrice*, difetto brutto nelle persone costituite in autorità.

— Se avvertendo bisogni materiali o spirituali del mio prossimo, non mi preoccupo di rimediarvi, soprattutto avendone la responsabilità, e preferisco parlare di spirito di fede, di accettazione della volontà di Dio, vuol dire che ho il *cuore freddo*, con la circostanza aggravante di rendere odiosa la Provvidenza del buon Dio, sempre a disposizione dei bisognosi.

— Se vedendo il mio prossimo faticare nell'apostolato, per renderlo più organico e fecondo, scuotendo una deplorabile passività generale, lo combatto e derido, non solo pecco d'*invidia* (peccato grave ex genere suo,

¹ Lett. Circol., p. 424.

secondo la teologia morale), ma sono responsabile, davanti a Dio, del bene che impedisco e delle anime che non raggiungeranno l'eterna salvezza.

— Se mi piace comandare e mi basta avere un po' di autorità, per far sentire la mia prepotenza, e invece di render amabile il potere che viene da Dio, lo rendo odioso, e rendo antipatica la persona da cui l'ho ricevuto, vuol dire che sono *autoritaria* e dimostro praticamente di non avere sufficiente criterio per occupare una carica.

— Se facilmente cambio il mio modo di ragionare, e oggi dico di sì, e domani di no, e dopodomani prendo un altro indirizzo, il mio difetto è la *volubilità*, vizio frequente nelle anime poco volitive.

2° La lotta.

Scoperto che ho il « mio » difetto predominante, si tratta di prendere seriamente il lavoro spirituale, per sradicarlo al più presto. Ci vogliono pazienza, metodo e « una volontà ferma e decisa a vincere... Non è sufficiente una volontà puramente teorica e sognatrice; si richiede una decisione energica e inflessibile, che si traduce nell'uso dei procedimenti tattici, per ottenere la vittoria, soprattutto quando si tratta di combattere una passione fortemente radicata ».²

237. La tattica. Dovrò innanzi tutto andare alla radice del male, che è la mia mentalità, il mio modo di ragionare, riguardo al « mio » difetto; e fare in modo che solo i criteri soprannaturali presiedano le mie azioni.

² ROYO MARIN, *Teol. della perfez. cristiana*, n. 194.

Una volta purificata la mente, si tratta di prendere, a una a una, le diverse manifestazioni esterne, con l'aiuto del Confessore, rendendo conto settimanalmente ed essendo fedele all'esame di coscienza quotidiano.

E' molto utile, se non si tratta di materia di purezza o di fede, l'arditezza nell'affrontare le difficoltà: « Mi costa trattare con la tale persona? L'avvicinerò apposta per vincermi »; « Provo un senso d'invidia? Loderò di proposito, la persona che mi è antipatica »; « Ho detto una parola forte a un'altra? Andrò a trovarla subito e la tratterò con squisita bontà ». L'arditezza, secondo quanto si è già detto prima, rende molto malleabile la nostra volontà.

Se contemporaneamente mi sforzo di crescere nell'amor di Dio, nell'amore alla Madonna, alla santità, e faccio solo « per amore » gli atti contrari al mio difetto, tendenti a conquistare le buone abitudini, posso esser sicuro di fare un lavoro serio e soddisfacente.

La perseveranza nella lotta farà il resto, se non c'è lo scoraggiamento, ma l'ottimismo di una non lontana vittoria; ottimismo fondato in Dio, che è fedele nel darci il suo aiuto, e fondato in Maria che, soprattutto per questo, è costituita la nostra Madre premurosa.

238. Alcuni consigli pratici rendono più vantaggiosa la lotta:

1. L'esperienza dimostra che, finchè non c'è la mozione sentimentale non ci risolviamo ad agire. Di qui l'importanza di educare i sentimenti.

Il Gesuita P. Antonio Eymieu illustra questo principio: « *Governare i sentimenti per mezzo degli atti* ». « L'atto — osserva — suscita il sentimento di cui è l'espressione normale ».

Praticamente, pertanto, bisogna « agire come se si avesse il sentimento che si vuol acquistare: il che è un mezzo efficace per raggiungere questo scopo ». E « non agire conforme al sentimento che si vuol respingere: diversamente, lo si radica sempre più nella nostra anima ».³

2. Gli atti che si eseguono una volta, costano di meno la seconda volta, e meno ancora la terza. Dalla ripetizione degli atti viene una qualità o disposizione permanente, che porta alla realizzazione pronta, facile e gioiosa di essi.

Questa qualità o inclinazione costituisce l'*abitudine*; e, se il suo oggetto è un'opera buona, riceve il nome di *virtù*.

Ma non dobbiamo diventare abitudinari, eseguendo meccanicamente le diverse azioni. Giova, a vincere questo pericolo, il dare nuovi motivi, nuove forme e nuove intenzioni alle nostre opere, per farle più coscientemente.

3. Non si debbono, tuttavia, disprezzare gli atti meccanici. Per creare uno stato d'animo favorevole a una virtù particolare, non è ostacolo il fatto di eseguire gli atti che la riguardano in forma meccanica e come per forza.

« Perchè un atto ecciti il sentimento favorevole — osserva l'Eymieu — non è necessario che il sentimento sia volontario, e neppure che l'atto sia spontaneo e sincero ».⁴

Praticamente l'espressione di uno stato affettivo, realizzato artificialmente, provoca facilmente lo stato affettivo dello stesso genere. Chi finge crudeltà, diventa

³ *El gobierno de sí mismo: Ensayo de psicología pedagógica*, Barcelona, 1926, pp. 157; 168 ss.

⁴ *Ib.*, p. 163.

senza volerlo crudele. Trattare il prossimo con grande carità, anche se per forza e senza convinzione, porta a sentirsi più caritatevole.

4. Bisogna rendere sempre positiva la lotta anche nel nostro esame di coscienza per poter disporre di più abbondanti energie vitali. Praticamente non dire: «Oggi non ho fatto quasi niente»; ma dire piuttosto: «Ho già fatto qualche cosa»; mai ragionare: «Non ce la faccio; la passione è più forte di me»; ma concludere: «Anche se dovessi incominciare mille volte, questa battaglia voglio vincerla a ogni costo». Vedendo sempre il lato buono, anche nei nostri ragionamenti intimi, aumenteremo le nostre energie e le renderemo più attive.⁵

5. Dobbiamo evitare il lavoro dispersivo, e non abbandonare la lotta contro qualsiasi manifestazione del difetto predominante, finchè non lo si abbia sradicato del tutto. Altrimenti, dopo un po' di tempo, spunterà di nuovo, forse più rigoglioso.

6. Ci vuole fedeltà all'esame di coscienza quotidiano (meglio se si fa per iscritto) e al resoconto settimanale col Confessore. Il metodo ci abitua alla disciplina; e la disciplina è garanzia di vittoria.

7. Nel constatare mancanza, svogliatezza, scatti, ecc., bisogna badare alla causa, per scendere sempre più a fondo in questa lotta, la più costosa e la più lunga di tutte, ma anche la più necessaria per raggiungere le méte dell'amore puro.

8. E convincerci, finalmente, che senza questo lavoro di «liberazione» intrapreso con serietà, umiltà e costanza, sarebbe vana illusione crederci addentro nelle vie dello spirito e della perfezione religiosa.

⁵ Cfr. ALESSANDRO ROLDÁN, *Ascet. e psicol.*, Roma, 1962, p. 227 ss.

Parte Terza
L'AMORE

SEZIONE I - IL NOSTRO DIO

CAPITOLO I

ESSENZA DELLA SANTITÀ'

239. « Primo oggetto della nostra Società — disse Don Bosco ai Salesiani il 9 giugno 1867 — è *la santificazione dei suoi membri*. Perciò ognuno, nella sua entrata, si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine.

« Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguir gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, o esimersi all'obbedienza di qualche Superiore, avrebbe un fine storto ».¹

Le Costituzioni delle famiglie religiose, quasi sempre al primo articolo, registrano anch'esse questa finalità primaria di ogni stato di perfezione.

E', pertanto, necessario svolgere il concetto di santità, nei suoi costitutivi essenziali, per meglio valorizzare i nostri rapporti con Dio.

1° Premesse.

240. Il fatto è che molte « santità » non arrivano mai alla meta prefissa; e questo per i seguenti motivi:

— Non sono santità intagliate sullo sfondo di una volontà seria e decisa, ma santità a sbalzi, a schema ridotto, ad aria condizionata.

¹ *Epistol.* I, p. 474.

— Manca, a volte, un'impostazione, chiara e precisa, della spiritualità, e quindi non si arriva mai a scoprire la « vera strada » che bisogna percorrere.

— Si ha una specie di disprezzo per la « mistica », come di cosa non fatta per tutti.

E' vero, tuttavia, che *senza mistica non vi è santità*, secondo la maggior parte degli autori.

Il Royo Marín dimostra « alla luce dei principi del Dottore Angelico San Tommaso, che la perfezione cristiana è *impossibile fuori degli stati mistici* ». Questa chiamata — aggiunge — « è *universale*, come lo è la chiamata alla perfezione, *che non si può conseguire fuori della mistica* ».²

L'ascetica, difatti, è l'opera nostra — sempre con l'aiuto della grazia —; ma noi non faremo mai « una santità ». La santità incomincia con l'azione diretta dello Spirito Santo nell'anima: e questo avviene solo nella mistica.

« L'asceta vive la vita cristiana in una forma puramente *umana* e ne prende coscienza solo mediante la riflessione. Il mistico, invece, *sperimenta in se stesso* l'ineffabile realtà di questa vita di grazia. *I mistici sono i testimoni della presenza amorosa di Dio in noi* ».³

Dire, pertanto: « La mistica non è fatta per noi, che lavoriamo spiritualmente con più semplicità », è come dire: « La santità non è fatta per noi: dobbiamo rinunciarvi definitivamente ».

Già Don Albera sciolse per i Salesiani questa difficoltà, parlando dell'« *orazione contemplativa ordinaria* ».

² Teologia della perfezione cristiana, Roma, 1961, n. 148.

³ ROYO MARÍN, Teol. della perf. crist., n. 136.

« Qualcuno forse penserà — così Don Albera — che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli, giacchè, da principio, egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune.

*« Ma io posso assicurare che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio che egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia ».*⁴

Occorre, pertanto, impostare lo studio della perfezione sulla scorta dei grandi autori. Sarebbe una forma presuntuosa di autosufficienza voler modellare la santità, prescindendo dagli schemi tradizionali, riportati nei trattati di ascetica e mistica, dai quali tutte le scuole attingono il nutrimento sostanziale.

2° La santità è amore.

241. « Ed essendosi avvicinato uno degli scribi... Gli domandò: *Quale è il primo di tutti i comandamenti?* Gesù rispose: *Il primo è: ... Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo intelletto e con tutta la tua forza.* Il secondo è questo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Non vi è altro comandamento maggiore di questi ».⁵

La santità, quindi, consiste essenzialmente nell'amor di Dio, il primo e più importante comandamento. L'amore è il centro unico di tutta l'ascetica e di tutta la

⁴ Torino, 19-III-1921 (*Lett. circol.*, p. 407).

⁵ Marc. XII, 28-31.

mistica. L'una e l'altra crescono se l'amore si rassoda e prende possesso totale dell'anima.⁶

Don Bosco capì bene questo ideale della vera spiritualità, e lo fece oggetto delle sue più pressanti raccomandazioni. « Infiamma di santo amor di Dio tutti i Salesiani presenti (e) aspiranti », scrisse a Don Gioacchino Berto.⁷ « Iddio ci conceda la grazia — disse ai Direttori nel 1883 — di amarlo e farlo amare su questa terra, e così possiamo meritare di andarlo ad amare e godere nella Patria celeste ».⁸

L'amore, inoltre, dev'essere *l'unico movente* di tutte le nostre azioni. Come il fuoco trasforma in fuoco tutto quanto è suscettibile di consumarsi, così l'amore dovrà svolgere in amore, tutto quanto è suscettibile di questa trasformazione. Gli atti ad essa refrattari — superbia, invidia, inosservanza — devono scomparire a ogni costo. Sono l'anti-amore.

Eseguita questa impostazione, si tratta di dare alle singole azioni di qualsiasi genere il massimo di amore, per donare ad esse il massimo di perfezione.

La scienza dell'amore dovrà essere, pertanto, oggetto di particolare studio nella formazione delle anime consacrate. « Si rifletta — insegna il Dagnino —, per portare un esempio, al gran tempo che si impiega nei noviziati per insegnare a meditare, cosa senz'altro giustissima; tuttavia noi chiediamo se *ugual sforzo e ugual tempo s'impegna nell'insegnare l'arte dell'amare e del crescere in amore coi sacramenti, con le opere buone, con gli atti di amore e di desiderio*; perchè convien ben sapere

⁶ A. EHL, *Direzione spirituale delle religiose*, Marietti, 1955, p. 32.

⁷ Alassio, 7-VII-1873 (*Epistol.* III, p. 197).

⁸ Torino, 20-VI-1883 (*Epistol.* IV, p. 222).

che, alla fin fine, *l'amore è il fine della vita, e che la gloria sarà proporzionale al capitale di grazia-amore*, come insegna la Chiesa, la Scrittura e la Teologia ».⁹

3° Il progresso nell'amore.

242. Principio fondamentale è che *l'intensità dell'amore di Dio determina il progresso* nelle vie dello spirito.

San Tommaso d'Aquino enuncia qui tre principi:

1. Il merito soprannaturale si valuta, innanzi tutto, dall'amore.

2. L'intensità dell'amor di Dio, con cui si realizza un'azione, segna il grado del suo merito.

3. Il merito delle altre virtù (umiltà, castità, obbedienza, ecc.) dipende dal maggior o minore influsso che l'amore esercita su di esse.¹⁰

Bisogna, perciò, crescere nell'amore, sia intensivamente, come estensivamente. Ecco il modo:

243. L'amore aumenta con un atto più intenso di quello fatto prima.¹¹

Un esempio chiarisce meglio questa dottrina:

Se il termometro segna 20 gradi, perchè salga a 21 dovrà aumentare il calore. Portato in un'altra stanza di 20 gradi, non sale a 40.

Avendo, dunque, nel mio termometro 20 gradi di amore, per farlo salire dovrò compiere atti più intensi. Eseguito, invece, un atto di amore di 18 gradi, questi 18 gradi non si sommano ai 20 di prima per arrivare a 38.

⁹ A. DAGNINO, *La vita interiore*, Milano, 1960, p. 222.

¹⁰ *Somma teol.* I, II, 114, 4.

¹¹ Cfr. ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, nn. 103; 159; 255 ss.

244. Se diminuisce l'amore non per questo diminuisce il grado raggiunto precedentemente.

Avviene qualcosa di analogo nei termometri di massima, per misurare la temperatura agli infermi: salgono quando la febbre aumenta, ma non si abbassano se diminuisce.

Compiendo, pertanto, un atto di virtù *meno intenso*, non aumenta il grado di amore, ma neppure diminuisce, finchè non sopraggiunga il peccato mortale che tutto distrugge.

Riacquistando la grazia, l'amore rivive in ordine al premio eterno; non, però, nello stesso grado di prima, secondo la sentenza più probabile, ma conforme alle disposizioni attuali dell'anima: in grado, cioè, inferiore, uguale o superiore.

245. Applicazione pratica. Se non cresce l'amore, la santità rimane stazionaria, anche praticando molte opere buone.

E' il caso di quelle religiose che da molti anni non commettono peccati mortali di sorta, e che fanno, anzi, molti atti di virtù, ma che sono ben lontane dalla santità. Non progrediscono. Non si avverte in esse alcun aumento di perfezione.

Ora, come si spiega questo fenomeno, dopo tante opere buone praticate lungo la vita? La spiegazione teologica è questa: tali religiose agiscono in modo tiepido, *con atti non più ferventi*. Dal che ne risulta la paralisi o, come dicono i teologi, *la stasi del loro amore* e, pertanto, del grado di grazia e delle altre virtù.

246. Conseguenze. In questa vita, anche se solo gli atti più intensi di amore portano aumento di grazia e di santità, tuttavia, gli atti meno intensi non sono inutili,

poichè impediscono l'affievolimento dell'anima, la quale diversamente cadrebbe in peccato grave.

Nell'altra vita, invece, la differenza tra gli atti più intensi e meno intensi è immensa. Secondo il teologo Báñez, agli atti *più intensi* d'amor di Dio corrisponde un aumento di *gloria essenziale* (visione beatifica), mentre, agli atti *meno intensi* corrisponde un aumento di *gloria accidentale*, cioè un aumento in quella varietà infinita di premi secondari dell'anima e del corpo, che costituiscono la gloria accidentale dei beati.

Praticamente se, all'età di 23 anni, nel fervore del noviziato, il mio termometro segnava 18 gradi, e muoio agli 80 anni, dopo aver fatto moltissime opere buone e lavorato instancabilmente, mattino e sera, ma senza aver compiuto alcun atto *più intenso di amore*, la mia visione beatifica sarà eternamente di 18 gradi.

Come si vede, è una perdita immensa e irrimediabile, quella cagionata dalla tiepidezza!

4° L'atto più intenso.

Non si tratta di qualcosa di fisico o di organico, nè di scuotere il sistema nervoso e stringere con forza i denti, ma di purificare i motivi e abbandonarsi al divino beneplacito, nel desiderio sempre più deciso di piacere a Dio in tutto.

Quattro sono, quindi, le condizioni per fare atti sempre più intensi di amor di Dio:

247. Purezza dei motivi. E' il primo requisito. Bisogna, cioè, perfezionare i motivi che ci spingono ad agire, facendo tutte le cose *con maggior purezza d'intenzione*.

L'intenzione retta si manifesta nell'ansia di glorificare il Signore e di rimanere sotto l'azione dello Spirito Santo, nel tempo e per tutta l'eternità, senza riguardo ai nostri gusti e capricci.

E' l'« *ad maiorem Dei gloriam* » di Sant'Ignazio, che Don Bosco accolse in pieno:

« Ognuno dunque — scrisse ai Salesiani nel 1868 — si spogli della propria volontà e *rinunzi al pensiero del proprio bene*; si accerti solamente che quello deve tornare a *maggior gloria di Dio*, e poi vada avanti ».¹²

Madre Mazzarello intese bene questo principio col suo: « Tutto per Voi, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, dico, soffro e penso ».¹³

248. Conformità alla volontà di Dio. Se la purezza dei motivi deve regolare le azioni, di cui noi siamo soggetti agenti, la conformità al volere di Dio, regola quelle di cui noi siamo soggetti pazienti.

E' la volontà di abbandono, che dovrà essere sempre più perfetta e docile, per lasciarsi portare da Dio senza resistenza, ovunque Egli vorrà, fino alla morte totale dei nostri egoismi e alla piena trasformazione in Gesù.

Santa Teresa svolge, a più riprese, questa importante dottrina. « E' chiaro — scrive nel libro delle Fondazioni — *che la somma perfezione non sta nelle dolcezze interiori, nei grandi rapimenti, nelle visioni...*, bensì *nella perfetta conformità del nostro volere a quello di Dio*: in modo da volere anche noi fermamente quanto conosciamo che Egli vuole, accettando, con la medesima allegrezza, *tanto il dolce che l'amaro* ».¹⁴

¹² *Epistol.* I, p. 556.

¹³ F. MACCONO, *La B. Maria Domenica Mazzarello*, Alba, 1940, p. 238.

¹⁴ *Fondaz.* V, 10.

« Non dimenticate mai questa importante verità — aggiunge nel libro delle Mansioni —: l'unica brama di coloro che incominciano a darsi all'orazione dev'essere di faticare, con ogni possibile diligenza, per risolversi e prepararsi a *conformare la loro volontà alla volontà di Dio*. State del resto certi che *qui sta la più alta perfezione* alla quale ci si possa elevare nel cammino spirituale. *Più questa conformità sarà perfetta, più grazie si riceveranno da Dio, e maggior sarà il progresso lungo questo cammino* ». ¹⁵

249. Desiderio di crescere nell'amore. Trattandosi di cose materiali il desiderio di possederle non basta. Nell'amore, invece, sì. Il desiderio di amore è già amore; il desiderio di crescere nell'amore è già crescere nell'amore.

Questo, senz'altro, dipende da noi; ed è un eccellente termometro per conoscere se l'amore aumenta.

San Francesco di Sales, nel suo *Trattato dell'amor di Dio*, raccomanda di « avere un desiderio *insaziabile* di amare il Signore *per aggiungere sempre dilezione a dilezione* ».

E completa subito il suo pensiero:

« Noi non possiamo sapere se amiamo Dio sopra tutte le cose se Egli stesso non ce lo rivela, ma possiamo sapere se desideriamo di amarlo; e *quando sentiamo nascere in noi il desiderio dell'amore divino, allora incominciamo ad amare...*

« Il desiderio di amare e l'amore dipendono dalla medesima volontà per cui, appena concepitone il desiderio, noi incominciamo a possedere l'amore. E *a misura che questo desiderio cresce, anche l'amore aumenta. Chi*

¹⁵ Cast. int., II mans., 8.

desidera ardentamente l'amore, amerà presto ardentemente ».¹⁶

250. Preghiera. Si comprende che questo atto più intenso di amore, si può compiere solo se c'è una *grazia attuale*, anche *più intensa* da parte del Signore. Siffatta grazia non si può meritare, ma si può impetrare *infallibilmente*, benchè a titolo gratuito, mediante l'orazione fatta con le dovute condizioni.

Questa tesi è considerata *di fede*, per la grande chiarezza con cui viene esposta nella Sacra Scrittura.

Le parole di Gesù, infatti, non possono essere più chiare: « Chiedete e vi sarà dato; cercato e troverete: picchiate e vi sarà aperto. Poichè chiunque chiede, riceve; chi cerca trova; e a chi bussa, verrà aperto ».¹⁷ « Tutto quello che domanderete con fede per mezzo della preghiera, voi l'otterrete ».¹⁸ « In verità, in verità vi dico: qualunque cosa domanderete al Padre, Egli ve la concederà in nome mio ».¹⁹

Tutto quanto è necessario o conveniente alla nostra salvezza, costituisce *l'oggetto impetratorio infallibile* dell'orazione.²⁰

5° Conclusioni pratiche.

251. Sono di eccezionale importanza, e vengono riportate dal Royo Marín nella sua *Teologia della perfezione cristiana*:

¹⁶ Vol. II, Alba, 1944, pp. 352-353.

¹⁷ *Matth.* VII, 7-8.

¹⁸ *Matth.* XXI, 22.

¹⁹ *Giov.* XVI, 23.

²⁰ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 105.

1. *« Vale di più un atto intenso che mille tiepidi o imperfetti ».*

L'atto intenso aumenta il nostro grado abituale d'amore, mentre gli atti tiepidi sono assolutamente impotenti a operare questo aumento. Pertanto, ha molto più valore una sola « Ave Maria », detta con ardente devozione, che un rosario intero recitato distrattamente o per abitudine.

Per questo, è conveniente non sovraccaricarsi di preghiere volontarie e devozioni particolari. Interessa di più *la devozione*, che non *le devozioni*.

2. *« E' più gradito a Dio un giusto perfetto che molti giusti tiepidi e imperfetti ».*

Infatti, se un atto ardente di amore vale di più, dinanzi a Dio, che mille atti tiepidi, chi compie continuamente atti fervorosi, deve essere più gradito al Signore, che non coloro che compiono atti imperfetti.

3. *« La conversione di un peccatore a una grande perfezione piace di più a Dio e lo glorifica di più che la conversione di molti peccatori a una vita tiepida e imperfetta ».*

I Santi sono i « grandi » nel tempo e nell'eternità, coloro che meglio riescono a tradurre in sè le divine fattezze.

4. *« Il predicatore o maestro di vita spirituale che converte un solo peccatore e lo porta fino allo stato di perfezione, piace di più a Dio e lo glorifica maggiormente, che non colui che converte molti, ma li lascia nella tiepidezza ».*²¹

Questa conseguenza è di molto conforto e stimolo per le Suore che lavorano nelle Pie Associazioni. Quel

²¹ ROYO MARÍN, I, c., pp. 611-612.

gruppetto di ragazze generose, che tendono a farsi sante e a conquistare le compagne danno immensamente più gloria a Dio, che non l'enorme massa delle altre ragazze tiepide e mediocri.

6° Le buone opere e l'amore.

Riguardo alle opere buone, che vengono praticate lungo la giornata, il merito deriva dalla *bontà* dell'opera stessa e dal *motivo* che spinge a praticarla.

252. Il motivo dell'amor di Dio è quello che dà più valore alle nostre opere. Supposta la bontà di un'opera (atto di umiltà, di obbedienza, di carità, di povertà), il movente dell'amor di Dio arricchisce quell'opera di un merito immensamente superiore.

A misura, pertanto, che l'influsso dell'amore, sulle nostre virtù, si fa più *attuale*, più perfette diventano le medesime, giacchè il motivo dell'amore è più nobile e più meritorio, di quello delle altre virtù. « La vita interiore — spiega il Caviglia — non consiste in determinate pratiche, ma nell'elevazione delle opere ordinarie, a un grado straordinario di amor di Dio ».²²

C'è un abisso — in ordine alla perfezione soprannaturale — tra un atto, per esempio, di umiltà, realizzato unicamente per il motivo proprio e specifico di tale virtù, e il medesimo atto, compiuto *per amor di Dio*.

L'*intensità*, inoltre, dell'amore con cui si fa un'opera buona, dà più merito a quest'opera. Gli atti soprannaturali delle altre virtù realizzati con amore debole, hanno un valore meritorio ugualmente debole, per quanto ardui e faticosi possano essere in se stessi.

²² Conferenze, p. 104.

Ne deriva che un'opera, materialmente insignificante, fatta *con ardente amore*, soltanto per piacere a Dio, è molto più meritoria di un'azione importante, realizzata con scarso ardore di carità, o per un altro motivo meno perfetto.²³

« E' assai diverso — osserva il Dagnino — il semplice salir le scale di Santa Teresa di Lisieux, che ha dieci gradi di amore e che agisce con tale intensità, da quello della Suora, che ha solo due gradi di amore, ed agisce, quindi, fiaccamente e distratta ».²⁴

253. La difficoltà di un'opera non ne aumenta il merito, se non indirettamente, in quanto la sua realizzazione richiede più amore.²⁵

Il principio del merito, infatti, sta nell'amore. Per cui, è più meritorio compiere cose facili con grande amore, anzichè realizzare opere molto gravose con carità minore.

Molte anime tiepide portano una grande croce con poco merito. La SS. Vergine, attraverso la sua ardentissima carità, meritò nell'adempimento degli atti, semplici e facili, più di quello che meritano i martiri nei loro tormenti.

Riguardo a noi, tuttavia, la santità si manifesta meglio nell'esercizio dell'amore *effettivo*, nella pratica cioè, per amor di Dio, delle virtù cristiane, soprattutto se essa comporta grande difficoltà, tentazioni o fatiche.

L'amore *affettivo*, in sè più nobile, si presta, inoltre, a grandi illusioni e mistificazioni. E' molto facile dire

²³ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 103.

²⁴ *La vita interiore*, p. 215.

²⁵ « Plus facit ad rationem meriti et virtutis *bonum quam difficile* » (S. Tommaso, II, II, 27, 8 ad 3).

al Signore che lo si ama, con tutte le forze, che si desidera essere martiri, e poi mancare al silenzio (che costa assai meno del martirio), oppure ostinarsi, per amor proprio, su un punto di vista incompatibile, con quella pienezza d'amore, così solennemente professata.

Il nostro amore verso Dio diventa più autentico, quando ci spinge a praticare, in silenzio e con perseveranza, nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà, il penoso e monotono dovere di ogni giorno. Gesù stesso c'insegna che l'albero si conosce dai suoi frutti.²⁶

La Suora trova l'amore effettivo, singolarmente, nel dono della verginità. La nota dominante di questo dono è, infatti, « il senso ardente di Dio, che essa non rischia di confondere con nulla di creato, giacchè gli sacrifica ciò che di più grande vi è al mondo: essa sente l'assoluto di Dio a cui risponde con l'assoluto del suo dono...

« Ciò che colpisce in essa è, allo stesso tempo, la sua elevatezza e la sua unità interiore, anche la sua pace, poichè tutte le tenerezze del suo cuore e tutte le risorse delle sue energie sono in ordine. Essa è come fosse tornata allo stato primitivo in cui la sensibilità era pienamente sottomessa all'anima, perchè l'anima era perfettamente aderente a Dio ».²⁷

²⁶ *Matth. VII, 15-20. Vedi ROYO MARÍN, Teol. della perf. crist., n. 114.*

²⁷ GIUSEPPE M. PERRIN, *La verginità cristiana*, Roma, 1956, p. 93.

CAPITOLO II

LA PREGHIERA

254. « Pregate, pregate sempre. Pregate, fatevi forza, pregate ». Questa esortazione, così pressante di Don Bosco,¹ ci fa capire i pregi dell'orazione.

Li conosciamo già dai grandi trattati. L'anima che prega, anche se morta alla grazia, dà segni di vita. E' l'inizio della ripresa. Arriverà, senz'altro, al porto della grazia se mantiene il contegno di umile richiesta.

La preghiera, inoltre, dà fervore all'anima consacrata ed è pegno di spirituale progresso. L'atteggiamento abituale di quest'anima dovrebbe essere quello di devota adorazione intima, nell'amore e nella crocifissione ininterrotta di se stessa.

1° **P**reghiera **v**ocale.

Questa preghiera si fa con le parole, e costituisce la forma quasi unica della orazione pubblica o liturgica.

255. Necessità. A parità di condizioni, cioè con lo stesso grado di fervore, è più utile l'orazione pubblica che non quella privata. Lo disse Gesù: « Perchè dove sono riuniti due o tre in mio nome, ci sono Io in mezzo a loro ».²

¹ *Mem. Biogr.* XII, 23.

² *Matth.* XVIII, 20.

La preghiera liturgica ha una particolare efficacia. Paolo VI, nella costituzione sulla Sacra Liturgia, promulgata nel Concilio Vaticano II, dice che « è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poichè il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al Sacrificio e alla mensa del Signore.

« A sua volta la Liturgia spinge i fedeli, nutriti dei sacramenti pasquali, a vivere in perfetta unione, e domanda che esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede. La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla Liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convengono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa » (art. 10).

Le pratiche di pietà prescritte dalle Costituzioni rappresentano il culto che la comunità, come tale, rende al Signore. Sono, dunque, un atto pubblico, che ha particolare significato presso Dio.

256. L'atteggiamento della persona giova al raccoglimento intimo. Di Don Bosco, Don Albera tracciò questo gentile disegno:

« Noi, al vederlo pregare, restavamo come rapiti e quasi estasiati. Nulla vi era in lui d'affettato, nulla di singolare; ma chi gli era vicino e l'osservava, non poteva far a meno di pregar bene anche lui, scorgendogli in viso un insolito splendore, riflesso della sua viva fede e del suo ardente amor di Dio.

« Quando pregava con noi (oh! l'ineffabile ricordo che ancora mi riempie il cuore di dolcezza!), la sua voce spiccava in mezzo alle nostre, così armoniosa e con un tono così singolare, che ci muoveva a tenerezza e ci eccitava potentemente a pregare con più ardore ».³

Ci vuole poi la coerenza, quella che viene chiamata la *pietà vissuta*, dimostrativa dell'influenza salutare che le preghiere esercitano sulla condotta. Il cristianesimo si rassoda di queste testimonianze vive. Preghiera, che non porta a migliorare, è preghiera vuota, sentimentale e meccanica.

Don Rinaldi credette necessario ricordare questo principio il 23 agosto 1931, a Nizza Monferrato, negli Esercizi spirituali delle Figlie di Maria Ausiliatrice:

« Siate figliuole di pietà; non di quella pietà esteriore, che si manifesta solo nell'atteggiamento della persona, a volte ridicolo, nell'andare sovente in chiesa, nel dire tante parole, ma poi guai a chi ci tocca! No, dico la pietà vera, quella che si nutre di sacrificio e fa suo cibo e vanto la santa volontà di Dio ».⁴

« Il verbalismo, il formalismo, il pietismo, l'atteggiamento superiore — conferma Don Caviglia — non fanno per Don Bosco. Egli vuole che la pietà sia accompagnata dalla pratica del dovere e dal buon comportamento. Ecco il criterio per giudicare la vera virtù ».⁵

257. Le distrazioni. Si debbono combattere, anche se costa molto sbarazzarsene del tutto. Sono il fardello, forse più pesante, delle anime pie, che ben volentieri

³ Circol. 18-X-1920 (*Lett. circol.*, pp. 337-338).

⁴ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, p. 431.

⁵ *Conferenze*, p. 71.

ne farebbero a meno, per non perdere punti di contatto col Signore.

Una buona cura può diminuirle. Quella che San Francesco di Sales propone, porta a risultati soddisfacenti.

Per il Santo l'attenzione nella preghiera, non va rivolta alle parole, ma a Dio.⁶ Ecco il suo pensiero:

« Colui, che pregando si accorge di pregare, non è perfettamente attento alla preghiera, poichè distoglie la sua attenzione da Dio, per pensare alla preghiera che Gli rivolge. *Anche la cura stessa che noi mettiamo nell'allontanare le distrazioni è una distrazione.* La cosa più raccomandabile nelle pratiche di pietà è la semplicità ».

Il modo di pregare semplicemente, secondo San Francesco di Sales, è questo:

« Vuoi mirare Dio? Guardalo pure e non pensare che a Lui, poichè se ti metti a riflettere e a ripiegarti su te stesso, per esaminare come preghi, finirai col non pensare più a Lui, ma al tuo contegno, a te stesso.

« Chi prega fervorosamente non sa se è in orazione o no, poichè non pensa all'orazione che fa, ma al Signore cui si rivolge. Chi è nell'ardore dell'amore sacro, non volge il cuore su se stesso, per rimirare quello che fa, ma lo tiene fermo e occupato in Dio, al quale è diretto il suo amore ».⁷

Immergendosi nella vita interiore lungo la giornata, l'anima fa una vera preparazione remota. Se a questo aggiunge le disposizioni prossime — raccogliersi prima,

⁶ Bisogna eccettuare la recita dell'Ufficio divino. La costituzione della Sacra Liturgia, di Paolo VI, esorta « nel Signore i Sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'Ufficio divino a fare in modo che, nel recitarlo, la mente corrisponda alla voce » (art. 90).

⁷ *Trattato dell'amor di Dio*, vol. II, pp. 160-161.

far bene il segno di croce, entrando in chiesa — assicura la riuscita.

Convien servirsi di piccole industrie, durante l'orazione, tenendo lo sguardo rivolto a Gesù nel tabernacolo, prendendo una posizione meno comoda, pregando in compagnia della Madonna, mettendo intenzioni particolari per ogni preghiera. Queste risorse, adoperate opportunamente e con disinvoltura, ci lasciano la sensazione di esser riusciti meglio nelle nostre pratiche di pietà.

Comunque, « si tenga ben presente che ogni distrazione combattuta (ancorchè non completamente vinta) non compromette mai il frutto dell'orazione nè diminuisce il merito dell'anima ».⁸

2° Meditazione.

E' un mezzo, tra i più potenti, per crescere nell'amore. La riflessione è l'età adulta dello spirito. L'amore acquista sodezza, se è frutto di meditazione seria e trasformante.

Nulla può supplire l'esercizio dell'orazione mentale. Anche la recezione quotidiana dei sacramenti diventerebbe, senza di essa, una pratica infruttuosa.

258. Gli elementi della meditazione sono quattro:

1. *L'applicazione dell'intelletto.* E' quello che gli asceti chiamano la parte *discorsiva* o ragionata della meditazione. La mente ragiona sull'oggetto proposto.

Anche se l'applicazione dell'intelletto è nota distintiva della meditazione, non ne costituisce, però, il *fine*,

⁸ ROYO MARÍN *Teol. della perf. crist.* n. 368.

non essendo essa, precisamente, uno studio scientifico, ma una riflessione pratica.

2. *Formazione di convinzioni profonde.* Questa è la prima finalità della meditazione. L'anima riflette per convincersi. Vuol convertire nella propria sostanza, ciò che è stato letto, e trasformarlo quasi in una seconda natura.

Le convinzioni conducono a dirigere il sentimento, come principio di azione.

La religiosa che, dopo anni di meditazione assidua, si è convinta della necessità di rinnegarsi in tutto, di esser umile e docile, e di non più rallentare nell'ascesa, ha risolto favorevolmente il primo grande problema della sua santificazione.

3. *Amor di Dio.* E', senz'altro, l'elemento che più conta. Sarebbe molto imperfetta una meditazione soltanto *discorsiva*. La meditazione, che non fa crescere nel santo Amor di Dio, è solo uno studio arido orientato alla pietà.

« L'orazione mentale — insegna P. Gabriele di Santa Maria Maddalena — porta l'anima all'intimità divina: dire a Gesù che lo si ama e poi mostrare che è vero, ecco tutta la vita spirituale.

« L'orazione non consiste nel pensare molto, ma nell'amare molto; è una conversazione affettuosa, fiduciosa con Dio; non è lo svolgersi di molti concetti, di molti pensieri ».⁹

4. *Risoluzioni pratiche.* La meditazione si conclude con un proposito energico e pratico e con una preghiera al Signore e alla Madonna per poterlo mantenere.

⁹ *Pagine di direzione spirituale*, Roma, 1963, pp. 4; 7.

Più che sovraccaricarsi, ogni giorno, di nuovi propositi volendo abbracciar troppo, conviene applicare le verità meditate agli impegni settimanali della Confessione, per aggiornarli e renderli più presenti nell'attualità quotidiana.

259. Metodo. Il più conosciuto è quello di Sant'Ignazio, l'applicazione cioè delle tre potenze:

— *La memoria* che ricorda il fatto o la verità con le sue varie circostanze;

— *L'intelletto*, che esamina come l'anima si è comportata in un punto determinato, come deve comportarsi in avvenire e quali mezzi usare per riuscirci;

— *La volontà*, che prorompe in affetti durante tutto il tempo della meditazione, specialmente al termine, e che formula propositi pratici, concreti ed energici.

Si chiude con *l'esame di coscienza* su come si è fatta quella mezz'ora di orazione mentale.

I tre punti possono avere questo indirizzo: nelle verità morali (virtù da praticare, difetti da correggere) considerare come fece Gesù, modello divino (primo punto); come abbiamo fatto noi in passato (secondo punto); come vogliamo fare in avvenire (terzo punto): tutto in forma di dialogo, affettuoso e familiare, con Gesù e Maria. Nelle verità teologiche si possono occupare i tre punti con atti di fede, di speranza e di carità, concludendo con gli affetti e i propositi pratici.

Occorre, tuttavia, « evitare un duplice scoglio, riguardando al metodo o alla forma della meditazione: l'eccessiva rigidità e l'eccessivo abbandono. All'inizio della vita spirituale, è quasi indispensabile attenersi a un metodo concreto e particolareggiato. L'anima non sa camminare ancora da sola e ha bisogno, come i bambini, di sostegni. Però a misura che andrà crescendo, sentirà sempre meno

la necessità di metodi rigidi, e arriverà il momento nel quale il loro uso rappresenterà un vero impedimento alla sua orazione mentale ».¹⁰

Ci vuole, a ogni modo, l'intervento del Direttore spirituale per agire con accuratezza.

260. Meditazione affettiva. Gli incipienti hanno bisogno di acquistare salde convinzioni. Per questo, la loro meditazione è prevalentemente *discorsiva*. Però, a mano a mano che queste convinzioni si radicano profondamente nell'anima, lasciano più tempo agli affetti. La meditazione diventa, allora, *affettiva*, col vantaggio di un'unione più intima col Signore. Questo passaggio si fa lentamente, insensibilmente, senza sforzo, nè violenza.

Don Albera, nella circolare del 19 marzo 1921, dà alcune norme pratiche: « Finchè l'anima nostra è assorbita dalle cure e occupazioni esteriori, per quanto buone siano, fino a tanto che è esposta a gravi pericoli di peccare, e insieme poco esperta nelle cose spirituali, avremo bisogno di *molte riflessioni e considerazioni*, per elevare la nostra mente e il nostro cuore a Dio, e muovere la nostra volontà a sante e forti risoluzioni.

« A misura, però, che la forza delle passioni va in noi scemando, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desideri, le domande supplici e le risoluzioni fervorose.

« Questa è la cosiddetta orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che, a sua volta, conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito, orazione contemplativa ordinaria...

¹⁰ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 380.

« Non abbandoniamo però l'orazione mentale semplice senza prima avere insistito a lungo negli sforzi per farla bene, nè senza aver preso consiglio da qualche illuminato Direttore di spirito ».¹¹

261. Meditazione vissuta. La mezz'ora di meditazione mattutina non dev'essere un'isola, persa nel grande oceano del nostro lavoro quotidiano. Ne comprometteremmo lo scopo precipuo. Meditiamo per meglio lavorare, per essere più raccolti durante la giornata, per superare con più alacrità il « terribile » quotidiano.

Il Pollien allude alla « malattia veramente funesta » dell'*isolamento*, che « fa della vita un mobile a scompartimenti. Alla tale ora, apro un cassetto: è la meditazione; mezz'ora dopo, lo chiudo, e per quel giorno basta. Apro un altro cassetto: è l'ufficio; tre quarti d'ora ed è richiuso. Così per gli altri esercizi e le altre occupazioni: ciascuna ha il suo cassetto.

« In tal modo gli esercizi di pietà sono confinati in un angolo della giornata, sono separati dalla corrente vitale, esercitando nell'anima soltanto un influsso momentaneo, se pure l'esercitano!... L'insieme della mia vita è scucito e senza unità...

« I maestri spirituali raccomandano di dedicare almeno una mezz'ora al giorno alla meditazione... Ma ecco introdursi il difetto paralizzante. L'*isolamento* viene a rinchiudere la meditazione, in una mezz'ora formalistica. Si farà questo esercizio solo per tranquillizzare la propria coscienza, e gli si concederà, più o meno completo, il tempo stabilito: tutto qui. La meditazione è supposta fatta e finita, per il semplice fatto che si è protratta, press'a poco, per il tempo convenuto; mentre poi è

¹¹ Lett. circol., pp. 406-407.

insignificante, o anche nullo, il suo influsso pratico, sul corso della giornata. Si pensa che questo piccolo esercizio, troppo esteriore e per se stesso di poco valore, sia un poco tutta l'orazione, e si ignora che cosa sia *la vita d'orazione*. Formalizzando così la meditazione, si è finito con lo spegnere la contemplazione... ».¹²

262. Ritiro mensile. E' una forma di meditare, un invito alla riflessione.

L'anima si raccoglie, lasciando da parte le occupazioni ordinarie, per fare l'analisi del mese trascorso, valutare i metodi, comprovare i risultati e disporre il lavoro per il nuovo mese.

Don Bosco considerava di somma importanza questo esercizio. A Don Cagliero, in Argentina, scriveva, il 1° agosto 1876: « Nel trattare coi nostri, di e raccomanda che non mai si ometta l'esercizio mensile della buona morte. *E' questa la chiave di tutto* ».¹³

Quanto scrisse il Venerabile Don Rua agli Ispettori e Direttori salesiani nella circolare del 1° novembre 1906, è di utile ammonimento per tutti:

« Lasciate che vi esprima il timore che mi tormenta da qualche tempo, che, a poco a poco, si riduca l'esercizio della buona morte a una pratica quasi infruttuosa.

« Noi ricordiamo come si facesse ai tempi di Don Bosco; quale impressione facevano le parole con cui l'annunziava! Ci serviva di predica il suo contegno divoto, mentre si recitavano le belle preghiere della buona morte! Ancor dopo ci richiamava alla mente i buoni propositi fatti.

¹² *La vita interiore semplificata*, Torino, 1960, pp. 444-447.

¹³ *Epistol.* IV, p. 81.

« Vi prego, o miei buoni Ispettori e Direttori, di conservare sempre a questa utilissima pratica, il suo antico carattere, non risparmiando nulla perchè essa produca i frutti più abbondanti.

« Oltre ciò che potrebbe farsi coi giovani, non si tralasci mai pei confratelli l'esame di coscienza ed una fervorosa conferenza. Così ci prescrive il nostro buon Padre Don Bosco ».¹⁴

3° **Le aridità.**

Rappresentano un ostacolo, tra i più gravi, della vita religiosa. L'anima prova una impotenza e anche ripugnanza grande ad amare, quasi che Dio l'avesse abbandonata alla propria sorte. Le aridità, per chi non ha raggiunto ancora la robustezza dello spirito, portano un senso di desolazione e di smarrimento, paragonabile alla nave, che, una volta, perso il timone, rimane alla mercè delle onde in tempesta.

263. Le cause sono diverse. La salute cagionevole, una grande fatica e l'eccessivo lavoro debbono annoverarsi tra le cause fisiche. Più grave è l'influsso delle cause morali. L'anima, molto tentata, è più proclive alle ripugnanze dello spirito, soprattutto se vi si aggiunge una scarsa formazione ascetica e il ricorso a metodi inadeguati.

In casi di questo genere, l'aridità ha delle attenuanti, che diminuiscono la responsabilità fino a farla talvolta scomparire.

¹⁴ *Lett. circol.*, p. 371.

La tiepidezza, invece, è causa colpevole di aridità, provocata ed accettata coscientemente dall'anima infedele, che preferisce la dissipazione dei propri gusti al fervore di una vita raccolta.

Ma c'è l'aridità-prova di Dio, tendente a *distaccare* l'anima da tutto ciò che è creato, anche dalle gioie della pietà, per portarla ad amare *Dio solo* e per *se stesso*.

Oltre questo distacco che, nelle vie della mistica, si svolge attraverso le notti dei sensi e dello spirito, il Signore ha altri scopi provvidenziali, quando ci assoggetta al crogiuolo dell'aridità:

« Vuole pure *umiliarci*, mostrandoci che le consolazioni non ci sono dovute, ma sono favori essenzialmente gratuiti.

« Ci *purifica* sempre più così dalle colpe passate, come dagli attacchi presenti e da ogni mira egoistica; quando si è costretti a servir Dio senza gusto, per sola convinzione e forza di volontà, si soffre molto e questo patimento espia e ripara.

« Infine ci *rassoda* nella virtù; perchè, per continuare a pregare e a fare il bene, bisogna esercitare, con energia e costanza, la volontà, e con siffatto esercizio si rassoda la virtù ».¹⁵

264. Il rimedio è fare, prima di tutto, un cauto esame di coscienza per scoprire se la causa dipende da noi, e toglierla coraggiosamente, soprattutto se si tratta della noia o della tiepidezza nel servizio di Dio.

Quando la causa non dipende da noi:

1. *Bisogna convincersi:*

— Che l'amore arido è più puro, più generoso e

¹⁵ A. TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 926; vedi pure PAOLO PROVERA, *Diamoci a Dio*, Vicenza, 1963, p. 385 ss.

più efficace, nel lavoro della nostra trasformazione, che non l'amore sensibile;

— Che la sensibilità non è essenziale al vero amor di Dio, poichè basta *voler amare* per amare realmente;

— Che la sicurezza del vero amore si trova in questo stato di aridità, in cui tutto dipende dalla volontà e dalle proprie convinzioni;

— Che l'amore gioioso porta una ricompensa alla creatura, la quale, cercando nel Signore gusto e soavità, assieme a Lui ama la propria soddisfazione e divide il cuore tra Dio e se stessa; il che non avviene nell'amore arido, che è tutto per il Signore.

2. *Bisogna perseverare* nella vita di orazione e abnegazione a ogni costo, anche per dimostrare al Signore che cerchiamo Lui per Lui stesso, perchè è il nostro Bene infinito, e non per il nostro gusto.

« Troppe anime sono ghiotte di gioie, di consolazioni spirituali, e quando non ne hanno si turbano, si scoraggiano. Peggio poi quando sopraggiungono aridità, lotte. Vuol dire che ancora non hanno lasciato tutto: sono allo stato di principianti, simili ai bambini avidi di ciò che è dolce e gradevole ».¹⁶

Finchè non ci sia questa prova arida, piuttosto lunga, si deve considerare sospetto il nostro amore.

In ogni caso, l'aiuto del Direttore spirituale è quasi sempre indispensabile.

3. *Bisogna soprannaturalizzare* sempre più il nostro amore. « Non si raccomanderà mai abbastanza, alle Novizie e alle religiose in genere, di non voler « umanizza-

¹⁶ C. TALONE, *La castità perfetta - Appunti per religiose*, 3a. edizione Alba, 1960, p. 106.

re » l'amor di Dio, di non desiderare, cioè, l'amore divino alla maniera umana...

« L'amore soprannaturale non è ciò che si sente, bensì ciò che si vuole, ciò che si dona, ciò di cui uno sa privarsi, per cercare e per fare in tutto « quello che piace a Dio ».¹⁷ Quanto più spirituale, e quindi soprasensibile, tanto più è santo e degno di Dio.

« L'entusiasmo, lo slancio, la generosità non sono atteggiamenti e reazioni della sensibilità, ma disposizione della volontà; non sono a base di consolazioni, di attrattive sensibili, bensì la pratica di un severo ascetismo, il risultato di un fermo proposito, frutto, a sua volta, di fede pura ».¹⁸

¹⁷ *Giov. VII, 29.*

¹⁸ *C. TALONE La cast. perf., p. 106, nota 12; 107.*

CAPITOLO III

LA VITA INTERIORE

265. Così viene definita nell'Imitazione di Cristo: « *Camminare con Dio interiormente, e non esser trattenuto da alcun affetto al di fuori, questo è lo stato dell'uomo spirituale* ».¹

La vita interiore si acquista attraverso le giaculatorie e i dialoghi, e si perfeziona nell'orazione di semplicità.

Quest'ultima sarà oggetto del seguente capitolo. Qui si studiano le due prime.

I. — LE GIACULATORIE

1° **Importanza.**

Mediante le giaculatorie s'inizia logicamente ed anche cronologicamente la conquista dell'amore. Sono come i sospiri del cuore, che cercano d'introdurci nel mondo della spiritualità, così alieno dalle preoccupazioni nella maggioranza degli uomini.

¹ L. II, c. VI, n. 4.

266. E' tuttavia una conquista ardua, per la spiccata tendenza, che ci ha lasciato il peccato originale, a vivere dei sensi e non dello spirito.

Appunto per questo, i primi passi costano sempre. Ma sono necessari. Abbandonare il lavoro, perchè costa, è grave insipienza. E' come se il bambino rinunciasse a camminare, per le difficoltà dello sforzo iniziale; come se l'uccello lasciasse inattive le ali, dinanzi all'incertezza dei primi voli.

Bisogna vincere la dissipazione. E' questa che rende ardue le giaculatorie. Per dissiparsi non ci vuole nessuno sforzo. Basta lasciarsi andare. Per vincere la dissipazione, è necessario il lavoro concorde, sistematico ed energico di tutte le nostre facoltà, organi, sensi e cuore. Santa Teresa lo paragona al lavoro di estrarre, con la secchia, l'acqua dal pozzo.

267. E' l'unica porta che introduce nel magico palazzo della mistica. Tutti i Santi sono entrati per essa, senza disdegnare neppure quel balbettio da bambini, incapaci di tradurre in parole i sentimenti più intimi e profondi.

E', d'altronde, il ricorso normale anche per i grandi mistici, che vogliono ritrovarsi dopo un momento di sosta. Santa Teresa afferma che, anche Lei, doveva tornare qualche volta alla secchia.

La Chiesa, per conto suo, ha indulgenziato molte giaculatorie, come per indicare la stima che fa di esse, a profitto spirituale di tutti.

268. Bisogna dunque industriarsi per rendere agevole quest'importante lavoro. Qualsiasi mezzo, anche se infantile agli occhi profani, che renda sempre più attuale il ricordo del Signore, è buono e accettabile.

Le anime semplici trovano queste industrie dappertutto: una bella immaginetta della Madonna sul tavolino, nei libri più in uso, accanto al letto; le iniziali del W.G., W.M. con cui si intesta ogni scritto; l'abitudine di cercare, per prima cosa, il crocifisso nella stanza, in cui si entra; qualche oggetto messo in luogo insolito, a mo' di richiamo...

L'artificiosità delle industrie adoperate, non è un difetto: hanno di per sè scopo funzionale; e questo basta per renderle sante.

« Tenete gli occhi sempre rivolti all'oggetto supremo, che è Gesù. Contemplatelo ostinatamente, fino a saperlo a memoria », scrisse il Longhay.

2° V a n t a g g i .

Le orazioni giaculatorie portano vantaggi positivi e consolanti.

269. Stimolano l'amore e lo fanno crescere incessantemente, obbligandoci al ricordo di Gesù e di Maria, cioè, delle persone più care al nostro cuore: Gesù fonte di amore puro e generoso; Maria, fonte di tenerezza e di inesprimibile gioia intima.

Il ripetere parole di amore, porta alla pratica di questa virtù, che diventa, a poco a poco, una vera necessità, un'ansia incontenibile, per una legge psicologica di effetto sicuro. Perchè si consiglia, nelle amicizie particolari, di non pensare alla persona amata e, incontrandola, di evitare parole dolci? Appunto perchè il pensiero e le parole fomentano l'amore e lo fanno crescere. Questo, che col nostro prossimo, sarebbe una rapina nell'olocausto, col Signore è un dovere urgente e imprescindibile.

270. Nobilitano i sensi; soprattutto:

— *La lingua.* Pronunciando spesso parole sante e di puro amore, difficilmente si cade nella conversazione triviale, insulsa e demolitrice.

— *Gli occhi* guardano pure tutte le cose, in funzione dell'amore, e respingono, con vero ribrezzo, quanto ostacola, o almeno distrae, dall'oggetto delle nostre purissime simpatie.

— *L'udito* vuole sentire solo quanto rende attuali i ricordi più cari al nostro cuore. Ripetendo a Gesù e a Maria il nostro amore, gioisce tutto il nostro essere; così nel sentirli lodare dagli altri.

271. Scuotono l'inerzia. E' questo l'effetto immediato delle giaculatorie. Le ripeteremo, quindi, per non diventare abitudinari nelle nostre opere buone. Esse ci richiamano, con insistenza, all'unica realtà che dà valore alle nostre opere: *l'intenzione*. La bontà di quanto facciamo si salva con l'intenzione iniziale. Ma non è una bontà statica. Può crescere. Ripetendo l'offerta più volte, si ha questo effetto meraviglioso.

Per riprenderci più facilmente dinanzi alle difficoltà, e anche dinanzi alle cadute, le giaculatorie sono come la parola d'ordine, che ci richiama al dovere. Quando c'è l'abitudine di dirle, è facile trovare quella più conveniente a reagire.

3° Fervore.

Le giaculatorie, anche se dette meccanicamente portano molto vantaggio. Bisogna, comunque, fare questo primo passo, per facilitare il secondo, che viene appreso. Abituati a dire sovente giaculatorie, è facile poi renderle fervorose.

272. Giaculatorie coscienti. « Coscienti » non vuol dire « sentite ». Il sentimento è elemento secondario. Ci è di aiuto, quando il Signore ce lo manda. Ma non dobbiamo attaccarci al cuore. In realtà, il lavoro spirituale, sodo e profondo, si fa quando il sentimento non c'è.

La volontà, invece dà valore alle nostre giaculatorie. Il sentimento non è costante. Agisce capricciosamente. La volontà è sempre ai nostri ordini. Basta volere...

Ma la convinzione deve essere alla base della nostra volontà. Mettendo insieme « volontà » e « convinzione », le nostre giaculatorie sono fervorose, anche se non sentite. Dire: « Gesù, Ti amo perchè sei il mio sommo Bene » (convinzione) vale molto più che dire: « Gesù, Ti amo perchè mi sento tanto felice con Te » (sentimento).

273. Giaculatorie adatte al momento presente. Santifichiamo con esse tutte le nostre opere. Ci viene dato questo consiglio da San Paolo: « Qualunque cosa o diciate o facciate [sia] tutto nel nome del Signor Gesù Cristo ».² Anche le azioni meno spirituali: « Sia che mangiate, sia che beviate o facciate altra cosa: tutto fate a gloria di Dio ».³

Le giaculatorie, adatte al momento presente, si dicono con più facilità e attenzione e senza sottrarre il pensiero da quello che è il dovere dello stato. Ha questo senso il consiglio dato da Don Bosco: « *Ora et labora* », cioè: « Fa bene il tuo lavoro, santificandolo mediante l'unione con Dio ».

Il lavoro, in questo modo, diventa gradito. Le anime che tutto fanno pensando a Gesù, a Maria, e offrendo

² Coloss. III, 17.

³ I Cor. X, 31.

Loro le azioni anche le più piccole, trasformano il lavoro in dolce trattenimento; trovano il segreto della felicità.

274. Giaculatorie di amore puro. Sono queste le più perfette, perchè esprimono più generosità.

Senza disdegnare, quindi, le altre forme di preghiera, anche quella di petizione, raccomandataci dallo stesso Gesù, e variando la forma il più che si possa, per non diventare abituarini, preferiremo sempre quelle d'amore puro, perchè ci portano ad amare il Signore per quello che Lui è, nostro sommo Bene, piuttosto che per il vantaggio che ne riportiamo.

Diremo, quindi, il nostro amore, anche cercando i vocaboli più adatti ai nostri gusti personali; ma unicamente perchè diventi più intimo e profondo il desiderio di Lui, nostro Dio e nostro Padre, di Maria, nostra Madre dolcissima. E lo diremo sempre, con parole nuove, anche coniate da noi, strane pure all'orecchio altrui. « Un amore che volesse pesare ciascuna delle sue espressioni, col peso della logica e non dicesse mai nessuna cosa stravagante, nei suoi sfoghi, sarebbe un amore molto debole » (San Tommaso da Villanova).

II. — IL DIALOGO

1° Vantaggi.

Il dialogo è il secondo grado nella donazione del nostro cuore a Dio. Costa di più. Ma ci fa vivere meglio il nostro ideale. Le giaculatorie in realtà, preparano il dialogo, allo stesso modo che questo porta all'orazione di semplicità e alla contemplazione.

Ha, per tale motivo, dei vantaggi positivi.

275. Obbliga a riflettere. Per dire una giaculatoria, basta lo sforzo momentaneo. Per dialogare, invece, ci vuole un lavoro insistente di attività interiore. Nelle giaculatorie, si può facilmente scivolare nella meccanicità e nelle forme abitudinarie. Due difetti che vengono, senza sforzo eliminati nei colloqui intimi, in cui bisogna pensare a quel che si dice, per farlo con un po' di attenzione.

Questo lavoro di vivere dentro, nella *cella interiore* — come dice Santa Caterina da Siena — esige, è vero, rinunce e sforzi ininterrotti, ma porta il contraccambio del raccoglimento.

Raccoglimento vuol dire riflessione, nel senso più perfetto della parola, cioè vivere assorto nell'unica grande realtà: Dio posseduto attraverso l'amore.

L'anima, che riflette, raggiunge, inoltre, più presto la maturità spirituale, nel perfetto equilibrio dell'istinto. Questo, se è peccaminoso, non può sussistere assieme al colloquio; e se è indifferente, si riesce facilmente a renderlo soprannaturale.

La precipitazione, che è anch'essa una suppurazione dell'istinto, si acqueta. Senza volerlo, si agisce consapevolmente, perchè si è abituati a consultare in tutto i nostri confidenti: Gesù, la Madonna; e si riesce a regolare la spensieratezza, anche nei momenti d'inattività.

276. Abitua al ragionamento soprannaturale, che è il lavoro positivo nella formazione della mentalità: conquista ardua, quasi impossibile, senza l'abitudine del colloquio intimo! Dialogando col Signore, si trova subito la via regia della fede, che dà alle cose la debita prospettiva.

C'è una difficoltà? Torno dentro al mio cuore, per risolverla con Gesù e Maria. Provo gioia? Entro nel mio intimo, per farli partecipi del mio stato d'animo. Subisco una umiliazione? Mi rivolgo a Loro, per convincermi e ricavare le energie occorrenti.

Tornare nel nostro cuore, è tornare a casa, per intrattenerci coi nostri cari, in colloquio familiare. Di lì usciamo a malincuore, quando il dovere ci chiama, trovando sempre il momento per ritornarvi di nuovo.

Il che ci porta, alla fine, a considerare tutte le cose *sub specie aeternitatis*. Dialogando con una persona cara, si cerca d'indovinare i suoi gusti per appagarli. I gusti di Dio non sono le apparenze, le cose caduche e passeggiere. Insensibilmente, pertanto, si considera tutto in funzione dell'eternità, fino ad arrivare alla nostalgia del Paradiso, che — secondo San Gregorio Magno — è segno di predestinazione.

Per questo motivo, i Santi parlavano sovente del Cielo. Il colloquio col Signore modellava il colloquio con gli uomini. In questo modo la nostra conversazione — causa, purtroppo, precipua di divagazione — acquista elevatezza quasi senza volerlo. Viene spontaneo parlare di quello che, per l'anima, è diventata un'ineffabile ossessione.

2° Contenuto.

277. I nostri colloqui non debbono essere artificiosi, ma di cuore a cuore. E' un'amicizia sempre più intima, che vogliamo stringere con Gesù e Maria. Nelle amicizie il cuore ha la prevalenza.

Tutto deve esser semplice, come si fa con le persone care, che ci comprendono e vogliono solo il nostro bene.

La semplicità del bimbetto, la cui ragione incomincia appena a spuntare, ci fornisce lo stile migliore.

La delicatezza, verso Dio, ci porterà a intavolare con Lui dialoghi gioiosi. Più è profondo l'amore, più tende a consolare e a far sorridere. Vogliamo render contento Gesù e fargli dimenticare le intemperanze dei peccatori. Lagnarci con Lui, sarebbe una mancanza di generosità.

Per adattare i nostri dialoghi alle occupazioni quotidiane, le quali non sono tutte uguali, occorrono alcune norme.

278. I lavori possono essere intellettuali e materiali. I primi esigono l'attenzione della mente, tutta l'attenzione della mente. Non è, quindi possibile pregare nello stesso tempo. Anzi, nell'alternativa di dover scegliere tra la preghiera libera e il lavoro intellettuale, (studio, scuola) impostoci dall'obbedienza, il dovere dello stato ha il primo posto.

Ma possiamo combinare e l'uno e l'altro, per il bene della nostra vita interiore. In questo caso innalzeremo, ogni tanto, la mente al Signore e procureremo di amarlo così vivamente, da non aver bisogno delle parole, e neanche del pensiero, per sentirci vicini a Lui e per convincerci che, anche occupati nei più disparati studi, il nostro cuore batte per Lui e facciamo tutto per fargli piacere.

Nelle occupazioni manuali, (scopare, lavare, cucire, stirare) la mente è più o meno libera. Basta un minimo di attenzione, per riuscire in quel che facciamo. Daremo, quindi, libero sfogo al nostro colloquio intimo, tendendo a farlo ininterrottamente. Non è difficile. Ci riescono anche le anime incipienti nelle vie del Signore e le stesse ragazze.

In questo modo:

— *Si fa meglio quello che si fa* (l'« age quod agis » dell'Imitazione). Parlando con Gesù e Maria, togliamo ogni negligenza e quanto possa far Loro dispiacere.

— *Il lavoro si trasforma in continua preghiera*, secondo il consiglio di Don Bosco, il quale, « coll'esempio e colla parola, c'insegnò ad operare ed insieme a pregare incessantemente. Non verrà dato ai Salesiani di effondersi nella prolungata o *prolissa preghiera*, di cui parla Sant'Agostino; ma sarà loro possibile il *diuturno affetto*, e cioè l'unione costante con Dio: anche quando la voce sarà silente, canterà il cuore, sussulteranno gli affetti, proromperanno le opere del lavoro santificato... ».⁴

279. I passaggi dalla chiesa allo studio, dallo studio al refettorio, sono momenti talvolta sprecati in pensieri inutili, mentre possiamo approfittarli tanto bene, parlando avidamente col Signore.

Praticamente, appena alzati, recitare il « Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia », offrendo tutta la giornata. E subito intavolare il dialogo.

Scendendo in chiesa, fare un colloquio preparatorio alla meditazione, Santa Messa e Comunione, chiedendo a Maria di ricevere Gesù dalle sue mani.

Uscendo, dare un brevissimo sguardo alle nostre pratiche di pietà, per scoprire i difetti da rimediare. Di seguito, nuovamente il dialogo sull'azione che stiamo per realizzare, (colazione, studio, laboratorio) per meglio prepararla ed eseguirla con più fervore. Finita questa, brevissimo esame e colloquio. E così via, dopo le singole occupazioni.

⁴ P. RICALDONE, *Formazione del pers. sal. - Noviziato* (ACS. XX, 1939, n. 93, pp. 208-209).

L'anima, che arriva alla spontaneità, con queste forme di preghiere e riflessione, raggiungerà presto l'unione con Dio ininterrotta.

Le prime battute costano. Il vantaggio, però, è sempre soddisfacente: si riesce a riempire i vuoti o intervalli che, altrimenti, andrebbero persi, e si porta a tutte le azioni una preparazione prossima adatta alle circostanze.

Anche le opere più comuni, (prender cibo, dormire, divertirsi) richiedono buone disposizioni, per non sperperarle incoscientemente.

280. Nelle visitine bisogna preferire i colloqui alle orazioni vocali non comandate dalla Regola. Trattandosi di preghiere contenute nel libriccino delle pratiche di pietà non dobbiamo mai credercene dispensati senza motivo grave.

Nelle altre preghiere, invece, il dialogo spontaneo è da preferirsi. Le visitine libere sono incontri di amicizia a due con l'Amico divino. Questi incontri rischiano di essere infruttuosi, se manca a essi la spontaneità.

Lo stesso criterio bisogna applicare al ringraziamento, dopo la Comunione, alla meditazione e all'esame di coscienza.

Anche nel rosario, la meditazione dei misteri riporta al dialogo. Richiamiamo, con essi, alla memoria i momenti più importanti della vita di Gesù e di Maria. Proprio le amicizie più care, si alimentano e rivivono col ricordo del passato.

281. Dialogo agile. Non dobbiamo diventare mai abituarci nei nostri colloqui. Le frasi già fatte, o ripetute macchinalmente, tolgono la spontaneità e il fervore. Bisogna cercare nuovi argomenti, nuovi aspetti, nuovi motivi.

I ragionamenti, fatti da altri, possono servire quando non riusciamo a trovarli noi. Anche nel fare la meditazione, è meglio insistere sul nostro apporto, che non su quello suggerito dal pensiero altrui. Il libro è un aiuto; mai una sostituzione.

Il termometro per conoscere se una frase o un ragionamento diventa abitudinario, si ha quando, l'una o l'altro, non parlano più al nostro cuore, ci lasciano tali e quali, non ci commuovono.

La freschezza dell'amore ci porterà a rinnovarlo costantemente, mettendo a servizio tutte le potenze della nostra anima. Si tratta dell'unica cosa necessaria. Non dobbiamo mai rassegnarci a lasciarla invecchiare.

CAPITOLO IV

L'ORAZIONE DI SEMPLICITÀ'

282. Questa orazione è al vertice dell'ascetica, l'ultima tappa preparatoria alla mistica. « L'orazione di semplicità *indica esattamente il passaggio dall'ascetica alla mistica*, dall'orazione acquisita a quella infusa. Ci sono in essa elementi acquisiti e infusi che si mescolano in proporzioni diverse. Se l'anima sarà fedele, gli elementi infusi aumenteranno progressivamente, fino a prevalere del tutto ».¹

Ebbe questo nome dal Bossuet perchè, con essa, tutto si *semplifica* nell'amore: ragionamenti, affetti, vita.

E' detta, anche, contemplazione iniziale o acquisita, per distinguerla dalla contemplazione *infusa*. Santa Teresa la chiama *orazione di raccoglimento*.

« E' un'orazione molto comune — spiega il Dagnino —, che, nella sua sostanza, dovrebbe fiorire, con molta facilità, in ogni anima che sa veramente custodire il suo cuore ».²

Santa Teresa incoraggia tutti a conseguirla: « Dovete sapere che qui non si tratta di una cosa soprannaturale », cioè straordinaria, « ma di un fatto *dipendente dalla nostra volontà e che noi possiamo realizzare* con l'aiuto di Dio ».³

¹ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 392.

² *La vita interiore*, p. 995.

³ *Cammino*, XXIX, 4.

1° **Natura.**

Secondo il Bossuet l'orazione di semplicità consiste nella visione o sguardo amoroso di Dio in se stesso o delle sue perfezioni, di Nostro Signore o di qualche suo mistero o verità cristiana.

Quest'orazione comprende due atti: *guardare e amare*. L'anima guarda Dio o un suo attributo, per amarlo; e, amandolo intensamente, scopre nuove perfezioni con cui saziare il desiderio di Lui.

L'amore, arrivando alla maturità, non ha bisogno di parole per esprimersi. Anzi le parole diventano un inciampo alla spontaneità del fervore intimo. Per questo l'orazione di semplicità è in grado superiore alle altre forme di preghiera considerate finora.

Il Tanqueray scopre in essa una triplice *semplificazione*:

283. Diminuzione e, poi, soppressione dei ragionamenti, che tenevano il primo posto nella meditazione degli incipienti.

Don Albera parla dell'« orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che, a sua volta, conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito, *orazione contemplativa ordinaria* » o di semplicità. E assicura subito, che fu sempre desiderio di Don Bosco « di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso; e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia ».⁴

Il passaggio dai ragionamenti agli affetti, si fa per

⁴ Circol. 19-III-1921 (*Lett. circol.*, pp. 406-407).

gradi, a mano a mano che le convinzioni mettono radici nell'anima; sicchè bastano pochi minuti, per richiamarle alla mente.

Più tardi, questi minuti di riflessione, sono sostituiti da uno sguardo *intuitivo dell'intelletto*, che porta alla contemplazione acquisita.

Così l'idea di *Padre*, applicata a Dio, che prima richiedeva lunghe riflessioni, per mostrare l'intero contenuto, ora, con un solo sguardo, ci si fa così ricca e feconda, da offrirci la possibilità di fermarci sopra lungamente e amorosamente, assaporandone il dolce pensiero.

284. Semplificazione degli affetti. Questi erano sul principio numerosi, vari e in rapida vicenda: amore, gratitudine, gioia, compassione, dolore dei peccati, desiderio di far meglio, domanda di aiuto... Ma presto un unico affetto occupa cinque e anche dieci minuti l'attenzione.

Tra gli affetti, qualcuno finisce poi col dominare e tornar spesso. Il suo oggetto diventa una specie *d'idea fissa*, attorno alla quale gravitano certo altre idee, ma poche e subordinate, in via di totale dispersione.

285. Semplificazione della vita. Tutto viene, finalmente, trasformato in amore. Si ha solo la preoccupazione di amare.

Le altre virtù scompaiono o quasi. Si ubbidisce per amore; si è puri, per non offendere l'amore; la carità verso il prossimo è un dono di amore. Come il ferro, nel fuoco della fucina diventa anch'esso fuoco, così le singole virtù, a contatto dell'amore.

Le preghiere si fanno pensando a Dio, vivente nell'anima, come un canto di gioia intima. Anche gli esami di coscienza si semplificano, guardando con rapido guar-

do le colpe commesse, per subito detestarle. Lo studio e le opere di zelo si fanno alla presenza amorosa di Dio, con ardente desiderio di glorificarlo. Tutto diventa insipido, se non viene impregnato al massimo, del pensiero di Dio.

La vita intera è, con ciò, ridotta all'unità. Dio diventa padrone di tutta la giornata, in un vero atto di riconoscenza e di amore, che fa ripetere con Maria: « *Magnificat anima mea Dominum* »: la mia anima sta glorificando continuamente il Signore, è sempre in atto nella santificazione dei singoli momenti.⁵

2° Condizioni.

286. Raggiunta, una volta, questo genere di orazione, non è assicurata, certo, la sua stabilità. Dipende dai movimenti della grazia e dallo sforzo costante.

L'anima generosa, assuefatta a meditar bene, prova in un dato momento grave difficoltà, per le considerazioni e gli affetti. Propende, invece, a *semplificare* l'orazione, a *fissare lo sguardo su Dio* e tenersi alla sua presenza.

Se, da questo santo esercizio, ricava vero profitto, è segno che sta arrivando all'orazione di semplicità. Dovrà, quindi, assecondare le esortazioni del Direttore e mettersi, senz'altro, in via.

Tre condizioni occorrono per rendere *abituale* questa forma di preghiera:

287. Una grande purità di cuore. Qui la parola « purità » ha il senso di « limpidezza », e porta a far scomparire quanto possa deturpare la bellezza dell'anima.

⁵ A. TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, nn. 1365-1370.

Il primo grado è l'orrore per il peccato grave e per tutto ciò che porta a commetterlo. Questo lavoro si svolge nella via purgativa, che corrisponde alle prime « mansioni » di Santa Teresa di Gesù.

Le anime fervorose tendono a sradicare anche i peccati veniali, soprattutto i deliberati e abituali, acquistando così il secondo grado nella purità di cuore.

Il terzo grado consiste nel sopprimere ogni resistenza alla grazia. Qui non entra più il peccato, ma la fedeltà all'amore. Dio mi chiede qualcosa, che io potrei negargli, senza peccato. Resisto. Il mio atteggiamento non è certo lodevole e ritarda il raggiungimento della santità. Dobbiamo — insegna Santa Teresa — « dare a Dio il nostro cuore in modo assoluto, sgombrandolo di ogni cosa, acciocchè Egli possa togliere ed aggiungere come vuole ».⁶

Nel quarto grado, anche le imperfezioni vanno scomparendo, e si pratica ciò che è più perfetto, per identificarsi col Signore, in modo da essere « Gesù che prega, Gesù che predica, Gesù che opera, Gesù che soffre » in noi.⁷

Col quarto grado, la purità di cuore ha dato il massimo.

288. Una grande padronanza di sè, attraverso l'equilibrio di tutte le facoltà.

Per agire ordinatamente, bisogna osservare una triplice gradazione.

Si incomincia dalla *parte esterna negativa*, come lavoro di sgombero, non facendo mai trapelare alcun dispiacere interno. Don Bosco ci è modello. Quando i

⁶ *Cammino*, XXVIII, 12.

⁷ Pro XII, 5-III-1957.

suoi figli lo vedevano più allegro del solito, sussurravano: « Don Bosco deve aver provato una grande pena ».

Si passa, poi, alla *parte interna negativa*, che tende ad allontanare i dispiaceri e le amarezze, anche dall'intimo, senza discutere, come se fossero pensieri contro la purezza.

L'adattamento al nostro prossimo, è la *parte esterna positiva*, la più costosa, senz'altro, perchè esige, in molti casi almeno, l'annientamento dei nostri gusti, punti di vista e comodità.

289. Un abituale bisogno di pensare a Dio, di amarlo, di offrirgli le proprie azioni, di piacergli in tutto.

Quest'ultima condizione è il contrassegno dell'anima contemplativa che cerca solo Dio, che « soffre di non potersi costantemente occupare di Lui; e se, per dovere del proprio stato, attende a cose profane, si sforza di non perdere di vista la divina presenza e si svolge istintivamente verso di Lui, come l'ago calamitato verso il polo: « *oculi mei semper ad Dominum* ».⁸

Con queste tre condizioni, l'anima cammina sul sicuro, e può inoltrarsi senza trepidare, per le vie della contemplazione.

3° F o r m a .

Non c'è veramente un *metodo* determinato, per questo genere d'orazione. Basta *guardare* e *amare*. Alcuni consigli possono, tuttavia, renderla più agevole.

⁸ Ps. XXIV, 15; TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1296.

290. Spontaneità. « Bisogna badare — avverte il Bosuet — di *non martoriarsi il capo* e neppure *eccitar troppo il cuore*; ma prendere con umiltà e semplicità ciò che si presenta allo sguardo dell'anima, senza *quegli sforzi violenti* che sono più fantastici che reali e profondi; e lasciarsi trarre dolcemente a Dio, abbandonandosi al suo spirito ».

Non si tratta, pertanto, di mettere il cuore a pressione, ma di assecondare i moti della grazia, in modo che, esaurito un pensiero, se ne afferri un altro, senza incaponirsi nel primo. Facendo in questo modo, l'orazione di semplicità, invece di esser pesante, diventa un vero riposo per l'anima, che si abbandona dolcemente all'azione di Dio.⁹

Di conseguenza, si devono evitare gli eccessi. Finchè si possa discorrere e ricavare frutto dalla meditazione ordinaria, non bisogna paralizzare il discorso. « Se notiamo — osserva Santa Teresa — che il Re non ci ha nè veduti nè sentiti, guardiamoci bene dallo star là come tonti, a guisa di anime che, per essersi sforzate di frenare i pensieri e di non pensare a nulla, si trovano in più grande aridità ».¹⁰

L'eccesso opposto è anche riprovevole. Non bisogna aggrapparsi alla meditazione e neppure alla moltitudine degli affetti, se si avverte che lo spirito rimane alla presenza di Dio senza particolari considerazioni nè atti molteplici.

Santa Teresa censura coloro che ritengono oziosità questo dolce riposo in Dio: « Quando non discorrono, credono di perdere tempo: mentre io considero questa

⁹ TANQUERAY, Ib., n. 1373.

¹⁰ Quarta mans., III, 4-5.

perdita come un guadagno assai grande». ¹¹ San Giovanni della Croce, dal canto suo, lancia terribili anatemi, contro i Direttori ignoranti, che mantengono i loro « clienti » nei procedimenti discorsivi, togliendo ad essi la tranquillità e la pace che godevano nella contemplazione di Dio. ¹²

291. Adattamento. Per meglio disporre l'anima a questa forma di contemplazione è utile adattarla al proprio temperamento, assecondando i gusti personali. Altrimenti, la natura si vendica, togliendo la spontaneità e la perseveranza.

Per tutti, il pensiero della SS. Trinità, *Ospite dell'anima*, esercita un fascino profondo. Ed è la forma migliore di contemplare.

Chi ha bisogno di *fissare i sensi*, su qualche oggetto pio, guardi il Tabernacolo, Gesù Crocifisso, il Sacro Cuore, l'immagine della Madonna.

Per coloro che hanno *fantasia viva*, è consigliabile rappresentarsi una scena evangelica. Altri possono ricorrere a un passo della Sacra Scrittura o di qualche preghiera, per meglio nutrire la mente.

Le anime *affettuose* devono motivare l'amore, così, per esempio: « O mio Dio, io vi amo con tutto il cuore, perchè siete il sommo Bene, la bellezza infinita », assaporando a lungo questi pochi pensieri. L'Olier raccomanda il *Gesù davanti agli occhi* (presenza); *Gesù nel cuore* (conformità); *Gesù nelle mani* (opere).

Se, in un'anima martoriata dalle distrazioni, domina la *volontà*, l'orazione di semplicità consiste nel *voler* passare tutto il tempo della preghiera, amando il Signore

¹¹ *Vita*, XIII, 11.

¹² *Fiamma*, III, 43; ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 393.

più che noi stessi, e rimanere poi abbandonati al divino beneplacito, combattendo alacramente quanto da esso distoglie.¹³

E se, finalmente, si riesce ad applicare al prossimo questo sguardo soprannaturale, cercando di vedere Gesù, la Madonna, nelle persone con cui si parla, si è già quasi raggiunto l'ideale dell'unione ininterrotta con Dio.

Bisogna, comunque, avvertire che « non sempre l'anima riuscirà a perseverare a lungo in questo sguardo contemplativo, in questo colloquio silenzioso; ogni tanto avrà bisogno di ritornare alla riflessione, all'espressione verbale dei suoi affetti; anzi, soprattutto quando non è ancora abituata a questo modo di orazione, sarà bene che lo faccia con una certa frequenza, per evitare di cadere nel vago e nelle distrazioni. Tuttavia, deve tener presente che, guadagna di più in queste pause silenziose ai piedi del Signore, che non in mille ragionamenti e discorsi ».¹⁴

292. Possibilità. Negli schemi teresiani, l'orazione di semplicità o di raccoglimento forma le *terze mansioni*, e apre l'ingresso alla mistica.

La Santa conclude, ripetendo alle sue figlie « che dipende tutto da noi ». E aggiunge: « Per amor di Dio, riguardate come ben impiegati tutti gli sforzi che, a questo scopo, farete, giacchè nulla s'impara senza un po' di fatica. Se vi applicate, sono sicura... che in un anno, e anche in mezzo, ne verrete a capo felicemente ».¹⁵

¹³ TANQUERREY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, nn. 1375-1378.

¹⁴ P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA, *Intimità divina*, Roma, 1955, p. 527.

¹⁵ *Cammino*, XXIX, 7-8.

Don Bosco visse questo genere d'orazione. L'impressione che fece a Don Piccollo era che « pregasse sempre. In lui l'unione con Dio era continua. Chi lo avvicinava sperimentava subito la presenza di un serafino. Tale pareva quando ginocchioni pregava; tale, quando celebrava la Santa Messa; tale, nell'incenso, grave ma sereno; tale, quando, nelle conversazioni, dagli argomenti più ordinari, sapeva elevarsi a Dio, e ciò senza essere noioso o pesante, ma con una naturalezza incredibile ».¹⁶

Anche Pio XI, nel discorso del 13 novembre 1933, spiegava che « il segreto di tutto quel meraviglioso lavoro, della straordinaria espansione, del grandioso successo, che è nell'opera sua, si contiene appunto *in quella continua unione con Dio, non mai cessata, che faceva della vita sua una continua preghiera* ».

Maria, che visse nella contemplazione di Dio tutti gli istanti della sua vita, ci insegna a pregare e a contemplare per meglio raggiungere le alte vette della santità.

¹⁶ *Mem. Biogr.* XII, 371.

CAPITOLO V

LA VITA DI FEDE

293. E' la vita delle anime virili, che hanno trovato nella Provvidenza del buon Dio la fonte della loro fiducia.

Viver di fede vuol dire poggiare la propria esistenza, sulla roccia viva della soprannatura, e costruire sempre, nel tempo e per l'eternità. Le più importanti opere di bene, le grandi fondazioni, soprattutto, sorsero per « l'uomo di fede », che seppe ancorare in Dio la propria anima, in uno slancio costante di fiducia invincibile.

I Santi resero pratiche le parole di San Giovanni, vincendo le forze del male mediante la loro fede: « *Et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* ».¹

1° Vantaggi della fede.

Alle sorgenti della nostra vita spirituale vi è la fede, quale principio che ci introduce nella vita di Dio, e quale disposizione soprannaturale, che ci fa praticare la speranza e la carità.

294. Le nostre conoscenze si allargano sempre più. E' come il telescopio, con cui scopriamo le cose lontane,

¹ *I Ioann.* V, 4.

invisibili a occhio nudo. Il paragone, tuttavia, « è molto imperfetto, perchè il telescopio è strumento esterno, mentre la fede penetra nel più intimo del nostro intelletto aumentandone l'acume e il campo di azione ».²

Attraverso la fede conosciamo il mistero della SS. Trinità; l'Incarnazione del divin Figliuolo per la nostra salvezza; la nostra adozione a figli di Dio; l'inabitazione della SS. Trinità, nella nostra anima, che ci rende capaci di fare atti meritori per l'eternità.

Appoggiata sulla fede, la vita soprannaturale tende a svilupparsi con l'intervento della volontà, per togliere l'umano e valorizzare il divino. Le azioni, di conseguenza, portano l'impronta della vita di Dio.

295. La fortezza si rassoda e diventa ardita. Difatti la fede fa meglio radicare le nostre convinzioni, rende più forte la volontà e dispone tutto il nostro essere a portare la croce dietro Gesù. « E' così dolce — diceva Santa Teresa di Gesù Bambino — servire il buon Dio nella notte della prova; non abbiamo che questa vita per vivere di fede...! ».³

Papa Giovanni XXIII, mentre si proponeva verso gli altri, « in tutto, grande bontà, pazienza senza confini », per sè aggiungeva questa preghiera di P. Lintelo: « O mio Gesù, accordami una vita aspra, laboriosa, apostolica, crocifissa. Degnati di aumentare nell'anima mia la fame e la sete di sacrificio e di patimenti, di umiliazioni e di spogliamento di me stesso. Non voglio più, ormai, soddisfazioni, riposo, consolazioni, godimenti. Quello che

² TANQUERREY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1173.

³ *Consigli e ricordi*, Milano, Ancora, 1963, p. 151.

ambisco, o Gesù, e imploro dal tuo Sacro Cuore, è di essere sempre, ognor più, vittima; ostia, apostolo, vergine, martire per amor tuo ».⁴

Il pensiero del gaudio eterno e del possesso di Dio, rende più agevole quest'incontro con Gesù crocifisso, che la fede ci procura nel crogiuolo della sofferenza.

296. E' fonte di consolazioni, soprattutto quando « sorella morte » tronca i vincoli più cari. La fede apre la via alla speranza; e la speranza è sempre fonte di gioia inesprimibile.

Le anime desolate dovrebbero ravvivare sempre più la fede addormentata, per trovare in essa il vero godimento. Più le virtù teologali s'irrobustiscono in noi, più ci lasciano, in compenso, l'impressione di Dio presente e operante.

Il Signore « accoglie con amorosa predilezione le anime assai rare che vivono come sue figlie di amore e che, nell'avversità come nella gioia, nelle prove come nelle consolazioni, credono immutabilmente nel suo amore paterno.

« Queste anime hanno sedotto, rapito il cuore del loro Padre celeste. Esse sono le sue figlie preferite. Non c'è nulla che Dio non sia pronto a concedere loro ».⁵

297. Tentazioni contro la fede. Portano anch'esse grande vantaggio all'anima, che sa servirsene a scopo meritorio.

Il caso di Santa Teresa di Gesù Bambino è diventato ormai classico. Per ben 18 mesi, dall'aprile del 1896 fino alla morte, ebbe a soffrire forti tentazioni contro la fede e la speranza.

⁴ GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima*, Roma, 1964, pp. 221-222.

⁵ PAUL DE JAEGER, *Fiducia*, Milano, 1954, p. 36.

La descrizione che lei stessa fa della sua anima, ci addita la tecnica da adoperare in simili lotte:

« Pur non avendo *il godimento della fede* — così scrisse — cerco almeno di farne le opere: credo di aver fatto più atti di fede da un anno a questa parte che in tutta la mia vita.

« Ad ogni nuova occasione di combattimento, quando il mio nemico viene a provocarmi, mi conduco da valoroso; sapendo che è una viltà il battersi in duello, volto le spalle al mio avversario, senza degnarmi di guardarlo in faccia; ma corro verso il mio Gesù, e gli dico di esser pronta a versare il mio sangue fino all'ultima goccia per confessare che esiste un Paradiso; gli dico che sono felice di non gioire [del pensiero] del bel Paradiso stando su questa terra, affinché Egli si degni di aprirlo per l'eternità ai poveri increduli...

« Il velo della fede... non è più un velo, per me, è un muro che si alza fino al cielo e copre il firmamento stellato... Quando canto la felicità del Paradiso, l'eterno possesso di Dio (nelle mie poesiole), non provo nessuna gioia, perchè canto semplicemente ciò che *voglio credere*... ».⁶

Questa dovrebbe essere la giaculatoria delle anime tentate contro la fede, e che temono di cedere perchè nulla sentono: « *Credo, perchè voglio credere* ».

2° Lo spirito di fede.

E' la quint'essenza di questa virtù, che impregna di soprannaturale tutte le azioni delle anime fervorose.

Chi si provvede di questa corazza:

⁶ *Manoscritti autobiografici di S. Teresa di Gesù Bambino - Storia di un'anima*, Milano, Ancora, 1964, pp. 263-264.

298. Giudica tutto secondo i dettami della fede, cioè con « mentalità soprannaturale », contemplando Dio nelle creature e negli avvenimenti di ogni giorno, appunto perchè tutto è da Lui disposto o permesso con disegno provvidenziale.

« Il buon Dio — scriveva Maria Antonietta de Geuser — mi concede una fede così pura che... vedo la sua Volontà adorata realizzarsi attraverso tutto, anche attraverso ciò che non è voluto da Lui... Il trionfo della sua volontà onnipotente sul male, è talmente bello, che quasi io benedico quest'occasione che è causa di magnificenza per il Padre. La fede è per me un sole raggiante, alla luce del quale il trionfo del piano divino mi si presenta infinitamente glorioso ».⁷

La vita religiosa priva dello spirito di fede non ha senso. Chi abbandona il mondo, entra in religione, e vive sottomessa, non lo fa, certamente, per assecondare la natura, ma la grazia. E' guidata da un motivo di fede. Ogni qual volta l'anima, dimentica di questo principio, giudica le Superiori, il prossimo, la Regola, con criterio umano, si mette in flagrante contrasto con se stessa.

229. Agisce sempre assecondando motivi soprannaturali. « Piace al Signore quest'opera? — Eccomi. Gli dispiace? — *Frangar, non flectar* », esclama con San Francesco di Sales.

Le massime del mondo sono diametralmente opposte alle massime del Vangelo, contenute soprattutto nel discorso della Montagna, dove Gesù chiama beati i poveri, i miti, i perseguitati, e proclama il perdono dei nemici...

⁷ PAOLO PROVERA, *Diamoci a Dio*, Vicenza, 1963, p. 487.

L'anima, che agisce secondo i dettami della fede, abbraccia senza titubare tali norme di vita cristiana.

« La morte, ma non peccati » di San Domenico Savio, è un grido di fede viva nel valore dell'amicizia divina. Lo è pure il « Noi facciamo consistere la santità nello stare allegri ». Due principi di azione la cui radice è sempre la stessa.

Per Don Bosco, la salvezza delle anime, era in proporzione diretta dello spirito di fede animatore dell'apostolo. E si lamentava pure lui, umilmente, di non averlo coltivato abbastanza. « Ah, se tanto io, come voi, o cari figliuoli — disse una volta — avessimo avuto più fede, più confidenza in Dio e in Maria SS. Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero state le anime da noi salvate! ».⁸

La fede ci fa camminare sul sicuro, col pensiero che il Signore ci vuol bene e tutto dispone a nostro vantaggio, anche le prove e, soprattutto, le prove. Accettarle con la volontà, malgrado le ripugnanze intime, è segno di fede viva.

« Il minimo atto di speranza, di *fiducia in Dio* — afferma P. Gabriele di Santa Maria Maddalena —, formulato in mezzo alla prova, in uno stato di desolazione interiore o esteriore, vale immensamente più di mille atti formulati nel tempo della gioia, della prosperità... Le virtù teologali si esercitano essenzialmente con la volontà...

« Non devi, quindi, turbarti se non *senti* più la fiducia, ma devi *volere* avere fiducia, devi *volere* sperare e sperare a ogni costo, malgrado tutti i colpi che Dio t'infligge per mezzo della prova ».⁹

⁸ *Mem. Biogr.* X, 1078.

⁹ *Intimità divina*, Roma, 2a ed., 1955, p. 855.

300. Propaga lo spirito di fede attraverso la condotta esemplare e la parola discreta. Una religiosa piena di Dio è la miglior testimonianza del messaggio evangelico. Chi sa mantenersi presente a se stessa, in mezzo al tramestio di tutte le cose, irradia fede, speranza e carità. E' l'immagine di Gesù buono e provvidente.

Si crea un senso di benessere attorno all'anima fiduciosa. Atmosfera di pace, serena e calma, avvolge tutta la persona. E' una predica ininterrotta; ma predica che mai annoia. I Santi sono il capolavoro della grazia, appunto perchè in essi lo spirito di fede è diventato il motivo guida di tutte le loro azioni.

La parola, l'insinuazione, il consiglio, in questi casi, non sono che la ridondanza della vita. Scuotono sempre. Convincono il più delle volte. E lasciano, almeno, il buon seme che, presto o tardi, germoglia e rende frutti di benedizione.

Negli avvenimenti tristi o gioiosi, dal cuore e dalle labbra della religiosa, conscia di se stessa, non dovrebbero zampillare se non parole di fede scandite e profonde. Le persone del mondo, le vecchierelle dal volto dimesso, danno talora lezioni di alta perfezione, a noi, professionisti della santità e della scienza di Dio!

« *Beata quae credidisti!* », disse un giorno Elisabetta a Maria. La nostra fede abbia, come quella della Madonna, il contenuto più sublime: Gesù presente in noi a testimoniare la nostra soprannaturale trasformazione in Lui.

CAPITOLO VI

LA SS. EUCARISTIA

301. E' il centro della vita cristiana. Con l'Eucaristia si riceve non solamente la grazia, ma la sorgente e la fonte. Tutta la vita religiosa, l'ascetica e la mistica devono gravitare intorno a Gesù con noi. L'Eucaristia come Sacramento e come Sacrificio, è il punto di convergenza di ogni spiritualità, che da essa riceve la linfa vivificante.

1° La Santa Comunione.

Per le anime consacrate, comunicarsi è vivere, acquistare, progredire. La religiosa sente che le si ridesta il fervore quando, in mattinata, riceve, col vitale nutrimento, le energie sovrabbondanti per le attività giornaliere.

302. L'eccellenza di questo sacramento non trova parole per esprimersi. Gesù ci si dà come alimento. Ma c'è un'essenziale differenza tra il cibo materiale, che noi trasformiamo nella nostra sostanza, e Lui che, venendo nella nostra anima, ci trasforma e divinizza, per la legge degli organismi viventi: la sostanza superiore assimila e cambia in sé l'inferiore. E qui l'inferiore siamo noi, che veniamo trasformati da Gesù.

La Comunione è, inoltre, portatrice di tesori infiniti, messi a nostra piena disposizione. Diventiamo ricchi, tutte le mattine, della ricchezza di Dio, della sua santità, sapienza e scienza. Da noi dipende che tali tesori non vengano sperperati.

Con Gesù, Verbo Incarnato, riceviamo, nel comunicarci, anche le altre due Persone della SS. Trinità, il Padre e lo Spirito Santo, perchè dov'è una divina Persona devono essere anche le altre due.

Il cristiano, pertanto, dopo la Comunione, diviene *teóforo*, cioè portatore di Dio, vero tempio della SS. Trinità. Mai, come in quei momenti sublimi, è in grado d'intonare il *Gloria Patri* di lode trinitaria, e di chiudersi in intima adorazione.

« Per questo divino e ineffabile contatto, l'anima e anche il corpo del cristiano diventano più sacri della pisside e delle stesse *specie sacramentali*, le quali, pur contenendo il corpo di Gesù, non ricevono da Lui alcun influsso santificante ».¹

303. Disposizioni. « Chi non va alla Comunione — insegna Don Bosco — col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta amorosamente nelle braccia di Gesù, non riceve i frutti che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione ».²

Don Bosco ragiona da teologo. Il peccato mortale è, senz'altro, l'ostacolo più grave; ma lo sono anche il peccato veniale, gli attacchi al « nostro io », le imperfezioni, la mancanza di fervore, di raccoglimento attuale. Tutte queste forme negative intralciano, in diversi gradi, la pienezza dell'unione amorosa con Gesù, e oppongono una diga al torrente delle sue sovrabbondanti grazie.

¹ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. rel.*, n. 224.

² *Mem. Biogr.* XI, 278.

La parte positiva della nostra preparazione prossima, alla Santa Comunione, comprende quattro punti:

1. *Fede ardente*. E' la prima disposizione, da cui dipendono tutte le altre. Qui soprattutto ci vuole l'atto di fede intimo, per meglio disporre le nostre facoltà a ricevere Gesù-Dio. I sensi poco ci dicono; solo la fede ci apre l'immenso orizzonte di un Dio fatto uomo, sorgente di grazia e pegno di vita eterna.

2. *Umiltà profonda*, come Maria che, per ricevere il Verbo di Dio nel suo seno purissimo, non trovò formula più adatta che quella di proclamarsi schiava del Signore: « *Ecce ancilla Domini* ».³

L'umiltà dovrà permeare le nostre facoltà, l'intelletto, la volontà, la memoria, la fantasia, anche il cuore, se vogliamo che tutto venga divinizzato da Gesù. Basta un piccolo attacco intimo, perchè Gesù si trovi di fronte a un ostacolo insormontabile.

3. *Fiducia illimitata* nell'infinita bontà di Gesù, nell'aiuto di Maria, la cui protezione ci aiuta a meglio ricevere il suo divin Figliuolo.

San Luigi Grignon di Montfort raccomanda di rinnovare la consacrazione alla Santa Vergine, col « *Totus tuus sum ego, et omnia mea tua sunt* », e di supplicare « questa buona Madre di prestarti il suo cuore, per ricevervi suo Figlio, nelle medesime disposizioni di Lei », e che se, però, « Essa vuol venire ad abitare in te..., può farlo pel dominio che ha sui cuori; così suo Figlio sarà ben ricevuto, senza contaminazioni e senza pericolo di essere oltraggiato ».⁴

4. *Desiderio vivo*. Il desiderio aumenta la capacità

³ Luc. I, 38.

⁴ *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266.

del nostro cuore. A più ardente desiderio, corrisponde più abbondante grazia.

Ci servano a modello le parole dell'Imitazione di Cristo: « Desidero di ricevervi, o Signore, con somma devozione e amore ardente, con tutto l'affetto e il fervore del cuore; nello stesso modo che lo desiderarono comunicandosi molti Santi, i quali tanto vi piacquero per la santità della vita e si mantennero in un'ardentissima devozione.

« O mio Dio, eterno amore, mio unico bene e felicità interminabile, io anelo di ricevervi col desiderio più vivo e col più umile rispetto, che mai ebbe o potè avere alcuno dei Santi vostri ».⁵

304. Ringraziamento. Il migliore ringraziamento è quello che maggiormente prolunga la nostra unione con Gesù.

Bisogna incominciare con un atto di silenziosa *adorazione contemplativa*, donando noi stessi a Colui che, essendo Dio, si dà interamente a noi. In unione con Maria, la più perfetta adoratrice di Gesù, ci annienteremo davanti alla Maestà divina per benedire, lodare e ringraziare, prima il Verbo Incarnato, e poi con Lui e per Lui, la SS. Trinità.

I *colloqui* devono portare un senso di profonda intimità ed essere semplici e affettuosi. Perchè non degenerino in abitudine, conviene variare ogni tanto l'argomento, prendendo ora una virtù, ora un'altra, meditando adagio qualche parola del Vangelo e supplicando il Signore di volercela far capire e di prolungare in noi la sua azione e la sua vita: « *O Jesu, vivens in Maria, veni et vive in famulis tuis* ».

E poi dobbiamo *offrirci*, pronti a fare qualunque

⁵ L. IV, cap. XVII, 1.

sacrificio per trasformare la nostra vita in Lui, chiedendo le grazie necessarie. Ogni Comunione deve segnare un progresso verso le vie della contemplazione e la pratica delle virtù.

Possiamo, in fine, *chiedere* grazie per tutte le persone che vogliamo favorire. Conviene rendere la nostra preghiera universale ed ecumenica il più possibile. E' questo, in sostanza, il miglior mezzo di essere esauditi.⁶

Quanto tempo dovrà durare il ringraziamento? Da Sant'Alfonso in poi, gli autori raccomandano di prostrarlo fino alla mezz'ora, se è possibile.⁷

Aggiunge il Dagnino: « Il ringraziamento è *il momento più santificante* della nostra giornata ascetica. E' la pratica di pietà *più importante*: quindi va fatto con la massima cura, nè si può mai tralasciare, eccetto che in casi di vera necessità...

« Il ringraziamento, dunque, dev'essere *la pupilla degli occhi* di ogni anima interiore, la punta più alta e ciò che dà il « la » a tutta la giornata, la quale deve ridursi a una Comunione prolungata in un perenne rimanere in Gesù.

« Sarà il ringraziamento ben fatto che ci impedirà di invecchiare e di arrugginire nella vita spirituale ».⁸

2° La Santa Messa.

305. « Il nostro Salvatore nell'ultima Cena — insegna Paolo VI nella costituzione sulla Sacra Liturgia —, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico

⁶ A. TANQUEREY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, nn. 284-288.

⁷ *Praxis Confess.* IX, 14, 155; GARRIGOU-LAGRANGE, *De unione Sacerd.*, p. 132; ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 226; A. DAGNINO, *La vita inter.*, p. 701.

⁸ *La vita interiore*, pp. 704-705.

del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura.

« Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, mediante una comprensione piena dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del Sacerdote, ma insieme con lui, imparino a offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti » (art. 47-48).

A questo scopo, accetta che « si possa concedere, nelle Messe celebrate con partecipazione di popolo, una congrua parte alla lingua volgare »; avendo cura « che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano a essi ». « Si raccomanda molto quella partecipazione più perfetta alla Messa, per la quale i fedeli, dopo la Comunione del Sacerdote, ricevono il Corpo del Signore dal medesimo Sacrificio » (art. 54-55).

Il metodo autentico per assistere alla Santa Messa è, pertanto, quello di seguirla con la piena partecipazione liturgica voluta dalla Chiesa, intimamente uniti con Maria al piede della Croce, col Sacerdote celebrante e con tutti coloro che, nel mondo intero, offrono il divin Sacrificio.

Le singole parti ricordano alla religiosa le tre vie della perfezione: la via purgativa, nelle preghiere del Sacerdote al piede dell'altare, preghiere di compunzione e purificazione; la via illuminativa, principalmente nell'Epistola e il Vangelo che riportano, sempre nuova, la parola rivelata; e la via unitiva, dal canone fino alla Comunione, in cui si perfeziona l'unione mistica di Gesù con noi.

3^o Le visite.

306. La pietà eucaristica, per le anime consacrate, ha forme particolari di familiarità con l'Ospite divino del tabernacolo.

Don Bosco vuole la chiesa « a portata di mano », in modo che tutti, Superiori e sudditi, possano frequentarla facilmente.

Il suo grande desiderio è la visita frequente, anche se breve. Sono classiche le parole dette da lui ai giovani il 24 febbraio 1865:

« Volete che il Signore vi faccia molte grazie? visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù Sacramentato. Volete che fugga da voi? visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitare Gesù e il demonio non la vincerà contro di voi ».⁹

⁹ *Mem. Biogr.* VIII, 49.

Queste visite debbono essere un vero colloquio con Gesù sui nostri bisogni e, soprattutto, sul nostro lavoro spirituale.

Fossero tutti i nostri cuori come quello di Madre Clelia Genghini, che « amava trattenersi in intimi colloqui dietro l'altare, dinanzi a *Gesù nascosto* — come soleva dire — il benedetto e divino nascosto... », in compagnia della Madonna, alla quale si rivolgeva abitualmente col suo: « *Tutto per Te, con Te, in Te, o dolce Madre mia, perchè tutto sia per Gesù, con Gesù, in Gesù, e così sia* ». ¹⁰

Permettendolo il tempo disponibile, è utile fare un quarto d'ora o mezz'ora di adorazione ogni giorno. « L'ora più opportuna — secondo il Royo Marín — è quella sul far della sera, quando la lampada del Santissimo comincia a farsi notare nella penombra vespertina. In tale ora tutto invita al raccoglimento e al silenzio, condizioni indispensabili per udire la voce del Signore nel più intimo dell'anima ». ¹¹

Del Servo di Dio, D. Andrea Beltrami, riferisce D. Zolin che passava dinanzi al SS. Sacramento « le ore, immobile, astratto dai sensi, immerso nella più alta contemplazione ». « Visitava il SS. Sacramento il più spesso che gli era concesso, cominciando dalla mattina appena levato, e coglieva, per ciò fare, ogni più lieve occasione gli si presentasse ».

Negli ultimi anni passava in adorazione davanti al tabernacolo le giornate intere e gran parte delle notti. « Aveva il catalogo di tutti i confratelli, e, ora casa per

¹⁰ GISELDA CAPETTI, *Madre Clelia Genghini*, pp. 401; 419.

¹¹ *Teol. della perf. crist.*, n. 228.

casa, ora individuo per individuo, li presentava tutti al Signore ».¹²

L'ardente desiderio di esser sempre vicini a Gesù Sacramentato, è indice del nostro progresso nelle vie dell'amore.

¹² GIULIO BARBERIS, *Memorie e cenni biografici di D. Andrea Beltrami*, San Benigno Canavese, 1901, pp. 80-85.

CAPITOLO VII

LA MISTICA

307. Secondo la dottrina classica, l'ascetica e la mistica rappresentano due tappe dello stesso cammino, che tutti devono percorrere per giungere alla perfezione: la tappa ascetica serve come di base e di preparazione alla mistica o contemplazione infusa, nella quale risiede la vera santità.

« La mistica e l'ascetica — insegna il Garrigou-Lagrange — non sono due rami distinti della teologia, ma due parti, o, meglio, due aspetti *di un medesimo ramo*, che dimostra la vita spirituale nella sua infanzia, nel suo sviluppo, nella sua maturità ».¹

Secondo i « vecchi autori... tutte le anime veramente interiori possono umilmente desiderare e chiedere a Dio la grazia della contemplazione infusa », cioè la mistica. Essi considerano « questa contemplazione sovranaturale e infusa *come moralmente necessaria all'unione con Dio*, nella quale consiste *la completa perfezione della vita cristiana* ».²

1° Sviluppo storico.

308. Da San Tommaso in poi si concepì la vita spirituale come *essenzialmente una*. La contemplazione, l'unione

¹ *Le tre età della vita interiore*, vol. II, LICE, 1934, p. 5.

² GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita spirituale* Firenze, 1944, pp. 100-101.

mistica e l'unione trasformante erano considerate come l'ultima fase, il coronamento *normale*, il fine logico dell'ascetica. A queste manifestazioni potevano unirsi i fenomeni *paramistici* straordinari, cioè le visioni e le rivelazioni; ma solo in forma accidentale. Detti fenomeni non si consideravano elementi essenziali della mistica.

Senonchè, sul finire del secolo XVII, parecchi teologi, forse per ribattere le teorie quietiste, incominciarono a diffidare della mistica e a tenerne lontane le anime, come da una grazia straordinaria.

L'unità della vita spirituale venne così spezzata. La si divise, infatti, in perfezione *ordinaria o ascetica*, conforme alle tre vie: purgativa, illuminativa e unitiva; e in perfezione *straordinaria o mistica*, con le visioni, le rivelazioni e anche la contemplazione e l'unione trasformante.

La conseguenza di questo modo d'impostare il problema fu di distogliere le anime dalla mistica, come da una meta vanitosa, per i fenomeni straordinari, considerati *essenzialmente* annessi al suo sviluppo intimo.

Provvidenzialmente, col nostro secolo ventesimo, venne la ripresa. Molti teologi ripudiarono vivacemente questa connessione, un po' frutto dei tempi, e tornarono alla tesi tradizionale.

Oggi si sostiene dai più che la pienezza della vita cristiana si ha *solo* nella mistica, dopo « una disputa che ha dato uno sviluppo meraviglioso alla teologia spirituale e ha fatto progredire tante anime nell'unione con Dio ».³

³ Queste notizie in A. DAGNINO, *La vita interiore*, Milano, 1960, pp. 30-39; vedi anche AUGUSTO SAUDREAU, *I gradi della vita spirituale*, vol. II, Milano, 1939, p. 97 ss.

Don Bosco visse proprio quando la mistica era accantonata. Forse per questo non se ne trovano accenni nelle sue lettere e conferenze, anche se ne ha goduto lui stesso i doni, secondo quanto vedremo

La dottrina attuale giunge alle seguenti conclusioni:

1. *Tutti* sono chiamati alla mistica, come alla normale espansione della grazia santificante, con una chiamata *remota e sufficiente*, per il semplice fatto di essere in grazia di Dio.

2. Se l'anima è fedele, e non frappone ostacoli ai disegni divini, giunge un momento in cui tale chiamata *remota*, si converte in *prossima sufficiente*.

3. A sua volta, questa chiamata *prossima sufficiente* si trasforma in *prossima efficace*, se l'anima vi corrisponde senza indugiare.

4. Il maggiore o minore grado a cui l'anima dovrà giungere, nella vita mistica, dipende dalla sua corrispondenza alla grazia e dalla libera disposizione divina.⁴

2° Natura.

Bisogna considerare l'intervento di Dio nella contemplazione infusa e la parte che assume l'anima di fronte a questo intervento.

309. Parte di Dio. Si tratta di un'azione diretta del Signore nell'anima. Lui sceglie il momento, stabilisce la durata e dispone il modo.

« Inizialmente la grazia agisce per mezzo delle virtù: mentre in seguito a mano a mano che l'anima si pu-

⁴ ROYO MARÍN, *La teol. della perf. crist.*, n. 143.

rifica e la grazia si sviluppa, incominciano a intervenire i doni [dello Spirito Santo], i quali col loro sovrumano modo di agire, vanno mettendo l'anima in un stato sempre più passivo»; soprattutto col dono della *sapienza*, o saporosa cognizione delle cose divine, il più perfetto dei sette doni. E' « *la contemplazione infusa*, dice San Giovanni [della Croce] col suo linguaggio di contemplativo; è *l'attività dei doni dello Spirito Santo*, direbbe San Tommaso, con linguaggio teologico ».⁵

Questo intervento divino nell'anima produce conoscenza e amore, con una specie di *possesso divino* che, tuttavia, non toglie il libero consenso della volontà.

310. Parte dell'anima. Questa va a Dio con lo stesso ardore con cui va alla felicità, lasciandosi liberamente prendere e muovere da Lui, come un bambino che si abbandona fiduciosamente tra le braccia della mamma.

L'anima è *passiva*, nel senso che è impotente a operare di per sè, come faceva prima. Ma non resta *oziosa*. Opera, anzi, con più attività che mai, poichè riceve l'influsso di forze spirituali che ne moltiplicano le energie. Si sente come trasportata da un essere superiore che la rapisce a Dio, e giocondamente acconsente.

Spesso l'anima ama assai più che non conosca. Tal'è la contemplazione *serafica*, diversa della *cherubica*, in cui predomina la conoscenza.

Vi è in tutte e due un misto di gaudio e di angoscia: gaudio ineffabile nell'assaporare la presenza dell'Ospite divino; angoscia di non possederlo intieramente.⁶

⁵ A. DAGNINO, *La vita interiore*, p. 1006.

⁶ Viene qui riassunta la dottrina riportata dal TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1387 ss; ARNALDO M. LANZ, *Lineamenti di ascet. e mist.*, Milano, 1958, p. 146 ss; A. SAUDREAU, *I gradi della vita spirit.*, Milano, 1939, p. 141 ss.

Una sì sublime dottrina dovrebbe entusiasmare tutti. « C'è solo da rammaricarsi che *essa sia quasi completamente trascurata negli ambienti di formazione*: o, se è nota, rimane un insegnamento freddo, senza nessun mordente, nè risonanza pratica, e senza imporre nessun obbligo di attuazione ».⁷

3° Segni.

311. Per arrivare al vertice della mistica bisogna subire due purificazioni, che San Giovanni della Croce chiama, rispettivamente, notte del senso e notte dello spirito.

La prima di queste notti, che è all'ingresso della mistica, si riconosce dai tre famosi segni di San Giovanni, i quali, *trovandosi insieme*, avvisano del suo sopraggiungere.

Sono i seguenti:

1. « Come l'anima non sente piacere e consolazione nelle cose di Dio, così non lo sente in alcuna delle cose create ». Tuttavia tale disgusto universale « potrebbe derivare da qualche indisposizione o da umore melanconico, il quale spesso non permette di trovar piacere in nessuna cosa »; per cui « è necessario anche il secondo segno ».

2. « Ordinariamente l'anima volge il pensiero a Dio, con sollecitudine e cura penosa, temendo di non servirlo, ma di tornare indietro, giacchè si vede insipida nelle cose divine ».

3. Non può « più meditare nè discorrere valendosi del senso dell'immaginazione, come soleva, nonostante tutti gli sforzi ».⁸

⁷ A. DAGNINO, *La vita inter.*, p. 1008.

⁸ *Notte oscura*, I, 9.

E' alquanto difficile diagnosticare esattamente lo stato di contemplazione infusa, per l'applicazione di questi principi. Il Direttore, dal canto suo, dovrà condurre l'anima per la via del distacco assoluto e totale, ricordando che, per ricevere l'eccelso dono della contemplazione, ci vogliono « purezza e umiltà di cuore, semplicità di spirito, raccoglimento abituale, abnegazione completa »: ⁹ ciò non avverrà mai « finchè l'anima non avrà attuato in pieno la dottrina del tutto e del nulla, e non si rimetterà, *perinde ac cadaver*, nelle mani di chi la dirige ». ¹⁰

4^o Fasi.

La contemplazione infusa non è uguale per tutti. Dio non vincola l'opera sua a rigidi schemi. Tuttavia le tappe principali sono queste:

312. L'orazione di quiete. Si presenta prima nella forma *arida* o notte dei sensi, per terminare poi in quella *soave*.

L'anima, varcata la *via purgativa* o di purificazione personale, entra nella *via illuminativa*, dove lo Spirito Santo, prima d'iniziare la sua grande opera, distrugge quello che ancora rimane di umani attaccamenti.

In questa notte dei sensi, oltre la costante aridità, si soffrono persistenti tentazioni contro tutte le virtù e contrarietà d'ogni genere. ¹¹

⁹ GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita inter.*, vol. III, p. 404.

¹⁰ A. DAGNINO, *La vita inter.*, p. 1009.

¹¹ Viene descritta da SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, I, cap. VIII, ss.

Superata questa grande prova, che può durare per più anni, si entra nella *quiete soave*, o quarte mansioni del Castello di Santa Teresa di Gesù. Tre tappe si percorrono:

1. *Il raccoglimento passivo*, che è una « dolce e affettuosa immersione dell'intelletto e della volontà in Dio, prodotta da una grazia speciale dello Spirito Santo ».¹²

2. *La quiete propriamente detta*, in cui la volontà è afferrata da Dio, che le fa gustare il riposo soavissimo e il gaudio vivissimo della sua presenza. Essendo prigioniera la sola volontà, le altre due potenze possono distrarsi. Onde Santa Teresa aggiunge: « La volontà non faccia caso di loro, ma se ne stia nel suo godimento e nella sua quiete. Perchè se vorrà raccoglierle, si smarriranno tutte e tre insieme ».¹³

Esistono tre varietà di quiete: silenziosa, orante e operosa. In quest'ultima, pur attendendo a opere esterne, l'anima non cessa di amare ardentemente Dio e contemplarlo.

3. *Il sonno delle potenze*. E' la forma più alta, e prepara all'unione piena delle facoltà interne. L'intelletto e la volontà rimangono afferrate da Dio, ma la memoria continua a divagare. Santa Teresa raccomanda di non far di essa più caso « che si faccia d'un pazzo, lasciandola con la sua pazzia, perchè Dio solo gliela può levare ».¹⁴

La disposizione che conviene all'anima in tutti questi stati di orazione contemplativa « è quella di *assecondare docilmente* l'azione divina, e d'immergersi sempre più

¹² TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1436.

¹³ *Vita*, XIV, 3.

¹⁴ *Vita*, XVII, 5-7.

nell'abisso del proprio nulla mediante una *profondissima umiltà* ».¹⁵

313. L'orazione di unione piena corrisponde alle quinte mansioni di Santa Teresa, in cui tutte le facoltà sono afferrate da Dio.

I caratteri essenziali di questa orazione sono due: la sospensione delle potenze e la certezza assoluta che Dio è presente nell'anima. Questa — l'espressione è di Santa Teresa — diventa, « quasi stordita...: non vede, nè ode, nè sente, in tutto quel tempo che dura questo favore, tempo sempre breve ».¹⁶

Contraddistinguono l'orazione di unione piena, l'assenza di distrazioni e di stanchezza e la presenza di straordinaria letizia. Ma l'anima non diventa inoperosa. Anzi si riempie di zelo ardente, grande distacco dalle creature, perfetta sottomissione alla volontà di Dio e straordinaria carità verso il prossimo.

Per quel che riguarda San Giovanni Bosco, Don Eugenio Ceria nel suo opuscolo « *Don Bosco con Dio* » arriva a questa conclusione: « Dopo maturo esame ci sembra che, prescindendo da speciali momenti, in cui l'intensità potè essere maggiore, crederemmo cosa dimostrabile aver egli posseduto... quella grazia d'orazione che è detta da Santa Teresa *unione intera*, dal Poulain *unione piena*, da altri... *unione semplice* ».¹⁷

314. L'unione estatica, o seste mansioni, prende una forma soave e un'altra dolorosa, o notte dello spirito.

La forma *soave* presenta fasi diverse. A volte si

¹⁵ ROYO MARÍN, *Teol. della perf. crist.*, n. 442.

¹⁶ *Castello*, V mans., I, 9.

¹⁷ Torino, 1938, pp. 203-209.

tratta di *estasi semplice*, specie di deliquio che cagiona all'anima una ferita dolorosa, ma anche deliziosa. Altre volte il rapimento s'impadronisce dell'anima con violenza, onde non si può resistere. C'è anche il *volo dello spirito*, così impetuoso da parere che l'anima si separi dal corpo.

L'unione estatica porta con sé una frequente e affettuosa vista della santa umanità di Nostro Signore e della Beata Vergine.

Nelle Memorie Biografiche appaiono, in chierici e giovani, queste manifestazioni straordinarie, descritte dallo stesso Don Bosco. Il volume XIV, a pagine 487 e 488, riporta due episodi così postillati dal Santo: « Potrei contare molti altri fatti simili per far conoscere che tutto il bene che fa Don Bosco, lo deve specialmente ai suoi figli ».

Dopo l'unione estatica, l'anima passa per la notte dello spirito, prima di raggiungere l'unione trasformante.

Dio lascia l'intelletto nelle tenebre, la volontà arida, la memoria senza ricordi e gli affetti immersi nel dolore.

E' « una purificazione dolorosa della parte superiore dell'anima. Se è sopportata molto soprannaturalmente, essa non s'interrompe, per così dire, sino a che non l'abbia condotta alla vita unitiva perfetta; se la generosità viene a mancare, non si avrà che una vita unitiva smiunita ».¹⁸

315. L'unione trasformante, o settime mansioni, è l'ultimo termine della mistica. Prepara l'anima immediatamente alla visione beatifica. In essa, anche senza la « concomitanza di favori straordinari, evidentemente vi sono

¹⁸ GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età*, p. 105.

vari gradi: si va sino ai più grandi Santi, sino a San Giuseppe e a Maria ».¹⁹

L'unione trasformante ha, come caratteri distintivi, l'intimità, la serenità e l'indissolubilità. Le altre unioni sono passeggere; questa, invece, è di natura sua permanente, come il matrimonio cristiano, al quale viene paragonata.

Accompagna l'unione trasformante un grande desiderio di patire, zelo ardente per la santificazione delle anime e l'assenza di pene interiori.

« Essendo la contemplazione infusa un ottimo mezzo di perfezione — conclude il Tanquerey —, è lecito desiderarla, ma umilmente e condizionatamente, con santo abbandono alla volontà di Dio ».²⁰

316. Tutto questo lavoro profondo e misterioso viene attribuito allo Spirito Santo per appropriazione, poichè è opera di amore, e lo Spirito Santo è l'amore infinito, perfetto, sostanziale fra il Padre e il Figlio.

Per questo motivo la devozione al divino Spirito — che è devozione alla SS. Trinità inabitante in noi — cresce e si fa sempre più sentita negli stadi contemplativi.

L'anima si mette sotto la sua influenza; lo chiama con la voce della liturgia: « *Veni, Sancte Spiritus* »; lo contempla trepidante nel proprio intimo; si sforza di non rattristarlo con le sue infedeltà; e chiede insistentemente i suoi doni, soprattutto quello della sapienza, per meglio conoscere e più profondamente assaporare le cose divine.

¹⁹ GARRIGOU-LAGRANGE, *Ib.*, p. 106.

²⁰ *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 1417.

Anche la devozione al Sacro Cuore di Gesù è caratteristica delle anime contemplative. « Mi fece vedere — scrisse Santa Margherita Maria Alacoque — che il gran desiderio da Lui sentito di *essere amato dagli uomini* e di ritrarli dalla via della perdizione, gli aveva fatto concepire il disegno di manifestare il suo Cuore agli uomini con tutti i tesori d'amore, di misericordia, di grazia, di santificazione e di salute, affinchè quelli che volessero rendergli e procurargli tutto l'onore, l'amore e la gloria che fosse in loro potere, Egli li potesse arricchire con copiosa profusione dei divini tesori del Cuore di Dio che ne è la sorgente ».²¹

La devozione al Sacro Cuore di Gesù porta all'amore e alla riparazione. Questa è la parte nostra. Gesù, dal canto suo, offre, ai devoti del suo divin Cuore, i tesori di cui è munifico padrone. Con essi l'anima può inoltrarsi, senza incertezze, per le allettanti vie della mistica.

²¹ *Lettres inédites*, IV, p. 142.

CAPITOLO VIII

LA DEVOZIONE A MARIA

317. Don Bosco, parlando della Madonna, sussultava. Chi legge le sue espressioni, avverte, senza sforzo, che vi era dietro la corteccia del suo dire scorrevole, un cuore vibrante.

« Ma soprattutto — disse nel 1862 — [abbiate] una grande, una tenera, verace e costante devozione a Maria Santissima. Oh! se sapeste che importa questa devozione; non la cambiereste con tutto l'oro del mondo! Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerunt omnia mihi bona pariter cum illa* ». ¹

E se gli si fosse domandato il perchè di così premuroso incitamento, egli avrebbe risposto senza titubare: « Essa è Madre nostra, e ci ama infinitamente di più di quanto ci possano amare tutti insieme i cuori delle madri terrene ». ²

1° **Fondamento.**

318. L'intervento di Maria nella vita cristiana è la conseguenza della sua stretta unione con Gesù, del *dogma cioè della divina Maternità*, che ha per corollario la sua dignità e l'ufficio di Madre degli uomini.

¹ *Mem. Biogr.* VII, 293.

² *Mem. Biogr.* VI, 318.

Nel giorno dell'Incarnazione, Maria divenne Madre di Dio e Madre degli uomini. Gesù, il capo dell'umanità rigenerata, è la testa di un Corpo mistico di cui noi siamo le membra. Maria, Madre del Salvatore, lo genera tutto intero, anche con le membra. Diventando così Madre di Gesù secondo la carne, diviene Madre delle membra secondo lo spirito. La scena del Calvario non farà che confermare sì consolante verità.

Dal doppio titolo di *Madre di Dio e Madre degli uomini*, deriva l'ufficio di Maria nella nostra vita spirituale.³

Per i figli di Don Bosco, la Maternità di Maria riveste particolare attrattiva. La Madonna si presenta come la Mamma buona che cerca, sceglie, raduna e mantiene uniti i suoi figli. Le singole comunità salesiane vivono di carità, attraverso il vincolo materno della dolce Ausiliatrice.

Don Bosco si sentì ripetere questa verità confortante nel sogno di Roma, del 10 maggio 1884. « Predichi — gli fu detto — a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che Essa li ha radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli, e perchè dessero gloria a Dio e a Lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare, con infinite grazie e portenti ».⁴

Anche di notte la Madonna ha il suo da fare. « Tu vai a Casale — disse Don Rinaldi nel 1930 a Don Giuseppe Orsingher —. Di giorno rovinerai l'opera della Madonna, e di notte Maria Ausiliatrice aggiusterà tutti i tuoi guasti e spropositi ».⁵

³ TANQUERAY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 154-155.

⁴ *Epistol.* IV, p. 268.

⁵ E. CERIA, *Vita del S. di Dio D. Filippo Rinaldi*, p. 453.

2° **Essenza.**

L'amore per la Madonna ha un aspetto singolare, sia nella forma e nelle qualità, che nel modo di agire di chi vuol conquistarne le predilezioni.

319. Il contenuto non è come il possesso di un oggetto qualsiasi, un libro, per esempio, o un orologio, di cui l'acquisto ci dà intera la proprietà. La devozione a Maria deve crescere come una *virtù* e irrobustirsi come un'*abitudine*.

Meno ancora si tratta di una *sottrazione* fatta a Gesù, come fa rilevare Pio XII, nell'enciclica *Fulgens corona*, dell'8 settembre 1953:

E' « ingiusta — spiega — la critica e il rimprovero che... non pochi acattolici e protestanti fanno alla nostra devozione alla Santa Vergine, come se togliessimo qualche cosa al culto dovuto a Dio solo e a Gesù Cristo.

« E' vero, invece, che l'amore e la venerazione, che noi dedichiamo alla nostra Madre celeste, *ridonda tutto senza dubbio* in gloria del suo divin Figlio, non soltanto perchè tutte le grazie e tutti i doni, anche eccelsi, da Lui derivano come fonte, ma anche perchè « *i genitori sono la gloria dei figli* ».⁶

In realtà l'amore a Maria è, *per essenza, amore a Gesù; la devozione a Maria, è, in se stessa, una devozione a Gesù*. Pregare al suo altare è pregare a quello di Gesù e andare a Lui per la via più breve.

Più ameremo la Madonna, più saremo portati da questo amore all'amore e alla glorificazione di Gesù. Non esiste, pertanto, pericolo di esagerare. Sono concepibili errori circa la natura e le forme esterne, (per

⁶ Prov. XVII, 6.

esempio, adorarla come se fosse Dio; renderle un culto soltanto esteriore; avere devozioncelle superstiziose; onorarla commettendo peccati), mai, però, eccesso nell'amore.

Anzi — afferma il Baeteman — « la devozione a Maria è il termometro della nostra vita spirituale. Per assicurarci che una persona vive ancora, ascoltiamo i battiti del cuore; per sapere se un'anima ha la vita in sè osserviamo se il nome di Maria la lascia indifferente o la riempie di soave emozione ».

320. Qualità. L'amore a Maria è ricco di filiali dimostrazioni, e si può sintetizzare in queste tre caratteristiche:

1. *Amore di compiacenza.* « La Madre di Dio e Madre nostra unisce alla tenerezza più squisita verso di noi, anche le attrattive più potenti, di natura e di grazia ».⁷

Di fronte al capolavoro della creazione, della dolcissima Madre nostra, l'anima si sente traboccare di gioia, e ringrazia ogni giorno il Signore per averla fatta piena di grazia, compiuta e santissima.

I rapporti, poi, con la divinità, che scopre in Essa, la fanno sobbalzare. « Perchè Maria è il paradiso di Dio e il suo mondo ineffabile, nel quale il Figlio di Dio entrò per compiere meraviglie, per custodirlo e per trovare in esso le sue compiacenze. Egli ha creato un mondo per l'uomo in cammino verso la patria: la terra; ha creato un mondo per l'uomo beato: il cielo; ma per sè ha creato un paradiso e lo ha chiamato Maria ».⁸ Perciò Ella è il tempio della SS. Trinità e il sacrario del Dio vivo.

⁷ P. RICALDONE, *La nostra devozione a Maria Ausiliatrice* (ACS. XXVIII, 1948, n. 149, p. 87).

⁸ S. LUIGI M. GRIGNON DI MONTFORT, *Il segreto di Maria*, n. 19.

2. *Amore di predilezione.* Ciò vuol dire amare la Madonna sopra tutti i Santi del cielo, non soltanto per le abbondanti grazie di cui siamo debitori, ma soprattutto perchè è Madre di Dio e Madre nostra, e Regina di tutto il creato.

L'amore di Santa Maria Domenica Mazzarello aveva proprio questa caratteristica, secondo la testimonianza di Don Cagliero: « La sua devozione a Maria Ausiliatrice era poi senza limiti. La considerava come la ispiratrice e la fondatrice della Congregazione; l'amava e la supplicava che volesse essere Lei la vera Madre delle sue figlie e la Superiora Generale dell'Istituto ».⁹

Come per Gesù, l'amore verso Maria diventa santamente ambizioso: l'anima tende al primato sui grandi Santi appassionatamente devoti della Madonna, e aspira a essere la prediletta del suo materno cuore.

3. *Amore di fiducia.* Questo amore si manifesta nel donarsi totalmente a Lei, come figlia e schiava d'amore, e nel lasciare nelle sue mani, a dispetto dei calcoli umani, ogni preoccupazione e travaglio.

Così fece Don Bosco. Nelle famose perquisizioni del 1860, che sembravano voler travolgere la nascente Congregazione, lo si sentì dire: « Non temete: il Signore non ci abbandonerà. L'umile nostra Società andrà avanti col suo aiuto. *Haec est nostra salus, vita, spes, consilium, refugium, auxilium nostrum, Maria!* ».¹⁰

E volle lasciare in eredità, nel suo testamento ai Salesiani, proprio questa forma di amore filiale: « La Santa Vergine Maria — scrisse — continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le opere sale-

⁹ F. MACCONO, *La B. Maria Domenica Mazzarello*, p. 189.

¹⁰ *Mem. Biogr.* VI, 629.

siane, *se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto* ».¹¹

321. Le opere della Suora apostola hanno un'impronta prettamente mariana. Essa fa tutto:

— *Con Lei*, cioè in sua compagnia agisce e prega, e non si dà requie finchè non se La sente vicinissima, come una bimba nelle braccia materne.

— *In Lei* trova la via più breve e sicura per arrivare a Gesù. Vuole stabilire la sua dimora nel suo Cuore Immacolato e operare in dipendenza di Lei, assecondandone il pensiero e le intenzioni.

— *Per Lei* fa tutto, per onorarla, per farle piacere, per attirarsi la sua benevolenza, per il suo regno nel mondo.

Alcuni fioretti, messi da Don Bosco sul labbro di Maria, dimostrano la forma semplice e spontanea di cui voleva impregnate le opere:

« Lungo il giorno offrirmi spesso il tuo cuore. — Quando senti suonar le ore, dì, sotto voce o col pensiero: *Ave, Maria, dolcezza e speranza mia!* — Insieme col mio, invoca spesso il nome di Gesù. — Sovente, almeno al mattino e alla sera, bacia la mia medaglia. — Per via, saluta le mie immagini. — Provvediti una mia bella immagine, e mirala e baciala spesso. — Salutami sovente di cuore. — Provvediti e leggi qualche libro che parli di me. — Scrivi sui tuoi libri e nel tuo cuore il mio nome! — Quando ti è imposta una cosa che ti spiace, di tosto: *Sì, per amor di Maria!* ».¹²

¹¹ *Mem. Biogr.* XVII, 261.

¹² *Mem. Biogr.* X, 32-34.

3° **Presenza.**

E' concepibile una presenza di Maria nella nostra anima? Il mariologo contemporaneo, P. Severino Razzini, francescano conventuale, studia, nel suo libro *Maria vita dell'anima*, quest'aspetto delizioso della devozione alla Madonna. Ecco le ultime conclusioni:¹³

322. La pienezza della grazia è Cristo Nostro Signore. « *De plenitudine eius nos omnes accepimus* », dice San Giovanni.¹⁴ Ma anche della Madonna è detto: « *Ave, gratia plena* ». Quindi due pienezze, una dipendente dall'altra, come sorgente da sorgente, in quanto Madre e Figlio danno la vita ai figli dalla pienezza della Vita.

La Madonna ci è presente in questo senso profondo: la vita soprannaturale che sento circolare in me, mi è comunicata dalla pienezza di Cristo e di Maria. Grazia, quindi, cristiana, ma anche, e in senso profondo, grazia mariana, fino a poter dire parafrasando San Paolo: « Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me »:¹⁵ « Non sono più io che vivo, ma è Maria che vive in me ».

323. La Madonna è presente, pertanto, in tutte le anime che vivono in grazia, anche se, purtroppo, molte di esse ne sono ignare, e agiscono come se Maria fosse loro completamente estranea. Nessuna meraviglia se si pensa che altrettanto avviene riguardo all'Ospite divino. Tuttavia più cresciamo in grazia, e più sentiamo intima la Santa Vergine in noi.

¹³ Roma, 1960, p. 207 ss.

¹⁴ *Epist.* I, 16-17.

¹⁵ *Ad Gal.* II, 20.

Oltre questa forma ordinaria, in alcune anime *la presenza di Maria assume contorni precisi*. Ed è proprio questo l'aspetto più attraente.

Sembra vi sia qualche cosa di *simile* a ciò che la teologia afferma, circa la presenza della SS. Trinità mediante l'*inabitazione*.

Molte anime, che hanno vissuto profondamente tale mistero, testimoniano che Maria non solo introduce alla vita intratrinitaria, ma, prende parte attiva alla conversazione, al consiglio che le Tre Divine Persone tengono nel silenzio dell'anima, come se fosse una di loro, come se inabitasse anch'Essa nell'anima: veramente « *complementum Trinitatis* ».

324. I testimoni di questa presenza intima riportano le loro varie esperienze.

Il Venerabile Giovanni Olier, fondatore dei Sulpiziani, morto nel 1657, si esprime in questo modo: « Un sabato Maria si rese *interiormente presente alla mia anima...* Mi ricordò che il suo caro Figlio mi aveva detto che Egli non vivrebbe in me che in Essa e per Essa... ».¹⁶

San Luigi Grignon di Montfort, nel suo libro *Il segreto di Maria*, asserisce che il principale effetto della devozione da lui proposta « è quello di stabilire quaggiù *la vita di Maria in un'anima*, di modo che non è più questa che vive, ma la Vergine che vive in lei. Infatti l'anima di Maria diviene, per così dire, l'anima sua » (n. 55).

Il Montfort afferma che si tratta di « una grazia *ineffabile, ma vera* », concessa a pochi.

Preciso testimone di questa presenza, è pure il Vene-

¹⁶ DE BRETONVILLIERS-TRONSON H., *L'esprit de M. Olier*, t. I, l. II, pp. 396-397.

rabile Guglielmo Giuseppe Chaminade, fondatore dei Marianisti, il quale dà, anche lui, la norma per riuscirci:

« Vi è — dice — un dono della presenza abituale della SS. Vergine, come vi è un dono della presenza abituale di Dio. E' molto rara, in verità, pur tuttavia accessibile, per mezzo di una grande fedeltà alla sua grazia, a tutta la sua grazia ».¹⁷

E possiamo fondatamente credere che Don Bosco abbia raggiunto questo sublime ideale. Di lui scrive, infatti, il suo biografo: « Nella mente e nel cuore di Don Bosco primeggiava sempre l'amabilissima figura di Maria Santissima ».¹⁸

325. Il modo per rendere più accessibile questa meta, è, secondo il sopracitato P. Chaminade, quello di amare la Madonna, non col nostro cuore, che è troppo piccolo, anche mettendo tutto lo slancio di cui siamo capaci, ma con lo stesso Cuore del suo divin Figliuolo, Gesù.

Tale desiderio non è una chimera, se pensiamo che Gesù abita realmente nei nostri cuori, e che l'anima, in grazia, riceve da Lui continuamente il suo influsso vitale.

Nulla ci impedisce, pertanto, di unirci intimamente ai sentimenti filiali di Gesù verso sua Madre, affinché, amando noi Maria, sia lo stesso Gesù ad amarla in noi, fino a poter concludere, parafrasando San Paolo: « Non sono più io che vivo, ma è Maria che vive in me. Non sono più io che amo Maria, ma è Gesù che ama Maria in me ».

¹⁷ *L'esprit de notre fondation*, I, 171.

¹⁸ *Mem. Biogr.* VII, 472.

4° L'apostolato.

326. Essendo Maria Colei che ci ha dato Gesù, ne consegue che l'apostolato farà più presa sulle anime, se la Madonna è presente come Madre dell'intera umanità.

Nella Settimana di Mariologia celebrata a Milano, nel settembre 1953, Mons. Gilla Gremigni rammentava le parole del grande convertito, Padre Faber:

« Gesù non è conosciuto perchè Maria è lasciata in dimenticanza; migliaia di anime periscono, perchè Maria viene allontanata da loro. Ed è questa ombra indegna e miserabile, alla quale noi osiamo dare il nome di devozione a Maria Vergine, che è la causa di tutte queste miserie, di tutti questi offuscamenti, di tutti questi mali...

« Oh! se Maria fosse almeno conosciuta; come, allora, non si avrebbe più freddezza per Gesù.

« Oh! se Maria fosse almeno conosciuta; quanto più ammirabile sarebbe la nostra fede, quanto differenti le nostre Comunioni.

« Oh! se Maria fosse almeno conosciuta, quanto più felici, quanto più santi, quanto meno mondani saremmo, quanto più facilmente diverremmo immagini viventi di Nostro Signore... ».¹⁹

Questa, proprio, è la missione degli apostoli di Maria: farla conoscere e amare, per far conoscere e amare il suo divin Figliuolo Gesù.

327. L'esempio di Don Bosco ha caratteristiche impressionanti. I testimoni oculari ne riportano alcune.

« Ai suoi allievi — attesta Don Rua — si può dire

¹⁹ *Maria nell'economia della salute* - Atti della Settimana di orientamento pastorale, Milano, 1953, p. 11.

che non sapeva parlare senza raccomandare la divozione a Maria Santissima ».²⁰

« Questa divozione — ricorda Don Lemoyne — raccomandava di continuo a tutti, predicando, confessando, tenendo discorsi familiari, con una tenerezza filiale che traspariva dal suo volto ».²¹

Il chierico Giovanni Francesia scrive, errando la data dei suoi voti privati. Don Bosco osserva: « Tu ti sbagli, ti sbagli certamente: quel giorno dovrebbe essere sacro alla Madonna e da questa carta non appare ». Infatti, scoperto l'errore, Don Bosco ripiglia: « *Nulla, intendi, nulla si deve fare nell'Oratorio, fuorchè nel Santo Nome di Maria* ».²²

Il detto di Don Rinaldi non ha, quindi, dell'iperbolico: « *L'opera salesiana è tutta opera di Maria Ausiliatrice, e non può sussistere senza di Lei* ».²³

Pagine nutrite, su questo argomento, scrisse Don Ricaldone, nella circolare « *La nostra divozione a Maria Ausiliatrice* ».²⁴

Testimone singolare, che seguì da vicino Don Bosco, fu Don Paolo Albera, il quale, nelle sue circolari, riporta le mille industrie di cui si serviva il Santo.

Le sue prime impressioni riguardano proprio l'amore di Don Bosco per la Santa Vergine: « Entrato giovanetto nell'Oratorio ricordo che, fin dai primi giorni, nell'udir il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a me stesso: *Quanto Don Bosco deve voler bene alla Madonna!* ».

²⁰ *Mem. Biogr.* X, 32.

²¹ *Mem. Biogr.* V, 152. Anche di Madre Clelia Genghini si è scritto che « incantava nel parlare di Lei... Quando ne parlava, il suo volto si trasfigurava » (SR. GISELDA CAPETTI, *M. Clelia Genghini*, p. 417).

²² *Mem. Biogr.* V, 438.

²³ ACS. 1927, p. 632.

²⁴ ACS. XXVIII, 1948, n. 149, p. 114 ss.

Ed ecco la descrizione di D. Albera:

« Chiunque, anche per poco, l'avesse avvicinato, poteva convincersi come il pensiero di onorare Maria non l'abbandonasse per un istante. Quante volte lo vedevamo interrompere le sue occupazioni, per raccontarci un esempio edificante! Spesso in mezzo ai nostri divertimenti, alle nostre chiassose passeggiate, a un tratto, intonava una lode a Maria, ci dava un fioretto o ci invitava a ricorrere al suo patrocinio con una calda preghiera.

« A questo Sacerdote dava per ricordo di non mai fare una predica, senza parlare di Maria; a quel Direttore suggeriva di non mai prendere alcuna decisione, senza ricorrere a Maria, fosse anche stato solo con un'Ave o con una giaculatoria; ai coadiutori e anche ai giovani più anziani inculcava di raccontare, in onor di Maria, qualche fatto che tornasse di vantaggio spirituale ai compagni; a tutti, poi, di fare ogni sabato qualche mortificazione al medesimo scopo.

« A Magone Michele, sul letto di morte, dava con sublime semplicità le sue commissioni per la Madonna.

« L'Ausiliatrice stava in cima d'ogni suo pensiero, era l'oggetto d'ogni palpito del suo cuore ».²⁵

328. Il nostro contributo al regno di Maria sul mondo, dovrà, dietro le tracce del Padre, avere caratteristiche particolari.

Si tratta di:

— Farla *conoscere*, parlando di Lei con disinvoltura e senza rispetto umano;

— Farla *amare* nella cerchia delle persone della

²⁵ Circol. 21-XI-1912; 31-III-1918 (*Lett. circol.*, pp. 98; 269-270). Vedi anche, su questo argomento, E. VIGANÓ, *Maria Auxilio de los Cristianos*, Sgo. de Chile, 1962, p. 165 ss.

comunità, nell'ambiente di collegio, scuola, oratorio, tra i nostri conoscenti;

— Farla *onorare*, fomentando e appoggiando qualsiasi iniziativa mariana;

— *Impregnare* di Maria tutta l'opera apostolica.

Non si tratta, pertanto, di fare *anche* apostolato mariano, ma di far in modo che *tutto* l'apostolato divenga tale. Formazione personale, conquiste di ogni genere, attività le più svariate, tutto dovrà ricevere quest'impronta, fino a poter dire col santo Fondatore: « *Don Bosco è condotto avanti per mano dalla Madonna...: ad ogni passo, in ogni circostanza ecco la Beata Vergine* ». ²⁶

Il 23 giugno 1860, moriva a Torino San Giuseppe Cafasso, Confessore e maestro di Don Bosco. Fra i suoi biglietti personali, si trovò uno, pubblicato poi nelle Memorie Biografiche. Contiene la miglior aspirazione che un'anima consacrata possa nutrire verso la Madre celeste:

« *Che bella morte morir per amor di Maria. Morire nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso di Maria. Spirare nelle braccia di Maria. Partire pel Paradiso con Maria. Sedere in eterno vicino a Maria!* ». ²⁷

²⁶ *Vita*, II, p. 464.

²⁷ *Mem. Biogr.* VI, 648.

CAPITOLO IX

MARIA, MODELLO IDEALE

329. « Nella via illuminativa, la devozione mariana è caratterizzata da un vivo desiderio d'imitare Maria, di ricopiarne gli esempi, le virtù, le fattezze interiori, così da diventare sua immagine e sua riproduzione in miniatura ».

D'altronde, « la vita della Santa Vergine si svolge nelle condizioni più normali di un'esistenza umana: fu vita semplice, nascosta, ritirata, umile, povera, disagiata, laboriosa, fidente in Dio. Proprio come la vita d'ogni altra donna palestinese del medesimo rango sociale ».¹

Uno sguardo a queste sublimi virtù ci servirà di utilissimo ammaestramento.

1° Umiltà di Maria.

E' la nota dominante di tutta la sua condotta, nella sobrietà del testo evangelico.

330. Schiava del Signore. Lo sentiamo per ben due volte dalle sue labbra: davanti all'Arcangelo Gabriele (« *Ecce ancilla Domini* »); e davanti a Santa Elisabetta (« *Respexit umilitatem ancillae suae* »).

¹ P. NILO DI SAN BROCARDO, *Maria nell'economia della salute* - Atti cit., p. 154.

In tutti e due i casi la parola *ancilla* « dice ben più di *ancella*, considerando il testo e l'epoca: σούλη vuol dire infatti *schiaiva*, ed esprime in modo perfetto l'assenza di qualsiasi diritto riservato o indipendente: schiavitù che se, di fronte agli uomini, comportava abiezione, di fronte a Dio, costituiva massimo titolo di nobiltà ».²

Ancora bisogna aggiungere, per meglio capire il « respexit humilitatem ancillae suae », che la parola *humilitatem*, qui, vuol dire pochezza, *miseria*: « Egli rimirò benevolmente alla miseria della sua schiava ».

Si domanda, tuttavia, il mariologo Mons. Landucci: A cosa dunque, propriamente, guardò il Signore? a co-desta « miseria » in sè o all'*umile* consapevolezza di essa, in Maria? E risponde che « se l'espressione *respexit humilitatem*, esplicitamente, significa lo sguardo benevolo rivolto alla *miseria*, essa, tuttavia, implicitamente, rivela la benevolenza di tale sguardo divino, propriamente per la consapevolezza di tale miseria, ossia per l'*umiltà* di Maria ».³

La nostra intelligenza rimane sconcertata dinanzi al capolavoro del creato, all'eccelsa Vergine Maria, che con santa « ostinazione » non vuol chiamarsi col titolo di « Madre di Dio », ed assume ripetutamente quello di « schiava ». Anche sentendosi dire da Santa Elisabetta: « E donde a me questo che la *Madre* del mio Signore venga da me? », Essa ribatte: « Respexit humilitatem ancillae suae ». Più tardi, nello smarrimento di Gesù adolescente, potendo a buon diritto assumere il « suo »

² MONS. PIER CARLO LANDUCCI, *Maria SS. nel Vangelo*, Roma, 1945, pp. 53 e 93.

³ Ib., pp. 99-100.

titolo, preferisce nascondere di nuovo umilmente: « Ecco che *tuo padre e io* addolorati andavamo in cerca di te ». ⁴

331. Silenzioso atteggiamento. Maria non svelò il suo segreto. Preferì chiudersi in umile raccoglimento.

Nel far visita a Santa Elisabetta, si era proposta di nulla palesare. Intervenne, però, lo Spirito Santo, prevenendo quest'ultima. E quando Maria si accorse, intonò l'inno dell'umiltà e della riconoscenza: a Dio l'onore e la gloria. *Magnificat!*

Era perfino decisa a celare il divino mistero al suo purissimo sposo San Giuseppe, consapevole di creare in esso un penoso dramma intimo. E fu necessario l'intervento dell'angelo, a fare svanire tali ansie.

L'atteggiamento, silenzioso e meditativo, dell'umile Vergine Maria, si mantenne dopo la nascita di Gesù. Dice, infatti, San Luca: Tutti « quelli che ne sentirono parlare [i pastori], restarono meravigliati »; ⁵ ma sulla Madonna aggiunge: « Maria poi serbava tutte queste cose e le meditava in cuor suo ». ⁶ Più che con le parole — riassume il Roschini — « la Vergine parlò ai pastori con fatti: col suo atteggiamento umile, dimesso, estatico, tutto fragrante di purezza e di amore ». ⁷

332. Umile povertà. Maria, anche se di progenie regale, appartenne di fatto all'infima classe sociale ebraica, per la sua povertà.

Siamo soliti considerarla negli splendori dell'arte, tutta luce e fiori, tra gli angioletti, compagni del dolce Bambino. La realtà è tutt'altra.

⁴ Luc. II, 48.

⁵ II, 18.

⁶ II, 19.

⁷ *La vita di Maria*, Roma, 1945, p. 190.

Maria dovette lottare contro la più squallida miseria. « Il figlio dell'uomo non ha dove posare la testa », ebbe a dire Gesù.⁸ Entrando in qualche povera baracca di periferia, dei grandi o piccoli abitati, troveremo riprodotta la Madonna in quella donna dalle mani ruvide, dedita ai più umili lavori domestici.

Non dobbiamo vergognarci: Gesù non si vergognò di sua Madre povera; la volle, anzi, così, Colui che era venuto a intonare la lode della povertà.

Noi, nell'emettere i voti, abbracciamo la povertà, ma *senza le sue conseguenze*. Non ci manca nulla del necessario e con certa larghezza. La vita religiosa ci fa, piuttosto, salire nella scala sociale. Sfruttiamo in faccia al mondo, come se fosse nostro, il prestigio dell'Istituto a cui apparteniamo.

Maria, invece, abbracciò la povertà *e le conseguenze della povertà*. La sua fu virtù di fatto.

2° Le compagne della umiltà.

Sono le altre virtù che costituiscono il suo nobile seguito, e che, nella Madre di Dio, risplendono di un fulgore paradisiaco.

333. Purezza verginale. Le prime parole di Maria tramandateci dal Vangelo sono il sigillo di questa virtù. Risponde all'Arcangelo che le annuncia il grande mistero dell'Incarnazione: « In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? ».⁹

La corrispondenza di tale domanda con la motivazione dell'« attuale verginità », rivela la decisione di

⁸ Matth. VIII, 20.

⁹ Luc. I, 34.

rimanere tale, anche per l'avvenire, ossia l'elezione dello « stato » di verginità.

C'è qui una « specialissima nota che ha rapito, in tutti i secoli, la mente e il cuore degli amanti di Maria e proietta su questo colloquio, splendore di Cielo: *quella della purezza, nel massimo fulgore della verginità*. Verginità perenne, come le parole di Maria sufficientemente rivelano (presumibilmente, per maggior merito, sigillata anche con voto) ».¹⁰

334. Fede intrepida. Si avverte un chiaro contrasto tra le due Annunciazioni, di cui parla il Vangelo di San Luca: Zaccaria chiede un segno a provare la verità del prodigio, quindi ne dubita; e il segno viene: diventa muto.

Maria, una volta salvata la sua verginità, mediante una prudente domanda, pronuncia il suo « fiat » pieno di fede. « Te beata che hai creduto », Le dirà giorni dopo Santa Elisabetta,¹¹ come deplorando l'incredulità di Zaccaria.

Provano la grande fede di Maria, gli straordinari avvenimenti preannunciati dall'Arcangelo, e che Ella accetta senza titubanza: La Maternità verginale, e Lei, tutta piena del sentimento della propria miseria, diventata Madre di Dio, del Messia aspettato, la Sposa dello Spirito Santo.

Il contrasto con Zaccaria cresce, perchè, essendo questi sacerdote e maestro d'Israele, mostra scarsa fede, anche se i misteri annunciatigli sono di molto inferiori a quelli di Maria.

¹⁰ LANDUCCI, *Maria SS. nel Vangelo*, pp. 47 e 51.

¹¹ *Luc. I, 45.*

335. Obbedienza piena. Nell'insegnamento dei Santi Padri, da Sant'Ireneo in poi, Eva, disubbidiente, attira la morte su l'intera umanità; Maria, invece, obbediente, porta salvezza a sè e a tutto il genere umano.¹²

L'obbedienza di Maria è *singularissima*, « poichè non solo si offre pronta ad accettare liberamente la divina volontà, ma *la desidera anche ardentemente*, dicendo *fiat!*: Sia fatto di me secondo la tua parola ».¹³

Tutto il piano divino, del Cristo sofferente e vilipeso, trova in Maria la creatura docile e sottomessa. Il suo « *fiat* » è totale, incondizionato, pieno.

3° Carità-dedizione.

Il dono di se stessa al prossimo è la ragione di essere della divina Maternità. Maria diventa Madre di Dio per noi e solo per noi. Questa « apertura » di Maria risulta, a più riprese, dalle pagine evangeliche.

336. Carità-apostolica. Dopo l'Annunciazione Maria andò « frettolosamente » — dice San Luca — da Santa Elisabetta e si trattenne con lei circa tre mesi.¹⁴ Portava Gesù con sè, per santificare il Battista e riempire di grazia Santa Elisabetta. « Appena Elisabetta udì il saluto di Maria... fu ripiena dello Spirito Santo ».¹⁵

Onde la Madonna ottenne, « col minimo dei mezzi — la sua presenza e il suo saluto —... il massimo effetto apostolico, ossia la massima e più rapida effusione di grazia, sul Battista e su Santa Elisabetta ».¹⁶

¹² Cfr. RAIMONDO M. SPIAZZI, *Maria nell'economia della salute*, - Atti cit., p. 50.

¹³ G. ROSCHINI, *La vita di Maria*, p. 134.

¹⁴ *Luc.* I, 39, 56.

¹⁵ *Luc.* I, 41.

¹⁶ LANDUCCI, *Maria SS. nel Vangelo*, p. 85.

Assieme alla carità apostolica, vi è il dono di sè. Maria va a servire Santa Elisabetta. Non si accontenta di nominarsi « schiava » in presenza dell'Arcangelo. Vuol dimostrarlo praticamente. E si trattiene con la sua parente circa tre mesi, cioè fino alla nascita del Precursore, a quanto sembra, eseguendo i più umili lavori domestici e portando una nota di celeste gioia in quel grande avvenimento.

337. Carità-premurosa. Nelle nozze di Cana, rifulge la carità di Maria verso il prossimo, assieme alla sua umiltà e grande delicatezza.

Il comportamento che Ella tenne in quell'occasione (avvertendo i servi: « Fate quello che vi dirà »), lascia supporre che fosse andata ad aiutare nei preparativi del convito.

Intervenne anche Gesù coi suoi discepoli. Dopo due mesi di assenza, il desiderio di entrambi — Madre e Figlio — non poteva essere se non quello di raccogliersi in reciproca intesa d'anima. Ma, dimentichi di sè e dei propri gusti, preferiscono, per un atto di sublime carità, il chiasso di quelle nozze.

Manca il vino. Maria, la Madre dal cuore delicato e tenero, se ne accorge subito, e dice a Gesù tre sole parole: « *Vinum non habent* »; ¹⁷ parole che decidono Gesù a compiere il suo primo grande miracolo. E poi, Maria si rifugia nel suo umile nascondimento.

338. Carità d'immolazione. E' l'atteggiamento della Madonna ai piedi della croce. Gesù ebbe una umanità sensibilissima, per poter immensamente soffrire nel redimerci. E Maria, la Corredentrice, ebbe un cuore tene-

¹⁷ Joann. II, 3.

rissimo, per poter partecipare intensamente a tali sofferenze.

Lo fa accanto a Gesù, « evidentemente sospinta... da tutta la forza del suo cuore materno, poichè, dove il figlio soffre, la madre amorosa vuol esser presente, per sollevarlo dalle pene e per sostenerle con lui: tale è la legge dell'amore ».

Ma qui c'è di più, « poichè per la Vergine SS., oltre la tenerissima maternità per Gesù, v'era pure la spirituale maternità per noi, che la sospingeva alla più amorosa riparazione delle nostre colpe, e quindi *a cercare la più intima compartecipazione alla sofferenza di Gesù, che Ella sapeva tutta rivolta alla nostra santificazione* ».¹⁸

4° Carità-Amor di Dio.

339. Gesù trovò in Maria « la pienezza dell'amore » e « la più grande pienezza » di cui fosse capace il cuore di una pura creatura.

« Dio — afferma lo Schryvers — ha creato Maria affinché questo suo caro Figliuolo, il quale acconsentiva a vivere tra gli uomini, non vi fosse estraneo, *ma v'incontrasse almeno un cuore interamente all'unissono col suo* ».¹⁹

Gli autori si intrattengono a scrutare i battiti di questo cuore, specialmente negli ultimi istanti che Maria passò su questa terra.

340. Transito d'amore. Non è del tutto sicuro se la Vergine benedetta sia morta o meno. La bolla « *Munificen-*

¹⁸ LANDUCCI, *Maria SS. nel Vangelo*, p. 376.

¹⁹ *La Madre mia!*, 1949, p. 98.

tissimus Deus », di Pio XII, nel definire come dogma di fede la Assunzione di Maria in corpo e anima, lascia libera ai dotti la questione della morte.

Comunemente, gli autori ammettono che la Vergine SS. morì in un eccesso d'amore, che ruppe i lacci del corpo.

San Francesco di Sales, che è di questo parere, così descrive il « supremo grado dell'amore di Dio » nel suo *Teótimo*:

« Qui non solo l'amore ferisce l'anima in modo da farla languire, ma la trafigge, vibrandole il colpo in mezzo al cuore, e con tanta veemenza da separare l'anima dal corpo.

« Ciò avviene in questo modo: L'anima, attirata dalla sublime soavità del suo Diletto, per corrispondere ai suoi dolci inviti, si slancia con tutte le forze, verso il desiderabile Amico che l'attrae, e, non potendo tirare dietro di sé il corpo, anziché rimanere con esso fra le miserie della vita presente, lo lascia e spicca il volo da sola, quale celeste colombina, nel seno delizioso del suo Sposo celeste. Essa corre a Lui ed Egli la rapisce a sé ».²⁰

341. La dormitio. Non piace ad alcuni teologi che l'intensità dell'amore potesse, in Maria, provocare la morte, in forza del dono dell'integrità, cioè del pieno dominio che Essa aveva su tutte le passioni.

Come l'intensità del dolore non riuscì a ucciderla o anche solo a turbarla sul Calvario, così l'intensità dell'amore non fu capace di farla morire, al termine dei suoi giorni.²¹

²⁰ SAN FRANCESCO DI SALES, *Teótimo, ossia trattato dell'Amor di Dio*, vol. II, Alba, 1944, p. 48.

²¹ G. ROSCHINI, *La vita di Maria*, pp. 368-369.

Ma anche, in questo caso, il transito di Maria fu un'estasi d'amore.

Oltre l'unione del suo spirito con Dio, oltre i rapimenti ordinari, più volte la Vergine SS., nei momenti più solenni, ebbe il dono della visione beatifica. Quei preziosi momenti dovettero moltiplicarsi dopo l'Ascensione, per compensare Maria del prolungato esilio.

L'ora tanto bramata della riunione definitiva, suonò finalmente quando Gesù si strinse talmente al suo cuore, che la Madre divina, in un supremo amplesso, inebriata dalle celesti delizie, lasciò la terra per il cielo.

Questa morte, cagionata dall'ingresso in una vita superiore, appena merita il nome di morte. Gli antichi testi liturgici la dicono un *transito*, una *dormitio*, un sonno cioè divino, vero risveglio agli splendori della Patria, per non più guardare le tristezze dell'esilio.²²

342. Maria è l'inizio dell'umanità nuova a cui tende la speranza cristiana. A noi tocca seguirne le tracce, per rendere fattiva la nostra devozione. « *Talis fuit Maria* — concluderemo con Sant'Ambrogio — *ut eius unius vita omnium sit disciplina* »: « Fu così la Madonna, che la sua vita è modello per tutti ». ²³

« Alla conoscenza e all'amore deve far seguito l'imitazione. Di tutti, questo è il punto più importante: *non si dà vera divozione a Maria, senza imitazione delle sue virtù* ». ²⁴

²² P. DOURCHE, *La tutta Santa*, p. 207 ss.

²³ *De Virginibus*, II, 2, 6-3; 21.

²⁴ P. RICALDONE, *La nostra divozione a Maria Ausiliatrice* (ACS. XXVIII, 1948, n. 149, p. 90); E. VIGANÓ, *Maria Auxilio de los Cristianos*, p. 117 ss.

CAPITOLO X

LA SCHIAVITU' MARIANA

343. Autore e promotore principale di questa consacrazione, che ormai ha invaso il mondo, è San Luigi Grignon di Montfort, il quale svolse il suo pensiero nei libri: *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine e Il segreto di Maria*.

« Non solo quest'atto non inchiude costrizione alcuna — afferma il Tanqueray —, ma è l'espressione del più puro amore... E' un atto di devozione che contiene tutti gli altri ».¹

1° Pratica eminentemente salesiana.

344. Don Bosco fu uno dei grandi propagatori del trattato della vera devozione del Montfort, che « presentò in edizione italiana, diffondendolo ovunque ».²

Divulgatore deciso fu anche Don Giulio Barberis, il fedelissimo. Don Bosco — annota il Ceria — « aveva detto un giorno: *Don Barberis ha compreso bene Don Bosco*. Per questo motivo, Don Barberis fu da lui pre-

¹ *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 170.

² DOMENICO BERTETTO, *Maria Immacolata Ausiliatrice*, Torino, 1956, p. 297.

posto [nel 1874] ai novizi dell'Oratorio e San Benigno, sicchè *divenne il Maestro ideale dei novizi salesiani* ».³

Del libro del Montfort, *La vera devozione*, scrisse Don Barberis « che è destinato a far sempre maggior bene, quanto più verrà conosciuto ».

Per suo consiglio, il Servo di Dio, Don Andrea Beltrami, lo lesse e fece con entusiasmo la consacrazione della schiavitù. Così fece pure il Principe Augusto Czartoryski.

Di entrambi racconta lo stesso Don Barberis: « Altra volta li sorpresi che ragionavano della devozione alla Madonna. Aveva Betrami letto, per consiglio del suo Direttore, il *Trattato delle vera devozione alla Madonna*, del Beato Grignon di Montfort, *trattato che già tante anime portò all'amor puro della Vergine benedetta, e che è destinato a far sempre maggior bene, quanto più verrà conosciuto*. E si animavano [Don Beltrami e il Principe Czartoryski] a essere veri servi, anzi schiavi della cara Mamma, come la dicevano, offrendo tutti se stessi e le opere loro intieramente a Lei, affinchè Essa tutto offrisse a Gesù da parte loro ».⁴

Oggi la consacrazione della schiavitù mariana si fa in tutti i noviziati salesiani, secondo quanto fu deciso nel Convegno dei Maestri di Noviziato d'Europa, svoltosi nel gennaio del 1961, alla presenza del Rettor Maggiore, Don Renato Ziggiotti. « I Maestri — fu stabilito — preparino i novizi alla consacrazione alla Madonna, secondo San Luigi Grignon di Montfort, ma sia una consacra-

³ *Mem. Biogr.* XVIII, 249. Fu poi Catechista Generale dal 1910 fino al 1927, anno della sua morte (*Epistol.* I, p. 372).

⁴ *Memorie e cenni biografici di D. Andrea Beltrami*, San Benigno Canavese, 1901, p. 237.

zione totale a Maria Ausiliatrice e fatta per amore filiale ».⁵

2° Figlia e schiava.

Può sembrare che il titolo di *schiava* tolga qualcosa a quello di *figlia* o le sia di ostacolo. Tuttavia:

345. E' una schiavitù d'amore che rassoda la figliolanza e la immette nella più sublime perfezione.

1. La figlia difatti:

- Non appartiene del tutto alla madre;
- Ha diritti che questa deve rispettare;
- Dispone, indipendentemente, dei suoi pensieri e desideri;

— Arrivata a una certa età, si dichiara libera di agire senza il consenso materno.

2. La schiava d'amore, invece:

— Vuole che la Mamma celeste tratti la sua figlia come « cosa » di sua proprietà;

— Le dà tutto: energie, persona, diritti, meriti, sapendo di lasciare tutto in buone mani;

— Rinuncia per sempre alla libertà di sottrarsi alla sua piena e totale dipendenza filiale;

— Vuole essere sempre, nelle braccia materne, come una bimba che pensa, guarda e ama con la mente, gli occhi e il cuore della Mamma.

La schiavitù, pertanto, è la sublimazione della figliolanza, la rinuncia alla nostra personalità, per acquistare quella di Maria, dalla quale non vogliamo mai distaccarci nel tempo e nell'eternità.

346. Maria « la schiava del Signore » (« Ecce ancilla

⁵ *Relazione*, p. 31.

Domini »). La Madonna non disdegnò di nominarsi ripetutamente e considerarsi schiava del Signore, sapendo di essere Figlia del Padre, Madre del Figliuolo e Sposa dello Spirito Santo, titoli i più sublimi che si possono concepire in una pura creatura.

« Si offre come ancella, anzi, *come schiava* — commenta il P. Gabriele di Santa Maria Maddalena —, se intendiamo la parola in tutta la forza del testo greco. Si dona, abbandonandosi come preda, alla volontà divina, aderendo in anticipo a tutto ciò che Dio vorrà da Lei. Adesione passiva e attiva insieme, per cui Maria vuole tutto ciò che Dio vuole, accettando tutto ciò che Egli fa, e facendo tutto ciò che Egli desidera. Maria ci appare come modello dell'anima totalmente unita, pienamente data alla volontà di Dio ».⁶

347. La consacrazione della schiavitù si fa, a preferenza, il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e della schiavitù di Maria, e si rinnova annualmente coi 33 giorni di preparazione.

Con questa consacrazione, la schiava di Maria dà a Lei e, per suo mezzo, a Gesù:

— Il *corpo* con tutti i suoi sensi, conservandone solo l'uso, e obbligandosi a non servirsene che secondo il beneplacito di Maria e del suo Figlio;

— L'*anima* con tutte le sue facoltà, consacrandola al servizio di Dio e del prossimo, sotto la guida di Maria;

— *Tutti i beni interiori e spirituali*, i meriti, le soddisfazioni e il valore impetratorio delle buone opere, in quanto sono *alienabili*. Eccetto i meriti propriamente tali, che non si possono alienare, tutto il resto viene

⁶ *Intimità divina*, 1955, p. 1298.

lasciato nelle mani della Madonna, perchè ne disponga liberamente.

3° Schiavitù conquistatrice.

La consacrazione a Maria rende « gioiosa » la conquista delle tre virtù *difficili* alle anime religiose: l'umiltà, l'obbedienza e la carità.

348. L'umiltà è virtù costosa, perchè la si prende in forma negativa, come freno, rinnegamento o rinuncia.

Gli schiavi dell'antichità dovevano, difatti, *per forza*, rinunciare ai loro diritti, non potevano contraddire, nè lamentarsi, nè esiger nulla, ma dovevano accettare, come dono immeritato, quanto loro si dava.

La schiava *d'amore*, invece, perchè ama la Mamma a cui si è consacrata, non vuol vantare alcun diritto, nulla esige, accetta tutto, e non contraddice, nè si lamenta neanche internamente, arrivando perfino a *desiderare di essere trattata senza riguardo alcuno*, per rendersi più simile a Gesù crocifisso e più degna della sua Madre e Sovrana.

Le umiliazioni possono costituire semplici episodi, accettati anche se si è convinti di non meritarli. Con la schiavitù, invece, vissuta in pieno, le umiliazioni vengono accolte in partenza: l'umiltà diventa convinzione; si agisce umilmente « per principio »; si va cioè alla radice del male. Anche se le occasioni difettano, l'anima continua ad approfondire nell'umiltà, sì da trovarsi, nel momento critico, meglio disposta a *farsi onore* presso la Mamma e Padrona, senza riprendere ciò che incondizionatamente ha dato.

Ed ecco che l'umiltà-convinzione, virtù assai difficile se la si prende negativamente, diventa un ideale positi-

vo, una forma dell'amore, alla portata di tutti, anche delle anime esuberanti ed estremamente sensibili.

I tre gradi dell'umiltà — 1) *credersi* un nulla davanti a Dio; 2) desiderare di non essere *considerata* dalle altre; 3) desiderare di essere *trattata* come tale — perdono così l'aspetto antipatico, e ci sentiamo meglio disposti a intraprendere la conquista per liberarci dalla pesantezza del passato (facendo scomparire i lamenti), del presente (accettando tutto ciò che il Signore ci manda) e del futuro (escludendo le pretese).

349. L'obbedienza è anche virtù costosa, in certi momenti soprattutto. Ma la schiava di Maria sa vedere la Madonna nella persona di chi presiede, e ubbidisce come se fosse Lei a comandare.

Nei propri riguardi, accetta tutto con riconoscenza, senza avere nulla da ridire, nè esternamente nè internamente, « perchè la schiava non ha alcun diritto, neppure di fronte a un rimprovero ingiustificato ».

Non è molto facile quest'ultima forma di rinnegamento. La nostra natura a mala pena vi si adatta. Ma la schiava della Madonna, per rendersi sempre più degna del suo titolo nobiliare, cerca di sfruttare al massimo queste occasioni, considerando una mancanza di delicatezza verso Maria la difesa ad oltranza dei propri diritti.

350. La carità, terza virtù difficile, offre un campo sconfinato.

La schiava imita la Madonna, la quale, appena disse di esser tale, corse a *servire* Santa Elisabetta.

Questo concetto di *servizio* nella carità, soprattutto con le persone dipendenti, oltre che evangelico,⁷ è clas-

⁷ « Perchè il Figlio dell'uomo non è venuto *per essere servito*, ma *per servire* » (Marc. X, 45).

sico nel sistema salesiano. Don Bosco scrisse, infatti, nella circolare sui castighi del 29 gennaio 1883:

« Riguardiamo come nostri figli, quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. *Mettiamoci quasi al loro servizio*, come Gesù che venne a ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; *e non dominiamoli che per servirli*, con maggior piacere ».⁸

La schiava, pertanto, si mette al servizio di tutte e procura di rendersi utile alla comunità, cercando mille iniziative e industrie per far del bene, senza pretendere neanche la riconoscenza, anzi nascondendo le proprie generose premure. Accetta tutto da tutte: come dono gratuito i favori; come paga meritata i rimproveri, anche se ingiusti, per espiare le mancanze e gli errori passati. Vuol acquistare a ogni costo *la schiavitù del pensiero*; e, quindi, non giudica male, « perchè giudicando dispone della sua mente, e a questo la schiava non ha diritto », non si lamenta, « perchè i santi non si lamentano mai »; non fa alcun confronto col prossimo; nei contrattempi si mette dalla parte degli altri contro se stessa; non contraddice, cede sempre... anche nelle sue riflessioni mentali.

E', pertanto, ben fondata l'affermazione di San Luigi Grignon di Montfort, che « questa devozione rende l'anima *veramente libera della libertà dei figli di Dio* ». E, siccome « noi, per amor di Maria, ci riduciamo volontariamente in schiavitù, questa cara Padrona, per riconoscenza, allarga e dilata il nostro cuore e *ci fa camminare a passi da giganti nella via dei comandamenti del Signore* ».⁹

⁸ Epistol. IV, p. 205.

⁹ Il segreto di Maria, n. 41.

CAPITOLO XI

LA PRATICA DEL PIU' PERFETTO

351. « Nella perfezione — osserva San Francesco di Sales — il principio fondamentale è questo: *vedere che cosa vuole Dio e, conosciuto, cercar di farlo con allegrezza o almeno con coraggio*; nè fermarsi qui, ma insieme amare questa volontà di Dio e l'obbligazione che per noi ne deriva ».¹

In questo, precisamente, consiste la pratica del più perfetto a cui le anime generose tendono con l'avidità dell'avaro per le sue ricchezze.

Il lavoro è, indubbiamente, arduo; ed esige avvedutezza per renderlo più facile.

I. - NOZIONI GENERALI

Diamo in sintesi quello che sarà l'argomento di tutto il capitolo.

352. La scelta. Nella pratica del più perfetto, l'anima si trova dinanzi a una doppia possibilità di agire, e si propone di scegliere sempre:

1. *Quello che più piace al Signore.* Al Signore

¹ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 28.

piacciono di più, certamente, quelle azioni fatte con maggiore intensità di amore. Più intenso, pertanto, è l'amore, e più perfetta diviene, senz'altro, l'azione che facciamo, anche se piccolissima.

2. *Quello che più contraddice la natura.* La nostra natura ha le sue esigenze, ma viziate dal peccato originale. Opponendoci sempre a essa, allontaniamo da noi il nemico principale della perfezione, cioè il peccato.

3. *Quello che esige più sforzo.* Su due azioni, fatte con lo stesso amore, lo sforzo, richiesto nell'eseguirle, segna il maggior merito, perchè è fonte di maggior virtù. Il termine virtù ha proprio questo significato di sforzo.

353. Il vantaggio che l'anima ricava dalla pratica del più perfetto è la sublimazione di tutta se stessa in Dio. « La perfezione dell'uomo — mette in rilievo lo Schryvers — consiste nello sviluppo armonico e integrale delle sue facoltà... Il cristiano è perciò perfetto se fa fruttificare integralmente e armonicamente non solo le facoltà naturali, ma anche le qualità soprannaturali di cui è ricco ».²

A questo, appunto, tende la pratica del più perfetto, ed è questo il suo grande vantaggio.

A mano a mano che l'anima si abitua a tale scelta, avvicina sempre più la perfezione divina, nell'ordine perfetto della giustizia originale, in cui lo spirito padroneggiava e il corpo gli era totalmente sottomesso.

Si acquistano le sembianze di Gesù e di Maria, modelli perfettissimi di ogni virtù, in modo che, anche il contegno esterno della persona, tende a immedesimarsi

² *I principii della vita spirituale*, pp. 15-16.

con Loro, riproducendo il calco ideale, modellato sulle Loro eccelse virtù.

354. I presupposti di questo lavoro aprono la via alla grande ascesa.

L'anima avrà dovuto percorrere, prima, tutta la via purgativa, purificandosi da qualsiasi aderenza avvertita al peccato e arrivando all'orrore per ogni colpa, anche se leggera. Le piccole sorprese, semiavvertite, non recano ostacolo.

La docilità alla grazia, già diventata facile, attraverso una lunga ascesi, costituisce la purificazione prossima. E' proprio questa docilità che dà garanzia di successo e di perseveranza.

Ci vuole, inoltre, una *volontà audace*. Chi non si sente di sacrificar tutto, non è in grado di dar la scalata a sì alte cime. Ma si può educare la volontà, anche se è molto debole. Questo lavoro di autoeducazione dovrà sempre precedere ogni conquista disagiata, per non esporsi al grave rischio di credere impossibile la santità.

L'ardimento della volontà assicura l'impegno, se l'anima riesce a mantener sempre vivo l'*entusiasmo per le altezze*. L'ideale di una totale immolazione, divenuto sempre più raggiante, soprattutto nei momenti difficili, fa sì che la volontà si appoggi sul sodo, non ceda, e continui, passo passo, per la faticosa via, disposta a percorrerla da cima a fondo, come gli ebrei per il deserto, con la speranza della terra promessa.

Questa è la vera santità, e questa è la volontà di Dio per tutti noi: « *Haec est enim voluntas Dei sanctificatio vestra* ».³ Il voler battere una via più comoda,

³ SAN PAOLO, *I ad Tesal.* IV, 3.

è lo stesso che voler farci santi, seguendo i nostri gusti e le nostre vedute personali.

II. - I CRITERI DI SCELTA

PRIMO CRITERIO: « **Quello che più piace al Signore** »

Il compito dell'anima, in questo caso, consiste in un atto di riflessione a cui segue la volontà animata d'intenso amore.

355. La riflessione porta a valutare, in forma concreta, la bontà oggettiva delle nostre azioni.

Parlando assolutamente, c'è una gerarchia facile a conoscere. Sappiamo, infatti, che la carità è la regina delle virtù; conosciamo che la obbedienza è più importante della povertà; siamo convinti che, per salvare il prossimo dal peccato, non dobbiamo commetterlo noi; e così via dicendo.

Tuttavia, in un senso relativo, non sempre l'osservanza di questa gerarchia è indice di perfezione. Ecco qualche esempio: La Regola comanda il silenzio rigoroso; ma dinanzi a un'ammalata che ha bisogno di conforto, la Regola cede alla carità. L'obbedienza è il voto più importante; ma se è in pericolo la purezza, questa prende il primo posto.

Il criterio, la riflessione, ci diranno quando un'azione, tutto sommato, è più perfetta o meno.

Praticamente, per trovare questa perfezione devono concorrere tutte le nostre facoltà:

— La nostra intelligenza, nel giudicare il valore delle cose;

— La nostra memoria, per servirci delle esperienze passate e dell'insegnamento ricevuto;

- La nostra volontà, per risolverci ad agire;
- Il nostro cuore, nel mettere l'amore intenso.

Il concetto a cui si arriva è che la vera perfezione esiste, quando tutto il nostro essere si concentra attivamente nello scoprire e abbracciare quello che più piace al Signore. Non è, pertanto una facoltà sola che entra in azione, per trovare i gusti di Dio, ma tutte le facoltà; non è una attività parziale del nostro essere, ma l'essere intero, che si offre in olocausto, per accontentare il Signore.

356. Bontà oggettiva. L'aspetto soggettivo può bastare come conquista intermedia del più perfetto, quando cioè, da parte nostra, abbiamo messo tutta la buona volontà, anche in causa, nel cercare quello che piace di più al Signore.

Alcuni esempi:

Mi servo di tutti i mezzi, (Confessione, meditazione, breve lettura) per conoscere i miei doveri, e mi adopero a seguirli il meglio che posso. Debbo star tranquillo se qualche volta sbaglio involontariamente, nella valutazione del più perfetto. Il Signore è contento.

Sono trascurato e dimentico facilmente i consigli del Confessore. Se sbaglio nella scelta del più perfetto, in un dato caso, certo non posso considerarmi in buoni rapporti col Signore.

Tuttavia, anche nel primo esempio, si tratta di una conquista intermedia, che serve solo per l'azione presente, non per le future. Per queste ultime noi cercheremo:

- Di approfondire sempre più la conoscenza degli interessi di Dio riguardo alla nostra anima;
- Di studiare noi stessi, per trovare nuove possibilità di offerta e di immolazione;

— Di arricchire, più e meglio, la nostra scienza ascetica, per dare al nostro lavoro spirituale il pieno rendimento che Dio si attende da noi.

357. L'Amore intenso dovrà poi abbellire tutte queste azioni.

Nei riguardi del merito, non interessa se l'azione umana è piccola o grande. Il merito non viene misurato dall'azione in se stessa, ma dall'intenzione e dal grado di amore con cui si fa.

« Nella felice Arabia — commenta San Francesco di Sales — non solo sono odorifere le piante di natura aromatica, ma tutte le piante, in virtù della bontà del suolo; così nell'anima in grazia, le azioni mosse dal santo amore, siano pur piccolissime, spandono il loro profumo, fino al trono di Dio, il quale, compiacendosene, le ricambia con un aumento di carità ».⁴

Soltanto le azioni non buone si escludono nella pratica del più perfetto. Dobbiamo, quindi, distaccarci dai nostri difetti e mancanze, soprattutto perchè dispiacciono al Signore; ma anche perchè sono materia nociva e inutile, non suscettibile di perfezionamento, oggetto non proprio della nostra volontà, la quale tende al bene e al Bene sommo. L'attacco a una forma difettosa è in fondo mancanza di coerenza della nostra volontà. Se tende al *bene*, non dovrebbe attaccarsi al *non-bene*.

Le azioni indifferenti, invece, entrano in pieno, con le azioni buone, nella pratica del più perfetto.

Esistono azioni indifferenti solo in astratto; per esempio: camminare, guardare la campagna, dormire. I teologi le chiamano « indifferenti per l'oggetto », il quale non è nè buono, nè cattivo.

⁴ *Trattato dell'amor di Dio*, vol. I, Alba, 1943, p. 215.

In concreto, però, *non esistono azioni indifferenti*. Quando l'uomo agisce deliberatamente, ha sempre in vista una finalità concreta e specifica, che dà la moralità all'opera. Nella vita spirituale, la moralità, alle azioni indifferenti, viene data, come alle azioni buone, dall'intenzione e dall'intensità dell'amore.

C'è qui un campo sterminato, un vero tesoro nascondito, che per molte anime rimane inesplorato fino alla morte, e per molte altre valorizzato solo a metà.

La nostra giaculatoria preferita, per la santificazione delle azioni, anche le più piccole, dovrebbe essere: « Gesù, solo per Te, e con tutto lo slancio del mio cuore ».

Non c'è nulla d'insignificante davanti a Dio: tutto può essere valorizzato al massimo e ha valore di eternità.

SECONDO CRITERIO

« Quello che più contraddice la nostra natura »

358. Il rinnegamento di se stessi è alla base di qualsiasi lavoro serio nella vita religiosa. Don Bosco, il 6 gennaio 1884, si riferì molto chiaramente a questo argomento, perchè nessuno fosse tratto in inganno: « Noi appunto — disse — ci siamo fatti religiosi non per godere, ma per patire e procacciarci meriti per l'altra vita: ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per ubbidire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, per amor di Dio; non per farci una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra, per farci degni della sua gloria in cielo ».⁵

⁵ *Epistol.* IV, p. 250.

1° **Motivi.**

Son tre quelli che aprono qui la via al più perfetto:

359. La nostra natura fu viziata dal peccato originale. Questa verità è basilare nell'ascetica cristiana.

Anche se il peccato originale ci fu tolto nel santo Battesimo, rimane, in noi, un insieme di cattive tendenze, istinti, reazioni peccaminose contro le quali dobbiamo lottare costantemente.

« Poichè — scriveva San Paolo ai Romani — mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore. Ma vedo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra ».⁶

La voce della natura ha *un senso tragico* per molte anime, che non riescono a superarla o, almeno, a rad-drizzarla, sia per mancanza di volontà, sia per scarsa educazione, o per superbia intellettuale, che spinge a fidarsi troppo delle proprie forze.

« Ma l'aspetto più umiliante di questa miseria, alla quale pochissime anime veramente distaccate sanno sfuggire — commenta il Dagnino —, è che, frequentemente, la vittima non si accorge affatto; anzi arriva a sostenere decisamente il contrario; e se qualcuno tentasse di illuminarla, quella sarebbe pronta a giurare sullà sua spassionatezza e rettitudine...

« Sarebbe un vero guaio se non ci convincessimo che il cento per cento delle nostre azioni è devastato da un egoismo più o meno nascosto e cosciente... ».

Tuttavia, « non raggiungeremo mai un'età matura, se non quando saremo riusciti a renderci indipendenti da noi stessi e dalla natura: autonomi ».⁷

⁶ *Ad Rom.* VII, 22-24.

⁷ *La vita interiore*, pp. 910-911; 921.

Chi cerca, invece, decisamente, la perfezione scopre, nella voce della natura, *un senso sublime*. E' fonte inesauribile di meriti, palestra di virtù ed esercizio di volontà, per dare al Signore nuovi segni di amore generoso.

Nei libri di formazione spirituale, questa lotta, contro la natura, vien detta la mortificazione cristiana, la cui base è il noto principio: « *Senza dolore non si vive nell'amore* ».

« La perfezione della vita cristiana — asserisce il Roldán — consiste nella carità... Dato però, che, in questa vita, non possiamo amare Iddio senza prima rinunciare all'amore disordinato di noi stessi, rappresentato dalle tre concupiscenze, è *necessario precedere e accompagnare l'amore col sacrificio*. Perciò, la formula più breve della perfezione sarà: *amore e sacrificio*: il primo come essenza; il secondo come condizione dispositiva e, insieme, come prova dell'autenticità dell'amore ».⁸

360. Ogni concessione alla natura, anche se non peccaminosa, è una ricompensa che diamo a noi, sottraendo gradi di gloria alla ricompensa eterna. La vera saggezza ci deve spingere ad aumentare indefessamente il gaudio eterno, che vorremmo possedere nel grado massimo raggiungibile a umana creatura.

Alla base di questa sottrazione eterna, c'è il compromesso a cui viene esposta la *soprannatura*, che dovrebbe avere in noi sempre il primo posto. Contentando la natura, perde robustezza il regno della grazia; ripetendo queste concessioni, la vita soprannaturale languisce e muore. Siamo così arrivati al terreno della tiepidezza, che non è altro se non la soprannatura oppressa dalla natura.

⁸ *Ascetica e psicologia*, Roma, 1962, p. 189.

Le conseguenze di questo stato di cose sono troppo serie, per prenderle con leggerezza. « Quanto più un'anima — insegna il Saudreau — ha ricevute grazie in abbondanza, tanto più, se cade nella tiepidezza, è colpevole e ribelle all'emenda.

« Quest'anima aveva forse ricevuto favori eccezionali. Dio l'aveva quasi portata sulle sue braccia paterne. Aveva allontanato gli ostacoli dalla sua via e le aveva comunicato luci particolari, sì da farle gustare la dolcezza della pietà e sentire l'attrattiva delle virtù. Ma, per sua colpa, essa ha perdute tutte queste grazie. Più tardi, quando risorgerà in lei il desiderio del fervore di un tempo, s'illuderà di riacquistare, col primo senso di pentimento, tutta l'agilità primitiva; ma dovrà aspettare invano questi effetti della misericordia divina. Gesù è passato. Respinto, ritornerà solo quando sarà stato sollecitato insistentemente e quando la sua visita sarà meritata da sforzi generosi. Le grazie non saranno più elargite gratuitamente, come prima, ma dovranno essere faticosamente conquistate ».⁹

361. « Christus non sibi placuit ». E' il motivo che può entusiasmarci di più. La somiglianza perfetta con Gesù, che vogliamo acquistare, ci porta ad averlo sempre davanti, crocifisso, sanguinante, coronato di spine, flagellato. Un cristiano, che non vuol sacrificarsi, è un contro-senso vivente. L'anima consacrata a Dio, che preferisce la voce della natura a quella di Gesù crocifisso, è una vera anomalía.

La misura del lavoro spirituale che si fa, dipende dalla somiglianza che si acquista con il vero Gesù, il Gesù storico, che venne in questo mondo a darci lezioni

⁹ *I gradi della vita spirituale*, vol. I, Milano, 1939, pp. 69-70.

di come bisogna fare per piacere a Dio. Contraddire la natura dovrebbe essere l'ideale per tutti gli uomini, da quando Gesù morì in croce per noi.

Il pensiero di Maria ci deve anche essere sprone in questa conquista. Abbiamo pensato qualche volta perchè Lei, innocentissima, tutta pura, Immacolata, amata da Dio come nessun'altra creatura, fu fatta la Regina dei dolori, la prima Martire dopo Gesù? E' conveniente richiamare questo pensiero, quando ci costa dire un « no » alle nostre inconsulte pretese.

2° **Forme concrete.**

362. Qui entrano, in tutta la loro ampiezza, i casi particolari di distacco o rinnegamento di se stessi, che contraddistinguono la vera spiritualità.

Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce « vogliono mettere in evidenza due concetti che, in genere, troviamo sempre esposti insieme: 1) Dio concede le sue grazie a tutti; 2) *Esse sono proporzionali al distacco da sè e dalle cose della terra* ».

Il fatto solo che, nell'Imitazione di Cristo, « si insista, potremmo dire, a ogni pagina, sulla necessità primordiale del distacco da sè e dalle creature, basterebbe per classificare l'Imitazione tra le più grandi opere di spiritualità ».¹⁰

Vivere la vita soprannaturale in Dio, sacrificando sensi, istinto e tutte le pretese del nostro « io »: ecco l'ideale dell'anima che si consacra al Signore, nella vita religiosa.

363. Esternamente il rinnegamento deve incominciare dai sensi, *limitandone* al più possibile l'uso e dando a

¹⁰ A. DAGNINO, *La vita interiore*, pp. 834; 1045.

essi soltanto quello che è necessario o utile alla santificazione personale o al bene altrui.

« L'idea del prete e del religioso, quale lo vuole Don Bosco, è primieramente un'idea di austerità e di mortificazione; idea di riservatezza, di ritiratezza, di temperanza, di lavoro e di pazienza. Ora questa idea, Don Bosco l'ha appresa, ancora ragazzo, alla vita del Cafasso. L'ha perfezionata nel seminario, accomunando le idee con Luigi Comollo; solo che Don Bosco vi gettò dentro l'elemento suo personale, vi inserì la letizia e la bontà verso i giovanetti ».¹¹

Assieme ai sensi cammina l'istinto, che va frenato quando è in gioco il bene spirituale, e soprannaturalizzato se è buono o indifferente.

Un campo immenso, offerto al nostro distacco, sono le cose lecite di cui possiamo fare a meno. Ma dobbiamo preferire quelle che, oltre l'esterno, esigono una rinuncia intima.

Sentirci dire un nostro difetto, senza offenderci, è segno di grande virtù. Don Bosco raccomandava questo atto di umile rinnegamento a Don Giovanni Bonetti in lettera del 30 dicembre 1868: « Tu e Don Provera ditevi sempre i difetti, senza mai offendervi ».¹²

Non dire una parola, che possa ferire il nostro prossimo, è un atto di salutare rinuncia, perchè regola la nostra sensibilità e il nostro giudizio.

Essere leali nell'affermazione della verità, a nostro riguardo, quando ne viene la disistima da parte del nostro prossimo, ci dà grande sicurezza nella lotta contro l'amor proprio. L'accusare i propri sbagli a chi di dovere, porta insensibilmente a una condotta di maggior semplicità e coerenza.

¹¹ A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spir. sal.*, Torino, 1953, p. 29.

¹² *Epistol.* I, p. 600.

364. Internamente. Questo appetto del distacco ha il vantaggio di non venir compromesso dalla vanità.

La forma più logica e costruttiva è quella di dare alle nostre *potenze* l'oggetto proprio: all'intelligenza, la ricerca della verità e soprattutto della verità che costituisce la nostra vita spirituale e la nostra personalità cristiana; e alla volontà, il Bene sommo che è Dio. Dimostra di essere distaccato da se stesso, chi non fa mai deviare le sue potenze dall'oggetto loro proprio.

Una fonte abbondante di rinnegamento la troviamo nella nostra *fantasia*: sogni a occhi aperti, ricordi inutili, situazioni fantastiche, in cui noi siamo la figura centrale, cose tutte che ci portano a estraniarci dalla realtà del momento presente.

Il nostro *punto di vista* è il centro nevralgico del distacco da noi stessi. Rinunciare al modo di pensare o di vedere le cose, soprattutto di fronte a chi è messo da Dio, per formare la nostra personalità, è un rinnegamento che dovremmo esser sempre disposti a fare.

Non credersi *necessari* all'Istituto: ecco un'altra forma di rinuncia. Il contrario sarebbe presunzione intollerabile. Disse Don Bosco ai Salesiani, il 9 giugno 1867: « Nemmeno entra o rimane con buon fine nella Società, chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: *cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società*. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario ».¹³

L'ideale si raggiunge essendo santamente indifferenti a tutto: se c'è da mangiare, o se non c'è da mangiare; se ci sostituiscono nell'assistenza, o se non ci sostituiscono; se ci chiedono di sacrificare quell'ora libera, o se

¹³ *Epistol.* I, p. 474.

ci lasciano tranquilli; se fanno conto del nostro lavoro, o se neppure ci pensano...

Le anime che si accontentano di tutto, piacevole o spiacevole, hanno trovato la felicità e sono una vera benedizione per le famiglie religiose.

365. Le penitenze corporali. Don Bosco non era contrario, secondo quanto lascia intravedere il seguente testo di Don Rua: « Mentre ci raccomandava la temperanza, non voleva che i *giovani specialmente* si dessero, a digiuni e austerità, *troppo rigorose*, ben sapendo come il demonio stesso talvolta, suggerisca pei suoi fini tali austerità. Quando qualcuno dei suoi *giovani allievi, o giovani penitenti*, gli domandava il permesso di fare digiuni prolungati, oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazioni degli occhi, della lingua, della volontà e in esercizi di carità; o, tutt'al più, permetteva di lasciare la merenda o una parte della colazione ».¹⁴

« Chiunque conosca il valore della sofferenza — asserisce il Saudreau — comprende l'utilità di queste pratiche. L'uso delle mortificazioni, usato dai Santi, non può essere nè biasimato nè sconsigliato, salvo quando lo stato di salute vi si oppone... Sarebbe grave la responsabilità di colui che, senza grave motivo, distogliesse da queste pratiche un'anima che vi fosse spinta dallo Spirito Santo ».¹⁵

Certo, la vita religiosa, vissuta in pieno, offre abbondanti occasioni di vere penitenze più mortificanti dello stesso cilicio. « Il capo che va da pagina 205 a pagina 219 del volume IV delle Memorie Biografiche di S. Gio-

¹⁴ Mem. Biogr. X, pp. 11-12.

¹⁵ I gradi della vita spirituale, vol. I, pp. 278-279.

vanni Bosco — osserva Don Caviglia — è il capo della mortificazione. E' una cosa che sbalordisce, quanto là si legge: mortificazione nel vitto, nella camera, nel vestire, fame, sete, caldo, freddo; modo di ingegnarsi per non farsi aiutare...

« Per me non concepisco la vita di un chierico, che non ha la sua mortificazione: ogni buon salesiano deve avere la sua mortificazione, il suo libro, la sua devozione; altrimenti, non potrà riuscire nel perfezionamento dell'anima sua ».¹⁶

TERZO CRITERIO: « Quello che esige più sforzo »

366. Lo sforzo che si fa per cercare Iddio è già amore e, di per sè, amore puro, poichè come tale mortifica la nostra inclinazione alla comodità.

Difatti, lo sforzo è atto della volontà, dalla quale promana l'amore. Il Signore esige che lo amiamo *con tutta la nostra forza*,¹⁷ appunto perchè l'amore è atto di volontà (che dipende da noi), non di sentimento (che non dipende da noi).

Praticamente, *sforzo e amore nelle vie della santità, si completano a vicenda*. Se lo sforzo dà purezza all'amore, l'amore rende più facile e piacevole lo sforzo. « Ubi amatur non laboratur; aut si laboratur, labor ipse amatur », diceva Sant'Agostino: « Quando si ama, non costa il sacrificio; e se costa, si ama lo stesso sacrificio ».

Lo sforzo è anzi progresso, poichè frutto di attività. Vita spirituale attiva è vita che cresce e si sviluppa. Pensare che la meditazione di oggi è più imperfetta di

¹⁶ Conferenze, p. 33.

¹⁷ Luc. X, p. 27; Marc. XII, p. 30.

quella di ieri, perchè mi è costata più sforzo, è lo stesso che credere che l'aumento di attività, nella ricerca di Dio, è segno di regresso spirituale.

Poter faticare, per dimostrare a Dio l'amore, forma la suprema ambizione dei Santi. L'amore crocifisso è, indubbiamente, l'amore più perfetto. L'anima si sente più vicina a Dio, quando, per ridargli amore, deve anche essa crocifiggersi.

Sostanzialmente esige più sforzo, in ordine ascendente, quello che è più contrario alla nostra comodità, al nostro modo abituale di agire e al nostro modo di vedere.

367. La comodità. Qui ci troviamo di fronte a un nemico irrinconciliabile del più perfetto, col quale dobbiamo mantenere uno stato di continua belligeranza. Questa lotta ha tre gradi:

— *Il fare* è già contrario alla nostra comodità, e quindi più perfetto dell'opposto, starsene cioè passivi, soprattutto quando il fare ci procura dei fastidi, che eviteremmo nell'inazione.

— *Il fare quello che è più costoso* è sempre indice di maggior perfezione, a meno che lo sperpero di energie ci impedisca un bene superiore. Qui ci vuole, quindi, il criterio e, molte volte, l'intervento del Direttore spirituale.

— *La costanza nel fare quello che è più costoso* è segno di grande perfezione. Arrivano a essa le anime progredite, di volontà tenace e innamorate della croce.

368. Modo abituale di agire. Qui, contrariamente al punto anteriore, vi è in molti casi un bene, cioè un'abitudine buona, conquistata mediante lo sforzo prolungato e deciso.

Agire contro quest'abitudine, per un motivo superiore, (carità, obbedienza, apostolato) esige sforzo e significa perfezione. Le abitudini adattabili, in questo senso, sono quelle che più piacciono al Signore.

Alcuni casi: l'orario di studio, che tante volte dobbiamo infrangere per le esigenze dell'obbedienza o della carità; il metodo nelle nostre opere, che sacrifichiamo momentaneamente, per non meccanizzarci; la continuità di un'azione alla quale rinunciando, con nostro svantaggio, per ascoltare caritatevolmente una lagnanza noiosa e inutile.

Sacrificare totalmente questa buona abitudine, per un motivo superiore, è grande perfezione, la quale può crescere quanto è più costoso il sacrificio.

Praticamente:

— Può costare molto un cambio d'occupazione, comandatoci dall'obbedienza.

— Costa di più se, questo cambio, è soltanto per motivo di carità.

— Esige, molte volte, un atto eroico farlo, per cedere a una pretesa ingiustificata del nostro prossimo.

369. Modo di vedere, che può essere anche ragionevolissimo, e al quale rinunciando per motivo di perfezione.

Qui entra il rinnegamento del nostro criterio. La rinuncia, in questo caso, si confonde con quella del nostro « io ». Il che porta con sé una maggiore difficoltà nell'abbracciarla.

Più costoso è questo sacrificio, se il nostro criterio è frutto di studio accurato. Si tratta di una conquista che è costata fatica, con la quale ci siamo, per questo stesso motivo, immedesimati.

Più ancora ci costa il sacrificio se questo modo di vedere le cose, è anche frutto dell'esperienza. In questo

caso, il cedere è umanamente irragionevole, e solo le anime che riescono a svincolarsi totalmente da sè, per cercare solo l'amore, sono capaci di fare questo olocausto, quando è richiesto da un motivo di maggior perfezione.

I suddetti casi esigono sforzo sempre più tenace, nella misura in cui diventa più intima la rinuncia. Per questo precisamente, costa sacrificare la nostra comodità; costa molto di più rinunciare al nostro abituale modo di agire; e costa moltissimo il sacrificio del nostro modo di vedere. In tutte queste manifestazioni, il « più perfetto » trova un campo fecondissimo per esercitarsi senza posa.

370. Il voto del più perfetto, che emettono le anime desiderose di grande perfezione, d'accordo sempre col proprio Direttore spirituale, esige uno schiarimento. Secondo Santa Teresa, chi s'impegna, con questo voto, non deve arrestarsi alle inezie, ai minimi dettagli della vita, per domandarsi ad ogni istante, in quale di queste particolarità si trovi la maggior gloria di Dio: sarebbe puerile e ridicolo. La vita diventerebbe, in tal modo, piena d'inquietudine, soggetta agli scrupoli e alle illusioni. No, non si tratta, dice la Santa, di dare la caccia alle piccole lucertole,¹⁸ ma della ricerca delle grandi disposizioni dell'anima, la quale deve stabilirsi in un grande oblio di sè, e in un immenso desiderio della gloria di Dio. Questi sentimenti debbono essere il suo nutrimento quotidiano. Si richiede, poi, una fedeltà semplice e costante, nelle più piccole cose, e una scelta

¹⁸ *Vita*, cap. XIII.

generosa del più perfetto, nelle circostanze di qualche rilievo.¹⁹

Maria, modello perfetto delle anime consacrate, ci si presenta, in ogni caso, come la creatura colma di Dio, che meglio abbia risposto alle divine aspettative, nell'acquisto armonioso e completo di tutte le virtù.

¹⁹ Cfr. FRANCESCO POLLIEN, *La vita interiore semplificata*, Torino, 1960, pp. 189-190.

SEZIONE II - IL NOSTRO PROSSIMO

CAPITOLO I

LA CARITA'

371. « Vogliatevi tutti bene come fratelli — diceva Don Bosco negli ultimi mesi della sua vita —; amatevi, aiutatevi e sopportatevi ».¹

La carità verso il prossimo è al centro di ogni spiritualità assieme alla carità verso Dio. Secondo la teologia esiste una sola virtù della carità, con la quale amiamo Dio per Se stesso, e il prossimo e noi stessi per amor di Dio.²

L'aumento in noi dell'amore a Dio segna un aumento dell'amore al prossimo per la bontà divina che si riflette in esso. Amare, pertanto, il prossimo, per motivo diverso da Dio, è deviare dall'ordine stabilito e distruggere la vera carità.

Il P. Vincenzo Ceresi, dopo aver riportato il testo: « Quanto avete fatto a uno dei più piccoli, lo avete fatto a me », aggiunge queste considerazioni:

« Altro non occorre per poter affermare che l'equazione *amore di Dio = amore del prossimo* non è retorica, non è amplificazione, ma è la pura e semplice realtà. E' una verità nuova al mondo, alla quale nessuna mente di filosofo era mai arrivata, e per la quale i nostri simili, tutti senza eccezione, ci appaiono stranamente, in tutta verità, elevati nientemeno sul piano divino ».

¹ *Mem. Biogr.* XVIII, 477.

² S. TOMMASO, II, II, 23, 5,

Nel trattare, quindi, della virtù della carità, bisogna mettersi su questo piano soprannaturale, per non correre rischio di snaturarne l'essenza.

1° Riguardo a noi stessi.

Alcuni principi di tecnica spirituale, possono dare sodezza e profondità, a un lavoro che dev'essere costantemente impegnativo, se vogliamo condurlo a buon termine.

Nell'esercizio della carità non bastano:

372. La retta intenzione. Quel che interessa, nei rapporti di carità, è il bene o il male che riporta il prossimo. Il danno cagionato al mio simile rimane tale, anche se agisco con retta intenzione. Tutt'al più, se quest'ultima è invincibile, mi libera da colpa, ma non dall'obbligo di fare più attenzione in avvenire.

Ecco un esempio. La retta intenzione con cui ho ferito un'anima, scherzando innocentemente, non mi autorizza a rinnovare lo scherzo. Dovrò evitarlo per non mancare alla carità.

La convivenza, per chi è ben disposto, comporta sempre qualche vantaggio, soprattutto quello di conoscersi meglio ed essere più avveduto, dinanzi a situazioni particolari, riguardanti il prossimo.

373. La convinzione soggettiva di far quanto si può, non basta neppure. Anche in un caso simile, la coscienza vincibilmente erronea non libera da colpa.

Le anime irriflessive, leggere e superficiali rendono culto a questo vizio.

Ora, se l'irriflessione e la leggerezza sono tollerabili nell'età infantile, non lo sono, addirittura, nella matu-

rità, la quale esige più attenzione nel dire e nel fare, per non compromettere in alcun modo la carità.

Entra qui l'obbligo di ringiovanirsi in materia di socievolezza. Le religiose poco proclivi ad aggiornare le proprie idee, rischiano di « legalizzarsi » in abitudinarie forme antisociali.

374. L'apparenza di virtù. E' un altro difetto che bisogna superare.

Virtù apparente, in questo caso, è lo stesso che virtù non esercitata. So di dover lavorare col mio carattere scontroso, che mi fa perdere facilmente il controllo. Tendo, dunque, a isolarmi, allontanandomi dalla comunità. Riesco, in questo modo, a sopprimere una fonte di malessere generale e di offese di Dio; e dopo una settimana, forse un mese, di vita calma, manifesto, soddisfatta, i miei trionfi al Confessore.

Non è questa la tattica. Chi sa di essere permalosa dovrà affrontare la lotta per correggersi, facendo a se stessa una guerra manovrata, cioè in campo aperto. Chi si trova a disagio con determinate persone, dovrà frequentarle senz'altro generosamente: scansarle, porta a esser paghe di apparenze.

La vera virtù, cioè la virtù-sforzo, è solo quella che si è riuscito a conquistare nelle occasioni concrete, accettate coraggiosamente o cercate con animo ardito. Carità, che non esige rinuncia, può essere allettamento della volontà, soddisfazione dell'istinto e null'altro.

2° Riguardo ai nostri simili.

Gli stessi principi, ora enunciati, hanno una portata del tutto opposta, nei confronti degli altri.

375. La retta intenzione con cui agisce il nostro prossimo,

è la regola che bisogna accettare, finchè non venga distrutta da prove convincenti. « *Nemo malus nisi probetur* »: « Nessuno si presume uomo cattivo, finchè non si dimostra di esserlo ».

Nell'ipotesi che siano buone l'azione e l'intenzione, bisogna riconoscerlo e glorificare Iddio di tutto cuore. L'invidia è un vizio mostruoso, in un'anima che cerca Dio e la sua gloria. Essendo buone, azione e intenzione, la glorificazione del Signore è perfetta. Il che non può non rallegrarci intimamente.

Qualche volta l'azione è cattiva o imprudente, ma l'intenzione buona. Nobiltà esige, in questo caso, di non fermarsi al difetto. Il contrario può essere pettegolezzo o petulanza, e manifestazione di malanimo.

Il caso è pratico quando, dopo un'offesa, il nostro prossimo ci chiede scusa, assicurando di aver agito con intenzione retta. E' nostro dovere accettare generosamente le ragioni, anche se ci consta il contrario. L'umiliazione a cui egli si sobbarca, avvicinandoci, soddisfa sufficientemente al nostro amor proprio ferito.

L'intenzione, palesemente cattiva, con cui agisce il nostro simile rovina in lui tutto, anche le opere più sante, senza tuttavia liberare noi da qualsiasi responsabilità. La delicatezza del nostro cuore, ci porterà a diminuirne la malizia e a industriarci per trovare il lato buono.

376. La convinzione soggettiva se, dal canto nostro, non può bastare, essendo erronea, nei riguardi del prossimo è carità riconoscerla, anche desiderandogli, di tutto cuore, il superamento e aiutandolo a trovare la verità.

In casi di questo genere, dobbiamo badare alla nostra personale responsabilità, piuttosto che a quella degli altri. Tutti siamo colpevoli, in certo modo, dei

peccati altrui. « Se io fossi santo, il mio prossimo sarebbe più buono; se io amassi di più Dio, la Madonna, le anime, attirerei più grazie efficaci per tutti; se io avessi avvicinato, con più carità, la tale persona, l'avrei capita meglio e ne avrei avuto di più la confidenza, per dire, a tempo opportuno, la parola di vita ».

E mai acconsentire che i difetti degli altri possano intralciare il nostro cammino verso la mèta. Le anime irrisolute abbondano, purtroppo: « Io mi farei santa, *se* avessi una Superiora meno esigente, *se* non ci fosse la tale accanto a me, *se* trovassi più comprensione ».

Nutrire siffatti desideri, porta a pretendere l'assurdo, che il mondo migliori per poter migliorare noi. La realtà è a rovescio: il miglioramento dei singoli dovrà migliorare il mondo.

377. Le false apparenze di virtù nel nostro prossimo non ci debbono impressionare, finchè non abbiamo la responsabilità della sua formazione.

Ci vuole comprensione in questo caso. Comprensione vuol dire non badare alle bazzecole, non ingrandirle. Anche i gesti di disapprovazione e di sdegno, dinanzi a malizia certa, denotano aria di sufficienza e di superiorità. Chi è conscio della propria miseria tace e riflette.

E' anche comprensione non pretendere di avere il monopolio della verità e non voler giudicare gli altri col metro delle proprie idee. La coscienza ci accusa spesso di precipitazione, proprio per questa eccessiva fiducia nella nostra capacità di giudizio.

La comprensione è la virtù di chi comanda, il suggello che ne tempera gli eccessi. Esiste, tra i giuristi, un antico principio: « *Summum ius, summa iniuria* »: « Il sommo diritto può diventare la somma ingiustizia ». La soverchia rettitudine di chi governa, se non viene

temperata dalla comprensione, può condurre fino alla crudeltà.

Nulla più giova, a tale scopo, quanto la personale esperienza. Chi non è stata mai ammalata, è meno propclive a capire la psicologia di chi soffre. Per ciò le anime generose vedono, nelle croci di ogni giorno che il buon Dio ci manda, tratti della sua inesauribile bontà, poichè, oltre il merito che ci procacciano dispongono meglio la nostr'anima alla comprensione del prossimo.

3° I rapporti degli altri con noi.

L'anima che cerca la perfezione, nulla pretende dal suo prossimo. Si accontenta facilmente di quel che riceve, meritato o non meritato.

La stessa perfezione porta a non lasciarsi sopraffare dall'amore delle creature, ma a sfruttarle in bene, per la propria virtù e la gloria di Dio.

378. Non dobbiamo desiderare di essere amati singolarmente. Leone XIII, nel suo aureo libro *La pratica della umiltà*, fa questa considerazione: Siccome l'amore dipende dalla volontà e la volontà tende al bene, ne deriva che il desiderio di essere singolarmente amati, s'identifica con quello di essere giudicati buoni.

Senza disprezzare l'amore del prossimo, che è virtù evangelica e legge divina, non cercheremo le preferenze altrui. Si predilige chi è più degno per la sua virtù. La nostra dignità, invece, consiste proprio nel nascondere agli uomini quanto può attirarci ammirazione e lode.

L'esempio di Gesù ci spinge a bruciare le tappe e a non indugiare nel distacco da noi stessi, quando l'amore si confonde con l'eccessiva stima della nostra

persona. E' quanto insegna, con parole toccanti, il libro dell'*Imitazione*:

« Chi non sa che Cristo fu nel mondo vilipeso dagli uomini, e nelle maggior necessità abbandonato, fra gli obbrobri, *dai conoscenti e dagli amici*?

« Cristo volle patire ed essere disprezzato e tu ardisce lagnarti di alcuno?

« *Cristo ebbe avversari e detrattori, e tu vuoi avere tutti per amici e benefattori?*

« Se puro e retto fosse il tuo cuore, tutto riuscirebbe a tuo bene e profitto. I tuoi dispiaceri e il tuo turbamento nascono sovente dal *non essere tu perfettamente morto a te stesso, nè separato da ogni affetto terreno* ».³

Le anime che tendono alla santità, si amano e desiderano di essere amate in Dio, come i beati in cielo, come la Madonna ama ciascuno di noi, in dono di carità pura e santa, per la glorificazione del Signore, nel tempo e nella eternità.

379. Vogliamo che il nostro prossimo cerchi in noi la verità oggettiva. E' finzione, inganno e doppiezza l'accettare una lode immeritata. Questo sdoppiamento della nostra personalità, che ci porta ad ascoltare avidamente quanto ci favorisce, pur sapendo di non meritarglielo, ci dovrebbe inorridire. Più ancora, quando, per lodare noi, viene spogliato il vero autore dalla paternità della sua opera, peccato indubbiamente più grave della sottrazione di cose materiali.

Chi si stima ed è persona d'onore, non si dà requie, in questi casi, finchè non venga sciolto l'equivoco e ristabilita l'equità.

Nel caso opposto, di un merito che ci vien negato,

³ L. II, c. I, nn. 5 e 8.

è virtù tacere. Se si è consci della propria miseria, e che tutto il bene che si fa è opera di Dio, a Lui solo dovrà tornare l'onore e la gloria. L'anima, inoltre, diventa austera con se stessa, non elemosinando una ricompensa umana, che sottrae luminosità alla perfezione del dono.

Anche da un punto di vista umano, se taci umilmente di fronte a chi è puntiglioso, maligno e burbero, il tuo offensore dovrà riconoscere, nel suo intimo, la tua superiorità, poichè tu sai dominarti e lui no.

4° Il dono di noi stessi al prossimo.

La caratteristica del cuore è quella di donarsi amando. Ma si tratta di un dono legittimo, che porta ad assecondare i disegni di Dio, nell'ordine da Lui stabilito.

Dovrà, quindi, essere:

380. Equilibrato. Il cuore, più di qualunque altro organo, ha bisogno di equilibrio, perchè in esso risiede il sentimento; e il sentimento, di per sè, è capriccioso.

Manca quest'equilibrio, quando tutto dipende dall'umore. « Oggi mi sono alzata di buon animo: mi sento piena di euforia, e tratto con squisita carità il mio prossimo, sino a diventare sdolcinata e asfissiante. Domani sono di cattivo umore e taccio: tutto m'infastidisce... ».

Un tale atteggiamento è difetto grave, in anime consacrate: denota mancanza di dominio di se stesse, impedisce la continuità del lavoro spirituale e porta allo scoraggiamento. Pecchiamo, inoltre, abitualmente contro la carità, obbligando il nostro prossimo a fare, ogni giorno, uno studio, per sapere se siamo accessibili...

Quanti vivono accanto a noi hanno diritto di trovare cuori sempre aperti: la professione di vita comunitaria esige la reciprocità di questo dono.

Ma si può peccare, inoltre, per eccesso d'equilibrio. L'irrigidimento di chi si mantiene insensibile ai problemi altrui, è l'offesa più dolorosa alla vita di famiglia.

« Mi piace moltissimo — scrive San Francesco di Sales — l'indifferenza in tutte le cose, quando però venga dalla considerazione della volontà di Dio. A me non piacciono punto certe anime, che non sentono affezione per nulla e restano impassibili a qualsiasi evento; ma lo fanno perchè senza fibra e nervo o perchè non curanti del bene e del male ».⁴

381. Completo. Può sembrare eccessivo l'esigere una donazione completa del nostro cuore al prossimo.

Tuttavia questo è il senso logico delle parole di Gesù: « Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate scambievolmente; *e come io ho amato voi, vi amiate gli uni con gli altri* ».⁵

Santa Teresa di Gesù Bambino assicura che, solo leggendo queste parole, capì *cosa fosse la carità* verso il prossimo:

« Quando il Signore — soggiunge — aveva comandato al suo popolo di amare il prossimo come se stesso, Egli non era ancora sceso sulla terra; perciò, sapendo fino a che punto si ama la propria persona, non poteva chiedere alle sue creature un amore maggiore di questo.

« Ma quando Gesù fece per i suoi discepoli un comandamento nuovo, *il comandamento SUO proprio*, Egli non parla più di amare il prossimo come se stesso, ma di amarlo come *Egli, Gesù, l'ha amato*, e lo amerà fino alla consumazione dei secoli... ».

Gesù chiama i discepoli « *suoi amici, fratelli*, vuol

⁴ E. CERIA, *La vita rel. negli insegn. di S. Francesco di Sales*, p. 465.

⁵ *Giov. XIII*, 34.

vederli regnare con Lui, nel regno del suo Padre, e per aprir loro questo regno vuol morire su di una croce ».

Così ha amato Gesù gli uomini; e così vuole che li amiamo anche noi.

Ma possiamo amare *come Lui ha amato*, cioè, *infinitamente*, noi povere creature limitate e fragili? Ecco come la stessa Santa Teresa di Gesù Bambino risolve l'enigma:

« Ah, Signore, so che non comandate niente che sia impossibile. Voi conoscete meglio di me la mia debolezza, la mia imperfezione e sapete bene che io non potrò mai amare le mie Consorelle come le amate Voi, *se Voi stesso*, mio Gesù, non le amate anche *in me!* E' perchè volevate concedermi questa grazia, che avete fatto un comandamento *nuovo*.

« Oh, come mi è caro, poichè mi dà la sicurezza che la vostra volontà è di *amare in me* tutti coloro che Voi mi comandate di amare!... ».⁶

382. Positivo. La carità negativa — evitare le offese — è virtù cristiana, che esigiamo anche dalle persone del mondo. La carità-perfezione, invece, si acquista attraverso le forme positive.

Si tratta di conquistare, primieramente, « *la bontà del pensiero* », fino a esultare in Dio, come la Madonna, nel « *Magnificat* », di tutto il bene che troviamo intorno a noi. Essendo pura e sana la radice delle nostre azioni, cioè la nostra mentalità, il resto è piuttosto facile. Come si pensa, si sente e si fa. Se il nostro modo di ragionare è un dono fatto a Dio e al nostro prossimo, anche le

⁶ *Manoscritti autobiogr. di S. Teresa di Gesù Bambino - Storia di un'anima*, Milano, Ancora, 1964, pp. 274-275.

nostre opere esterne saranno un dono generoso per chi ci avvicina.

Ed è questa la carità positiva esteriore, che deriva da quella intima. La Suora che l'ha raggiunta, si apre alle piccole e grandi miserie, va incontro a tutte, per favorire sempre; sa scoprire il momento brutto di un'anima e trova il modo di accostarla, per portarle la vera pace, fatta di comprensione, di abnegazione e di amore; dice sempre di « sì » alle Consorelle per aiutare, accompagnare, consolare, sostituire, difendere, rallegrare; ha il « no » soltanto per le mancanze; sa dirlo, però, così bene che non urta ma edifica; è disposta a fare anche grandi sacrifici per gli altri; sceglie sempre il lavoro più costoso, per alleggerire quello delle Sorelle; previene i favori, per evitare al prossimo l'umiliazione di chiedere; parla di quello che interessa le altre e dimostra stima per tutte senza eccezione; sa trovare intelligentemente il modo di sviare un discorso contro la carità, e ha sempre pronta la lode discreta e la riconoscenza per qualsiasi favore; preferisce, nelle ricreazioni, la compagnia di quelle che, per il loro carattere, non attirano facilmente simpatie; e ha il volto cordiale, come limpida sorgente di acqua viva, dalla quale tutte possono attingere, in qualsiasi momento, la freschezza del dono di Dio.

CAPITOLO II

L'ADATTAMENTO

383. Questa forma di carità è la virtù che esce da se stessa, dimentica dei propri gusti e delle proprie inclinazioni, per immedesimarsi con quelli del prossimo, in un olocausto di perenne dono.

L'adattamento è una forma di rinuncia. Quando si è attaccati a se stessi, a mala pena, si riesce a trattenere le proprie vedute, per capire quelle del prossimo e migliorarle. Chi « non si preoccupa costantemente di distaccarsi da sè e dalle creature, raramente, diciamo meglio, *mai* saprà discernere la verità oggettiva in fatti, persone, cose; *mai* saprà consigliare spassionatamente, cioè prudentemente. Vedrà tutto dal suo punto di vista personale ».¹

I grandi apostoli, conquistatori di anime, ebbero successo nelle loro imprese, appunto perchè seppero adattarsi dimenticando se stessi.

1° Uscire da noi e andare incontro al nostro prossimo.

Di qui bisogna partire, per fare opera positiva. La perfezione, d'altronde, ci addita in questo settore un campo sconfinato.

¹ A. DAGNINO, *La vita interiore*, p. 910.

384. La conoscenza che noi abbiamo delle persone che ci sono attorno è soltanto sperimentale, e arriva, il più delle volte, alle manifestazioni esterne, concordi o in contrasto, più o meno sensibile, col nostro temperamento.

La saggezza ci impone, invece, di superare leteriorità, senza badare molto a quello che impressiona i sensi. L'uomo va misurato e stimato, come tutti gli altri esseri, dalla sostanza e non dagli accidenti.

Bisogna scoprire l'anima, che è la fonte vivificante di tutte le manifestazioni esterne, e che, a volte, si nasconde dietro una corteccia rude e aspra.

L'anima è un mondo di meraviglie, creata da Dio con un atto personalissimo, redenta dal sangue di Gesù, destinata a completare il Corpo mistico per tutta l'eternità.

Ma è anche un cumulo di problemi, lotte e preoccupazioni di ogni genere, che ha bisogno di comprensione e di compatimento, per non deviare e soccombere. Da chi dovrà aspettarsi questo aiuto, se non dalle persone che convivono con lei, nel vincolo della carità?

385. Apertura. La prima regola di condotta è quella di non escludere nessuna persona della comunità dai nostri rapporti, anche se è urtante e noiosa.

Coltivare discriminazioni, nel senso di lasciar da parte chi non fa per noi, e frequentare sempre le stesse persone, è il più delle volte, frutto di egoismo.

Non si può essere con tutti, però, uguali, se non si vuole arrivare all'eccesso opposto. Distribuire il nostro tempo con tutti, in misura matematica, è attentare alla carità, e diventare fastidiosi e pesanti. Non tutti hanno bisogno dello stesso metro.

A certe persone basta una parola, un sorriso; altre richiedono un dialogo, più o meno lungo; alcune pre-

feriscono di essere lasciate in pace, almeno in certi momenti. Il saper dosare le premure secondo i bisogni di ciascuna è caratteristica delle anime discrete, veri angeli tutelari delle comunità, a cui portano, senza posa, giovanili energie sempre in attività.

386. Tatto. Cambiare continuamente il temperamento, l'umore, le inclinazioni, conforme al temperamento, all'umore e alle inclinazioni del nostro prossimo è virtù matura. Ciò esige:

— *Padronanza completa di se stesse.* Chi è schiava dei suoi nervi, delle sue lune, di se medesima, non raggiungerà mai l'ideale di perfetto adattamento.

— *Grande malleabilità di carattere,* per rinunciare alle proprie esigenze, pur di recare al prossimo la gioia intima di un incontro salutare, anche se fuggevole.

— *Molto criterio e buon senso* per scoprire subito le nuvole che adombrano chi ci è vicino, e non aumentarle col nostro atteggiamento chiasoso e vano. Basta, alle volte, una parola inopportuna, per provocare un amaro disappunto!

387. Unione. E' il frutto più ambito dell'adattamento. Nelle comunità in cui tutti sanno sacrificare le cose proprie, per accettare quelle degli altri, regna sovrana l'unione, che è compattezza, affiatamento, comprensione, dono di sè.

Don Bosco, a più riprese, esortò i suoi figli all'unione tra Superiori e sudditi, e di questi tra di loro.

Nel 1875, toccò l'argomento coi Direttori. Gli premeva l'unione fra i Superiori, per il buon andamento delle case e per non dare adito alla maldicenza:

« Sosteniamoci molto — disse — l'un l'altro. *Compaia grande nelle case l'accordo fra i Superiori.* Guai,

quando si potesse dire dai subalterni: I Superiori non sono in buona armonia fra di loro; uno vuole e l'altro non vuole; uno appoggia, l'altro combatte la stessa cosa... Sosteniamoci pure col lodarci l'un l'altro, dimostrando la grande stima che ci portiamo scambievolmente ».²

L'anno seguente, inculcò ai subalterni quest'unione coi Superiori, mettendo la divisione tra le « tre cause che gettano giù le Congregazioni ».

*« Ricordatevi sempre che, se s'infiltra fra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio ».*³

Anche l'unione dei sudditi, tra di loro, fu oggetto di esortazioni toccanti da parte del Santo: « Nessun confratello — avvertì — si permetta parole di disprezzo o di disapprovazione a carico di un altro confratello, specialmente innanzi agli alunni; altrimenti *regnum divisum desolabitur*. Si coprano i difetti, si difendano; e non si prenda mai quell'aria di popolarità che non fruttasse altro che disinganni ».⁴

In nessun caso la coscienza può giustificare la disunione: la disubbidienza sì, quando il precetto è in contrasto con una legge superiore; la disunione mai.

2° Casi difficili.

Non sempre l'adattamento è scevro di inciampi. Alcune situazioni più comuni, possono applicarsi ai casi analoghi, di cui la vita religiosa è piena.

² *Mem. Biogr.* XI, 353.

³ *Mem. Biogr.* XII, 383-384.

⁴ *Mem. Biogr.* X, 1019.

388. Permalosità del nostro prossimo. Ci sono delle persone che pigliano in male ogni cosa e portano la discordia ovunque vadano. Dobbiamo adattarci anche a esse?

No, se adattarsi significa diventare permalose, petegole, sdegnose e insopportabili. Aumenteremmo il malessere senza recar bene a nessuno.

Sì, se adattarsi significa diminuire gli effetti nocivi di siffatto male. Questa è la responsabilità di tutte: controbilanciare il male inevitabile, per il bene comune.

Sempre e ovunque bisogna compatire, avere molta pazienza, non lasciarsi impressionare. Gesù ci diede l'esempio: gli apostoli erano rozzi, ambiziosi, troppo umani nei loro ragionamenti. Gesù, adattandosi, fece di essi i grandi messaggeri del suo Vangelo.

389. Capriccio. Nel caso precedente entra, a volte, la natura, il temperamento; qui, invece, subentra un po' la cattiveria, come manifestazione di una natura viziata. Dobbiamo adattarci a un prossimo capriccioso e testardo?

Per principio, non ci viene imposto l'obbligo. E' un atto di generosità, al quale non siamo tenuti. E non è mancanza, l'evitare queste occasioni, che urtano assai la natura.

In certi casi, quando l'adattamento danneggia l'interessato o la comunità, può essere doverosa la resistenza, a meno che si temano dei mali più gravi.

Se non c'è nulla di questo, cioè se è soltanto in giuoco il nostro « io », l'adattamento costituisce un atto di sublime perfezione, soprattutto se porta vantaggio spirituale alla persona interessata. Molti Santi cercarono proprio in queste occasioni la loro croce.

390. Malizia. Quale deve essere la nostra condotta, quando il prossimo abusa della comprensione, che gli si dà, per mancare impunemente?

Rifiutare allora il nostro contributo è un dovere.

Non ci libera, tuttavia, questo fatto da ogni responsabilità riguardante la nostra perfezione e anche, semplicemente, la virtù della carità.

Rientrano qui le mille industrie delle anime buone, dirette a procurare un po' di bene a queste anime traviate. Le parole di Gesù: « *Amerari il tuo prossimo come te stesso* », non si applicano solamente a chi è degno, ma a tutti, anche a chi è scapestrato o meno buono, soprattutto se appartiene alla nostra famiglia.

Sant'Agostino traduce così le parole di Gesù: « *Amate gli uomini; uccidete gli errori* ».⁵ Quando si ama, si trova facilmente il modo di favorire, come la Madonna. Anche i peccatori più induriti ricevono da Lei aiuto e salvezza.

3° Le alunne.

L'adattamento, in questo caso, non deve essere a scapito della loro formazione. Tradiremmo il nostro dovere, cedendo ai capricci, alle tendenze infantili e alla leggerezza innata, di chi attende da noi robustezza intellettuale e formazione morale.

Dobbiamo, senz'altro:

391. Avvicinarle. E' la prima condizione per adattarci. Il sogno di Don Bosco, fatto a Roma, il 10 maggio 1884, riporta utili ammaestramenti a questo riguardo. Vien detto al Santo:

« Ora i Superiori sono considerati come Superiori

⁵ *Contra litt. Petil.* I, cap. XXIX, n. 31 (MIGNE, *PL.*, 48, col. 252).

e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo è una anima sola, per amore di Gesù, *bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale...*

« Familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza...

*« Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori ».*⁶

Nello stesso sogno, si mette in rilievo il pericolo della « legalità », creato dalle troppe prescrizioni regolamentari:

« Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dell'osservanza di quelle regole di educazione, che Don Bosco ha loro dettate? Perchè, al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo, a poco a poco, il sistema meno pesante, e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi, che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri, se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi? ».⁷

392. Trattare bene. I nervi sempre pronti a esplodere creano momenti difficili all'adattamento. Ma anche se una sorpresa inaspettata riesce a sopraffarci, ristabilita la calma, tutto dovrebbe tornare come prima. Don Bosco direbbe: « meglio di prima ».

⁶ *Epistol. IV, p. 265.*

⁷ *Epistol. IV, 266.*

Negli Esercizi spirituali di Trofarello, il 26 settembre 1868, inculcò proprio questo principio:

« Non mai che un castigo prenda aspetto di vendetta... o che si rinfacci o anche solo si ricordi a qualcuno, che ci abbia offesi, in tempi trascorsi, la sua mancanza, specialmente se fu perdonato. Anzi *state attenti a dimostrarli più amore di prima e dimenticare tutto* ».⁸

Predicando gli Esercizi l'anno seguente, si riferì al modo di comandare: « E' pur nostro dovere — disse — *usar modi caritatevoli cogli inferiori* e aiutarli. Non dir mai con aria di autorità: *fà questo; fà quello*; ma *usar sempre modi graziosi, soavi, dolci* ».⁹

Questi ultimi aggettivi, adoperati da Don Bosco, hanno un significato preciso che non bisogna mai dimenticare.

393. Innalzarle al nostro livello. Finchè non facciamo sentir loro e gustare le nostre aspirazioni soprannaturali, l'adattamento è ben lontano dal suo vero scopo.

Un simile lavoro non costa a chi ha coscienza della sua missione. E' un fatto indiscutibile, che i nostri alunni amano quello che vogliamo noi; sentono i gusti, che noi c'impegniamo di far loro sentire; ragionano come noi, *se siamo riusciti ad avere ascendente su di essi, conquistando la loro intelligenza e il loro cuore*.

Don Bosco, nel suo testamento, ci dà la formula per acquistare un tale ascendente: « *Se poi volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro alcuno. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticatevi* ».¹⁰

⁸ Mem. Biogr. IX, 357.

⁹ Mem. Biogr. IX, 713.

¹⁰ Mem. Biogr. XVII, 271.

Per questo, proprio, Don Bosco vuole che « si faccia uso dei castighi negativi », in modo che « coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi ».¹¹

Certo, praticando questi consigli, l'ascendente, che si ottiene, ha per base la virtù di chi sa dominarsi, anche calpestando il proprio « io ». Un simile atteggiamento è più efficace di qualsiasi predica.

4° Le persone del mondo.

Si deve trattare con loro per necessità. L'adattamento, però, richiede particolari riguardi, in questo caso, per evitare che influenze negative possano introdursi con loro nella nostra vita religiosa.

394. Riservatezza. Ci vuole buon tratto garbato e semplice, in genere senza alcuna familiarità. Questa, purchè fatta di elevatezza e discrezione, è riservata soltanto alle persone della comunità. Sarebbe un'aberrazione inescusabile, dare agli estranei quello che è per coloro che vivono con noi.

Il buon senso richiede doppia regola di condotta: nè portare *il* mondo in *casa* nostra; nè portare *al* mondo le *cose* nostre. « I cenci sudici — dice il proverbio — vanno lavati in casa ».

Riguardo ai propri parenti, Don Bosco diede queste norme, nel settembre 1869: « Non andare alla propria casa, fuorchè per motivi gravi e consigliati dai Superiori,

¹¹ Lett. a D. Costamagna, Ispett. in Argentina, Torino, 10-VIII-1885 (*Epistol.* IV, p. 332).

come fece San Luigi. Andarvi quando i parenti fossero gravemente ammalati. Andare a casa nelle vacanze, o per visite, in occasione di feste chiassose, è lo stesso che dire: Vado per raffreddarmi nelle cose di pietà...

« Più uno si sbrogia e si distacca dalla relazione dei parenti e da quella di altri del mondo, più egli acquista di virtù e di perfezione ».¹²

395. Riconoscenza. E' la virtù che va esercitata verso i benefattori. Tutte le persone che ci hanno beneficato in qualche modo, meritano la nostra gratitudine nelle parole e, più, ancora, nei fatti.

Anche qui l'adattamento è una virtù, che non dovrà mai venir meno a dispetto di qualsiasi sacrificio. I cuori grandi la sentono vivissima; i cuori piccoli e meschini, superbi in fondo, pensano di abbassarsi troppo essendo riconoscenti.

Per i piccoli favori un « grazie » o un dono materiale, fatto da chi di ragione, possono bastare. Più che riconoscenza, è questo un atto di buona creanza, al quale siamo abituati da piccoli.

Aumentando i favori, le parole non bastano, e subentra l'atteggiamento, la condotta, cioè, verso la persona che ci ha beneficato.

Le nostre mamme, difatti, non siamo soliti ringraziarle con parole: stonerebbero. Parlano i fatti, quel filo invisibile, chiamato amore tenero, che porta ad accontentarle in tutto.

L'essenza, quindi, della riconoscenza non sono le parole, ma l'atteggiamento. Mancando questo, le parole e anche i doni potrebbero essere una irrisione, un'amarra ironia, un pretesto, per camuffare l'ingratitude.

¹² *Mem. Biogr.* IX, 705.

La vera riconoscenza porta a indovinare, perfino, i gusti della persona che ci ha beneficiato, per accontentarla in pieno. Anche nei capricci? Anche nei capricci innocenti.

Don Bosco faceva proprio così; e si sobbarcava, anzi, a sacrifici gravosi, fino a superare i favori ricevuti. Ne fu testimone, più volte, Don Albera, secondo quanto scrisse nella circolare del 18 ottobre 1920:

« Egli pregava e faceva pregare per loro, era pronto a far loro ogni sorta di servigi, *per quanto gravosi a lui e a suoi figli, e persino ad accontentarli nei loro innocenti capricci*; si adoperava a ottener loro favori spirituali, indulgenze, benedizioni del Santo Padre, e anche onorificenze; li soccorreva nelle sventure, *ricambiando a usura il bene che gli avevano fatto*, e questo ricordava e faceva conoscere in ogni propizia circostanza. La gratitudine era per lui la molla più potente, per fare un bene sempre maggiore al suo prossimo, e *dev'esserlo anche per i suoi figli* ». ¹⁹

Il termometro, quindi, per riconoscere l'autenticità della nostra riconoscenza è il seguente: « La persona, mia benefattrice, è soddisfatta del mio atteggiamento verso di lei? »; « Ho fatto veri sacrifici per accontentarla? ».

Questa è la gratitudine alla Don Bosco, la vera riconoscenza, che solo trova dimora nei cuori nobili e magnanimi.

¹⁹ Circol. 18-X-1920 (*Lett. circol.*, p. 348).

CAPITOLO III

LE AMICIZIE

396. « Quanto più squisite saranno le virtù in cui comunicate — insegna San Francesco di Sales —, tanto più perfetta sarà l'amicizia. Se comunicate in scienze, l'amicizia è certamente assai lodevole; più lodevole ancora se comunicate in virtù, nella prudenza, nella moderazione, nella forza, nella giustizia.

« Se poi la vostra mutua comunicazione riguarda la carità, la devozione, la perfezione cristiana, oh Dio! quanto preziosa sarà l'amicizia! Sarà eccellente, perchè viene da Dio, eccellente perchè tende a Dio, eccellente perchè ne è vincolo Dio, eccellente perchè durerà eternamente in Dio!

« Oh, che buona cosa è amare sulla terra, come si ama in cielo, e imparare ad averci in questo mondo quelle reciproche tenerezze che ci avremo eternamente nell'altro ».¹

E', pertanto necessario distinguere, nelle amicizie, il vero dal falso, sicchè evitando quest'ultimo, si possano ricavare da esse tutti i vantaggi possibili.

1° Le amicizie sensibili.

397. Sono la deviazione del vero amore. Questa virtù, mobile e schietta, tende a favorire e a donarsi, dimen-

¹ *La Filotea*, P. III, c. 19.

ticando se stessa. L'amicizia sensibile è, invece, per essenza, il dono egoista di chi cerca, nella persona amata, piacere e godimento. Anche i favori riflettono, in questo caso, l'egoismo di voler rendersi più affezionata l'amica, solo in funzione del proprio « io ».

Tra le anime consacrate vi è, in siffatte amicizie, uno spostamento deplorabile. Il cuore, che dovrebbe spaziare sulle altezze e saziarsi d'infinito, si trascina al basso e s'impiccolisce, nell'esclusivismo frivolo delle fattezze esterne.

398. Danni. Le amicizie sensibili:

1. *Ostacolano seriamente il progresso spirituale.* Il cuore si divide. E Dio, che disdegna cuori a metà, recede insensibilmente, con grave danno dell'anima; la quale, sempre più refrattaria ai richiami della grazia, cerca mille pretesti per giustificare, di fronte a se stessa, quell'amore di contrabbando.

« Vi sono poche materie — nota lo Schryvers — in cui ci siano, specie tra persone religiose, tante illusioni, tanta ignoranza e debolezza quanto in fatto di affezioni particolari. Queste persone hanno un bel fare, ma se non hanno il cuore puro, non vedranno punto Dio nell'orazione ».²

Nella misura in cui i rapporti diventano più esclusivi, la calma si perde. Il che traspare esternamente, sino a render facile, anche all'occhio profano, indovinare gli intrecci di queste tragedie intime.

2. *Portano con sè perdite notevoli di tempo.* C'è nella psicologia delle anime, sensibilmente attaccate, la febbre degli incontri. Quelli materiali diventano prolun-

² *I principi della vita spirituale*, Torino, 1953, p. 268.

gati, anche se inutili e frivoli, con manifestazioni sempre più intime e tendenza al nascondimento.

Ma vi è l'incontro dello spirito, che diviene persistente quanto mai, anche dormendo. E si spiega. Mancando « il controllo dell'intelletto e della volontà, la vita passionale si manifesta, in tutta la sua pienezza, nel sogno. In questo senso, le teorie psicanalitiche hanno qualche cosa di vero ».³

La giornata diventa ossessiva, a furia di fantasticare scioccamente con l'amica, in un mondo di ridicole stramberie. Per applicarsi a cose serie, bisognerebbe acquietare il cuore, che si dibatte senza posa in un subbuglio di ricordi insignificanti. Ma, la volontà debole, si arrende sconfitta.

Le perdite notevoli di tempo, di pace e di energie che cagionano le amicizie incontrollate, dovrebbero preoccupare seriamente, chi ha consacrato se stessa al grande amore e alla salvezza di tante anime, bisognose di apostole risolte.

3. *Precipitano nel peccato grave.* Il pericolo è reale, e viene rilevato, senza eccezione, da tutti i maestri dello spirito.

Qualsiasi precauzione è vana, se la radice non viene tolta. « Si vorrebbe bene mantenersi nei limiti dell'onestà, ma si pensa che l'amicizia dia certi diritti e si ammettono familiarità sempre più sospette. E' pendio sdrucchievole, e chi si espone al pericolo finisce col soccombervi ».⁴

Non c'è da illudersi: nè la molta scienza, nè l'età avanzata, nè l'eminente santità rendono immuni da questo rischio, che s'insinua soprattutto nei momenti di personale sconforto, in cui la religiosa si sente estranea alla comuni-

³ ROYO MARÍN, *Teol. della perfez. crist.*, n. 515.

⁴ A. TANQUEREY, *Comp. di teol. ascet. e mist.*, n. 603.

tà, sfiduciata verso le Superiore e tiepida nell'amore. In questi momenti il cuore, che è fatto per donarsi, declina verso le creature; e, siccome cerca soltanto in esse la propria soddisfazione, difficilmente si mantiene nel lecito, essendo priva, per colpa sua, d'intenzione retta.

Si è parlato sopra,⁵ del pericolo della giovane, tutt'altro che ipotetico: la purezza è virtù fragile, e solo chi è severamente guardinga riesce a conservarla intatta.

399. Rimedi. Debbono essere radicali. Le mezze misure non bastano a stroncare questi lacci anche se, a tutta prima, possono sembrare inoffensivi e sottili.

1. La perfetta sincerità col Confessore porta a svelare tutto, siano pure manifestazioni triviali. Tacere qualcosa, per l'ingannevole motivo che non si è arrivato a peccato grave, è quanto mai rischioso.

Si dovrà poi palesare il caso alla Superiore, senza tacere il nome dell'amica. E' un atto d'umiltà che rigenera. D'altronde, essendo queste affezioni per lo più esterne, ha anche lei diritto di conoscerle.

2. Bisogna diventare inflessibili. « Tagliate, troncate, spezzate — esorta San Francesco di Sales —; non basta scucire in queste folli amicizie, bisogna stracciare; non basta sciogliere i nodi, bisogna rompere o troncare ».⁶

Praticamente: nè andare in cerca della persona amata, nè pensare volontariamente a essa, nè permettersi confidenze o segni di speciale affetto.

3. Occorre anche trattenere ogni apparenza di morbosità. Spesso, le persone, coinvolte in siffatti grovigli, non ne hanno alcun sentore. Eppure nella comunità si

⁵ Num. 65.

⁶ *Vita devota*, c. XXI.

bisbiglia. Non basta ragionare: « Io so che non c'è male alcuno nella mia condotta; che si tratta di rapporti spirituali e null'altro ». Anche le apparenze dispiacciono al Signore, quando provocano scandalo. E non è lecito tollerarle.

4. L'antidoto più valido sarà sempre l'amore, sentito ed entusiasta, a Gesù e alla Madonna, mediante una piacevole sostituzione.

Non si può vivere senza amore. Chiamandoci alla vita religiosa, Iddio non ci disse: « D'ora innanzi troncherai ogni affetto ». Gesù ci suggerì, invece: « In cambio dell'amore umano, caduco, terreno, che non può riempire il tuo cuore, Io ti darò un amore divino, che appaga pienamente le ansie più recondite ».

L'amor di Dio è il vero antidoto dell'amore umano.⁷

2° Le amicizie soprannaturali.

400. Lo stile delle anime bramosi di santità, è l'amore in Dio e per Iddio, nel dono reciproco di se stesse e nella comunicazione dei beni superiori, che portano alla perfezione.

« L'amore si nutre di sacrifici — scrisse Santa Teresa di Gesù Bambino —, e più l'anima si rifiuta soddisfazioni naturali, più la sua tenerezza diviene forte e disinteressata ».⁸

Quando due anime si amano in questo modo, Gesù si pone fra loro, quale vincolo di unità e garanzia dei superni vantaggi, che siffatta amicizia procura.

⁷ E ciò che il Roldán chiama « rimedi sublimativi » (*Le crisi della vita religiosa*, Roma, 1964, p. 66 ss.).

⁸ *Manoscritti autobiogr. di S. Teresa di Gesù Bambino - Storia di un'anima*, Milano, Ancora, 1964, p. 293.

Ci vuole, comunque, la discrezione, per sfruttarla al massimo, impedendo le contraffazioni.

401. Non si devono trascurare mai le solite cautele, per evitare che l'amicizia degeneri in sensibile. « *Acqua benedetta e terra fanno fango* », dicevano i nostri antenati. Anche se l'amicizia è del tutto soprannaturale, lavora sempre sull'argilla fragile del nostro essere; e quest'acqua benedetta, messa assieme alla nostra sensibilità, può corrompere le più sante intenzioni.

Ci vuole vigilanza, sempre sveglia, sul nostro cuore, insieme al controllo dei sensi. Un'amicizia, anche spirituale, che diventa appassionata, che turba l'animo e tende all'esclusività, è amicizia sospetta. L'amore, invece, ancorato in Dio, porta bonaccia agli impeti del cuore, si copre col riserbo, per non deteriorarsi, e rifugge dalla gelosia, che tutto isterilisce.

La vera amicizia è trasparente e chiara, come limpido getto d'acqua viva, grondante dal cuore di Cristo, e senza le infiltrazioni umane che tendono, purtroppo, a deturparla.

402. Essendovi, talvolta, un misto di naturale e di soprannaturale in queste amicizie, si deve così distinguere:

1. *Se predomina l'elemento soprannaturale*, l'amicizia è ancora di buona lega, e la si può fomentare, ma *purificata* dai prodotti sofisticati che tentano di sovrapparla.

Occorre, senz'altro, evitare ciò che provoca la sensibilità, privarsi ogni tanto di qualche visita, anche se onesta, e troncare una conversazione ormai divenuta inutile. Un tale contegno dà padronanza e allontana i travimenti.

2. *Se predomina l'elemento sensibile*, vuol dire

che l'amicizia va male, a causa di uno squilibrio preoccupante.

Per ristabilire la normalità, si dovranno accettare solamente gli incontri indispensabili e sopprimere ogni affettuosità. Lasciata così raffreddare l'amicizia, e ristabilita la calma, si potranno riprendere le relazioni. Queste assumeranno, d'allora in poi, carattere diverso. Avvenendo altrimenti, bisognerà troncare ogni stretto rapporto, e affidarsi soltanto alle forme generiche della convivenza.⁹

403. Se, invece, l'amicizia è puramente soprannaturale, per mantenerla incolume, occorrono dignità, rispetto e devozione nei modi, sicchè Gesù e Maria possano parteciparvi senza disagio.

Il Perrin, nel suo libro *La verginità cristiana*, dà, in materia, le seguenti norme di condotta pratica:

1. « E' indispensabile che il suo fondamento sia Dio amato insieme... L'amicizia tra cristiani deve essere la presa di coscienza, a due, di questa realtà, e tutta ne deve dipendere. Essa deve basarsi, per l'anima consacrata, sull'impegno che la vota a rispondere a quest'amore, che è diventato la ragione della sua vita. Fuori dell'anello della sua consacrazione, non vi è per essa altro amore.

2. « Quest'amicizia deve essere efficace e tesa insieme verso il meglio: altrimenti sarebbe inutile. Essa terrà a realizzare l'antica definizione dell'amico: « *Una coscienza che ci parla quando la nostra tace...* ».

3. « Essa non sarà neppure gelosa e dominatrice... Come può pretendere di legare a sè l'amico, che appar-

⁹ Cfr. A. TANQUEREY, n. 606.

tiene a Dio, e del quale deve essere gelosa, di una divina gelosia?... Per questo, in essa non vi sarà nulla di adesivo e di vischioso: la sua tenerezza sarà tutta di rispetto...

4. « Infine, quest'amicizia, nelle sue manifestazioni, non sarà accaparrante, onde nulla appropriarsi di quel che è dovuto a Dio e alla Chiesa, e nemmeno si renderà pesante con manifestazioni troppo sensibili che rischiano di farla piegare verso il basso.

5. « In questa luce, l'amicizia è insieme grazia e virtù, grazia preziosa e virtù difficile... E se, quest'amicizia, non fosse di due o tre, ma di molti — e molti possono parteciparvi senza sminuire la profondità e la bellezza, perchè Dio è il bene vivente, immenso, universale — se molti vi partecipassero, vi si riconoscerebbero per discepoli di Cristo... ».¹⁰

¹⁰ E. Roma, 1956, pp. 130-132.

CAPITOLO IV

L'APOSTOLATO

404. « Salvate anime! Salvate anime! Adesso tocca a voi: io non posso più far nulla... Oh! quante anime salverà Maria Ausiliatrice per mezzo dei Salesiani! ».

Queste parole di Don Bosco, già vicino al tramonto, ricordate da Don Rinaldi,¹ racchiudono tutta la sua esistenza, piena e feconda.

Le anime debbono occupare il primo posto nel lavoro della Suora di vita attiva. Tutto dev'essere in funzione delle anime, della loro salvezza e della loro santificazione; anche le cariche, e soprattutto le cariche. Se si dovrà sacrificare qualcosa, sarà prima il resto, mai le opere tendenti ad assicurare l'eterna salvezza delle giovani a noi affidate.

1° L'anima di ogni apostolato.

Dacchè lo Chautard scrisse il ben noto libro, con questo titolo suggestivo, si è notato, in molte anime, come un ritorno alle basi dell'autentica spiritualità apostolica.

Basta accennare ad alcuni sottotitoli: « La vita inte-

¹ ACS. X, 1929, n. 48, p. 735.

riore premunisce l'anima dai pericoli del ministero esteriore. Rinvigorisce le forze dell'apostolo. Moltiplica le sue energie e i suoi meriti. Dà all'apostolo gioia e consolazione. Affina, nell'apostolo, la rettitudine d'intenzione. E' uno scudo contro lo scoraggiamento. La vita interiore è, per le opere, la condizione della loro fecondità ».²

Senz'anima, l'apostolato non ha vita. « Chi è freddo nella pietà — scrive Don Ziggitti — produrrà attorno a sè la freddezza della carità, della fede, dell'entusiasmo per il bene, e ostacolerà il lavoro degli altri, facendo da freno a ogni santa iniziativa ».³

405. La vita interiore sarà sempre la vera anima di ogni apostolato, anche se è la carità che consente di alternare la vita contemplativa con quella attiva per renderle feconde.⁴

L'efficacia dell'apostolato non deriva, quindi, dalle doti individuali, nè può essere la conseguenza di una febbre di attività o di un sentimento compassionevole.

La fecondità dell'apostolo dipende, soltanto, « dall'attrazione che il suo cuore esercita sul cuore di Dio. Allorchè Dio incontra un'anima così povera in se stessa e così assetata di Lui, quando vede un essere che, non avendo alcuna fiducia in se stesso, tutto attende da Lui, Egli non può resistere a tale vittoriosa attrazione ».

« *Non hanno vino* », disse Maria: e Gesù compì il miracolo.⁵ La fiducia assoluta della Madre, nella bontà

² Ed. Paoline, Roma, 1962, p. 121 ss.

³ ACS. XXXII, 1952, n. 169, p. 9.

⁴ FR. A. PLÉ, *L'apostolato e la religiosa d'oggi* (A cura di un gruppo di specialisti), Alba, 1959, p. 204.

⁵ *Joann.* II, 3.

del Figlio, diede il « via » a Colui, che solo attende la nostra fiducia per aprire i tesori della sua ineffabile magnificenza.⁶

All'amor di Dio va aggiunta l'azione, in modo da compenetrarsi e l'uno e l'altra. « In una vita apostolica, la contemplazione e l'azione, distribuite certamente in momenti distinti, scambievolmente si sostituiscono: la contemplazione è apostolica e l'apostolato è contemplativo. Entrambe progrediscono così in un reciproco apporto e in una sintesi crescente. L'aumento della carità unifica sempre più questi due tempi della vita dell'apostolo: meditazione e azione vieppiù si compenetrano ».⁷

406. Ansia apostolica. La passione per le anime dovrà essere la molla attivante della Suora apostola. Un ideale che non appassiona rimane alla superficie dell'anima, come i tratti irrisolti di un'opera inconclusa. Giorno per giorno bisognerà destarlo affinché non deperisca.

Tanto più che « il pericolo di richiudersi in se stessi — annota il canonico Huyghe — è forse maggiore per le religiose che per i sacerdoti, poichè la loro vita spirituale è basata su esercizi svolti in seno alla comunità, a ore fisse. E' in Confessione che si rivela soprattutto il dualismo. Le accuse vertono più sulle osservanze che sulla vita apostolica e sui suoi doveri.

« Molte religiose lo sentono e si augurano che il loro Confessore illumini il loro sguardo e smuova la coscienza, interrogandole sulla loro vita apostolica ».⁸

La passione di Don Bosco per le anime, ci sarà

⁶ P. PAUL-MARIE DELLA CROCE, *L'apostolato e la religiosa d'oggi*, pp. 177; 181.

⁷ FR. A. PLÉ, *Ib.*, p. 204.

⁸ *La missione della religiosa nella Chiesa*, Alba, 1962, p. 240.

sempre di salutare sprone. Fiorirono in lui ansie, talmente incontenibili, da logorarne le energie, nell'olocausto integrale di se stesso fino alla morte.

A questo zelo di Don Bosco, accennò Don Rinaldi, nel dare l'annuncio della beatificazione: Il nostro « Padre — scrisse — era riuscito a perdersi tutto in Dio, in N. S. Gesù Cristo e di là, da quella mirabile unione, si lanciò dietro le anime *con gli ardori della carità medesima del Redentore divino in modo da non più vivere, nè più respirare che per le anime* ».

E invitava Don Rinaldi tutti a battere la stessa via: « E qui noi pure dobbiamo ora convergere tutti i nostri sforzi: dobbiamo cioè accrescere in noi giorno per giorno, minuto per minuto, la carità verso Dio, verso N. S. Gesù Cristo, fino ad arrivare a quella beata unione che Gesù medesimo ci ha impetrato del suo Eterno Padre nella sua sacerdotale preghiera: *ut sint unum!* »

« Per arrivare a essere una sol cosa con le anime, occorre prima stabilire la nostra vita in Dio, di guisa che siano divini i nostri pensieri, le nostre parole e le opere nostre. Allora per noi *le anime non saranno altro che Gesù, e noi saremo una cosa sola per le anime, sull'esempio del Beato Padre* ».⁹

407. Santa audacia. L'ansia apostolica dovrà raggiungere, inoltre, quest'ideale. « Dobbiamo essere audaci nel bene — conferma Don Ziggìotti —, con la santa audacia di San Giovanni Bosco. I giovani non amano i mezzi termini: o si educano all'eroismo del bene, o infiacchiscono nella stagnante mediocrità e diventano scettici.

« Gli educatori che credono di essere aggiornati,

⁹ ACS. X, 1929, n. 48, p. 734.

quando assecondano i gusti deteriori degli allievi, saranno domani disprezzati e derisi; la stima del giovane va a chi esige sforzo, sacrificio, rinuncia, a chi addita mète nobili e generose, e lo aiuta sapientemente a raggiungerle ».¹⁰

« L'educazione da noi impartita — ha scritto giustamente il Cardinale Suenens — raggiunge lo scopo ed è valida, solo se la gioventù che esce dai nostri Istituti è *una gioventù cristiana, dinamica, conquistatrice. Se no, è un fiasco!* ».¹¹

Ci vuole, senz'altro, lo « slancio giovanile » dell'apostola. Questa dovrà essere coraggiosa e ardita nelle opere di bene; dovrà, inoltre, coltivare la nobile presunzione di essere stata scelta da Gesù e da Maria, a occupare un posto di avanguardia nella conquista del mondo.

La comunità sarà il suo primo campo. Diventerà, quindi, *apostola tra le apostole*, per rendere più fervore e più unite quante convivono con lei. Poi le anime che si aprono alla vita: giovani e ragazze nella policromia dei più svariati temperamenti.

Chi è apostola coraggiosa, sa darsi attorno per fronteggiare le piccole o grandi tempeste che vede insorgere, consapevole che il sacrificio, le contrarietà e le incomprendimenti sono il divino contrassegno delle opere di bene.

Ed è convinta che disertando, dinanzi al demonio che muove guerra, commette un atto di viltà, e dimostra di non avere la tempra eroica che la Chiesa si aspetta, e che l'umanità, lontana da Dio, richiede dalle anime che hanno fatto, della propria vita, un ideale di abnegazione e di conquista.

¹⁰ ACS. XXXII, 1952, n. 169, p. 7.

¹¹ *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, p. 114.

2° La Scuola.

408. E' il settore classico dell'apostolato cattolico. Le ragazze che frequentano le nostre Scuole portano una base di *ricettività*, più o meno profonda, per orientarsi spiritualmente. Le riserve acquistate, negli anni giovanili, formeranno il loro bagaglio di viaggio. Uscendo ben provviste e abbondantemente arricchite di sane abitudini e salde convinzioni, riusciranno ad affrontare, senza gravi rischi, l'immane lotta. Se le provviste, invece, sono scarse, le forze del male avranno il sopravvento, con la tremenda prospettiva della dannazione eterna.

E' proprio questa la gravissima responsabilità che dovrebbe metterci di fronte a noi stessi, dal primo risveglio del mattino.

409. Formazione spirituale. La Scuola, per noi, tende a risolvere adeguatamente tale problema. « I maestri si ricordino — scrisse Don Bosco — che la Scuola non è che un mezzo per fare del bene; essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato; quindi, di quando in quando, debbono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della devozione alla Madonna; insomma le loro lezioni siano cristiane; e siano franchi e amorevoli nell'esortare gli alunni a esser buoni cristiani.

« E' questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù e acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno d'essere maestro; e i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastare i cuori, che la divina Provvidenza gli ha affidati ».¹²

¹² *Mem. Biogr.* X, 1018-1019.

Lo scopo nostro, poi, è quello di formare anime *convinte*, non *forzate*. Le imposizioni, gli *atti di autorità*, non convincono, anche se, sul momento, si ottiene l'effetto desiderato. Ma è, soltanto, l'effetto materiale, è la sottomissione esterna, che si cerca di scuotere, appena si è liberi. La benevolenza dovrà sempre occupare il primo posto, nel cuore dell'apostola.

Solo questa base positiva può assicurare effettività alla formazione delle giovani.

Genuino interprete del pensiero di Don Bosco, fu il servo di Dio Don Rinaldi. Egli ne fece l'esegesi pratica, nell'insieme di tutte le sue manifestazioni.

Secondo Don Rinaldi, per riuscire a « portare la vita cristiana [e] per insinuarla nell'animo dei giovani », bisogna farla « *praticare tutta intera* », e cioè « nella chiesa, nello studio, nel lavoro, nelle ricreazioni e nei divertimenti ».

Non basta praticarla; bisogna farla « *sentire e gustare*, nella frequenza e nella pratica dei Sacramenti, nelle feste della chiesa, nella sua liturgia con la grandiosità delle funzioni che parlano al cuore meglio di ogni discorso ».

Le parole di Don Rinaldi trovano riscontro nell'attuale movimento liturgico, anteriore e ulteriore, al Concilio Vaticano II. Anche Paolo VI insegna, nella Costituzione conciliare, che la sacra liturgia « contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano, nella loro vita, e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa » (art. 2).

Don Rinaldi ricorda l'importanza che Don Bosco dava alle funzioni di chiesa. « Nei suoi Oratori, Ospizi, Collegi il punto centrale di tutto, la leva di volta per operare veri prodigi di trasformazione erano le pratiche di pietà e le funzioni della chiesa ».

Il resto, pure, « allegria, divertimenti, teatrini, giuochi, passeggiate, studio, lavoro, non erano fine a sè, ma mezzo per fare amare la pietà e la religione ».

Difatti, pietà e studio « *avevano la preminenza in tutto, nel suo sistema educativo*, messo in pratica da lui medesimo con tanti sacrifici e privazioni e mortificazioni ». ¹³

410. Formazione intellettuale. Ogni giorno si rende più incalzante, per la Suora educatrice, una formazione intellettuale più che comune.

« Pochi anni fa — commenta il Bissonier — bastava, per essere istitutrici primarie o professoressa d'insegnamento secondario, possedere ciò che bisognava insegnare all'allievo (la grammatica, il calcolo, la storia, la geografia, le scienze naturali, ecc.).

« Oggi le istitutrici, formate dallo Stato, ricevono una formazione psicopedagogica che tende ad ampliarsi. Come non esservi contenti? Per insegnare il latino a Giovanni o a Maria, nell'insegnamento secondario, occorre ormai, secondo una celebre formula, non soltanto conoscere il latino, ma anche conoscere Giovanni e Maria, richiamandosi per questo ai dati e alla tecnica di osservazione, cioè di investigazione della psicologia moderna.

« Una religiosa attiva insegnante deve fin d'ora soddisfare tali condizioni se non vuol assolvere le proprie funzioni in modo da trovarsi subito in contrasto penoso, con i sistemi impiegati dalle sue colleghe dell'insegnamento pubblico...

« Ma ciò non basta: sessioni diverse, congressi, e

¹³ ACS. X, 1929, n. 50, pp. 800-801. Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, 1964, p. 250 ss.

presto o forse già scuole speciali, corsi pratici, preparazioni di esami premono sulla religiosa attiva, di oggi-giorno, richiedendo da essa, che arricchisca le sue cognizioni, che si educi e si tenga al corrente della rapida evoluzione della scienza, nonchè del mondo ».¹⁴

3° Il momento attuale.

411. L'urgenza di adoperare le forze vive disponibili, in uno sfoggio di mezzi adatti, per la salvezza del mondo, che va alla deriva, è ormai nota a tutti.

« In trent'anni, la popolazione mondiale ha registrato l'aumento di un miliardo, pari, in cifra assoluta, a quella dei millenni, che vanno dall'origine del mondo all'Evo moderno.

« Per noi cattolici questo fatto ha conseguenze gravi: significa che la Chiesa — se non intervengono fattori straordinari — *sarà sempre più in minoranza numerica* ».¹⁵

Se a questo, si aggiunge lo sfacelo della famiglia, della morale cristiana e delle più rispettabili istituzioni sociali, si può capire meglio l'accurato richiamo dei Papi, a tutte le anime di buona volontà.

412. La voce della Chiesa è sempre più sollecitante, anche per le religiose, nel senso di allargare le loro frontiere di apostolato specifico, per un maggior rendimento intensivo ed estensivo.

Pio XII ricorda a esse che « la loro vocazione è *apostolica nel senso pieno e integrale della parola*, non circoscritta da limiti di luogo, di tempo, di circostanze, *ma*

¹⁴ *L'apostolato e la religiosa d'oggi*, pp. 334-340.

¹⁵ PIETRO BROCARDO, *Spirito nuovo per un mondo nuovo*, Loreto-Roma, 1964, p. 6.

sempre e dovunque aperta a tutto ciò che, in qualsiasi modo riguarda l'onore dello Sposo divino e il bene delle anime ». Parole che fece sue il Sinodo Romano del 1960 (art. 178, § 1).

Nella lettera alle religiose, del 2 luglio 1962, Giovanni XXIII le vuole « *spiritualmente presenti a tutti i bisogni della Chiesa militante* ». E spiega subito la portata di questo richiamo:

« Nessuna disgrazia, nessun lutto o calamità vi trovi estranee: nessuna scoperta scientifica, convegno di cultura, riunione sociale e politica vi faccia pensare: *sono cose che non ci appartengono*. La Chiesa militante vi senta presenti, ovunque è richiesto il vostro contributo spirituale per il bene delle anime, e anche per il vero progresso umano e la pace universale » (art. 28).

Finalmente Paolo VI, nell'allocuzione del 23 maggio 1964, ai Capitoli Generali degli Ordini religiosi, diede questa norma, in fatto di adattamento:

« Gli Istituti religiosi debbono conformare il compito apostolico loro proprio, *alle odierne condizioni e agli eventi attuali* », in modo che « non si esaurisca entro i limiti del loro Ordine, ma *si estenda alle immense necessità spirituali del nostro tempo* ».¹⁶

413. Formazione apostolica della Suora. Assieme all'apostolato specifico, di cui si parla altrove — scuola, catechismo, Pie Associazioni —, c'è quello formativo, diretto a dare una maggior efficienza apostolica a tutte le nostre attività. E' forse il punto più urgente.

Bisogna, innanzi tutto, che ci sia, nei primi anni, una « formazione apostolica generica, allo scopo di rende-

¹⁶ *L'Osservat. Romano*, 18-VI-1964, p. 2.

re la religiosa sensibile a tutti i problemi dell'apostolato e a tutte le necessità della Chiesa ».

La religiosa, pertanto, « salvaguardando le esigenze dell'apostolato specifico e le prescrizioni del proprio Istituto, non si preoccupa solo di questo apostolato, ma, secondo le circostanze, presta la propria collaborazione ad altre forme e coglie tutte le occasioni di attività apostolica, a seconda dei bisogni dei luoghi e dei tempi ».

In questo modo, « pur rimanendo nell'ambito delle Costituzioni, si apre alle religiose tutte, un vasto campo di apostolato, anche accanto all'apostolato specifico ».

Quanto ai nuovi movimenti apostolici della Chiesa e alle varie forme dell'Azione Cattolica, « in quest'epoca di laicismo, è più che mai importante la presenza dei religiosi e proprio per la formazione dei laici ».

Le « giovani Suore, fin dall'inizio della loro vita religiosa, debbono comprendere quale importanza avrà questa attività nel loro apostolato. Debbono conoscere questi movimenti e stare al corrente dei loro sviluppi », senza considerare tale attività, « che si svolge nell'ambito dell'Azione Cattolica, come un audace forma d'innovazione al di fuori dello scopo vero e proprio del loro lavoro ».¹⁷

E poi, per tutte le Suore in genere, si rende indispensabile un maggior approfondimento dei diversi problemi.

E' necessario, a questo scopo, avere la passione delle letture serie, e dedicare a esse il tempo libero. In molte questioni, antiche e moderne, (Sacra Scrittura, sociologia, psicologia, massoneria, spiritismo, dottrina comunista, morale politica, democrazia) in cui sono compromessi direttamente gli interessi di Dio e della Chiesa, le Suore, in genere, non osano dir parola, per timore di

¹⁷ E. GAMBARI e specialisti, *Lo iuniorato nella formazione delle Suore*, con presentazione del Card. Arcadio Larraona, Alba, 1963, pp. 70, 177.

sbagliare. E le ragazze domandano. Rispondere in questi casi: *Vai dal Sacerdote*, è un modo di evadere che, forse, le squalifica per sempre.

Anche lo studio della teologia dogmatica e morale sta diventando ogni giorno più premente a tutte le religiose. Se non lo si facesse, si rimarrebbe indietro agli stessi laici.

Alcune considerazioni del Card. Suenens, nel libro: *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, sono illustrative:

« Le Suore le incontriamo nei diversi Congressi di Azione Cattolica, ai quali le loro case danno ospitalità durante le vacanze; ma le incontriamo in cucina, nel refettorio, qualche volta nella seduta di chiusura, mescolate col pubblico e con gli invitati. Mai accade di vederle svolgere un'azione di una certa importanza fra le giovani congressiste, le quali, sebbene uscite dalle loro scuole, hanno l'aria di non aspettarsi nulla da loro.

« In moltissime città universitarie, le Suore tengono pensioni per le studentesse. Senonchè, salvo rare eccezioni, i compiti che esse svolgono sono quelli dell'albergatrice, della massaia, della cuoca. E' un caso del tutto eccezionale che sappiano dare un'anima a quelle pensioni, in cui si stanno formando le donne del domani, che sappiano guidare spiritualmente le pensionanti in quel periodo decisivo. E le studentesse non chiedono alle Suore se non l'alloggio, il vitto... e la più larga comprensione possibile per la loro libertà di movimento.

« Qualcuno forse obietterà che sono le giovani, gelose della loro indipendenza, a sottrarsi alla autorità delle Suore. Vero. Ma è anche vero che le nostre educatrici non sono state *attrezzate* in modo tale, da sapere come mantenere i contatti, come rimanere vicine alle ragazze già grandi, nel momento in cui queste si trovano in pre-

senza di opzioni e di orientamenti determinanti per il loro avvenire ».¹⁸

414. Formazione apostolica delle alunne. Gli Istituti religiosi educativi non possono oggi accontentarsi di formare buone cristiane: *tutte* le ragazze e giovani, che frequentano la Scuola debbono essere formate all'apostolato, conforme ai bisogni sempre più determinanti della Chiesa.

Pio XII, nel discorso, del 5 ottobre 1957, è molto esplicito. Ecco le parole testuali:

« Noi vorremmo fermare specialmente la vostra attenzione su un aspetto dell'educazione dei giovani cattolici: *la formazione del loro spirito apostolico.*

« Anzichè cedere a una *tendenza un poco egoista*, pensando solo alla salvezza della loro anima, prendano essi coscienza della loro responsabilità verso gli altri e dei mezzi con cui aiutarli ».

Soprattutto il Papa chiede « la preghiera, il sacrificio e *l'azione coraggiosa per guadagnare gli altri a Dio* ». E vuole che il bambino, prima ancora dell'età della Scuola, educato dalla mamma, « esaminandosi sui doveri verso il prossimo », non si domandi « soltanto: *Sono stato ingiusto col prossimo?*, ma anche: *Gli ho mostrato la strada che conduce a Dio, a Cristo, alla Chiesa, alla salvezza?* ».

Anche il Card. Giovanni Battista Montini, l'attuale Paolo VI, nel discorso di ottobre del 1957, ai partecipanti al II Congresso Mondiale per l'apostolato dei laici, fece un utile raffronto:

« Questo bisogno di testimonianza investe, sì, le singole anime di cristiani aperti alle ispirazioni di Dio, ma

¹⁸ Ed. Alba, 1962, pp. 43-44.

si allarga a una schiera di anime, *diventa collettivo diventa fenomeno di molte anime insieme...*; è il popolo cristiano che si leva in piedi, quasi sospinto da un carisma reviviscente dai primi albori del cristianesimo, che lo fa apostolo.

« Due voci, oh quanto diverse tra loro! ma quanto rivolte al medesimo effetto! danno a quest'onda la sua sensibile manifestazione: *quella ormai distinta, ripetuta, incalzante, dell'autorità della Chiesa, che chiama i suoi figli volenterosi all'apostolato*; e quella confusa, dolorante, quasi avvolta in un mistero di angoscia e di speranza del mondo, del nostro mondo, che implora, senza nemmeno averne coscienza, come un infermo vaneggiante, chi venga a salvarlo.

« Una grande chiamata apostolica e missionaria passa, quasi a infonderle una vocazione nuova..., sulla nostra generazione cristiana ».

D'altra parte il sistema di Don Bosco poggia su questa formazione integrale di *tutti* all'apostolato. « Non si tratta di giovani privilegiati — osserva il Braidò —. A tutti i suoi alunni Don Bosco raccomanda l'apostolato come normale sbocco della loro attività.

« Questa educazione all'azione e alla generosità apostolica, per Don Bosco, incomincia con la presentazione di grandi ideali, per tradurli in immediata attuazione di carità spirituale, spicciola e quotidiana, nella minuscola vita dell'Oratorio...

« In questo spirito, s'inserisce la preoccupazione di Don Bosco di avviare all'apostolato nelle sue opere (soprattutto Oratori festivi e catechismi) i giovani, *compresi i collegiali e gli interni* ».¹⁹

¹⁹ Il sistema preventivo di Don Bosco, pp. 152-155.

La *Regina Apostolorum*, che presiede a tutte le opere apostoliche, nella Chiesa di Dio, renda noi e le nostre alunne sempre più vicine alle anime, oggi più che mai bisognose di aiuto.

CAPITOLO V

LAVORARE « EN ÉQUIPE »

415. Il detto è francese, ma ha fatto ormai il giro del mondo. E' adoperato in tutte le lingue, con entusiasmo, per i buoni risultati che la sua applicazione porta alle anime.

Nella nostra lingua si suol ripetere: « agire in collaborazione, in squadra, in cordata », o, con termine spirituale, « lavorare a Corpo Mistico », in modo da *organizzarsi*, per fare al nemico d'ogni bene, una guerra di posizione e ricavare più abbondante raccolto.

La sostanza, tuttavia, non è nuova; e, quanto allo spirito di Don Bosco, si può dire che la Società Salesiana nacque da questo stile di lavorare « en équipe », forma di lavoro che tanto piaceva al santo Fondatore.

1° Preistoria salesiana.

416. Le organizzazioni private, a scopo pio e apostolico, furono nel primo Oratorio, la semenza da cui sorse l'albero salesiano.

Difatti, nel 1847, nacque la *Compagnia di San Luigi* con regolamento proprio, approvato da Mons. Franzoni il 12 aprile dello stesso anno.¹

¹ *Mem. Biogr.* III, 216.

Tre anni dopo si creò, nell'Oratorio, la *Società di Mutuo Soccorso*, il cui regolamento stampato entrò in vigore il 1° luglio 1850.²

Nel 1852, il 5 ottobre, s'istituì la *Lega* per la recita domenicale delle Sette Allegrezze della Madonna. All'erezione contò 15 membri, compreso Don Bosco. Vi appartenne Don Rua, entrato nell'Oratorio circa due mesi dopo. C'informa, di questa lega, uno scritto contemporaneo dello stesso Don Rua.³

L'*Associazione dei Salesiani* fu creata da Don Bosco stesso, il 26 gennaio 1854. Era una specie di *Lega della Carità*, per l'esercizio di questa virtù. L'impegno si assumeva mediante semplice proposito, a cui si poteva poi aggiungere formale promessa o voto. Fra i primi membri vi furono Cagliero, Rocchietti, Rua, Francesia. Rua emise voti privati nel 1855, e Francesia nel 1856.⁴

Nello stesso anno, 1854, si costituirono le *Conferenze di San Vincenzo de' Paoli*, intitolate a San Francesco di Sales, per aiutare i giovani interni ed esterni, chiamati « clienti ». Con riferimento al 1861, il Lemoyne dice di quest'organizzazione, che « per più anni ancora durò nei tre Oratori ».⁵

Il 1855 vide nascere le *Conferenze per l'assistenza dei giovani interni*, di cui si parla nella vita di San Domenico Savio.

Un anno dopo vi fu l'associazione, intesa o lega, per non far mancare all'Oratorio le Comunioni quotidiane.

Nello stesso 1856, l'8 giugno, sorse la *Compagnia dell'Immacolata*, fondata da San Domenico Savio, col regola-

² *Mem. Biogr.* IV, 14.

³ *Arch. Sal.* 9-132, Rua.

⁴ *Arch. Sal.* 9-132, Rua.

⁵ *Mem. Biogr.* VII, 12.

mento fatto da lui e con attività segreta. Vi appartenne Don Rua e anche alcuni chierici e talora qualche prete.⁶

L'anno 1857 segnò l'inizio della *Compagnia del SS. Sacramento*; il 1858 quella del *Piccolo Clero*; e, il 1859, a coronamento di tutte, ma senza distruggerle, la *Pia Società di San Francesco di Sales*.⁷

2° Le tendenze moderne.

Ogni giorno si rende più attuale questo stile di lavoro organizzato, per una « pastorale d'insieme », diventata oggi « *necessità urgente dei nostri tempi*, in dipendenza della situazione storica in cui viviamo ».⁸

Le seguenti pagine di Mons. Giorgio Canale, prese dal suo libro *Il volto della Madre*, danno il tono, di magiche pennellate, agli apostoli moderni.⁹

417. L'attuale panorama, tra gli elementi più validi, non è molto consolante.

Regna, piuttosto, « la disunione, la frammentarietà, il personalismo esagerato ». E' questo, purtroppo, il punto debole dell'apostolato cattolico odierno.

« Sono incalcolabili le energie, ma troppo a compartimento stagno, e quindi in parte sciupate.

« Nella così ricca e pur necessaria varietà, manca spesso l'unità, la convergenza di intenti e di opere.

⁶ *Mem. Biogr.* V, pp. 479-483.

⁷ Tutti questi dati furono forniti dal Prof. D. Pietro Stella, Archivista della Congr. Salesiana.

⁸ HERVÉ PENNEC, *La missione della religiosa nella Chiesa* (A cura di un gruppo di specialisti), Alba, 1962, p. 193.

⁹ Fossano, 1960, pp. 84-86.

« Si cammina in linee parallele, ci si chiude nella propria piccola aiuola; e poichè non è possibile non incontrarsi in qualche modo, ecco le gelosie, le concorrenze, le piccinerie, le critiche. Che è la più brutta graminia nel campo dell'apostolato ».

418. Il bisogno di organizzare tutte le attività sta diventando sempre più determinante. Lo disse Giovanni XXIII nel 1960: « *Abbia tutto il valore la massima: è buono ciò che unisce, non è buono ciò che divide* ».¹⁰

« In un'epoca in cui tutto si organizza, in cui i problemi assumono una portata mondiale, in cui le distanze quasi non esistono più, diventa più che mai imperioso il superamento di ogni mentalità, gretta e piccina, per affrontare coraggiosamente, su un piano collettivo, problemi che altrimenti sarebbero insolubili ».

419. Volontà di collaborare. E' di grande importanza; ma, allo stesso tempo, costa tanto! Senza dubbio, « facile è fare, far fare diventa già difficile, collaborare è difficilissimo ».

« E' tanto più facile — aggiunge il canonico Huyghe — impartire degli ordini che suscitare una vera collaborazione, accettando gli indugi e i rischi con tanta pazienza. E' tanto più facile fare qualcosa al posto di qualcuno, che farla *con* lui, procedendo di pari passo. E' tanto più facile dettare una decisione presa, che farla prendere e realizzarla insieme ».¹¹

Avviene così — soggiunge Mons. Canale — perchè lo « spirito di collaborazione suppone umiltà, distacco

¹⁰ *L'Osservat. Romano*, 16-II-1960.

¹¹ CAN. GÉRARD HUYGHE, *La missione della religiosa nella Chiesa*, pp. 238-239.

e grande carità; domanda spesso la rinuncia alle proprie idee, per comprendere quelle degli altri, sempre quelle dei Superiori, spesso anche quelle degli uguali ».

E poi perchè « ogni servizio nella Chiesa esige ardentimento, decisione, ottimismo. Il cristiano apatico e chiuso, impigliato in lamenti, pessimista di professione, che ha sempre bisogno di spinte e di richiami, è d'inciampo al cammino della Chiesa e ne sfigura il volto splendente ».

420. Larghe vedute. Si tratta « di formarsi una mentalità superiore, uno spirito di generosità e di apertura, che porta a interessarsi e ad apprezzare il bene dovunque si trova; a goder dei buoni risultati degli altri più che dei nostri; a sapere concordare piani di azione a respiro più vasto; a valorizzare ogni energia; a potenziare nell'unione di cuori e di opera il nostro apostolato.

« La Chiesa è organismo vivo, con sempre nuovi bisogni; è giusto, è consolante che ci sia sempre una ricca fioritura di iniziative, di movimenti. Guai se non fosse così! ».

421. In unione con la Gerarchia. « Quando si dice che la Chiesa è comunità, bisogna subito aggiungere che è comunità gerarchica.

« Non basta essere uniti a catena; la prima e più importante unione è quella verticale, con la Gerarchia, nell'ossequio e nella dipendenza. Il lavoro... alla garibaldina non ha posto nella Chiesa di Dio.

« D'altra parte nulla di più nobile e consolante che obbedire a chi impersona l'autorità, la voce, il volto di Gesù stesso ».

422. La parola di Paolo VI. E' una parola d'ordine e, insieme, un richiamo accorato e paterno all'unione e

alla collaborazione organizzata. La disse a Castel Gandolfo, nell'udienza del 2 settembre 1964, concessa alle rappresentanze della diocesi di Albano:

« La prima condizione per agire bene — disse il Papa —, è mantenersi uniti; il lavoro deve essere coordinato, svolto da tutti. L'azione è prospera ed efficiente se *unitaria, organizzata, concorde...*

« *Il fenomeno caratteristico, succedaneo, della nostra società è l'organizzazione...* La fraternità si riconosce dalla disciplina e dal disinteresse. Se non siamo in questo modo animati, se non andiamo insieme, e non compiliamo accurati piani e non studiamo i problemi, saremo dei vinti, degli incapaci e rimarremo sommersi da altri che hanno avuto il destro e l'abilità di coalizzarsi, diventando più forti di noi. Il vecchio proverbio: *l'unione fa la forza*, è verissimo...

« Noi dovremmo, proprio..., esaminarci se siamo dei collaboratori o se, al contrario, siamo della gente pigra che mormora, distrugge, rende difficile ogni iniziativa, si fa trascinare, e ha bisogno di mille richiami, poichè dimentica e trascura l'onore e il vantaggio d'essere e di operare d'accordo. Allora soltanto vi sono problemi insolubili, quando si è divisi...

« *Mettetevi insieme, studiate le cose, cercate di aiutarvi; istituite comitati, gruppi di studio, esperienze d'insieme* ».¹²

3° Applicazione.

Lo scopo di questo modo di lavorare « en équipe » è triplice: approfondire nello studio problemi pratici

¹² *L'Osservat. Romano*, 3-IX-1964, p. 1.

crearne attorno un clima favorevole e ricavare risultati sempre più soddisfacenti.

423. Nelle comunità, soprattutto numerose, è più attuabile, indubbiamente, quest'ideale mediante leghe, circoli o gruppi di attività o di studio.

Non intaccano la Regola, poichè non sono organizzazioni pubbliche della comunità come tale, nè di carattere stabile; ma attività private e spontanee, anche nella durata. Nascono e muoiono, secondo gli attuali bisogni o interessi particolari. Un anno ci sono, e un altro possono non esistere o avere forme diverse.

Negli studentati teologici e filosofici salesiani, queste organizzazioni, libere e aperte a chi vuole, sorgono ogni anno con notevole vantaggio. Tendono ad approfondire, secondo i gusti degli associati, problemi psicologici, sociali ed ecclesiastici, con riunione settimanale (soprattutto la domenica) e bibliografia apposita.

Naturalmente sono da preferirsi — secondo il pensiero di Don Bosco — quelle organizzazioni che hanno per scopo la perfezione religiosa, la virtù della carità, l'osservanza della Regola, l'approfondimento delle scienze teologiche, ecc.

Anche se tutte queste forme di lavoro sono patrimonio delle singole religiose, ciò non toglie che, in seno alle comunità, che raccolgono le più svariate mentalità, si possano convogliare le esperienze di ciascuna, riguardanti problemi o aspetti particolari dello spirito del proprio Istituto, per un lavoro più profondo di gruppo a vantaggio comune.

424. Tra le giovani queste organizzazioni private stanno diventando più che mai utilissime sotto tutti gli aspetti.¹³

¹³ Vedi NORBERTO GALLI, « *Forme di convivenza giovanile* », *Orientam. pedag.*, XI, 1964, p. 499 ss.

Esistono già i gruppi delle Pie Associazioni giovanili, nei diversi Istituti religiosi.

Inoltre si possono costituire inter-gruppi di diverso genere: catechistico, filodrammatico, letterario, apologetico, ecc., assecondando le tendenze personali, e facendo in modo che simili organizzazioni, non intralcino l'andamento scolastico nè le attività familiari.

Anche le altre giovani, estranee alle Pie Associazioni, possono trovare nei circoli di studio, da esse organizzati sotto il controllo delle Superiori, il complemento della scuola e una palestra di utili esercitazioni. Non è ultimo vantaggio di queste forme libere di lavoro, il senso di sana democrazia che, conformemente ai tempi, si cerca di dare all'opera educativa per renderla più efficiente.

Qui ci vuole tutta l'intelligenza della Suora incaricata, per raggiungere risultati costruttivi e soddisfacenti. Non si perda di vista che la gioventù moderna, anche la più docile, aborrisce le imposizioni in cose non comandate, nè dalla legge di Dio, nè da quella della Chiesa: *vuol trovare in sè la fonte di attività spontanea, vuol creare*. Ed è un bene. Nascendo da esse le iniziative, le prendono più a cuore.

Il nostro compito è quello di fornire schemi di largo respiro, idee dinamiche, méte audaci, affinchè la « ragazza moderna » possa lavorare a suo agio sotto una guida esperta, e portare a buon termine la sua formazione spirituale, intellettuale e morale.

Nel Medioevo, queste organizzazioni libere degli studenti formavano i *seminari di studio*, che ebbero largo successo nella maturazione delle mentalità teologiche e filosofiche di quei tempi.

425. Vantaggi che procura il lavoro « en équipe », sia alle religiose come alle giovani:

1. Porta ad approfondire, valendosi dell'altrui contributo, gli aspetti più importanti della propria formazione.

2. Dà al problema della *specializzazione*, (che sta diventando sempre più incalzante e improrogabile) una soluzione pratica e spontanea.

3. Favorisce lo spirito d'iniziativa, assecondando le buone tendenze della natura e unendo l'utile al dilettevole.

4. Affianca i talenti, le forze, le energie, che altrimenti andrebbero disperse senza il rendimento che la Chiesa e la Società si attende dagli Istituti a scopo apostolico.

5. « Promuove... la comprensione, il dialogo, l'interesse per le interazioni sociali, la scoperta e lo sviluppo delle attitudini personali...

« Dà la possibilità di prospettare soluzioni personali; favorisce il senso dell'impegno comunitario ».¹⁴

6. Porta a occupare vantaggiosamente i ritagli di tempo e a moltiplicare i risultati delle diverse attività, nell'unione delle forze che le rendono più proficue.

7. Acuisce il desiderio di dare alla propria vita uno sviluppo, a più larga portata apostolica. Lo scambio delle buone idee è sempre vantaggioso.

8. Crea, nelle comunità, un ambiente di spontaneità familiare, tanto utile al buon andamento dell'intero Istituto.

¹⁴ N. GALLI, *Ib.*, *Orientam. pedagog.*, XI, 1964, pp. 501-502.

CAPITOLO VI

IL CATECHISMO

426. L'indirizzo generale voluto dalla Chiesa per gli Istituti educativi, è prevalentemente catechistico. La Suora educatrice « dev'essere catechista nella Scuola, nell'Oratorio, in tutte le manifestazioni del suo zelo ».¹

D'altra parte « fare il catechismo non è cosa così semplice e facile, come qualcuno potrebbe pensare a tutta prima... E' necessario, pertanto, che *tutti senza eccezione...* ci addestriamo a questa importante missione ».²

Le qualità, o doti, della Suora catechista possono ridursi alle tre virtù teologali: fede, speranza e carità; la cui pratica dà la maturità morale e scientifica, richiesta per fare con frutto l'opera d'insegnamento.

1° Fede della catechista.

E' la virtù che orienta soprannaturalmente il lavoro formativo. La persona di Gesù, la sua dottrina e i suoi precetti debbono trasformare la catechista in un « *alter Christus* », come realtà immediatamente percettibile agli occhi delle alunne.

Queste dovranno scoprire nella loro insegnante:

¹ P. RICALDONE, ACS., nov. dic., 1939, p. 67.

² Ib., p. 64.

427. Una convinzione religiosa profonda, come prima qualità e dote particolare. La mancanza di essa — osserva il Terstenjak — non è ostacolo serio nelle scuole elementari; ma « nella quarta classe e nelle classi superiori della scuola media succede sovente che gli studenti discutono intorno alla questione, se il catechista è sinceramente convinto o meno di ciò che insegna. Le discussioni terminano, nelle fanciulle quasi sempre, con la risoluzione: *Se sapessi che lui è convinto di tutto ciò, crederei anch'io* ».³

La convinzione religiosa si manifesta, altresì, in tutta la condotta. Le alunne richiedono implicitamente, dalla loro catechista, la pratica delle virtù che inculca e il principio di coerenza portato fino alle ultime conseguenze.⁴

428. Serietà morale. Questa forma esterna conferisce all'educatrice una « dignità metafisica ». Le amicizie disordinate, le preferenze, le simpatie e simili, ne sono i più fieri nemici. Ogni concessione, in siffatte materie, rende palese una scarsa interiorità, contraria alla elevatezza dei rapporti.

Altre manifestazioni di serietà morale attirano rispetto e fiducia. Un volto sempre amabile, grave e sereno, alieno da qualsiasi forma di leggerezza, è ottima raccomandazione per chi è portatrice di vita sovrumana. Le canzonature, i movimenti bruschi, gli urli, le contorsioni e gli scatti dovrebbero essere banditi assolutamente.

Anche i propri difetti possono servire a scopo educativo. Un atto di padronanza, in chi ha la passione dell'ira, attira ammirazione e rispetto.

³ *Psicologia e pedagogia nell'insegnamento religioso*, p. 50.

⁴ Cfr. G. C. NEGRI, *Educare*, vol. III, Zürich, 1964, pp. 261-262.

429. Cultura scientifica solida.

1. *La preparazione remota* esige il dominio completo della materia. Per insegnare poco bisogna saper molto. Don Bosco è chiaro: « Niuno si metta a spiegare, prima d'aver imparato la materia di cui deve trattare ».⁵

« E' noto che lo studente della scuola media esige dal catechista, quasi istintivamente, un sapere addirittura *enciclopedico*. L'insegnante di religione è il solo dal quale lo studente esige che conosca a fondo anche le altre materie (storia, etnologia, biologia, astronomia, ecc.).

« Se il professore di matematica non sa enumerare le guerre puniche, lo studente non si meraviglia; ma se non lo sa il catechista, tutta la classe incomincia a scambiarsi delle occhiate, come se volesse dire: Se non sai questo, come potrai sapere cose più difficili, che nessun altro professore sa, per esempio quanto riguarda l'anima, l'eternità, ecc.? ».⁶

2. *La preparazione prossima* esclude qualsiasi forma d'improvvisazione. Questo pericolo esiste soprattutto nel catechismo dei bambini.

San Pio X lo mette in rilievo nell'enciclica *Acerbo nimis* (15-IV-1905): « Sbagliano addirittura coloro che, partendo dall'ignoranza e dalla rozzezza della plebe, pensano di poter prescindere dal lavoro nel loro insegnamento. Invece, quanto più rude è l'uditorio, tanto più studio e diligenza occorrono per adattare verità così sublimi e lontane dalla mente del volgo alle deboli intelligenze degli ignoranti ».

Oltre la conoscenza della dottrina, bisogna, pertanto, familiarizzarsi con la mentalità e col linguaggio infan-

⁵ *Regol.*, P. I, c. VIII, art. 9.

⁶ TERSTENJAK, *Psicol. e pedag. nell'insegn. rel.*, p. 52.

tile per dare vita e colorito all'insegnamento. E questo non si può improvvisare.⁷

Il Negromonte afferma categoricamente: « Per fare scuola di catechismo non basta sapere teologia... E' più facile improvvisare un panegirico, che non una scuola di catechismo ».⁸

L'Uribe aggiunge: « Improvvisare una scuola [di catechismo], soprattutto, quando non si ha molta pratica dell'insegnamento, è il più grosso errore che si possa commettere, e le vittime innocenti sono i bambini ».⁹

2° Speranza della catechista.

430. Speranza qui vuol dire *fiducia* e anche *comprensione*, vera tavola di salvezza per le adolescenti in crisi.

Negli anni dello sviluppo fisiologico, la giovane diventa conscia di se stessa e molto sensibile. Facilmente diffida. Ogni parola imprudente è per lei un'offesa. L'ingerirsi di chiunque nel suo mondo interiore, costituisce un'ingiustizia, una persecuzione, una limitazione della sua libertà. Dappertutto si sente incompresa, fino a mettere il proprio « io » in sensibile contrasto con tutto il rimanente mondo personale e impersonale.

L'opportuno intervento della catechista potrà, in molti casi, risolvere positivamente la crisi, purchè si mantenga intatta la confidenza come dono reciproco, nobile e puro.

Tre fattori intervengono tuttavia:

⁷ Vedi G. C. NEGRI, *Educare*, vol. III, Zürich, 1964, p. 265 ss.

⁸ *Pedagogia del catechismo*, p. 67.

⁹ *Elementos de pedagogia y método en la enseñanza de la religión*, p. 74.

431. Il senso della generosità. La fiducia e la comprensione esigono molta generosità. E' questa la parola magica che apre i cuori alla speranza.

Chi si sente favorita dalla generosità dell'amica, prova un bisogno impellente a ripagare in uguale o maggior misura. La generosità della catechista, nel donarsi, attira la generosità della giovane nell'aprirsi.

Ci vuole, soprattutto e sempre, l'adattamento, « perchè adattarci significa non solo contrariare noi stessi, ma dare man mano, a seconda e nel modo che ci verrà richiesto, tutto noi stessi ».¹⁰

432. Lo studio delle anime è un elemento di prim'ordine, per la formazione integrale. Questo studio dovrebbe costituire, per la catechista, la materia più importante dopo quella della religione. Abbraccia la psicologia dell'adolescente, lo sviluppo fisiologico, la mentalità giovanile nelle diverse tappe, gli influssi ambientali, i rapporti sociali, la caratteriologia.

Chi è al corrente di tutti questi elementi di giudizio, agisce con maggior sicurezza e profondità e si attira più facilmente la fiducia di tutte.

La catechista, d'altronde, non dovrà trovarsi in inferiorità di condizione, di fronte alle altre insegnanti, ogni giorno più *attrezzate* in tutte queste scienze ausiliari della scuola.

433. Ottimismo pedagogico. Bisogna sperare *contra spem*, e mantenere in alto l'ideale, anche se non appare, a bella prima, alcun successo.

Tale ottimismo è frutto della fiducia in Dio. Nulla

¹⁰ P. RICALDONE, circol., pp. 84-85.

rischia e tutto può guadagnare con esso, chi pensa che l'ottimismo è il veicolo delle più salde convinzioni.

Ma dovrà essere ottimismo comunicativo. Don Bosco ci è maestro. « Nel correggere e avvisare — scrisse — usi sempre parole che incoraggino, ma non mai avviliscano; lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare ».¹¹

3° Carità della catechista.

« Nel sistema di Don Bosco, la prima dote del Superiore è la carità ».¹² Non si tratta, però, di una carità comune, più o meno attiva, ma di una virtù addirittura *eroica*. La catechista « dovrà soprattutto ricordare che, condizione indispensabile di ogni paternità, è l'amore che s'immola, la carità che sa compiere anche i più grandi sacrifici ».¹³

Questa carità si manifesta:

434. Verso Dio, con la vita di pietà, frutto di fede viva, la quale scaturisce da un'anima innamorata di Lui e della sua gloria.

Mons. Luigi Vigna esige una « pratica appassionata della virtù, della preghiera, dei Sacramenti, dell'amore a Gesù Cristo... Una giovane fredda, tiepida nella pietà, non potrà mai essere una buona catechista ».¹⁴

Per noi l'educazione poggia sulla pietà eucaristica: frequenza dei Santi Sacramenti, visite, e devozione profonda e pratica a Maria Santissima.

Il Sinodo Romano vuole che il « punto centrale di

¹¹ *Regol. Orat. fest.* VIII, pp. 16-17.

¹² P. RICALDONE, *Ib.*, p. 78.

¹³ P. RICALDONE, *Ib.*, p. 78.

¹⁴ *Lezioni popolari di pedagogia catechistica*, pp. 95-96.

tutto il programma formativo sia *la Messa festiva, riservata ai fanciulli*, possibilmente « dialogata », e celebrata in un clima di preghiere e canti, con una spiegazione del Vangelo, adatta alla loro età » (art. 282).

Lo spirito di pietà dovrà, comunque, impregnare tutto, trasformando in tempio la stessa aula, secondo il pensiero di Don Bosco. « La scuola, a quei tempi — scrive il Lemoyne —, era come un piccolo santuario, poichè... la statua di Maria SS. era collocata sopra un altarinio in faccia al crocifisso, e non vi mancavano candele e fiori ».¹⁵

435. Verso le educande, l'amore è il contrassegno della comprensione. Accertiamo l'efficacia del dono, quando vi è la corrispondenza. Togliendo le deviazioni, il dono diventa atto.

La radice di questo amore scambievole va rintracciata nel Vangelo. I Padri della Chiesa ne fecero, dal canto loro, il panegirico. « *Se vuoi essere amato ama* » (San Giovanni Crisostomo). « *Non c'è invito più pressante all'amore, che il prevenire amando* » (Sant'Agostino).

L'antico poeta spagnuolo, Marchese di Santillana, ricordò anche lui questa verità nei suoi versi:

« Ama e serás amado

« E farás

« Lo que facer no podrás

« Desamado ».

Più specifico ancora fu Don Bosco: « Per riguardo ai giovani — disse — dobbiamo avere carità, *usando sempre dolcezza*; che non si dica mai di nessuno di noi: il tale è un rigoroso e severo ».¹⁶

¹⁵ *Mem. Biogr.* VI, 244.

¹⁶ *Mem. Biogr.* VI, 890.

« Volete far bene il catechismo? — conferma Don Rinaldi — Siate molto buone, cioè esemplari, pazienti, imparziali. Mostrate alle ragazze che le amate in Dio, che non vi offendete di quanto si può dire a torto contro di voi; che dimenticate, anzi rispondete con raddoppiata serenità e carità, a chi vi fosse stata ingiusta. Allora, forse, con le parole avrete insegnato poco, ma la vostra condotta avrà fatto di più. La scienza di Dio è la scienza di salvare le anime, di servire il Signore, di fare del bene ovunque ».¹⁷

436. Sussidi e collaborazione. Entra, pure, in questo piano di carità il rendere amabile l'insegnamento. La tecnica moderna fornisce, a tale proposito, utilissimi sussidi.¹⁸

Secondo quanto fu stabilito dal Sinodo Romano, « si procuri che i fanciulli e gli adolescenti siano attratti al catechismo con tutti quei mezzi e metodi che sono suggeriti dalle moderne esperienze pedagogiche (filmine catechistiche, cartoni illustrati, gare di classe e di gruppo, concorsi e premi, feste del fanciullo, tornei sportivi, ecc.) » (art. 282).

Il Sinodo prescrive, altresì, che « non si risparmino premure e sacrifici perchè l'oratorio sia dotato, oltre che di buoni catechisti, di aule didatticamente attrezzate, di moderne sale e cortile, sicchè ragazzi e fanciulle più volentieri possano assimilare i principi di una solida educazione cristiana » (art. 341).

Indubbiamente, l'aiuto più effettivo ci dovrà arrivare dalle stesse giovani catechiste, formate all'apostolato, come ideale, il più urgente.

« E' buona cosa — osserva il Card. Suenens — che

¹⁷ E. CERIA, *Vita del S. di Dio D. Filippo Rinaldi*, Torino, 1948, p. 238. Cfr. P. BRAIDO, *Il sist. prev. di D. Bosco*, p. 156 ss.

¹⁸ Cfr. L. CSONKA, *Educare*, vol. III, Zürich, 1964, pp. 386-393.

una religiosa insegni il catechismo a venti ragazze, ma più essenziale ancora è che prepari un certo numero di donne a insegnare anch'esse il catechismo.

« Bisogna essere assillati dal pensiero *non di fare, ma di far fare*, controllando e dirigendo con l'obiettivo di estendere l'azione apostolica. Non ho diritto io di far che il tempo da me impiegato frutti il dieci, se posso fargli fruttare il cento per cento ».¹⁹

Le Associazioni delle Figlie di Maria formano, certamente, il lievito meglio disposto a questo genere di apostolato. Ne ricavano esse il principale vantaggio, approfondendo la scienza catechistica e dando alla loro giovinezza un ideale superiore. Il bene si moltiplica e il Regno di Gesù allarga le sue frontiere, mediante queste giovani apostole di Maria.

¹⁹ *Nuove dimensioni nell'apostolato della Suora*, p. 157.

CAPITOLO VII

LE VOCAZIONI

437. « Quando un figlio abbandona i genitori per obbedire alla vocazione, Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia », diceva Don Bosco.¹

Per gli Istituti religiosi, le vocazioni rappresentano la vita che si prolunga. L'aspirazione, quindi, tra le più nobili di una Suora attaccata alla sua vocazione, è quella di assicurare al proprio Istituto vita perenne e rigogliosa, procurandole nuove figlie.

Chi non provasse quest'assillante desiderio dovrebbe chiederlo accuratamente alla Madonna, e stimolare in se stessa l'ansia di perennità che è segno di vita giovane.

1° Ambiente favorevole.

E' il mezzo unico, perchè condensa tutti gli altri. Nessuna casa può esimersi di creare, entro le proprie mura, un ambiente vocazionale. Anzi Don Bosco disse, e ripeté il suo V successore Don Ziggiotti, che « le case che non danno vocazioni è meglio chiuderle ».²

438. La vita di pietà è il sostegno dell'ambiente vocazionale. Gesù Sacramentato, centro di convergenza di tutte

¹ Esercizi spirit. di Trofarello, sett. 1869 (*Mem. Biogr.* IX, 704).

² *Atti del XIII Capitolo Gen. delle Figlie di Maria Aus.*, 1958, p. 204.

le attività, attraverso la Comunione, possibilmente quotidiana, e le visitine frequenti, come vero bisogno dell'anima, assieme alla Madonna, sentita vicinissima, amata fino alla pazzia e onorata nei mille modi suggeriti dai cuori filiali, danno alla vita di collegio, l'impronta vocazionale.

Inoltre — conformemente a ciò che fu detto nel convegno dei Direttori salesiani d'Italia e d'Europa, del 1926, presente Don Filippo Rinaldi, — « un santo e giocondo entusiasmo deve informare e colorire " tutta la giornata " e trovare le sue note più alte nelle feste religiose ben preparate, nelle accademie, nelle dimostrazioni tradizionali di affetto e di riconoscenza ai Superiori della casa, nelle commemorazioni, nei divertimenti stessi ordinari e straordinari, nelle passeggiate. Le passeggiate dei nostri alunni abbiano, qualche volta, per mèta le nostre case di noviziato ».³

Le benedizioni di Dio abbondano laddove c'è osservanza e fervore. Sono eccellenti le prove portate dall'esperienza:

« Quando è in fiore la pietà, quanto vi si pratica il sistema preventivo, quando c'è lo spirito di famiglia, quando le Compagnie religiose sono attive e fiorenti, quando i Superiori lavorano in buona armonia e in perfetta osservanza, il Signore li premia concedendo loro questa santa figliuolanza, a conforto delle loro fatiche ».⁴

439. L'amorevolezza delle Superiore porta una nota squisita a tutto l'ambiente. Così afferma Don Bosco, parlando delle vocazioni: « Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di trat-

³ ACS. VII, 1926, n. 36, pp. 479-480.

⁴ R. ZIGGIOTTI, ACS, XXXIII, 1952, n. 171, p. 7.

to e questa amorevolezza sia la caratteristica di tutti i Superiori, *nessuno eccettuato* ».

Le ultime parole premono talmente al Santo, che non esita ad asserire: « Fra tutti riusciranno ad attirar uno, e basta uno per allontanar tutti ».

Don Bosco si aspetta molto dalla pratica di questa virtù per conquistare nuovi membri: « Oh, quanto si affeziona un giovane, quando si vede ben trattato! Egli pone il suo cuore in mano ai Superiori ».

Ci vuole ancora di più: « Non soltanto trattarli bene, ma ai più grandicelli, che danno qualche speranza, *si conceda molta confidenza dal Superiore* ».⁵

La bontà è una potenza formidabile nella conquista delle anime. Difficilmente si resiste al suo fascino! Tutti si piegano dinanzi alla benignità delle anime sante.

440. L'unione. Per chi entra, l'Istituto è il sostitutivo della propria famiglia. Si vuol trovare un altro focolare, con tutti gli elementi di affetto, comprensione, premure, gaiezza di cui si godeva fuori. Per ciò l'unione o vita di famiglia che dir si voglia, è elemento tra i più validi, per suscitare vocazioni.

Precisamente Don Bosco, pone, tra i grandi mezzi, « la carità reciproca, che vedranno usarsi tra di loro, i Superiori. Se vedranno — aggiunge — che uno non tratta guari bene con l'altro, che questo mormora di quello, che si criticano le disposizioni di questo o di quel Superiore, allora più nessuno si fa Salesiano ».⁶

Il primo impulso di chi vuol entrare non è, di solito, intieramente soprannaturale. Un'attrattiva alquanto uma-

⁵ *Mem. Biogr.* XII, 88. Ivi Don Bosco accenna ad alcune forme pratiche.

⁶ *Mem. Biogr.* XIV, 44.

na, magari sentimentale, vi è quasi sempre nella scelta; attrattiva poi soprannaturalizzata, a mano a mano che si avanza nella formazione e negli anni. Il fondo, tuttavia — se si tratta di vera vocazione — è sempre un ideale di dono perfetto, d'immolazione per il Signore e per le anime. Ed è proprio quello che cerca chi vuol entrare: un sostituito della famiglia e la santità dei membri che possa appagare, tutte e due, queste aspirazioni.

Ne consegue la ragionevolezza delle seguenti affermazioni di Don Paolo Albera; affermazioni che ci mettono di fronte alla nostra coscienza, nell'atteggiamento di chi sente il peso della propria responsabilità:

1. E' « chiaro che la formazione delle vocazioni dipende molto da noi, e che, *con la nostra buona condotta e carità, possiamo averne quante ne vogliamo* ».

2. « E' un fatto innegabile che, *nelle comunità religiose le vocazioni sono in proporzione diretta del fervore e della santità dei loro membri* ».⁷

Forse si potrebbe muovere qualche obiezione al primo punto. L'odierna società paganeggiante non offre le possibilità di cinquant'anni fa. Il resto, invece, rimane tuttora valido.

2° Persone responsabili.

La parola d'ordine per tutti, è quanto scrisse Don Bosco a Don Pietro Allavena, parroco di Paysandú, nell'Uruguay: « *Ogni sollecitudine, ogni fatica, ogni spesa, per riuscire in una vocazione non è mai troppa* ».⁸

⁷ Circol. 15-V-1921 (*Lett. circol.*, pp. 452; 472).

⁸ Torino 24-IX-1885 (*Epistol.* IV, p. 339).

Con questo criterio dovranno agire, indefessamente, le persone responsabili.

441. Il Confessore ha il compito principale. Un buon Confessore è elemento quasi indispensabile. In realtà, le vocazioni sbocciano, crescono e arrivano a maturità, se c'è la guida, a cui nulla si cela, anche la situazione familiare e le malattie ataviche.

Qualora una giovane dia esternamente segni di vocazione, dovrà essere indirizzata al Confessore, il quale, una volta in possesso di tutti i suoi elementi passati, presenti e futuri — abitudini, tendenze e aspirazioni —, dovrà guidare quell'anima, per tempo piuttosto lungo, allo scopo di inoltrarla nella pratica delle virtù, coltivare le inclinazioni e misurare le forze di riuscita.

Il Confessore è colui che dovrà dire l'ultima parola, per quel che riguarda il foro interno, senza dubbio il più importante.

La fiducia nel Confessore, è posta da Don Bosco, tra i segni di vera vocazione. « Quando un giovane — così il Santo — è molto schietto in Confessione e costantemente si confessa dal medesimo Confessore, e la prima cosa che fa, appena tornato dalle vacanze, oppure dopo qualche assenza del suo Confessore, è andar subito ad aprirgli il suo cuore interamente, ecco, questo è ottimo indizio che si fermerà in Congregazione ».⁹

442. La Superiora ha, anch'essa, una responsabilità notevole. Don Albera riassume, a questo proposito, il pensiero di Don Bosco, quello di Don Rua e quello suo personale, nella circolare del 31 maggio 1913:

⁹ *Mem. Biogr.* XII, pp. 255-256.

Secondo Don Bosco « ogni Direttore doveva essere essenzialmente cultore solerte ed efficace di vocazioni; nè altrimenti la pensò sempre il compianto Don Rua, il quale a ogni Direttore che si recava per qualche cosa da lui, chiedeva infallibilmente se stesse preparando buon numero di vocazioni. E tanto era insistente su questo punto, che fu sentito taluno dire quasi in tono di rimprovero: « *Ma il Sig. Don Rua vorrebbe che noi mandassimo al noviziato, o per lo meno nei seminari, tutti i nostri giovani.* »

« Oh! fortunato quel Direttore che riuscisse a tanto! Poichè se, dall'una parte, è vero, che ogni vocazione viene da Dio, dall'altro lato, non è men vero che *Dio dà questa grazia a un grande numero di giovani, ma che molti la trascurano poi, per mancanza di chi la coltivi in essi* ». ¹⁰

Spetta alla Superiora seguire la giovane nei suoi rapporti esterni, tenerla lontana dai pericoli, istruirla con apposite letture, indagare i precedenti familiari e ricavare, direttamente o indirettamente, i dovuti permessi.

Il permesso dei genitori è spesso l'ostacolo più serio, che impegna alla preghiera e a mantener desto lo spirito della giovane, senza adagiarsi troppo presto, sul pensiero di attendere la maggior età.

3° I soggetti.

Alcuni criteri pratici possono servire di norma, nella scelta, non sempre facile, di aspiranti sicure.

443. Elementi di scarto sono quelli che, avendo condotto una vita licenziosa fuori, soprattutto in adulta età, cercano dove far penitenza e riparare.

¹⁰ Lett. circol., pp. 125-126.

Questo principio fu seguito nel primo Capitolo Generale della Società (anno 1877): « La Congregazione Salesiana — fu detto — non ha per fine di riformare una vita mondana, riducendola con la preghiera, la meditazione e la penitenza, all'osservanza della legge di Dio e alla pratica della perfezione cristiana; ma ha bisogno d'individui di vita già buona e provata, i quali vogliano consacrare ingegno e fatiche alle opere di carità verso i loro simili ».¹¹ Tale principio entrò poi nel testamento di Don Bosco;¹² e sembra valido per tutti gli Istituti educativi.

Quanto all'età, Don Bosco si esprime così, nel II Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (agosto del 1886): « Si debbono escludere le postulanti che avessero passato l'età voluta dal programma; e non fare eccezioni per quelle che fossero oltre i 26 o 27 anni di età. L'esperienza constata che non si piegano più all'obbedienza e allo spirito proprio della Congregazione. In passato si accettarono delle donzelle e si dovettero licenziare o subirne la cocciutaggine. Dai 25 ai 32 anni di età, si potrebbero ammettere le maestre di scuola e di lavoro, se sono robuste però e di particolare bontà di spirito; più oltre, però, *non conviene* ».¹³

444. Segni di vocazione. Queste possono manifestarsi anche in tenera età o nella fanciullezza; e sono talora vocazioni autentiche.

Non bisogna, tuttavia, prenderle sempre sul serio, nè si può « pensare che tutte le buone bambine debbano

¹¹ *Mem. Biogr.* XIII, 268.

¹² *Mem. Biogr.* XVII, 264.

¹³ *Arch. dell'Istituto*, arm. 4, cart. A.

diventare religiose, nè bisogna credere, senz'altro, a quelle che dicono di volersi far Suore..., nè è affatto lecito toglierle al loro ambiente familiare, se non presenta pericoli, dove lo sviluppo fisico e psichico si deve compiere normalmente ».¹⁴

Nell'età dell'adolescenza, soprattutto tra i 14 e i 20 anni, le vocazioni presentano lineamenti più chiari e definitivi. Tuttavia a quell'età — spiega l'Ehl — « quasi ogni fanciulla di buon carattere pensa a volte a entrare in convento ».¹⁵ Vocazioni sentimentali che svaniscono, come il fumo, dinanzi al primo affetto umano vivamente sentito e più concreto!

La psicologia spiega queste vocazioni di prima mano. Tra i 14 e i 20 anni, l'età dello sviluppo fisiologico, la giovanetta incomincia a sentire vivamente il carattere proprio della sua femminilità. Istintivamente prova il bisogno di dare e di ricevere un affetto sensibile, e si sente attratta a ciò che coltiva e favorisce tale tendenza naturale, la quale si ripercuote pure nella sua pietà.

Ne deriva che il desiderio di amare Gesù la colpisce vivamente, e crede vero amore e vera vocazione quello che è semplicemente una manifestazione della sua sensibilità.

Quindi, il semplice desiderio di « farsi Suora per amare Gesù » non è sufficiente di per sè.¹⁶ Bisogna che gli si aggiunga il desiderio del rinnegamento o distacco da se stessa, almeno nella sua forma più elementare; distacco che raggiungerà la maturità richiesta, a mano a mano che la giovane penetri più e meglio l'ideale completo di perfezione religiosa.

Questo è proprio il lavoro affidato, non soltanto al

¹⁴ C. TALONE, *La castità perfetta*, pp. 16-17, nota 3.

¹⁵ *Direzione spirituale delle religiose*, p. 271.

¹⁶ Cfr. TALONE, *Ib.*, pp. 16-18.

Confessore, ma anche alle altre persone che seguono da vicino la futura Suora: abituarla, cioè a sacrificarsi, a piegare la propria volontà, a troncare qualsiasi rapporto pericoloso col mondo, a vincere la dissipazione, a praticare la carità, in tutte le forme richieste dalla convivenza, a controllare il proprio carattere, a essere fedelissima ai doveri del proprio stato. Se a questo si aggiunge una pietà, vissuta senza eclissi, nell'amore sempre crescente a Gesù e a Maria, e il desiderio di salvare anime, assieme all'orrore per qualsiasi forma di peccato, almeno grave, allora si può credere fondatamente alle sue proteste di vocazione. La grazia farà il resto. E la Madonna prenderà possesso assoluto di quell'anima per annoverarla tra le sue predilette.

Ci siano di conforto, in questa utilissima missione, le parole lasciateci da Don Bosco nel suo testamento:

« Ricordiamo che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa non importa. E' sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo ».¹⁷

¹⁷ *Mem. Biogr.* XVII, 262.

CAPITOLO VIII

LE PIE ASSOCIAZIONI GIOVANILI

445. Oltre l'Azione Cattolica, che ha caratteristiche proprie e ben determinate, esistono in tutti gli Istituti educativi di Suore, le Pie Associazioni giovanili, generalmente sotto il titolo di Figlie di Maria, il cui scopo è *la pienezza della vita cristiana vissuta nel collegio o oratorio, come indirizzo definitivo per il futuro.*

Queste organizzazioni costituiscono, dunque, uno degli ingranaggi, tra i più validi, per la formazione integrale delle giovani che frequentano l'Istituto.

Ci si lamenta che le famiglie odierne sembrano più pagane che cristiane. Le mamme spesso sono le prime a spingere le figliuole alle mode invereconde, a compagnie equivocate, a spettacoli torbidi, e pur di sistamarle, sacrificano tutto, anche le loro anime.

I gruppi delle Figlie di Maria tendono a formare le mamme del futuro: piene del santo timor di Dio; consapevoli della loro missione e responsabilità; portatrici di purezza e di grazia di Dio ai loro figliuoli.

1° Funzionamento.

Le Pie Associazioni hanno per scopo la formazione personale delle socie, in particolare, e il miglioramento dell'ambiente in cui esse debbono svolgere le loro atti-

vità. La formazione personale è il fine a cui tende l'Associazione; le riunioni e la collaborazione di tutti sono i mezzi più adatti a raggiungere questo scopo ideale.

446. Formazione. Le Pie Associazioni portano la vita cristiana al massimo di rendimento. La Figlia di Maria è una ragazza convinta delle sue responsabilità dinanzi a Dio, all'anima, all'eternità; coltiva l'ideale di santità, di purezza integrale e di apostolato tra le anime, attraverso una devozione tenerissima ed entusiasta alla Madonna; e cerca di essere coerente con questi principi e di condurli fino alle sue ultime conseguenze nel vivere quotidiano.

Le pratiche di pietà, che meglio possono giovare a raggiungere questo scopo, sono le seguenti:

— *Confessione settimanale* con Confessore fisso, programma di lavoro spirituale e resoconto.

— *Comunione frequente*, possibilmente giornaliera, assieme alla Santa Messa.

— *Meditazione quotidiana* di cinque o dieci minuti. La meditazione porta alla riflessione, e questa alla maturità. Se manca, non si può parlare di formazione seria.

— *Vita interiore* mediante giaculatorie e colloqui, tendenti a crescere costantemente nell'amore a Gesù, nella devozione ardente alla Madona e nel desiderio di santità apostolica.

La Figlia di Maria, fedele a queste pratiche di pietà e al lavoro intimo, raggiungerà certamente la perfezione propria dell'Associazione.

447. I gruppi. Più che lavorare con l'intera massa delle associate, conviene dividerle in gruppi di 15 o 20 giovani ciascuno. Questi gruppi possono assumere diversi nomi: liturgico, mariano, caritativo, missionario, buona stampa, catechistico, studio, ricreativo, ecc.

Offrono alle giovani la possibilità di raggiungere l'ideale della Figlia di Maria, seguendo ognuna la propria inclinazione:

— La ragazza inclinata alle cose di Dio, alle cerimonie del culto, s'iscriverà al gruppo liturgico, dove potrà vivere in pieno il suo ideale;

— L'altra più dinamica e aperta ai problemi della vita moderna, s'interesserà della stampa e se ne farà apostola e propagatrice;

— Un'altra sentirà lo zelo ardente per le missioni e allo spirito missionario informerà tutta la sua vita di pietà e di apostolato.

I gruppi potranno essere tanti secondo il numero, i gusti, le attrattive delle ragazze che si riuniranno per comporli; e quanto più si formeranno per spontanea iniziativa, tanto più saranno efficienti e vitali.

448. Riunione. E', senza dubbio, il momento più importante per l'attività dei gruppi. Ormai è ammesso pacificamente dai trattatisti salesiani delle Compagnie, che, senza la riunione *settimanale*, non è concepibile un'azione seria di formazione personale e di apostolato.¹

Si svolgono in essa tre argomenti, che non si dovrebbero mai tralasciare: il primo sulla formazione personale, con l'apposita conferenzina di una socia; viene poi il resoconto delle attività svolte in settimana da ciascuna giovane; e occupa il terzo posto, la distribuzione degli incarichi individuali circa l'apostolato da svolgere nella prossima settimana. Tutto in mezz'ora o, al più, in tre quarti d'ora.

¹ Vedi G. Bozzo, *Organizziamo le Compagnie*, Torino, 1954, p. 85; C. FIORE, *Le Compagnie della gioventù salesiana - Manuale teorico-pratico*, Torino, 1962, p. 266; *Las Compañías*, t. I: *Manual para el Asesor*, Montevideo, 1948, p. 47; ecc.

Gli altri aspetti (missionario, buona stampa, ricreativo, ecc.) costituiscono le attività marginali, e secondarie, che non debbono mai prendere il primo posto nelle attività dei gruppi.

I tre argomenti — formazione personale, resoconto e apostolato — trattati seriamente portano un senso d'impegno e di responsabilità nel lavoro delle socie.

La riunione settimanale viene preparata dalle dirigenti in una riunione precedente, tenutasi in giorno diverso.

La *riunione plenaria*, con la conferenza mensile, porta la parola orientatrice del Direttore spirituale, il quale, per governare adeguatamente la Pia Associazione, a nome della Chiesa, deve essere il centro di convergenza di tutte le attività.

Altri impegni tengono in costante efficienza l'apostolato dei gruppi:

— Riunione mensile del Direttore spirituale con le assistenti e le dirigenti dei gruppi;

— Scuola di formazione per le dirigenti;

— Sussidi diversi (bacheca, manifesti, giornalino, vendita di buoni libri, ecc.) per mantener desto l'entusiasmo di tutte;

— Attività durante le vacanze, preparate da un congressino, e corrispondenza tra le assistenti e le socie, per tener vivo il fervore nella pietà e nell'apostolato.

449. Collaborazione. Tutte le Suore della comunità debbono dare il loro appoggio e, possibilmente, il loro aiuto alle Pie Associazioni. In queste attività, che costituiscono l'essenza della nostra vocazione apostolica, l'obbedienza ci viene data dalla Madonna, dal nostro Fondatore, del nostro zelo per la salvezza delle anime.

Disinteressarsi delle Pie Associazioni, chiamate da

Don Bosco « *chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose* », ² è far poco conto di questo magnifico mezzo di educazione che a tante religiose aprì il meraviglioso orizzonte del dono di se stesse a Dio e alle anime.

Don Renato Ziggotti, parlando delle Compagnie salesiane, ne lumeggia abbondantemente quest'aspetto di solidarietà.

Delle Compagnie — così si esprime — « debbono occuparsene *tutti i Superiori* o direttamente o indirettamente, debbono favorirne le iniziative, concorrere con la stima e con l'opera, a valorizzarle davanti ai giovani e nei rapporti con gli esterni...

« Dalla chiesa alla ricreazione, dalla scuola al laboratorio, le Compagnie debbono tutto vivificare con la carità fraterna, affinché i buoni siano sempre e dappertutto i primi, con l'appoggio di tutti i Superiori.

« Chi le credesse inadatte, sorpassate, sarebbe nel più grave errore e dimostrerebbe di non aver capito Don Bosco e il suo sistema.

« Nei nostri Istituti e oratori la via regia per coltivare lo spirito religioso, la frequenza dei Santi Sacramenti, la familiarità, l'allegria, il sistema preventivo, l'intesa amichevole tra ragazzi, l'amore allo studio, al lavoro, alla disciplina è l'organizzazione sapiente delle Compagnie ».³

2° Governo e membri.

Le Associazioni delle Figlie di Maria, erette canonicamente formano, a norma del Codice di Diritto Cano-

² *Mem. Biogr.* XII, 26.

³ ACS. XXXII, 1952, n. 169, pp. 7-8.

nico, *Pie unioni* soggette, come tali, ai canoni e alla Gerarchia ecclesiastica.

Rappresentante della Gerarchia è il Direttore spirituale, a cui è affidato il governo delle Associazioni.

450. Il Direttore spirituale. Le Pie Associazioni « debbono essere considerate... come *strumento nelle mani della Gerarchia*, e per questa qualifica esse non si possono considerare autosufficienti, ma in rapporto all'azione della Gerarchia, rappresentata soprattutto dal Sacerdote...

« Sulla scorta dei documenti pontifici possiamo affermare con sicurezza che le Pie Associazioni saranno *tanto più efficienti in profondità ed estensione, non tanto in proporzione dell'azione che esse svolgeranno per se stesse, ma piuttosto in rapporto all'azione che il Sacerdote riuscirà a svolgere, per opera loro, sia per le proprie associate, sia per l'ambiente in cui esse vivono e lavorano* ».⁴

1. *Senza il Sacerdote non c'è Associazione.* Dalle norme canoniche il Direttore è richiesto come *condizione per la validità*.⁵ Mancando lui o un suo delegato, è invalida l'accettazione delle socie,⁶ e, per tanto, esse non acquistano le indulgenze e favori spirituali e neanche appartengono all'Associazione.

La mancanza del Sacerdote è una situazione anormale, che non si può guardare con indifferenza, perchè priva del primo elemento insostituibile di apostolato, fatto a nome della Chiesa.

Praticamente le Pie Associazioni fioriscono se trova-

⁴ G. MARCHISIO, *Quad. Compagnie*, 25, p. 35.

⁵ *Can.* 684 ss.

⁶ G. VROMANT, *De Fidel. Assoc.*, 1955, pp. 47-48; 66.

no un Sacerdote attivo e zelante, che agisce con ampiezza di vedute e con l'appoggio di tutte, a norma sempre dello Statuto o Regolamento. E' lui che allaccia le Pie Associazioni alla Gerarchia e alla Chiesa, e dà valore pubblico al lavoro apostolico delle socie.

2. *Il governo dell'Associazione è affidato al Sacerdote.* Nelle Associazioni erette canonicamente, il governo appartiene alla Gerarchia, mai ai laici.

La figura del Direttore spirituale delle Pie Associazioni è così definita da Mons. Serafino De Angelis: « E' la persona che dirige e governa l'Associazione, riceve i soci, li fa partecipi dei favori spirituali, ha cura dell'osservanza degli statuti e difende la disciplina, in ordine al raggiungimento del fine dell'Associazione ».¹

Si tratta, però, di un governo paterno, tendente soltanto ad aiutare, a somministrare i mezzi per raggiungere lo scopo dell'Associazione, ad allontanare le socie dai pericoli, a far loro animo nelle difficoltà, a spronarle verso più alte mètte...

Tutte, assistenti e giovani, debbono collaborare col Sacerdote. Questi vede le socie ogni tanto, dà le norme generali, e lascia tutto, con sicura confidenza, in mano all'incaricata delle Pie Associazioni e alle assistenti. Le socie dipendono immediatamente da esse. Il Sacerdote non può e non deve seguirle individualmente, ma lasciare

¹ *De Fidelium Associationibus*, vol. I, 1959, p. 32. A volte si trovano Superiori, così accentratrici, da escludere il Direttore spirituale, legittimamente stabilito, dal governo dell'Associazione. Una tale condotta difficilmente si potrà scusare da peccato grave, sia per il fatto in se stesso dell'usurpazione di diritti, severamente riservati dalle disposizioni canoniche alla Gerarchia e ai suoi rappresentanti, sia per l'impedimento creato al Sacerdote nell'esercizio del sacro ministero, sia, infine, per il danno recato alle anime, non potendo, chi ha ricevuto l'incarico dalla Chiesa svolgere debitamente la sua missione.

questo compito alle loro Superiore, braccio destro della Gerarchia.

451. Le socie. Occorre tener presente che le Associazioni debbono reclutare elementi scelti, mai la massa.

La massa non è suscettibile di grande perfezione. Costituisce l'elemento di rimorchio. Elemento capace di ricevere tutta la formazione è sempre una minoranza. Ci preme, pertanto, di dare tale robustezza a questa minoranza, sotto l'aspetto personale e sociale, da renderla capace di rimorchiare le altre.

Sono richieste, a questo proposito, le seguenti condizioni previe da parte delle giovani:

— *Pietà* fervente, manifestata attraverso la frequenza dei Sacramenti, la devozione alla Madonna e il contegno in Chiesa.

— *Purezza* esterna, tanto nell'abbigliamento come nella compostezza della persona. Sarebbe ostacolo all'accettazione qualche mancanza di riserbo, di serietà, ecc.

— *Impegno* costante nel dovere quotidiano di condotta e di applicazione allo studio o al lavoro.

— *Volontà* seria e decisa di migliorare, attraverso l'osservanza del Regolamento, e la partecipazione assidua alle riunioni.

I membri delle Pie Associazioni debbono essere iscritti in un registro speciale, *per la validità dell'ammissione* e perchè possano acquistare le indulgenze concesse dalla Chiesa. Conviene adempiere questa formalità, prima della funzione di accettazione, per non perdere le indulgenze annesse a questa cerimonia.

3° L'apostolato.

452. Forma lo scopo precipuo delle Pie Associazioni, secondo l'indirizzo di tutta la legislazione ecclesiastica e dei nuovi orientamenti della Santa Sede. Le Associazioni, a tipo individualista chiuso o quasi, per godere i favori spirituali e far poco o niente nella conquista delle anime, stanno scomparendo dal Diritto Canonico.

La nuova impostazione viene riportata dall'art. 229 del Sinodo Romano: « Il competente Ufficio del Vicariato procederà a una accurata revisione dei metodi e sistemi in uso nelle Associazioni giovanili cattoliche della diocesi, *al fine di renderle apostolicamente più dinamiche e adeguate alle odierne esigenze* ».

453. Quello che la Chiesa si attende dalle Pie Associazioni viene riportato nello stesso art. 299 del Sinodo Romano, al paragrafo 2°, dove si parla delle « opere giovanili nuove », e di come vuole la Chiesa che vengano impostate.

Debbono essere « capaci di *far penetrare l'azione apostolica in mezzo alla grande moltitudine dei giovani*, i quali o vivono ai margini delle Associazioni cattoliche o ne sono estranei o spiritualmente lontani ».

Il Sinodo vuole, quindi, un apostolato di *conquista* come « una moderna impostazione » delle Pie Associazioni, e a questo scopo l'Ufficio del Vicariato « procederà a una accurata revisione dei metodi e sistemi in uso » nelle medesime.

Queste disposizioni riguardano soltanto la diocesi di Roma. E' pacifico, tuttavia, che, quanto viene fatto a Roma, si estende poi a tutta la Chiesa. I bisogni, d'altronde, non sono meno urgenti fuori, ed è sempre dal Papa che ci viene questo invito.

454. Il tipo ideale è la ragazza « leader ». Nel gergo moderno la parola « leader » vuol dire capo, capolista, l'esponente migliore, il tipo ideale. Ed è adoperata oggi, nelle organizzazioni cattoliche, per designare *l'apostola conquistatrice, piena di vita, instancabile*, che trova in se stessa, sempre nuove risorse per seminare il bene tra le anime, a mani piene, e assicurare la loro eterna salvezza.

1. *Presupposti della formazione.* Per la ragazza « leader » tutto è grande, perchè tutto è prospettato in funzione della Chiesa, delle anime, dell'intera umanità.

La sua caratteristica propria è costituita da *un cuore aperto*, pieno di entusiasmo per Dio, per la Madonna, per la santità, per la salvezza delle anime.

L'amor di Dio della ragazza « leader » è un amore appassionato. Essa brucia dal desiderio del regno di Dio in se e nei suoi simili. Le sembianze di Gesù, il sorriso di Maria, esercitano su di essa un fascino irresistibile.

Ha larghe vedute. Le aspirazioni della ragazza « leader » abbracciano il mondo intero, che vorrebbe rendere più dolce a tutti gli uomini. La sua patria non ha confini. Si sente cittadina dell'universo. Le sue parole familiari sono: il Papa, la Chiesa, l'umanità, la salvezza del mondo.

Ed è *eroica nel sacrificio*. Per lei non esistono nè stanchezza, nè incapacità, nè impotenza. Contrariamente a quelle anime che inciampano nelle ragnatele, che restano sopraffatte da piccole contrarietà, e che si fermano al minimo ostacolo, la ragazza « leader » coltiva le virtù forti: la presenza d'animo, l'austerità con se stessa, la tenacia nelle risoluzioni, la audacia nella conquista del mondo.

2. *Campo di azione.* Non è limitato nè dal tempo nè dallo spazio. Laddove c'è un bene da fare, una lacrima

da asciugare, un'anima da salvare, eccola sempre pronta in posto di avanguardia.

Essa guarda di preferenza *gli ignoranti*, soprattutto i piccoli, che cerca di istruire nelle verità della fede e nelle pratiche cristiane, convinta che l'apostolato-tipo è l'apostolato-catechistico.

Anche *i poveri* sono l'oggetto delle sue premure più delicate. In essi vede Gesù povero. E mai si sente così felice come nella visita delle baracche di periferia, portatrice di qualche dono alle famiglie non abbienti.

I *sofferenti* sono per lei l'immagine viva di Gesù crocifisso. Si fa, quindi, un dovere di portare compagnia, sollievo e gioia agli ammalati e alle anime afflitte.

3. *Tecnica*. Per rendere più agevole e più effettivo il lavoro apostolico, la ragazza « leader » non ha bisogno dello sprone altrui, perchè trova in se stessa la fonte di tutte le energie, che la rendono industriosa, « attivista », sempre più feconda di nuove iniziative.

Sa, comunque, organizzarsi e organizzare, in modo da sfruttare al massimo le energie e i talenti ricevuti da Dio, convinta che solo il lavoro organizzato rimane e dà copiosi frutti.

E tende a formare apostole, a formare cioè altre « leader », capaci di portare in altri ambienti il verbo vivificante per la trasformazione del mondo.

« Bisogna cioè — ha detto Paolo VI, il 9 dicembre 1964 — che ci facciamo un concetto più adeguato della cattolicità della Chiesa, che abbiamo un desiderio più largo della fratellanza umana, a cui essa ci educa e ci obbliga, e che affrontiamo con maggiore coraggio apostolico le questioni relative alla presenza della Chiesa nel mondo ».⁸

⁸ L'Osservatore Romano, 9-10-XII-1964.

CONCLUSIONE

Quanto viene tratteggiato in queste pagine sulla Suora di vita attiva nello spirito di San Giovanni Bosco ha un unico scopo: la conquista dell'amore. Amare Dio con tutte le nostre forze e amare il prossimo come noi stessi.

Per amare il Signore bisogna svuotarsi. Più ci distacciamo dal nostro « io », più agevole rendiamo la conquista dell'amore. Nelle anime piene di sè, Dio non trova posto.

Per amare il prossimo bisogna anche svuotarsi, uscire da se stesse, calpestare il proprio egoismo, darsi. E se tale dono ha uno sfondo di amor di Dio ardente e pieno, tende necessariamente alla conquista delle anime mediante l'apostolato.

Nella costruzione di questo edificio, dalle linee svelte protese verso la santità, la Madonna s'inserisce fra Gesù e l'anima, e « fa tutto », secondo la felice espressione di Don Bosco. La santità della Suora apostola è una santità eminentemente mariana. E' questo il suo grande pregio e il suo grande vantaggio. Maria fu e sarà sempre la più perfetta modellatrice di Gesù nelle anime.

Si tratta soltanto di lasciarsi modellare, collaborando con la grazia, fino a divenire l'immagine perfetta di Gesù, Figlio di Maria, e celeste Sposo delle anime chiamate alla santità.

INDICE ANALITICO

(Si rimanda ai numeri marginali)

Adattamento, apertura, 191-196.

— carità, 383-395.

— persone del mondo, 394-395.

Aggiornamento, 191-196.

Alunne, adattamento, 391-393.

— apostolato, 411-414.

— scuola, 408-410.

Amicizie, sensibili, 396-399.

— soprannaturali, 400-403.

Ammalate, e maternità, 109.

Amor di Dio, buone opere, 252-253.

— essenza della santità, 239-241.

— Maria, 339-342.

— pratica del più perfetto, 357.

— progresso, 136; 242-251.

Apostolato, anima, 404-407.

— illusioni, 207.

— lavorare « en équipe », 415-425.

— Maria, 326-328.

— momento attuale, 411-414.

— personalità, 223.

— Pie Associazioni, 452-454.

Associazioni giovanili, apostolato, 452-454.

— funzionamento, 445-449.

— governo e membri, 450-451.

Benevolenza, e maternità, 107-108.

Buono spirito, 1-7.

Carità, adattamento, 383-395.

— Maria, 336-342.

— nella Confessione, 138.

— opportunismo, 203.

— permalosità, 173.

— pratica, 371-382.

— schiavitù mariana, 350.

— Suora catechista, 434-435.

Castità, eccellenza, 47-50.

— educazione delle giovani 62-70.

— mezzi positivi, 57-61.

— modo di parlare, 66-70

— pericolo della giovane, 65.

— pratica, 51-56.

— voto, 47-61.

Catechismo, doti della Suora catechista, 426-435.

— sussidi, 436.

Comunione, 301-304.

Confessione, Confessori concessi alla religiosa, 125.

— custodia della castità, 59.

— metodica, 131-144.

— settimanale, 140.

Contemplazione, orazione di semplicità, 282-292.

— vita mistica, 307-316.

Coscienza, formazione, 8-22.

Costituzioni, osservanza, 23-30.

Difetto predominante, 234-238.

Direzione spirituale, a chi è affidata 124-127.

— doveri verso il Direttore spirituale, 143-144.

— necessità, 120-123; 213

— scelta, 128-130.

Egoismo, effetto della « superbia mentis », 155.

Esame di coscienza, 139; 142; 238.

- Fede**, Maria, 334.
 — spirito di fede, 200, 298-300.
 — vita di fede, 293-300.
- Gesù**, dialoghi, 277-278.
 — giaculatorie, 272-273.
 — Sacro Cuore, 316.
 — S. Messa, 305.
 — SS. Eucaristia, 301-304.
 — visite, 306.
- Giaculatorie**, 265-281.
- Illusioni**, manifestazioni, 204-213.
 — « superbia mentis », 156.
- Imperfezioni**, 19-22.
- Inadattabilità**, 191-196.
- Indisciplinatezza**, e le disposizioni canoniche e liturgiche, 214-219.
- Insincerità**, 182-190.
- Invidia**, 201.
- Lavoro**, custodia della castità, 60.
 — « en équipe », 415-425.
 — religiosa permalosa, 175.
 — vita interiore, 278.
- Maria**, apostolato, 326-328.
 — custodia della castità, 58.
 — devozione, 317-328.
 — essenza, 319-321.
 — modello ideale, 329-342.
 — presenza, 322-325.
 — schiavitù mariana, 343-350.
- Maternità**, della Superiore, 102-114.
 — vita di famiglia, 104.
- Meditazione**, 258-261.
- Messa**, 305.
- Mistica**, 307-316.
- Monitore segreto**, 213.
- Mormorazione**, 10; 160-171.
- Mortificazione**, forme concrete, 61; 362-364.
 — il più perfetto, 358-361.
 — penitenze corporali, 365.
- Obbedienza**, essenza, 77-79.
 — modernità, 86-101.
 — permalosità, 174.
 — vantaggi, 72-76.
 — schiavitù mariana, 349.
 — virtù, 80-85.
 — voto, 71-79.
- Opportunismo**, 197-203.
- Orazione di semplicità**, 282-292.
 — vedi **Preghiera**.
- Osservanza**, della Regola, 23-30.
 — e maternità, 112-114.
- Paternità di S. Giovanni Bosco**, 115-119.
- Peccato**, grave, 9-15.
 — veniale, 16-18.
 — venialità nelle Confessioni, 141-142.
- Perfetto**, la pratica del più perfetto, 351-370.
- Permalosità**, 172-181; 388.
- Personalità**, mancanza, 220-229.
- Pettegolezzo**, 160-171.
- Povertà**, distacco, 39-42.
 — eccellenza, 32.
 — licenza, 35.
 — oggi, 43-45.
 — pratica, 33-34.
 — virtù, 38-46.
 — voto, 31-37.
- Preghiera**, amor di Dio, 250.
 — aridità, 263-264.
 — distrazioni, 257.
 — mistica, 307-316.
 — orazione di semplicità, 282-292.
 — vocale, 255-257.
- Purezza**, di Maria, 333.

— vedi **Castità**.

Pusillanimità, 230-233.

Regola, importanza, 24-26.

— osservanza, 23-30.

— perfezione, 27-30.

Rendiconto, 127.

Riconoscenza, 395.

Rinnegamento, e Confessione, 137.

— vedi **Mortificazione**.

Ritiro mensile, 262.

Sacerdote, direzione spirituale, 124-125.

— opera sacerdotale, 145-150.

— Pie Associazioni, 450.

Santità, essenza, 239-253.

Schiavitù mariana, 343-350.

Scuola, e formazione, 408-410.

Sincerità 182-191.

Splrito Santo, devozione, 316.

Studio, ascetica e mistica, 225.

— formazione apostolica, 413.

— formazione intellettuale, 410.

Superbia « mentis », 151-159.

Tiepidezza, 11; 360.

Umiltà, Maria, 330-333.

— superbia « mentis », 151-159.

— schiavitù mariana, 348.

Visitatrice, 110.

Visite, a Gesù Sacramentato, 280; 306.

Vita interiore, apostolato, 405.

— dialogo, 275-281.

— giaculatorie, 265-274.

Vocazioni, ambiente favorevole, 437-440.

— e la povertà, 46.

— persone responsabili, 441-442.

— soggetti, 443-444.

Volontà, allenamento e castità, 61.

— di Dio, 248.

— personalità, 226; 229.

INDICE

	pag.
<i>Prefazione</i>	5

PARTE I

I MEZZI

I - La Suora attiva di buono spirito	9
II - Formazione della coscienza	17
III - L'osservanza della Regola	33
IV - Il voto di povertà	42
V - La virtù della povertà	50
VI - Il voto di castità	60
VII - Educazione e castità	73
VIII - Il voto di obbedienza	82
IX - Obbedienza e modernità	94
X - Maternità della Superiore	117
XI - La direzione spirituale	150
XII - Confessione metodica	169
XIII - L'opera sacerdotale	181

PARTE II

I DIFETTI

I - La « superbia mentis »	189
II - Il pettegolezzo	198
III - La permalosità	213
IV - L'insincerità	222
V - L'inadattabilità	232
VI - L'opportunismo	243
VII - Le illusioni	251
VIII - L'indisciplinatezza	262

	pag.
IX - La mancanza di personalità	271
X - La pusillanimità	283
XI - Il difetto predominante	291

PARTE III

L'AMORE

Sezione 1ª - IL NOSTRO DIO

I - Essenza della santità	301
II - La preghiera	315
III - La vita interiore	329
IV - L'orazione di semplicità	341
V - La vita di fede	351
VI - La SS. Eucaristia	358
VII - La mistica	367
VIII - La devozione a Maria	378
IX - Maria, modello ideale	391
X - La schiavitù mariana	401
XI - La pratica del più perfetto	408

Sezione 2ª - IL NOSTRO PROSSIMO

I - La carità	427
II - L'adattamento	438
III - Le amicizie	449
IV - L'apostolato	457
V - Lavorare « en équipe »	472
VI - Il catechismo	481
VII - Le vocazioni	490
VIII - Le Pie Associazioni giovanili	499
Conclusione	510
Indice analitico	511



LIBRERIA EDITRICE SALESIANA

Via Marsala, 40 - ROMA

P. BROCARDO

DIREZIONE SPIRITUALE E RENDICONTO

vol. di pagg. 250 - formato 21 × 14 — L. 1000

Ecco un'opera di viva attualità.

In essa viene messa a fuoco la terminologia, la distinzione tra direzione di foro esterno e direzione di foro interno.

Vi sono alcuni capitoli su l'autorità del direttore spirituale, e — particolare interessante e attualissimo — un concentrato studio di psicologia e direzione spirituale.

Con la fedeltà ai grandi maestri del passato, l'autore ci dà poi una prospettiva storica, le fasi salienti dell'affermarsi e dello sviluppo della direzione spirituale dai primordi della chiesa sino all'epoca moderna.

Il libro ha operato una felice sintesi fra tradizione e vita, e per l'afflato di sana modernità che lo anima può essere considerato un indispensabile strumento di lavoro per tutti coloro che sono impegnati nella difficile arte di educare alla santità.

P. BROCARDO

ORIZZONTI DELL'ANIMA

vol. di pagg. 280 - formato 21 × 14 — L. 1400

Il presente volume si presenta come una raccolta di meditazioni, e vuole annunziare i pensieri di Dio sulla vita degli uomini.

Diretta eminentemente ai predicatori, può essere valorizzata come ottimo libro di lettura per le anime religiose e per i cristiani impegnati.

Le tre parti che la compongono — **DIO E L'UOMO — LA SECONDA VITA — IN CRISTO E NELLA CHIESA** — offrono nella profondità della dottrina e nella vastità degli argomenti, i mezzi concreti per quella revisione di vita che è in fondo lo scopo a cui devono tendere gli esercizi spirituali.

